This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

779c
R228
V.24-25

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XXIV. *Gennaio - Marzo 1919* 1-3

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO N. JOVENE E C.
Piazza Oberdan, 13.
1919

Preghiamo vivamente i nostri associati che non l'avessero ancor fatto, di voler spedire al più presto l'importo dell' abbonamento pel 1918 (lire 10 nel Regno; lire 12 all' Estero) al Prof. Erasmo Pèrcopo, Napoli, L. Sanfelice al Vomero, 38.

Digitized by Google

SOMMARIO

Comunicazioni:

G. ZICCARDI. — La « Marfisa Bizzarra » di C. Gozzi . . . Pag. 1

Recensioni:

L. CUCCURULLO. — I. G. LEOPARDI, *Tutte le poesie dal 1816 al 1837*, « con note o un discorso sull'arto del L. di M. PORENA ». — II. F. TORRACA, *La vita solitaria di G. L.* — III. *Canti di G. L.*, « commentati da lui stesso ecc. per cura di F. MORONCINI ». — IV. *Poesie e prose di G. L.*, « scelte e commentate da E. MESTICA ». — V. A. PATANÈ, *U. Foscolo e G. L.* . . » 34

N. ZINGARELLI. — A. FARINELLI, *Michelangelo e Dante ed altri brevi saggi* . . . . . » 47

Bollettino bibliografico:

A. BUSTICO. — I. *Il viaggio del c. A. Pepoli in Sicilia nel 1784*; II. *L. Camoletti commediografo e giornalista*; III. *Bibliografia di V. Alfieri: 1911-18*; IV. *Il salotto milanese di un'Aspasia veneziana del periodo napoleonico*; V. *Il carteggio di U. Lampredi con L. Angeloni* (G. Brognoligo). — A. SORBELLI, *Carducci e Oberdan: 1882-1916* (G. Paladino) . . . . » 52

Notizie ed Appunti . . . . . » 59

Nuove pubblicazioni di storia letteraria italiana (3° e 4° trimestre 1918) . . . . . » 60

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

VOL. XXIV, 1919

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

Anno XXIV, 1919

COLLABORATORI:

A. Bergamino, F. Biondolillo, G. Bologna, G. Brognoligo, G. Castaldi, M. Cerini, L. Cuccurullo, E. Furno, C. Giordano, G. Paladino, E. Pèrcopo, A. Sorrentino, R. Zagaria, G. Ziccardi, N. Zingarelli.

NAPOLI
CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE N. JOVENE E C.
Piazza Oberdan, 13
1919

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME XXIV (1919)

COMUNICAZIONI.

ZICCARDI (G.) — La « Marfisa bizzarra » di C. Gozzi . . Pag. 1, 73, 145
BERGAMINO (A.) — La dimora di T. Tasso in Bisaccia . . » 164

RECENSIONI.

CUCCURULLO (L.) — I. G. Leopardi, *Tutte le poesie dal 1816 al 1837*, edizione M. Porena; II. F. de Sanctis, « *La vita solitaria* » di G. Leopardi, ediz. F. Torraca; III. *Canti di G. Leopardi*, ediz. F. Moroncini; IV. *Poesie e prose di G. Leopardi*, ediz. E. Mestica; V. A. Patané, *U. Foscolo e G. Leopardi* . . . . . » 34
ZINGARELLI (N.) — A. Farinelli, *Michelangelo e Dante ed altri brevi saggi* . . . . . » 47
ZAGARIA (R.) — *Raccolta di studi di storia letteraria dedicata a F. Flamini dai suoi discepoli* . . . . » 73
BIONDOLILLO (F.) — G. Checchia, *La « Vita solitaria » e gli altri « Idillii » di G. Leopardi* . . . . . » 206
CERINI (M.) — A. Galletti, *La poesia e l'arte di G. Pascoli* » 213
PALADINO (G.) — I. A. Gustarelli, *La vita, « Le mie prigioni » e « I doveri degli uomini » di S. Pellico;* II. S. Pellico, « *Le mie prigioni* », ediz. A. Gustarelli; III. S. Pellico, « *I doveri degli uomini* », ediz. A. Gustarelli; IV. G. Sforza, *S. Pellico a Venezia: 1820-1822;* V. « *Le mie prigioni* », *memorie di S. Pellico*, edizione A. Luzio . . . . . » 223

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

BUSTICO (A.), I. *Il viaggio del c. A. Pepoli in Sicilia nel 1784;* II. *L. Camoletti commediografo e giornalista;* III. *Bibliografia di V. Alfieri: 1911-18;* IV. *Il salotto milanese di un' Aspasia veneziana del periodo napoleonico;* V. *Il carteggio di U. Lampredi con L. Angeloni* (G. Brognoligo) . . . . . » 53
SORBELLI (A.), *Carducci e Oberdan: 1882-1916* (G. Paladino). » 57
FERORELLI (N.), *M. Pagano esule a Milano* (G. Paladino) . » 133
SOLARI (G.), *M. Pagano e la politica annonaria* (C. Paladino) » 133
VENTO (S.), *La « Fata Galante » del Meli e le sue fonti* (G. Bologna) . . . . . » 233

455136

Digitized by Google

GUGENHEIM (S.), *La poésie de Lamartine en Italie: 1820-1850* (G. Brognoligo) . . . . . Pag. 235
DEL LUNGO (I.), *Storia esterna, vicende, avventure d' un piccolo libro de' tempi di Dante* (G. Paladino) . . » 237
ZACCAGNINI (G.), *Cino da Pistoia* (G. Bologna) . . . » 238
FORTUNATO (G.), *Riccardo da Venosa e il suo tempo* (G. Castaldi) . . . . . » 242
LO PARCO (F.), *Tideo Acciarini, umanista marchigiano del sec. XV* (G. Castaldi) . . . . . » 244
VERRUA (P.), *L' eloquenza di L. Marineo Siculo* (G. Brognoligo) . . . . . » 247
ANONIMI FIORENTINI DIVERSI, *Il Novellino ed altre novelle antiche* ecc., ediz. E. SICARDI (G. Brognoligo) . . » 248
CIAN (V.), *A. Graf* (F. Biondolillo) . . . . . » 249
DI GIOVANNI (A.), *C. Percoto* (G. Brognoligo) . . . » 252
BIONDI (C.) *L' amore nella poesia del Pascoli* (E. Furno) . » 253
GUALTIERI (V. G.), *Sul romanticismo calabrese* (G. Brognoligo) » 254
GÀMBARO (A.), *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini* (C. Giordano) . . . . . » 256

ANNUNZI SOMMARI

A. Borzelli, *Notizia di R. Alberti, pittore e poeta, difensore di T. Tasso* (p. 259). — G. Diana, *La conversione di A. Graf* (p. 259). — E. Gabrici, *Metastasio a Napoli* (p. 260). — *The eclogues of I. Andrelinus a. I. Arnolletus*, ediz. W. P. Mustard (p. 260). . . . . .

NOTIZIE ED APPUNTI . . . . . » 59, 269

VARIETA':

SORRENTINO (A.). — I criteri nuovi della « Riforma degli studi » di G. Gozzi . . . . . » 262

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA (3° e 4° trimestre 1918; 1° semestre 1919; 2° semestre 1919) . . . . . » 60, 135, 275

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

delle « Recensioni », del « Bullettino bibliografico », degli « Annunzi sommari » e delle « Notizie ed Appunti ».

ANONIMI FIORENTINI DIVERSI, *Il Novellino e altre novelle antiche* ecc., ediz. E. Sicardi, p. 248.

BENEDUCCI (F.), *Il problema storico della prosa nella letteratura italiana*, p. 115.

BERTOLI (L.), *I traduttori francesi del Petrarca nel sec. XIX*, p. 117.

BERTONI (G.), *Italia dialettale*, p. 271.

BIONDI (C.), *L' amore nella poesia del Pascoli*, p. 253.

BORZELLI (A.), *Notizia di R. Alberti, pittore e poeta, difensore di Torquato Tasso*, p. 259.

BUSETTO (N.), *Il simbolo della rappresentazione dei beati*, p. 121.

BUSNELLI (G.), *Dalla scuola di Virgilio alla scuola di Beatrice*, p. 120.

BUSTICO (G.), *Il viaggio del c. A. Pepoli in Sicilia nel 1784*, p. 52; *L. Camoletti commediografo e giornalista*, p. 54; *Bibliografia di V. Alfieri: 1911-1917*, p. 55; *Il salotto milanese di un'Aspasia veneziana del periodo napoleonico*, p. 56; *Il carteggio di U. Lampredi con L. Angeloni*, p. 56.

CESSI (B.), *Beatrice e la profezia dell' esiglio*, p. 123.

CESSI (C.), *Sul « Ciclope » di Filosseno*, p. 116.

CESTARO (B.), *Il miracolo di Cingar*, p. 128.

CHECCHIA (G.), *La « Vita solitaria » e gli altri « Idillii » di G. Leopardi*, p. 206.

CIAN (V.), *A. Graf*, p. 249.

CRISTIANI (R.), *La questione cronologica nelle opere di m. Francesco da Barberino*, p. 118.

CROCE (B.), *Curiosità storiche*, p. 274; *Storie e leggende napoletane*, p. 272.

DEL LUNGO (I.), *Storia esterna, vicende, avventure d' un piccolo libro de' tempi di Dante*, p. 237.

DE SANCTIS (F.), *La vita solitaria di G. Leopardi*, ediz. F. Torraca, p. 38.

DIANA (G.), *La conversione di A. Graf*, p. 259.

DI GIACOMO (S.), *Storia del teatro di S. Carlino*, p. 270.

DI GIOVANNI (A.), *C. Percoto*, p. 252.

DINUCCI (A. G.), *Il racconto della vendetta di Troia nelle cronache di G. Sercambi*, p. 126.

D' OVIDIO (F.) e MEYER LÜBKE (W.), *Gram. stor. della lingua e dei dial. ital.*, trad. E. Polcari, p. 271.

FABRIS (G.), *Per la storia della facezia*, p. 115.

FANO (A.), *Di alcune caratteristiche della religione di A. Manzoni e di A. Fogazzaro e della fede di A. Graf*, p. 130.

FARINELLI (A.), *Michelangelo e Dante ed altri brevi saggi*, p. 47.

FERORELLI (N.), *M. Pagano esule a Milano*, p. 133.

FERRI (S.), *Una imitazione neogreca del « Sacrifizio d' Isacco » del Belcari*, p. 116.

FORTUNATO (G.), *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, p. 242.

FOSCOLO (U.), *I Sepolcri*, ediz. U. Canello, p. 274.

GABRICI (E.), *Metastasio a Napoli*, p. 260.

GALLETTI (A.), *La poesia e l' arte di G. Pascoli*, p. 213.

GAMBARO (A.), *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini*, p. 256.

GENTILE (G.), *Nove lettere di N. Tommaseo a S. Centofanti*, p. 131.

GIUSTI (G.), *Prose e poesie*, ediz. E. Marinoni, p. 59.

GUALTIERI (V. G.), *Sul romanticismo calabrese*, p. 254.

GUARNERIO (P. E.), *Fonologia romanza*, p. 271.

GUGENHEIM (S.), *La poésie de Lamartine en Italie: 1820-1850*, p. 235.

GUSTARELLI (A.), *La vita, « Le mie prigioni » e « I doveri degli uomini » di S. Pellico*, p. 223.

Digitized by Google

LEOPARDI (G.), *Tutte le poesie dal 1816 al 1837*, ediz. M. Porena, p. 34; *Canti di G. L.*, ediz. F. Moroncini, p. 45; G. L., *Poesie e prose*, ediz. E. Mestica, p. 46.
LO PARCO (F.), *T. Acciarini umanista marchigiano del sec. XV*, p. 244.
LORENZETTI (P.), *Riflessi della teorica d'amore in alcune commedie del cinquecento*, p. 128.
MANACORDA (Gius.), *Fra Bartolomeo da S. Concordio grammatico e la fortuna di Gaufredo di Vinesauf in Italia*, p. 126.
MANCINI (A.), *Noterelle d'archivio*, p. 119.
MARIGO (A.), *Amore intellettivo nell'evoluzione filosofica di Dante*, p. 122
MICHIELI (A.), *Un quadernetto di meditazioni di T. Speri*, p. 132.
OSIMO (V.), *Il canto XXX del « Purgatorio »*, p. 124.
PANZINI (A.), *Dizionario moderno*, p. 273.
PATANÈ (A.), *U. Foscolo e G. Leopardi*, p. 46.
PELLEGRINI (C.), *Edgar Quinet e la letteratura italiana*, p. 117.
PELLEGRINI (G.), *Di alcune stanze cinquecentesche attribuite ad incerto autore*, p. 128.
PELLICO (S.), « *Le mie prigioni* », ediz. A. Gustarelli, p. 223; « *I doveri degli uomini* », ediz. A. Gustarelli, p. 213; « *Le mie prigioni* », *memorie*, ediz. A. Luzio, p. 230.
PERALE (G.), *Pantalone e le altre maschere nel teatro di C. Gozzi*, p. 130.
PETRARCA (F.), *Canzoniere*, ediz. G. Rigutini-M. Scherillo, p. 59.
PICOTTI (G. B.), *Marullo o Mabilio?*, p. 127.
PILOT (A.), *Ricorso di Pulcinella a Marco Foscarini*, p. 130.
POMPEATI (A.), *Per una reminiscenza del « Principe » nell' « Adelchi »*, p. 130.
POMPEATI (P.), *G. Gozzi critico della letteratura e del costume*, p. 129.
Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a F. Flamini dai suoi discepoli, p. 112.
RANIERI (A.), *Sette anni di sodalizio con G. Leopardi*, p. 274.
RE (C.), *Di alcune pagine inedite del « Discorso del romanzo storico e dei componimenti misti di storia e d'invenzione » di A. Manzoni*, p. 131.
RUSSO (L.), *La catarsi aristotelica*, p. 272.
SALZA (A.), *Da Valchiusa ad Arquà*, p. 124.
SANTINI (E.), *La fortuna del Boccaccio a Siena*, p. 125.
SAVIOTTI (G.), *Ch. Baudelaire critico e la questione dell'umorismo*, p. 271.
SCHERILLO (M.), *L'opera buffa napoletana*, p. 270.
SEGARIZZI (A.), *Ancora del maestro piranese Carolo Vidali*, p. 127.
SFORZA (G.), *S. Pellico a Venezia: 1820-1822*, p. 226.
SILVA (P.), *Lo studio pisano e l'insegnamento della grammatica nella seconda metà del sec. XIV*, p. 126.
SIMIONI (A.), *Intorno alle canzoni a ballo e ai canti carnascialeschi di Lorenzo il Magnifico*, p. 127.
SOLARI (A.), *I. Sannazaro e la tradizione manoscritta di R. Namaziano*, p. 128.
SOLARI (G.), *M. Pagano e la politica annonaria*, p. 133.
SORBELLI (A.), *Carducci e Oberdan: 1882-1916*, p. 57.
TASSONI (A.), *La secchia rapita*, ediz. G. Rossi, p. 269.
The eclogues of F. ANDRELINUS *a.* I. ARNOLLETUS, ediz. W. P. Mustard, p. 260.
VENTO (S.), *La « Fata galante » del Meli e le sue fonti*, p. 232.
VERRUA (P.), *L'eloquenza di L. Marineo Siculo*, pp. 127 e 247.
VITAL (A.), « *Le scalee che si fero ad etate Che era sicuro il quaderno e la doga* » (*Purg. XIII, 101-5*), p. 122.
ZACCAGNINI (G.), *Cino da Pistoia*, p. 238.
ZAGARIA (R.), *Un ignoto epigono della « Gerusalemme Liberata »*, pp. 122 e 128.
ZINGARELLI (N.), *Vocabolario della lingua italiana*, p. 272.

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

LA « MARFISA BIZZARRA » DI C. GOZZI.

I. — La genesi.

1. Origine polemica.—2. Preparazione fantastica.—3. Fortuna.

1. ORIGINE POLEMICA. — Fugato dalle noiose sciocchezze d'un nuovo libro del Chiari, Carlo Gozzi il 27 luglio del 1761 dalla sua casa di campagna presso a Vicinale uscí a passeggiare lungo il fiumicello Meduna. Intanto che le cicale tacevano e gracidavano le rane, egli andava canterellando all'improvviso certe ottave della *Marfisa Biz-*

BIBLIOGRAFIA MINIMA — a) *La Marfisa Bizzarra poema faceto. Nelle Opere del co. C. G., t. VII, Firenze, 1772* [*ma Venezia, Colombani, 1771*] : *La Marfisa Bizzarra,* a cura di C. ORTIZ, Bari, Laterza, 1911 ; le citazioni, se non sia detto altrimenti, son fatte secondo quest'ultima ediz.—b) *Opere del co. C. G.*, Venezia, Colombani, 1772-4 , voll. 8 [il VII e l'VIII hanno la falsa data di Firenze] cito da quest'ediz., di solito; *Opere edite ed inedite*, Venezia, Zanardi, 1802, voll. 14;—*Memorie inutili della vita di C. G. scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*, Venezia, Palese, 1797, voll. 3; *Memorie inutili*, a cura di G. PREZZOLINI, Bari, Laterza, 1910, voll. 2; cito da questa ediz.. Altre edizz. e opusc. vari sono ricordati all'occorrenza. — c) V. MALAMANI , *Saggio bibliografico degli scritti di C. G.*, ne *Le fiabe*, a cura di E. MASI , Bologna , 1885 , II, 523 sgg. (cfr. *Giorn. stor.*, VI , 448-9 , 474) ; C. LEVI , *Saggio di bibliografia degli studi critici su C. G.*, in *Riv. bibl. e arch.*, XVIII , 1906 , 26 sgg. — d) Studi speciali sulla *Marf.* sono : F. DE SANCTIS , magro e forse inesatto riassunto delle lezioni tenute sul poema a Zurigo, in *Scritti varii inediti o rari* , Napoli , 1898 , I, 375-6 ; F. RIVELLI, *C. G. contro C. Goldoni nella M. B.*, Lanciano, 1907, giovanile sfuriata contro il G.; G. NATALI, *Il ritorno di C. G.*, in *Idee costumi uomini del settecento,* Torino, 1916, 201-221, riassunto del poema con utili osservazioni e notizie.

Digitized by Google

zarra, poema che componeva a scorno dei cattivi poeti e delle bizzarrie di moda; e come le ottave si seguivano facilmente, pensò che almeno sotto la canicola non aveva la testa più fredda e gelata dell' Orsa Maggiore. — Di questo c' informa egli stesso, tra serio e scherzoso, riportando ottave su Marfisa, su Marco e Matteo, dalle quali si desume che almeno nove canti del poema eran composti nel settembre, e forse dieci entro il 1761 (1).

Egli si era per vari anni assai divertito alle spalle del Goldoni e del Chiari; ora la lotta stringeva. Nel dicembre precedente li aveva sferzati nella *Introduzione agli atti granelleschi*, nel gennaio li aveva esposti per sei ore di séguito alle risate della platea con *L' amore delle tre melarance*. Al Goldoni, che per bocca della comica Bresciani osservava:

> Ghe vol altro che *fiabe* a farse onor,
> E maghi, e strighe, e satire, e schiamazzi:
> Le vol esser commedie, e no strapazzi,

il G. ripicchiava:

> Savemo che le fiabe sulla scena
> A un poeta no basta a *far onor*;

ma

> Le ga de bon, che chi le fa le dona;

mentre al Goldoni le commedie si pagano sulla cassetta dei poveri comici. E che si paga?

> Esci di casa per starvi tre ore,
> Gli occhi e gli orecchi terrai ben sturati,
> Cammina e guarda ben da tutti i lati,
> E ascolta chi favella o fa romore.

---

(1) *Fogli sopra alcune massime del genio e costumi del secolo dell'abate Pietro Chiari e contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi*, Colombani, Venezia, 1761, 73 sgg. L' opusc. anonimo è di C. G. (cfr. *Opere*, VIII, 248); la concessione della stampa è del 18 sett. 1761. Ci son pubblicate le seguenti ottave: canto I, 1-7, 14-7, 53 4, 58-9, 62-7; II, 25; IV, 4 vv. della 35ª, 2 vv. della 37ª [per errore l'a. scrive 36], 43 [per errore 44], 6 vv. della 50ª; VI, 31-2, 38-9; VIII, 28-9; IX, 57-64: le più sul Chiari e sul Goldoni, parecchie su Marf.

Digitized by Google

Nelle botteghe fa' l'espiatore,
E su' balcon, se senti ch'uno sfiati;
Non perdere i parlari sgominati;
Entra in una bottega, ed esci fuore;
Passa un tragitto, ed entra in un bordello,
Poi nel caffè, dove son sussurroni,
E guarda e nota ogni cosa a pennello;
Poi tira dritto, e sempre mente poni:
Io ci scommetto, non giungi a Castello,
Che trovi una commedia del Goldoni.

Applaudita? Sissignore; ma se l'applauso è giudizio, tanto vale la commedia vostra quanto la fiaba mia, che è di soggetto frivolo e puerile.

Bisogna poi dire i meriti del Chiari? Con lui

Il miagolar de' gatti innamorati
Uno stil pindarico è divenuto (1).

— Ma chi è ella, signor critico? Un grammaticuzzo, un pedante inacidito, discretamente oscuro, poeta a dispetto della mente ghiaccia. Di tanto in tanto riesce anch'ella a dar fuori qualche libriccino; ma ci vuol altro, signor conte, a competere con chi in quattro mesi mette in luce sei volumi! (2)

---

(1) *Opere*, VIII, 249 sgg. Nella pref. alla fiaba, in *Opere*, I, 75 sg., parla di 7 recite, ma nel 1761 aveva parlato di 6 (cfr. *Opere*, VIII, 143). I versi del Goldoni e la risposta del G., *ivi*, VIII, 140 sgg.; il sonetto, *ivi*, 186; « Il miagolar... » *ivi*, 213; — pel valore dell'applauso, cfr. *Ragionamento ingenuo*, in *Opere*, I, 65 sg.

(2) Con questo sugo, innacquato di molto, P. Chiari, *Il genio ed i costumi del secolo*, Venezia, 1761; P. Bordoni, *Nuovo segreto per farsi immortale un poeta nelle Gazzette*, senza data, ma del 1761. Per l'occasione di quest' opuscoli, v. G. Gozzi, *Gazzetta veneta* con proemio e note di A. Zardo, Firenze, 1915, 299, 306-8, 311, 314-7, 329, 341-3, 380, 383, 387, 396, 410 ecc.—La risposta del G. nei *Fogli*, specie a pp. 53, 73-88, 112, 143, 167-74. Il nome di Nugnez fu tolto dal fecondo e disgraziato poeta del *Gil Blas* del Lesage. Tra i 3592 vv. non son da contare tutti quelli scritti dagli 8 anni, naturalmente. Dei 6 voll. pubblicati in 4 mesi, 2 sono di commedie in versi, 1 di poesie liriche, 1 le *Riflessioni* cit., 1 il romanzo *La bella pellegrina* (cfr. *Fogli*, 53).

Digitized by Google

— Ah, poeti Nugnez e Nugnezini, voi non dite il vero! Fin dall'età di otto anni io mi sono esercitato nella poesia, e voi osate dirmi grammaticuzzo; e mi accusate di usar parole rancide, mentre in 3592 versi, che non son poi tanto pochi, tre, tre sole parole antiquate! Eccole qui: « matera » per materia, « die » per giorno, « trafliere » per pugnale. È vero che i vostri volumi scendono a diluvio; ma roba cattiva, roba cattiva, poeti Nugnez e Nugnezini! Non è vero invece che la mia mente sia cosí priva d'ispirazione, come vi piace di affermare.

Per darne la prova, aprí anche lui le cateratte, e venne giú un nuovo diluvio. Mentre scriveva e pubblicava questa risposta in prosa, recitava e divulgava versi numerosi e innumerevoli insolenze; per ribattere l'affermazione di chi gridava che *L'amore delle tre melarance* si sosteneva per merito delle maschere, scriveva *Il Corvo* a provare che un argomento fiabesco trattato con arte poteva legare gli animi sino alla commozione; e poi *Il Re Cervo*, strapieno di meraviglioso, per far piangere nonostante le maschere; e poi la *Turandot*, per dimostrare che la fiaba poteva interessare anche senza il meraviglioso. E poneva mano ai *Canti due del ratto delle fanciulle castellane* e alla *Marfisa* (1).

2. Preparazione fantastica.—La *Marfisa*, avviata per picca di autore ferito nell'amor proprio, trasse però la materia e si svolse nella massima parte indipendentemente dall'occasione che le aveva dato origine.

La materia romanzesca era familiare al G. sin dall'infanzia, quando, datosi alla lettura dei romanzi, ne fu invasato con un fratello a segno da trasformarsi lui in Gradasso, quello in Mandricardo. Gianni e Cecco famigli in

(1) Parte degl'innumerevoli versi, in *Opere*, VIII, 135-343. *Il Corvo* fu rappresentato il 24 ott. 1761; *Il Re Cervo* il 5 genn. 1762; la *Turandot* il 22 genn. 1762 (vedi le preff. alle singole fiabe, in *Opere*, I). Che il *Ratto delle fanciulle* rimonti al 1761 si desume da *Opere*, VIII, 250, oltreché da accenni, dai quali il Goldoni appare ancora a Venezia e in contrasto col Sacchi.

Digitized by Google

Baiardo e Frontino, e giú colpi ai mori e frustate ai feroci destrieri. Non molto diversamente dal conte N. N., di cui novellava ai figliuoli il conte Iacopo Gozzi, narrando che, a forza di leggere l' *Amadis*, *don Florarlano* e simili meraviglie, ne aveva avuto travolto il poco cervello che aveva; o non diversamente da un piú antico e piú valente campione, lo « hidalgo » don Chisciotte della Mancia. Salvo che in Carlo l'invasamento fu molto piú temperato, se per tempo si burlò dei cavalieri, e fors'anche di sé, componendo « furiosamente » accanto al *Berlinghieri* un poema su don Chisciotte. Tuttavia, quando volse lo sguardo alle lotte combattute tra il Goldoni e il Chiari, aveva l'occhio disposto a vederli in veste di burleschi guerrieri schermire con colpi « da far paura a Dodon dalla mazza ».

Era ignorante l'uno, e ne sapea
Tanto di scherma, quanto un uom dipinto:
Certa destrezza naturale avea
Pur in sè stesso e sí leggiadro istinto,
Che inventava de' colpi, e si mettea
In guardia franco, e mai dicea: son vinto.
L'altro avea della scola alcun precetto,
E facea lo impostore al rigoletto.

Tutti correvano a vedere, e chi parteggiava per l'uno e chi per l'altro. Gli schermitori

Levorno il ceffo, e andavano intuonando:
Io son Gradasso; io sono il Conte Orlando.

Nella *Marfisa* il Goldoni e il Chiari non son piú Gradasso e Orlando, né fan paura a Dodon dalla mazza; ma l'uno è Matteo, l'altro è Marco, entrambi paladini, e Dodone li sferza. Ripreso cosí lo spunto cavalleresco della *Tartana*, slargò la scena ponendola a Parigi, capitale del mondo della cavalleria. A ciò fu spinto, oltreché da naturale associazione d'immagini, dal bisogno di allontanare l'azione da Venezia, dove si poteva parlare bensí liberamente di arte e di artisti, ma non senza pericolo dei patrizi e dello stato; e anche dalla sua stessa ragion critica. Infatti egli pensava che, es-

Digitized by Google

sendoci in Italia difetto di poemi satirici sui costumi, era aperta una palestra a farsi onore; e come la satira da sola spesso riesce acerba, gli pareva opportuno consiglio renderla meno mordace e più urbana con veli allegorici. E questo egli tentò quasi contemporaneamente collo scenario fiabesco dell'*Amore delle tre melarance*, col *Ratto delle fanciulle castellane* e colla *Marfisa* (1).

(1) La mania cavalleresca dell' infanzia e il conte N. N., nella novella VIII (*Opere*, VIII, 388-90); i poemi giovanili, in *Mem. inut.*, I, 41; i due schermitori, in *La tartana degl' influssi per l' anno bisestile 1756* [ma del 1757] (*Opere*, VIII, 26 sg.). « Marco e Matteo del pian di San Michele » è verso dell'*Orl. Fur.*, XVIII, 10. Per la satira e l'allegoria, *Fogli* citt., del 1761, 163; e *La più lunga lettera di risposta che sia stata scritta*, con data del 20 apr. 1801, in *Opere*, XIV, 1802, 27. — I *Canti due del ratto delle fanciulle castellane*, in *Opere*, VIII, 71-133. Son la parte del G. d'un poemetto di 6 canti in ottava rima, dei quali 2 sono di Daniele Farsetti e 2 di Sebastiano Crotti; tutt'intero fu pubblicato a Venezia, Alvisopoli, 1819 (cfr. MALAMANI, *Saggio bibliografico*, 556-7). Riassumo qui la parte che importa. Gli Uscocchi son furibondi contro le donne rapite, per la fuga di Lucrezia (ironia del nome !), la femmina dei molti maschi, e s'apprestano a impiccar le guardie e affogar le donne, quando

> Levossi un uomo grosso e piccolino
> Ch'è tra gli Uscocchi mago ed indovino.

È Pulcio, che ha fatto il medico, l' avvocato, il poeta, il commediografo, e finalmente, rovinato da Truffaldino, s'è fatto « stregon riformatore ». Egli promette un nuovo incanto, purché gli diano vezzi, anella, orologi, tabacchiere; e avutili dopo averne spogliate le donne, con una piva da Pulcinella chiama il diavolo Malacoda, che riluttante compare nell'aspetto d'un poeta,

> Che le commedie gli ebbe combattute,
> Con altre farse di nuova riforma.

Pulcio minaccia, e il diavolo, mutato aspetto, canta versi « d'una certa Tartana »; e si muta ancora nel Truffaldino Sacchi, fugando il mago spaurito, che crede di vedersi vicino il vero Sacchi. Ma, rinfrancato, ritorna e costringe Malacoda a promettere il suo aiuto contro i veneziani.—In Pulcio è Fegeio, cioè col suo nome arcadico il Goldoni; nel diavolo è il Chiari, il G., il Sacchi successivamente.— Nell'*Amore delle tre melarance* la parodia non è episodica, come

Digitized by Google

3. Fortuna. — Nel comporre la *Marfisa* il poeta andò, come s'è visto, anche troppo svelto, se nel 1761 ne scrisse dieci canti; però la prudenza, toltagli la lena, glielo fece chiudere nel cassetto, ove lo tenne piú anni lontano dagli occhi del pubblico, dopo averlo fatto leggere agli amici. L'estro gli aveva giocato un bel tiro: il Goldoni e il Chiari c'erano, ma ben altro ci si vide che non poteva andare attorno senza rischio, cioè persone ragguardevoli, fatti recenti, sferzate contro tutto un nuovo andare, che potevano costar care all'audace fustigatore. Qualcosa trapelò, oltre quel tanto che egli stesso aveva pubblicato intorno ai due poeti e a Marfisa, e diè luogo a susurri, congetture e sogghigni su persone che avevano gli artigli forti da usare alla vendetta; ond'egli che, pur non avendo l'animo di coniglio, non aveva sicuramente cuor di leone, aspettò tempi piú tranquilli, parte seccato, parte intimorito dalle voci che correvano.

Nel 63 il Parini pubblicava il *Mattino*, due anni dopo il *Mezzogiorno*, poemetti che il G. lesse con gran piacere, sia perché ci trovava il poeta, sia perché ci vedeva l'uomo, che sapeva dire il fatto suo alla nobiltà smidollata e all'andazzo esotico; cosa che gli pareva in certo modo conforme a quanto egli stesso aveva scritto nella *Marfisa* L'esempio e le lodi concordi date al Parini lo incorarono a riprendere il poema interrotto e compierlo; tanto piú che i ricordi di certi fatti erano meno vivi, le voci diffuse su cercate identificazioni personali ormai affiochite dal tempo, fors'anche dimenticate, il pericolo senza dubbio non grande. Cosí lo riprese nel 68.

Erano però mutate le condizioni del suo spirito, perché al Goldoni e al Chiari, che erano lontani, altri scrittori erano succeduti, che gli facevano rimpiangere quelli già aspramente assaliti. S'aggiungeva una freddezza fantastica sempre

---

nel *Ratto*, ma è parte fondamentale dell'azione fiabesca, sebbene non corrisponda bene alla realtà; difatti Celio si vale di Truffaldino per suscitare il riso di Tartaglia, cioè il Goldoni si serve delle maschere per cacciar la noia: proprio l'opposto di quanto pensava il G. Il difetto fu peraltro notato dallo stesso autore nell'analisi del 2° atto.

Digitized by Google

maggiore, una visione sempre piú scura e ristretta delle cose e degli uomini, una convinzione sempre piú profonda che fuori del suo cervello il senno era poco assai; quindi un'aria burbera e brontolona di uomo infastidito e fastidioso, colla quale in due canti diè fine al poema, e ci scrisse la dedica e la prefazione. Pure indugiò a darlo in luce sino al 74 (1).

Del ritardo si poteva giovare facendo una revisione accurata, ma non modificò gran che; si potrebbe quasi affermare che non fece alcuna correzione notevole. Chi ricordi le correzioni dell' Ariosto, del Folengo, del Manzoni, resta sgradevolmente sorpreso di questi ritocchi gozziani: le ottave pubblicate fin dal 61 nei *Fogli* restano sostanzialmente e formalmente le stesse nel testo stampato nel 74. E la sorpresa diventa maggiore, quando si ripensi che il tempo decorso, attenuando ripicchi, ire, rancori, spingeva a toglier via ciò che era parso appena scusabile nei fervori della lotta. Sentiva anche lui la sconvenienza di certi assalti personali, di troppo acerbe parole, di allusioni che parevano insinuazioni; nondimeno lasciò tutto come si trovava, scusandosi col dire che si potevano togliere; la quale era davvero una buona scusa (2)!

Evitate le cesoie della censura colla bugia del frontespizio, ebbe un successo mediocre e locale, sebbene avesse già prodotto il piú dell' opera sua. I giornali ne tacquero,

---

(1) Per la composizione, la Pref. dell' a. alla *Marf.*, 1772 [ma 1774], 9-16; queste notizie vengono confermate dalle ottave pubblicate nei *Fogli* nel 1761. Cfr. la nota di C. Ortiz nell'ediz. Laterza, 349 352. — Per la data della pubblicazione, le *Opere*, 1772-4, forniscono queste indicazioni: il IV, 1772, ha a p. 24 un ricordo del carnevale del 1773, a p. 45 « quest' anno 1773 »; il V, 1772, a p. 35 « quest'anno 1773 tra l'autunno e il carnevale » (cioè tra la fine del 1773 e il principio del 1774), cosi a p. 285; l' VIII, 1774, dà morta *L'Europa letter.* e nato il *Giornale* [dice *Foglio*] *encicl.*; e quella cessò di esistere col tomo III, del maggio 1873, questo sorse il gennaio 1774. Il VII quindi, cioè *La Marf.*, sebbene datato 1772, uscì effettivamente nel 1774, forse agl'inizi.

(2) Do qualche saggio dei molti raffronti fatti per assicurarmi del valore delle correzioni. Tra le ottave pubblicate nei *Fogli* nel

Digitized by Google

vendicandosi col silenzio dei suoi dispregi, né altri se ne occuparono particolarmente. Già tutta la produzione sua ebbe una diffusione regionale, e qualche giornalista glielo ricordava sogghignando; pure le *Fiabe* si divulgarono in cerchia meno ristretta di persone, e quando si gridò all' innovamento romantico, trovarono numerosi lettori tra critici e poeti anche fuori d' Italia. La *Marfisa* invece, sferzando le novità quando appunto conquistavano l'Europa, e sferzando la nobiltà vile e poltrona quando essa si disfaceva al destino che le era stabilito, riuscí invisa ugualmente ai novatori e ai conservatori, ed ebbe segnata la sorte (1).

1761, e le medesime dell'ediz. Colombani del 1774, le differenze sono quasi del tutto grafiche.

Canto I — Ediz. 1761	Ediz. 1774
str. 1ª, v. 1 S'io	Se
v. 7 Gridando che	Gridando, che
str. 2ª, v. 2 farò come	farò, come
v. 3 dietrovia,	dietrovia
v. 4 arringo che	arringo, che
v. 6 summario	sommario

Cosi continua questo canto e gli altri. — Al canto IV, 44, nei *Fogli* i vv. 5-6 son punteggiati, i vv. 7 8 son questi:

Che sino ne' Colegi [*sic*] . . . . .
Sono [Goldoni e Chiari] oggimai lo studio dei ragazzi.

Nell'ediz. 1774 i 4 vv. son questi:

Non vedi tu la lor trista semenza
Omai salita in tal riputazione,
Che sino ne' Collegi i Frati pazzi
Lascian, che sia lo studio de' ragazzi?

La differenza pare dovuta alla censura, che non lasciò correre nel 1761 ciò che poté passare nel 1774, perché essa fu evitata per la bugia del frontespizio. Nel poema intero inoltre l'ottava 63ª del IX è intercalata tra la 62ª e la 63ª dei *Fogli*. Per le scuse dell'a., cfr. la pref. alla *Marf.*

(1) La diffusione si può su per giù argomentare dal numero degli abbonati, che furono 294 (cfr. *Opere*, in fine dei voll. IV e VIII). C'era in più, naturalmente, la vendita ai non abbonati; ma fu assai

Digitized by Google

Dopo il 1774 la Repubblica precipitò all'ultima abbiezione in poco piú d'un ventennio, e fu venduta come bestia vile all'uno e all'altro. Parve al G. che i nuovi tempi, avverando parte delle sciagure da lui predette alla patria, dovessero dare al poema quel sapore di attualità che fa diffondere i libri; perciò, aggiuntevi delle ottave, fattevi delle correzioni, appostevi delle note da svelare parzialmente l'allegoria, ne avviò la ristampa. Ma rimase tronca, forse perché la libertà giacobina non era poi molto piú larga di quella codina, forse perché gl'increbbe di lanciare un altro sasso ai caduti (1).

---

ristretta, se, nonostante gli abbonati, l'a. temeva di non rifar le spese della stampa (cfr. *Opere*, IV, 77; V, 398; e D. CAMINER, *Modello della prefazione*, nel *Giorn. enciel.*, Venezia, T. I, genn. 1774). Che la divulgazione sia stata quasi affatto locale, si vede dalla distribuzione degli abbonati: 159 a Venezia, 34 a Padova, 16 a Bergamo, 13 a Pordenone, 2 a Treviso, 1 a Vicenza, 1 a Rovigo, 1 a Verona, 1 a Motta; e poi 39 a Milano, 12 a Roma, 9 a Bologna, 2 a Parma, 2 a Modena, 1 ad Ancona. Per chi sia curioso di saperlo, mancano tra gli abbonati il Goldoni e il Chiari, c'è il Gratarol e Caterina Dolfin Tron.

(1) Questa, che doveva essere l'ediz. definitiva, fu ricostruita da C. ORTIZ, con quei criteri ch'ella medesima espone nella *Nota*. La maggiore differenza tra quella del Colombani e questa del Laterza è nelle aggiunte; son queste:

a) EDIZ. COLOMBANI	EDIZ. LATERZA
I canto, strofe 70	str. 81;—aggiunte 51-2, 66-7, 72-8;
V canto, str. 111	str. 128;—agg. 84-100; — le 12-5 del Col., ch'erano scompigliate per errore d'impaginazione, sono state riordinate.
XII canto, str. 141	str. 157;—agg. 118-32, 139.

b) l'appendice e le annotazioni. (Cfr. *Nota* cit., 351-2).

Delle correzioni le piú sono dell'editrice, che ha corretto la punteggiatura arbitraria e ridotto il testo alla nota grafia degli *Scrittori d'Italia*.

Digitized by Google

II. — La finzione.

1. Lo sgoverno; « le donne, i cavallier... »; « le audaci imprese »; la famiglia. — 2. Abati anfibi; la maledetta lupa; al monastero; l'arcivescovo cantastorie. — 3. La scimmia provinciale — 4. Azione romanzesca.

1. Lo sgoverno. — La Francia eroica è finita: l'ozio, succeduto alle lotte, ha infiacchito gli animi e spento ogni fiamma ideale, mentre migliaia di nuovi libriccini hanno insinuato con diversi desideri diversi costumi.

Carlomagno, pingue e rimbambito, divide il suo tempo tra la reggia ove bada al cuoco, e il teatro ove si diverte e gongola alle sudicerie, alle false sentenze e ai pericolosi esempi, di cui riboccano certe riformatrici commedie moderne; cosí affoga il ricordo delle glorie passate. Quando può, s'occupa anche dello stato, e lasciandosi menare pel naso da Gano, distribuisce uffici agl'indegni che sappian comprarli; impone e aggrava tasse che cede in appalto, perché altri arricchisca, e il popolo, già munto, sia strizzato da innumerevoli gabellieri; istituisce il lotto, inventato da Gano per ripulir le tasche dei disperati che si trovino ancora qualche picciolo; fa pagar dazio al sale, tabacco, olio, vino e acquavite, non a Rinaldo però che ne introduce e vende frodando la gabella per pagarsi i vizi che sono molti. Non manca chi, pagato l'appalto, gridi d'essere spogliato da questi continui contrabbandi; Carlo lascia gridare, e naturalmente il popolo paga per tutti.

Su questi bei fondamenti la giustizia è quale può essere. Un oste reclama il suo da un furfante che l'ha truffato, e grida fidando nella ragione, il pover'uomo; Carlo, per grazioso consiglio di Gano, lo fa tacere mandandolo in esilio. Angelin di Bellanda dalle battaglie sostenute per l'imperatore è guercio, monco, ernioso; ma vive di ghiande colla numerosa famiglia. Morgante, dopo aver tratto in salvo dei paladini e aver deciso dei combattimenti con la sua forza e il suo battaglio, è pensionato a cinque ducati al mese, coi

Digitized by Google

quali dovrebbe poi sfamare quel corpaccio, cui appena bastava un elefante. Orlando stesso, che è stato la gloria di Francia, ora a stento è udito e non può nulla. Quest' è la gratitudine dell'imperatore (1)!

« Le donne, i cavallier...».—In altri tempi i cavalieri, formidabili nelle gravi armature, eran passati in rassegna da un guerriero sovrano sul campo assetato di sangue; ma ora, spogliate le armi, graziosi in volto, eleganti nelle vesti leggere, insieme colle dame son passati in rassegna nel salotto da Terigi, che già scudiero di Orlando, è salito a barone, a conte, a marchese, a paladino anche lui, e spende a rotta di collo per onorare Marfisa, donna d'antica nobiltà, ch'egli è per sposare, perché dia piú lustro ai quattrini suoi.

A lui passa davanti la moltitudine aristocratica. Ricchi impoveriti, che il rancore covato contro la fortuna riversano cercando i bruscoli negli occhi altrui; la moglie settantenne di Sinibaldo della Rocca, desiderosa di sapere se in casa ci sian bambini vaiolosi, che attaccandole il male mettano in pericolo la sua bellezza; una frotta di dame e cavalieri schiamazzanti e sghignazzanti; la giovane moglie di Ughetto di Dordona, servita per volontà del marito dal re Salomone vecchio cadente, ed occheggiante per volontà sua al giovane Berlinghieri che la segue odorando un garofano; la regina dei Sardi, che, mentre sgrida Ottone, è ripresa dalla regina di Olanda di soverchio amore al cicisbeo; due dame del sangue, delle quali la furba è amante del servente dell'ingenua; con un codazzo di abati, la poetessa Giulia di Scozia; con un gobbo, Claudia scrignuta filosofessa; brutta e zoppa Ermenegilda Galega, seguita da un nugolo di uomini affascinati dal suo spirito e gelosi l'uno dell'altro; unica fenice, col marito Orlando la moglie Aldabella; scimuniti e catarrosi, l' imperatrice Galerana col fedele Uggieri. E passa Tebaldo di Provenza, devastatore di rinfreschi, che cura la sua po-

(1) Carlomagno, *Marf.*, I, 1 sgg.; IV, 53; XII, 140; — gabelle, I, 23 sg.; III, 37 sgg., XII, 91 sgg.;—l' oste, VI, 75;—Angelino, VI, 44 sgg.;—Morgante, XII, 22.

Digitized by Google

vertà servendo dieci dame per uno scudo al mese; Ardemia, con la figlia ottenne avviata a sgualdrinella; vecchie stomachevoli a braccio, chi sa perché, di cavalieri giovinetti; e poi filosofi silenziosi, viaggiatori italiani, signore emancipate che, infischiandosi delle costumanze, vengon sole.

Ed ecco Conegonda, di famosa beltà, di piú famosa compiacente bontà, seguita da un lungo stuolo di amanti, al braccio di Astolfo, inventore delle mode e dei serventi, modello e specchio dei serventi lui stesso (I, 30-34):

Or le calze riforma, ora il cappello,
ora le brache, e guadagna gran lode;
e tagli or lunghi or corti al giubberello,
i capelli or in borsa or con le code,
le fibbie or di metallo ed or di brilli,
ovate, tonde e quadre, e mille grilli.
Né si curava di freddo o di fame,
per le servite, o di piogge o di venti,
ed ogni stravaganza sofferiva,
anzi lodava, anzi pur benediva.
Spesso con esse alla lor tavoletta
si ritrovava e mai non stava fermo.
Or tien lo specchio, or fiorellin rassetta,
e le guatava che pareva infermo.
E poi diceva piano: — Oh benedetta!
oh occhi! oh bocca! omè, non ho più schermo,
so dir ch'io ardo sin nella midolla. —
Poi sospirava e fiutava un'ampolla.
Addosso si può dir ch'avea le some
di zaccarelle, o almen le tasche piene
di spille e nèi e pomate e confetti,
essenze e diavolon ne' bossoletti.
E sapea dibucciare e mele e pere
e melarancie dolci, e in spicchi farle,
poi rivestirle che pareano intere,
e gentile alle dame presentarle.

All' ingresso di Conegonda s' impennano le dame, sdegnose custodi dell'onore femminile, decise ad andar via da un salotto ove trionfi l' impudicizia. — O non piuttosto per invidia — come insinua Dodone? — E i mariti pallidi, sbi-

Digitized by Google

gottiti; i serventi ansiosi e correnti, con fatica, lentamente, con ingegno e con arte, riescono a calmare la burrasca, e la festa riprende.

Parecchi mancano. Manca Clarice, perché Rinaldo le ha tolto le gioie e date in pegno, le ha tolto gli abiti e donati a una virtuosa di musica. Manca Namo usuraio, che resta tappato in casa a ricontar quattrini. Manca Angelín di Bordea, grande e grosso paladino, che, dopo aver diluviato cibi e bevande con tre preti buoni compagnoni, dopo aver fatto molte elemosine per l'anima sua, finalmente è crepato d'apoplessia in un caffè, mentre beveva la cioccolata (IV, 13).

I chirurghi e i dottor coll'ammalato
lor salassi ed emetici provorno:
Angelin di Bordea si stese morto,
e così diede a que' dottori il torto.

Manca Malagigi, indovino e cabalista, che non è però figura da star bene in un salotto. Con la barba lunga, la guardatura guercia, la faccia mora, la camicia sudicia, le calze e le scarpe rotte e rattoppate, egli vive in uno stambugio, afflitto che il popolo, ridendosi dei diavoli e della magia, gli dia rari e scarsi guadagni. E manca Gano, occupato a guastar le uova ad Angelino di Bellanda, che spera d'uscire dalla miseria, succedendo ad Angelin di Bordea nella carica di custode del regio sigillo che frutta da ventimila buoni ducati.

Le audaci imprese.—Già gl'invitati si aggruppano e si confondono, o vanno in giro vedendo, ispezionando. Qui colle carte si attaccano « le moderne zuffe, i duelli, i terzetti ed i quartetti », e invece di sangue corron quattrini; dietro alle giocatrici sostano i paladini, in apparenza attenti a vedere e consigliare, in fatto intenti a spiare tra nastri e trine questo e quel seno e farne giudizio. Lí giovinastri cicaloni e sfarfalloni, lingue sciolte e teste vuote, ridono del pudore, dell'onestà e di altri cotali pregiudizi, e ruttano sconce novelle e poesie priapesche, fortunati assai di trovar delle dame che gradiscano questi fioretti e li mandino a memoria. Avino pas-

Digitized by Google

seggia, e non vede specchio in cui non ammiri la sua persona. Angelino di Baiona e Ricciardetto vanno insieme stimando le varie bellezze; e mentre quello concede ancora qualche freschezza alla donna fino ai ventidue anni, questo, che è geniale inventore di bestemmie, tra l'una bestemmia e l'altra sostiene che le donne, siano pur giovanette, fatto il primo figlio, son bell' e vizze.

Cosí tutti sono accanto o parlano delle donne; e la donna pare regina di questa società che si raccoglie nel salotto. In verità, non la donna, la femmina è la regina. L'uomo, fattosi cicisbeo e servitore, è tutto per lei a blandirla e compiacerla; ella lo ripaga di persona, perché a tanti ideali nobili e degni è sopravvissuto il bisogno animalesco del maschio e della femmina. Qua non si crede alla passione di amore; si crede al candore e alla solidità delle carni, si crede agli allettamenti della moda che sa farli valere e sa stimolare: il resto è noia o gioco che serve a riempire la vita nel tempo lasciato libero dalla donna. — Ecco Marco! Ecco Matteo! — Sono i giullari inverecondi di questo mondo corrotto e vuoto. Marco, ch'è abate, esercita il suo spirito sulle cose sacre, e fa ridere; Matteo, ch'è in continua ansia di vedersi mancare il partito, va adulando i protettori per tenerseli benevoli: avversari per vender cara ciascuno la propria merce, van d'accordo nel darla pessima (1).

LA FAMIGLIA.—Il marchese Terigi s'avvia a formare con Marfisa una famiglia diversa da quella del conte Orlando o di Angelino di Bellanda, diversa ancora da quella di Ruggiero, di tale invece squisita modernità quale può essere ideata da Marfisa, perla purissima dei tempi nuovi.

La casa di Orlando è tenuta troppo agli usi antichi. Aldabella, fedele e devota al marito, sta lontana dai paladini

(1) « Le donne, i cavallier .... le audaci imprese », I, 9 sgg.; V, 40 sgg.; — Terigi, III, 37 sgg.; Angelino di Bordea, IV, 7 sgg.; Malagigi, X, 60 sgg.; Gano, VI, 60. Il nome di Conegonda pare tratto dal *Candide* del VOLTAIRE, romanzetto ben noto al G. (cfr. *Marf.*, VIII, 44).

Digitized by Google

cascamorti, con qualche tratto accigliato nel viso di persona che senta nausea perennemente. Non avendo però avuto nessun figlio, ha tolto a Orlando il modo di trasmettere ai posteri cosí begli usi, e lo ha quindi messo nel caso d'occuparsi dei fatti altrui. Perciò egli predica a lei, predica ai servi, predica agli amici di gran belle cose, o di assai noiose— come pensano alcuni.

Ottima è la famiglia di Angelino; ma per la povertà che l'angustia corre parecchi rischi, contro i quali è sempre in moto il povero storpio, affannato a scacciar dalle figlie le tentazioni, che vengono in figura di giovinotti eleganti, pieni di melate parole e di cattivi desideri. — Maritarle, sissignori; ma senza dote chi le sposa? Delle buone figliuole sicuramente; ma chi bada oggi alle buone figliuole, mentre corre la moda delle donne ricche di denaro e di spirito? — Il buon Angelino in fondo in fondo ha qualche dubbio che anche in loro possa cadere di qua o di là alcun pensiero di cedere al costume di una certa indulgenza verso gli uomini. Buone figliuole, chi dice di no? Non lui che le ha tirate su in questa bontà; ma che non sia molesto anche a loro il timore d'appassire nel desiderio dello sposo? — E ci son tanti che ronzano attorno, « rei dimoni con l'artiglio de' moderni costumi »! Un artiglio sempre pronto, come pare, ond'egli è in sentinella. Però poco sicuro della sua vigilanza, invoca quella di Maria Vergine, e le raccomanda umilmente che custodisca lei le sue pure colombelle. Quando esce finalmente di povertà, s'affretta a strapparle dalla compagnia dei paladini e menarle svelto svelto a casa. — Bravo! — dice Dodone il santo; le buone figliuole non parlano.

Ruggero è savio, e non vorrebbe in tutto piegare alle usanze recenti; sennonché fu sempre questa la sorte sua, di esser savio per natura e tratto al male dalle circostanze. È sposo, ed era tempo! di Bradamante; la quale gli ha perfino dato dei figli, e, spento il fuoco che l'indusse a sí lunghi viaggi, da buona massaia pensa ormai alla famiglia, contrasta col castaldo, col fattore, colla domestica; ha un occhio alla cucina e uno alla botte, ministra l'olio, guarda ai tarli e alle

Digitized by Google

calze rotte; raccoglie, da industriosa formichetta, belle cassette di zecchini e le ripone per sé, non ch' ella auguri la morte di Ruggiero, pure non si sa mai! Cosí da economa diventa misera, e glielo dice il marito, glielo rimprovera il cavallo con un rumore espressivo, se anche indecente. Ha del resto la virtú di non farsi servire da nessun paladino, accontentandosi di un mezzo termine, l'abate, le cui occupazioni variano secondo i bisogni.

Queste son famiglie singolari; altra è la regola. Aldabella e Bradamante si son fatte spose per amore; adesso invece i matrimoni si fanno o per convenienza o per picca o per comodo.— « In primis » il marito sia ricco, possibilmente sciocco, ché l'intelligente può riuscir noioso. Alla sposa serventi numerosi e qualche abate per giunta, perché, sebbene possa parer sufficiente uno, piú è distratta, meglio è onorata chi ne abbia molti a far gara di gentilezze e di spirito e a tenerle dietro a corte d'amore; facoltà di stare fuori di casa la notte; facoltà di viaggiare dove e con chi le piaccia senza la compagnia inamena del marito; denari molti e alla mano: patti duri, ma necessari! Figli procurare di non averne; se ci scappano, affidarli agli altri, cioè a loro stessi: può darsi che l'uno giochi, l'altro s'impesti, l'altra si prostituisca; ricorrere allora a Carlomagno che domi il ribelle, o all' arcivescovo che apra un chiostro alla sciagurata, perché vi muoia di rabbia. Non si nega che per questa condotta l'autorità dei genitori possa scadere; ma che veramente i genitori sian lí a fare i pedagoghi dei figli? Eppoi chi ci ha tempo? Le conversazioni al salotto o in camera, il teatro colle commedie nuove, i romanzi pieni zeppi di bei casi stravaganti, il passeggio, i viaggi tolgon per sé tutto il tempo, anzi, a dire il vero, non ne hanno neppur essi abbastanza. La « mater familias » è sepolta nelle tombe degli antenati; il « pater familias » non si sa ormai se sia davvero lui il padre e se abbia una famiglia: quel che importa oggi è Venere, al cui culto si offrano « guaine », manteche ed acque afrodisiache, libri galeotti e meretricii; e se qualche dama, divenuta Messalina, senta di non potersi sodisfare dei

Digitized by Google

soliti amanti, corra pure dietro a piaceri insoliti o bestiali (1).

2. ABATI ANFIBI. — A questo pervertimento della vita dei laici s'accompagna il pervertimento della cleresia.

Ormai i preti, preso l'abito dalla chiesa, lo hanno accomodato alle eleganze del secolo; e come la chiesa è democratica, cosí presta la zimarra a nascondere le spalle d'un bifolco o i fianchi d'un domestico, in modo che il bifolco o il domestico possa divenir pedante, spia della signora, poi confidente, poi maestro di casa e consigliere, poi servente e magari amante e padrone; perché questi, che per convenzione sono eunuchi, in realtà sono satiri in veste talare. Ed è un'arguta vendetta la loro, d'imporre la propria volontà a quelli dai quali per lungo volgere d'anni sono stati di padre in figlio tenuti al giogo come buoi; e forse è più dolce l'altra vendetta di crear bastardi ai paladini, di cui forse son bastardi loro stessi.

Ad ottener questo occorre aridità morale, mente sottile, pieghevole, sempre vigile a sciogliere e stringer nodi, maniere piacevoli insinuanti obbliganti, servilità nell'aspetto e prepotenza nell'anima. Don Guottibuossi conforta nelle afflizioni Bradamante, sgrida i cagnolini, corre per l'aceto quando ella sviene, si mette in maschera e in abito attillato per accompagnarla, riceve le sue sgridate quando bisogna; ma sa ben egli dove miri. Marfisa e Bradamante vogliono ciascuna essere regina della casa, e due regine non reggono neppure nell'alveare; quindi continue contese, continue grida e conseguenti disperazioni di Ruggiero. Il mezzo d'acquietar l'una è mandar via l'altra con un marito, il mezzo di rallegrar quella è sposar questa senza dote — pensa don Guottibuossi, e sottintende: cosí padrona della casa sarà Bradamante, ov-

(1) Per la famiglia di Orlando, I, 71-2; V, 76; — per quella di Angelino, VI, 44 sgg., 87 sgg.; VII 10 sg.;—per quella di Ruggiero, II, 7 sgg.; III, 33 sgg.; X, 83; XII, 72; ecc.—Per la famiglia moderna, tra l'altro, III, 46 sgg.; IV, 62, 66-7; VII, 61-2; VIII, 58 sgg.; XII, 11 sgg., 24, 62 sgg.

Digitized by Google

verosia l'abate don Guottibuossi! Trovato l'uomo adatto, sussurra all'orecchio di Marfisa:—Il marito c'è, ma Ruggiero e Bradamante non vogliono.—Naturalmente ella lo vorrà appunto per questo; e il matrimonio è in via. Quando va a monte, e bisogna trovare il modo di chiuderla in un convento, l'abate suggerisce come ottenere che la badessa si pieghi a aprir la trappola (IX, 13-14):

. . . sono amico assai d'un certo prete,
il quale è confidente d'un abate;
questo con anda a un venditor di sete,
e questo a una puttana, e questa a un frate;
il frate poi della badessa è tutto:
donde farem maturo questo frutto.
Difatto il cappellan dal prete è gito;
il prete coll'abate fece motto;
l'abate col mercante ha stabilito
che si mettesse la puttana sotto;
e quella indusse il frate al suo partito.

Con questi accorgimenti don Guottibuossi cerca di farsi padrone in casa di Ruggiero; con simili sottigliezze don Gualtieri spoglia a man salva la casa di Terigi.

Questi anfibi tra il secolo e la chiesa non giungono spesso a tale altezza, ma quantunque si sforzino di raggiungerla, restano sulla costa, sia per naturale grossezza di mente, sia per una certa perspicacia dell'ospite, che li sa fermare in un limbo, in cui invano sospirano il paradiso dei beati, e son costretti a contentarsi della parte del buffone e del parassita. Così don Martino, don Ubaldo e don Simone danno ai pasti di Angelino di Bordea sapore di buone salse e di motti e novelle licenziose; così dei padri gesuiti fanno crocioni alla mensa di Gano, e lasciandosi tôrre da lui il mantello, siedono e diluviano con aria compunta di santi parassiti (IV, 31):

Viva l'anima nostra — ognun dicea.
Datemi ber, l'anima nostra viva (1).

(1) Don Guottibuossi, I, 63; III, 32 sgg.; V, 10; VIII, 58; IX, 11 sgg.; X, 57;—don Gualtieri, I, 63; IV, 35 sgg.; IX, 49 sgg.;—i preti ghiottoni, IV, 12;—i gesuiti parassiti, V, 28 sgg.

Digitized by Google

La maledetta lupa.—Nel clero regolare e secolare domina senza contrasto l'avarizia, per cui, sacrificata la dignità e la giustizia, anche Dio apre o serra la porta del paradiso.

Angelino di Bordea è morto in un caffè della contrada di S. Pietro, ed è della contrada di S. Paolo; perciò viene colla processione il parroco di S. Pietro, e viene quello di S. Paolo a reclamare il cadavere pel funerale. Dette calmi calmi le loro ragioni, a poco a poco, non cedendo nessuno dei due, son vinti dall'ira, vengono alle ingiurie, alla lotta aperta, e le due processioni si azzuffano e si danno potenti crocifissate. Per la cera del funerale!

Ed ecco vistoso apparato al tempio del convento dell'Abbondanza (VI, 77),

> dov' eran certi frati, che nel core
> erano col vestito d' un colore.

Velluti, damaschi, angeli dorati volanti per le arcate, vasi d'argento e d'oro, duemilacentosessantotto ceri accesi (VI, 81):

> Gridano le campane ogni momento:
> — O turbe, o turbe, al tempio, drento, drento;

qua e là (VI, 82):

> Berse a stangon, crollate alla distesa,
> perché possa sfogar la pia intenzione
> ogni buon' alma nel ben fare accesa,
> e possa ognuno aver dinanzi un fondo
> da seppellir le vanità del mondo.

La sfarzosa magnificenza tien luogo della pietà che manca; pure il popolo accorre, e, ammirato e turbato dalla pompa, resta preso all' ipocrisia di Gano alleata dell' avarizia dei frati, e forse prega che un furfante riesca eletto al posto cui aspira un galantuomo.

Muore Gano, reo di mille scelleraggini e di mille tradimenti, senza aver mai cercato di riparare i suoi malefici. Ha però istituito una mansioneria pel piovano; ha ordinato un

Digitized by Google

imponente funerale con quarantotto torce di gran peso e trecento torcetti di tre libbre; ha pagato duemila messe a cinque ducati l'una, ed ha lasciato « infiniti legati a preti, a frati ». — E il clero dice in coro: « Gran sottile, illibata coscienza! »; l'arcivescovo in persona, ad eterna memoria, scrive nella sua storia che un cieco nato, al tocco del corpo santo di Gano, vide lume miracolosamente.— In questa guisa la schiuma d'un ribaldo passa da santo, dopo aver rifatto alla cristiana il testamento di Trimalcione, per empiere le canne di quest'eterna maledetta lupa.

Prete Jacopino

> Confessabat... per tresque, quatrosque baioccos
> sassinos, ladros, culpaque levabat ab omni;

ma qui son tutti preti Jacopini, e come lui gridano al miracolo della canaglia, quando la borsa ci guadagna.

E guai a chi tocchi la borsa! Quando il parlamento ordina di vendere i beni ecclesiastici in cosí malo modo accumulati (V, 119):

> Parean gli abati tanti satanassi
> a sostener che ciò non si potea,
> o trovan testi, annotazioni e passi
> della legge cristiana e dell'ebrea,
> che tai decreti annullano e fan cassi.
> — Il ben di Chiesa — ogni abate dicea —
> è di iure divin, nè può il mortale
> abolire una legge celestiale.

Chi li contraddica è gridato ateo; ed hanno ragione, ché, essendosi fatto Dio d'oro e d'argento, lo vedono disconosciuto. Tolti i beni, finisce la loro missione. Essi non potrebbero vivere come i frati di quel convento fuori mano, che hanno una chiesetta (VI, 84-85):

> dove le genti non andavan mai,
> perch'era ignuda e sull'altar maggiore
> due candeluzze sol facean splendore.

Digitized by Google

È vero che da quella nudità, da quel silenzio

. . . una certa grandezza
splende, che si può dir che nulla manche
a compunger il core e a capir tosto
che il puro agnel divino è qui riposto.

Ma che ci pensan loro?

Se altro pensano, è appagare la vanità che li gonfia; come quel fraticello predicatore, che si crede perseguitato ed è sicuro d'ogni rischio, essendo egli una balena che non può temere il morso dei granchi. Intanto predica (VII, 76):

Un fraticel più franco non fu visto.
Usa argomenti e prove non più intese.
Saltava dalla passion di Cristo
ad una descrizion del mal francese.
Poiché dell' « attrazione » avea provisto
e « parti eterogenee » il paese,
e d'un trattato bel di notomia,
faceva il crocione e andava via.

Egli è riuscito perfino a scovrire che Cristo ne sa più di Pietro, e quando vede la meraviglia dei fedeli « gonfia il cappuccio » e scende dal pulpito.

Che più? Questi sciagurati giungono a rinnegare Cristo per Maometto, purché il loro grosso conto gli sembri tornare. È la vergogna estrema (1)!

Al monastero.—Dopo che il gentile Brandimarte fu caduto col nome della sposa diletta sulla bocca, Fiordiligi volle sacrare a Dio e alla memoria del marito la sua giovinezza; e fondato un monastero agostiniano, pronunziò i voti e vi si chiuse desiderosa di finirvi la vita. Però successe a lei ciò ch'era accaduto alla donna di Efeso: pianse tre giorni,

(1) Il funerale di Angelino, IV, 13 sgg.; la chiesa del convento dell'Abbondanza, VI, 77 sgg.; la morte di Gano, VIII, 47 sgg.; i boni ecclesiastici, V, 118 sgg.; XII, 104;—la chiesa poverella, VI, 84 sgg.; il fraticello predicatore, VII, 75 sgg.; la vergogna estrema, XI, 103. Per Jacopino, Merlin Cocai, *Baldus*, Bari, Laterza, 1911, VIII, 620 sgg.; IX, 101-268.

Digitized by Google

e al quarto smise e mutò voglia; troppo tardi, perché, non potendo annullare i voti, dové rimanere in convento. Ora è badessa « fresca e parlatora », riceve visite, partecipa alle brighe del mondo, scrive da quaranta biglietti al giorno, esprime desideri e ordini, e guai a pórlesi contro!

Monaca pentita lei, s'adopera come può di accrescerne il numero, accogliendo nel chiostro numerose giovani reluttanti; alle quali tuttavia, come a sé stessa, si studia di rendere meno stretta la clausura: ingresso libero alle visite, comodità a convegni che nulla esclude sian d'amore, consentite come letture educative e morali le commedie di Matteo e le opere di Marco, da cui le suore apprendano, se già non lo sanno, come si ami, come s'ingravidi, come si fugga dal chiostro; e i tavolini gemono sotto il peso di cosí ghiotti cibi. Pure esse maledicono chi le recluse ed hanno l'animo sempre volto a tentazioni, ad amori, alle sospirate costumanze del secolo; e dai continui mordenti desideri mal sodisfatti ne hanno assottigliati i nervi, aguzzati i sensi, turbata la mente, onde spesso cedono ad attacchi isterici, nei quali una tensione già troppo accumulata sfugge lasciando la persona fiacca e stronca. Per nascondere sotto un abito santo il diavolo che le agita, usano parole inzuccherate, frasi modeste, tratti devoti; ma il diavolo di tanto in tanto mostra la coda ghignando di questa ipocrisia.

Ben c'è una monaca d'eccezione, che, entrata di sua volontà nel convento, sente nell'anima una pace di paradiso, che le si mostra nel volto di angelo. Tutte le altre colla badessa cercano di quietare con gl'intrighi l'interna irrequietudine, e tendono continue fila tra il convento e il secolo: la vicaria fa confidenze ai frati, la sagrestana depone i suoi segreti nelle orecchie attente d'un abatino, la castalda è tanto pietosa, e nuvoli di biglietti vanno e vengono. Le famiglie, i parenti, gli amici, il vicinato, la città hanno continua relazione col monastero: gli scandali del secolo entrano a sconvolgere il chiostro, gli scandali del chiostro escono a dar beghe e ciarle al secolo. La brama di viver fuori induce le suore a far sentire pel mondo almeno qualcosa di loro; l'acre

Digitized by Google

sapore del frutto proibito stimola gli altri a spiare tra le grate: e il chiostro, che doveva essere segregazione dal mondo, è centro mondano. Dov'è il silenzio? Dov'è il segreto? (X, 51-52):

Turpino alla badessa manda a dire
che si deve il silenzio custodire,
perchè non vuol che scandal si dilati.
La badessa alle suore dà il precetto:
le suore a capo basso, occhi serrati,
tutte dicean: — Silenzio vi prometto.

Ma già la vicaria, la sagrestana, la castalda, le suore avevan divulgato il caso in un momento (1).

L'ARCIVESCOVO CANTASTORIE.—Questa corruzione della cleresia accade sotto l'arcivescovo Turpino, che declama senza posa contro il disordine delle famiglie e l'irreligione dilagante. Ma se la voce è forte, il cervello è debole. Ha scritto e séguita a scrivere la storia di Carlomagno; e il suo vero, il suo gran dolore è che avendo già parlato di guerre, di eroismi e di vittorie, ora gli tocchi a dar notizia di varie pettinature, di diverse fogge di abiti, di balli, di giuochi, di serventi, di usure e di rovine domestiche: di questo s'angustia, di questo si vergogna e s'adira in modo da dar salti come un capriolo.

Ma chi ve lo costringe? O non potrebbe tacere? Del resto, che cosa ha fatto lui per impedire che la chiesa affidata alle sue cure fosse travolta nel letamaio?

A correggere i traviati ha predicato e predica, a togliere il mal costume degli ecclesiastici ha pubblicato circa duemila decreti; e se prediche e decreti potevano rimediare, il male sarebbe stato debellato. Ma le parole non bastano, specie se son troppe; e i decreti son meno che niente, se non si ha volontà di farli eseguire. Egli accusa i paladini di opporsi a che le leggi siano rispettate; ma dopo avere schiamazzato contro i cattivi costumi, dopo aver protestato a Ruggiero di

(1) IX, 7 sgg.; X, 29 sgg.

Digitized by Google

non potere consentire che Marfisa sia accolta in un convento a portarvi lo scompiglio, dopo aver gracidato di non poter contravvenire alla santità del suo ministero, dopo, ordina che ella sia cacciata e chiusa contro voglia nel chiostro; dove, come aveva preveduto, cresce il subbuglio, e lo scandalo si riversa e si diffonde pel mondo. Cosí nel fatto egli stesso dà il tracollo alla chiesa, mentre declama contro gli altri che sono meno colpevoli di lui, burlesco Catone dalla voce grossa o giullare vestito da arcivescovo (1).

3. La scimmia provinciale. — Non diversamente nelle varie provincie, che son copie della capitale peggiorate dalla goffaggine.

I legami d' interessi e simpatie individuali guidano la mano dei governatori e degli ufficiali a sistematica, iniqua oppressione dei deboli. Il giudice è parente, è amico del sopraffattore, è personalmente interessato a che il suo ceto resti dominatore, e fa giustizia a rovescio: si può ben gridar chiara la propria ragione; non vale, se le orecchie non vogliono udire. In questo regno dello sgoverno, anche il principe che per caso sia buono è tratto al male dai paladini, che standogli presso ne conoscono il debole e se ne valgono, per ottenere per vie oblique quanto non riuscirebbero a raggiungere per la diritta. Il duca di Guascogna dà il fatto suo a uno sfacciato truffatore cacciandolo in prigione; ma i parenti, che lo voglion fuori per decoro del casato, circuiscono e comprano una ballerina che ha le grazie del duca, e la prigione si apre.

Anche i paladini provinciali son fastosi, quando possano, d'un fasto di pessimo gusto. I piú, vivendo in desiderio d'un lusso che non han modo di tenere, s'arrabattano a mostrar falsi luccicchii, a dir parole sesquipedali, a darsi pose altere, per camuffare di ricchezza la miseria che li affama. Intanto ai castelli aviti che minaccian rovina mettono puntelli; agli abiti stinti e fuor di moda ridanno colore e taglio nuovo ri-

(1) VIII, 60 sgg.; IX, 37 sgg.

Digitized by Google

voltandoli e ritagliandoli; alle parrucche che vengon via a pelo a pelo danno resistenza con intrugli e con aghi; e su questi stracci rabberciati qua e là mettono qualche fibbia nuova, che scintilla come un pezzo di cristallo sopra un mucchio di cocci. A volte l'alterigia dell'uno batte il muso in quella dell'altro, e restano lí di fronte a reclamare il passo e la diritta con piglio minaccioso e insolente; ma come la vigliaccheria l'hanno maggiore dell'orgoglio, cosí ognuno si sottrae al duello, e chi può ricorre al governatore per aver vendetta senza rischio della pelle.

In caffè i giovani entrano con gran rumore e con aria di padroni, e: — Cameriere! — gridano, — Cameriere! — ripetono; e al cameriere che viene ordinano un bicchier d'acqua. I vecchi leggono i giornali, parlano con gran calore di sovrani, di regni, di guerra, di pace, trinciano giudizi d'alta politica e d'alta strategia, e poi di cosa in cosa sdrucciolano a discorrere di uve, di mucche e di fichi rubati.

A portar la moda e la filosofia della capitale ogni tanto vengono i paladini di Parigi. Le forosette, invaghite dei gingilli di moda, o rubano per comprarseli, o fanno gli occhi dolci ai villeggianti per averli piú comodamente, conforme ai precetti d'un ramo della filosofia cittadina. I villani imparano un altro ramo, e diventano spiriti forti. Il parroco in chiesa spiega il vangelo, ed essi escono sul sagrato a parlare allegramente di un altro vangelo, che hanno già capito, già imparato: il primo precetto è rubare, l'ultimo è rubare; e ridono dell'altra dottrina, come si conviene, sguaiatamente.— Sebbene siano ormai filosofi anche loro, non han però mutato natura; come ai tempi antichi, o son furbi che cerchino di farla, o sono sciocchi che non riescano che a farsela fare. Tra i furbi sono quattordici villani, i quali, colta l'occasione che tutta la città sia contro Terigi, gli metton lite e sperano di ripartirsene i beni in grazia d'una vantata parentela con lui; tra gli sciocchi sono quelli che, abbagliati dal lucicore degli abiti, aprono la casa e fanno festa a uno scroccone, con sicura speranza di fortuna avvenire.

Quest'aria di goffaggine e di sciocchezza va fuori dai ca-

Digitized by Google

stelli pericolanti e dalle case rustiche, e penetra anche nei conventi. Un abate si crede un gran taumaturgo, e prega fervidamente Dio che gli faccia la grazia di guarire un ricco benefattore giallo d'itterizia. L'itterico, a forza di ottime vivande e di eccellenti bevande, guarisce e parte su un bel cavallo donatogli dall'abate, che ne aspetta doni meravigliosi. L'aspetterà un pezzo, ché il ricco benefattore itterico è un ladro matricolato pieno di fame e di trappole, che ha finto malattia e devozione per ristorarsi pagando di beffe. Ma i frati curano che il miracolo sia scritto per disteso, e divulgato pel mondo sotto la buona guardia del Santo Ufficio, perché colla fama della santità dell'abate cresca l' utile del convento. Anche sotto la buaggine rustica veglia l'ingordigia della lupa (1).

4. L'AZIONE ROMANZESCA. — In questa società dove ogni luce ideale è spenta, dove il cuore affoga nell' ignavia, e la vita scorre in una morbida vicenda di voglie effimere e di stracche soddisfazioni fornite dal sesso e dall'oro, protagonisti sono appunto quelli che piú credono nel sesso e nell' oro: Marfisa, Filinoro e Gano.

Marfisa è tutta data al culto dell' amore qual è idoleggiato dalle persone che la circondano, amore ricco di stimoli sensuali e povero di potenza affettiva, che sorge con un desiderio, spesso è tutt'uno con esso, e vola di qua costà leggero e rapido, solo costante nell' incostanza sua. Quindi la necessità di variar viso e maniere per mettere in moto e sospiri tutto un gregge mascolino. A questa varietà di atteggiamenti, le eroine dei romanzi di Marco prestano buoni esemplari: son ballerine, commedianti, zingare, filosofesse, contadine, baronesse, diverse di tratti e di mente, diverse di condizione, ma tutte scaltrite almeno nell' arte d' innamorare, quando non siano anche in quella di amare. Marfisa si modella sull' una o sull' altra, secondo l' occasione o il ghiribizzo: legge e copia, copia e legge, compendiando in sé una schiera

(1) II, 39 sgg.; IX, 49 sgg., 77; X, 4 sgg.; XI, 22 sgg.

Digitized by Google

di eroine, delle quali alcune le insegnano vezzi e lezi, altre male parole e insolenze, altre allettamenti meretricii, bestemmie e schiaffi; ed ella tutto usa e avviva colla naturale agilità del suo spirito, con frequenti svenimenti, con convulsioni che accortamente pongon fine a un episodio e ne iniziano un altro. Ha qualche annetto e non è molto bella; ma l'arte di acconciarsi, l'anima, la vita che mostra, mettono sossopra gli uomini, che, trovando in lei non una, ma un diavoleto di donne, le corrono dietro e d'attorno senza riposo.

Ambita per amante, è però evitata per moglie. Leone, figlio dell'imperatore Costantino, aveva promesso di sposarla; ma si punì fingendosi matto cinque anni, per sottrarsi all'obbligo contratto. — Calando il prezzo, si danno via anche le merci avariate — pensa don Guottibuossi, e apre il mercato. Quello scudiero Terigi, che nelle imprese di Orlando ha fatto largo bottino e riposto un magazzino d'ori e gioielli, e poi venuta la pace s'è fatto marchese e paladino, sembra un buon partito all'abate, che s'accorda col cappellano di lui, don Gualtieri da Mulione. Tra loro stringono le nozze; quindi l'uno fa giocondo lo sposo colla buona notizia, l'altro spinge al consenso la sposa con una picca bizzarra.

Ma ella ha un desiderio immoderato di strane avventure; le ha cercate in quella società grigia e uggiosa, senza trovarle secondo il suo cuore, il quale ha perciò un vuoto che è ridicolo credere che possa colmare Terigi. Ora, mentre ella con uno stuolo di serventi, con Bradamante, Guottibuossi e in coda Terigi, mascherata passeggia e ciarla nella *Ruet,* che è il passeggio piú frequentato ed elegante di Parigi, vede un nuovo spettacolo: un cocchio tirato da una parte dallo scheletro d'un cavallo e da un'altra da un servitore anelante in livrea. Che è, che non è, i Parigini s' affollano meravigliati e curiosi di qualche schiarimento su questa nuova moda; a far la via a Marfisa si slanciano i serventi, e con valorose gomitate don Gottibuossi, valente damerino. Scende dal cocchio, e alla dama che gli è presso fa un paio di inchini moderni il bel Filinoro, alla cui vista, percossa di súbito affetto, si toglie Marfisa la maschera, e con grazioso modo lo prega

Digitized by Google

di dar contezza di sé. Egli racconta una mirabile storia di predoni, di assalti, di morti, di fughe, cosí leggiadramente da vincere in tutto il cuore di lei, che vede finalmente in lui un eroe conforme a quelli dei romanzi di Marco, l'eroe tanto a lungo atteso e sospirato.

Filinoro viene di Guascogna, patria feconda di eroi immaginosi, dove è nato ed è vissuto ammirato per l'ingegno naturale, per la mente pronta e versatile, per la furberia e per la sapienza sputasentenze, a dispetto degli studi trascurati. Libero dai pregiudizi morali, come a giovane moderno si conviene, ha mostrato la signorile disinvoltura di non distinguere il suo dall'altrui, l'accorgimento di farsi vagheggino di vecchie per cavarne quattrini, il gusto di covrirsi di debiti, l'arguzia di farsi chiudere in carcere, per costringere i parenti, in onore del casato, a pagare i creditori piú importuni. E quando ha scoverto che la provincia era troppo ristretta pei suoi talenti, è partito per un luogo piú vasto e degno di lui, la capitale, povero di denaro e ricco d'un lungo albero genealogico.

Giunge raccomandato a Gano, ch'è il burattinaio, di cui Carlomagno è la marionetta che gestisce pel pubblico. Se il burattinaio si presenta lui al pubblico, ha l'aria compunta di santo benefattore che guarda e sospira il cielo, poco curante per sé di questo fango terreno: se contenta questa gola maledetta, loda il Signore; se corrompe o sforza innocenti giovinette, dice castamente — Ave, Maria!—; se estorce denari, manda benedizioni alla carità; se spoglia e dissangua il popolo, fa un inno alla pietà. Nel palazzo, ove compie innumerevoli misfatti, questo Tartufo che s'avvia a Rabagas ha Cristi attaccati per la scalinata, per le stanze, in ogni canto. Da Cristo il principio, a Cristo la fine.

Leva il mantello ai frati per amor di Cristo; manda camicie rotte e carne marcia ai poveri per amor di Cristo; prende a proteggere Filinoro per amor di Cristo, e per amor di Cristo lo presenta candidato a custode del regio sigillo. Il giovane lo merita: s'è lasciato cadere in ginocchio innanzi a uno dei Cristi attaccati per la casa, e s'è messo a

Digitized by Google

pregare devotamente. E il Signore lo aiuterà: per santificare la candidatura si fanno grandi scampanii e grandi luminarie! Cosí confida di partecipare ai lucri della carica. Intanto insinua a Filinoro che raccomandi la sua elezione a Marfisa, anzi la innamori e rompa le nozze di Terigi; e quello ci s'ingegna in guisa che la dama usa vezzi, lusinghe, stimoli, quanto può, per ottenergli i voti dei paladini; per piegare Dodone, gli confessa persino che lo ha sognato la notte.

Pure l'avarizia di Gano, il lenocinio della religione, le lusinghe di Marfisa son deluse; per un sol voto di maggioranza è eletto Angelino di Bellanda.

La dama bestemmia; Gano si darebbe a Maometto, ma confidando nella bontà di Cristo per rifarsi delle spese delle campane e dei ceri, va in casa di Marfisa. Ella è svenuta, poi mugghia e cade in un attacco isterico con gesti strani e sconci; da cui egli per guarirla fa per metterle una mano in petto, ma, com' ella rinviene, lascia l'atto a mezzo.—Sia lode alla Madonna! Ci sarebbe modo di provvedere quel povero giovane di un posto di cavalier di camera, se si riuscisse a riunire seimila zecchini, dei quali egli Gano ne darebbe racimolando tremila. E lei non può dar niente?— Ella ha già usato la festa di Terigi per procacciar voti a Filinoro, ora userà il denaro dell'uno per comprar la carica all'altro, senza arrestarsi all' apparenza della truffa, come farebbe la gente volgare, ma seguendo un opportuno esempio fornito nella *Buona moglie* da Matteo, che ella ha insieme con Marco a direttore di coscienza.

Chi può dire il furore amoroso di lei pel suo diletto eroe, quando lo vede stabilito a Parigi? Chi i discorsi, gli atti, gli svaghi? — Ma Terigi a poco a poco perde il cibo, il sonno e diviene la favola di Francia; anche in chiesa, ov'è andato pei suoi peccati, gli tocca vedere sberleffi e una lettera della sposa messagli sotto gli occhi dal rivale fortunato. Colmata la misura, manda a monte le nozze.—Oh, che bella cosa!—pensa Marfisa - Caschi il mondo, sarà di Filinoro.— Egli però ne ha poca voglia: è tiepido ai suoi ardori, anzi freddo, anzi ristucco; tuttavia resta a Parigi alla barba di

Digitized by Google

Ruggiero e dello stesso imperatore che lo voglion lontano, dice insolenze ai paladini, e trionfa per volontà di Gano.

Morto Gano, cade il fulmine. Bandito e taglieggiato, nello sbigottimento, invece di danaro, afferra il primo cesto che gli capita alle mani, e dalla città, che ha trasecolato alla sua fortuna e ride alla sua caduta, fugge via, lasciando la dama argomento di ciarle e di novelle salaci. Provvede Ruggiero cacciandola in convento, dove peraltro non resta molto.

Ella ha tentato la forza per uscirne; vistala vana, ricorre all'inganno, che meglio si adatta a quel regno della ipocrisia. Prega fervidamente Dio e i santi, si umilia alla badessa e alle suore, si flagella con gran rumore e poca forza, quando alcuna la veda; e quelle teste di panno dicono:—Oh, che santa! —

Distolta la vigilanza, prepara la fuga. Viene spesso a visitarla Ipalca, che un tempo era stata fedele messaggera dell'amore di Bradamante, e poi, tratta da graziosa natura, era stata indulgente ambasciatrice degl' innumerevoli amori di Marfisa; donna buona del resto, religiosa e particolarmente devota a Maria Vergine. Un giorno la dama ingabbiata le ordina di cercare pel mondo una donna che nel viso e nella persona paia tutta Marfisa, e trovatala gliela meni, perché, postala in luogo suo, ella possa fuggire dal convento, cosí per l'appunto come fece la bella pellegrina di Marco. Ipalca cerca, ma la fortuna non l'aiuta; certo la bella pellegrina fu meglio fortunata! — Occorre voltarsi ad altro. La filosofessa italiana del gran Marco riuscí a fuggire con una scala prima appoggiata di qua, poi di là dal muro; ora Marfisa si vestirà da uomo e sarà il marito, Ipalca farà da moglie, e insieme fuggiranno secondo l'insegnamento di Marco. La fuga riesce a capello come alla filosofessa italiana.

Principia l'inchiesta: la dama dietro a Filinoro; Ruggiero, Orlando, Dodone e Uggieri per diverse strade dietro alla dama. E coll'inchiesta le avventure; non le antiche di battaglie e d'incantesimi, ma altre piú semplici e piane, conformi agli usi moderni.

Marfisa in abito maschile va per le poste da disperata senza pagar mai la corsa, come attesta Turpino. In un vil-

Digitized by Google

laggio s'ammala e manda pel medico, che viene, tasta, osserva ed ordina che non mangi e beva; il giorno seguente torna e ordina che non mangi e beva; il terzo giorno ella è sfebbrata.—Non per merito del dottore!—dice lei. (XI, 14):

Rispondeva il dottor: — Questo è di fatto;
ma potevo ammazzarvi e non l'ho fatto.

Rinvigorita e rimessasi in via, giunge a Saragozza, ove sente nel caffè allegre notizie dei fatti suoi. Ma intanto che cammina per le vie della città in compagnia di Ferraú, ode schiamazzo di popolo in piazza, per un ciarlatano che a suon di musica e a canto di virtuose esibisce la moglie e specifici mirabolanti a sollievo dei sani e dei malati. Ella s'avanza, guarda e vede che il ciarlatano è... Filinoro!—Una sorpresa simile non si trova neppure nei romanzi di Marco! — Corre come una saetta all'albergo, si strappa gli abiti, si squarcia la camicia, mezza nuda, colla spada al fianco, s'aggira con furore per la stanza davanti a Ipalca sbigottita. Vanno al teatro, ove Ferraú aveva promesso di far conoscere da presso il ciarlatano.

Filinoro, fuggito da Parigi, truffati villani, frati e mille persone in mille luoghi, era infine divenuto protettore e sposo d'una cantante ben fornita di danari e di gioielli; sbrattatili, aveva indotto lei a tornare alla vita gaia, e lui s'era esposto a dar saggio in piazza delle sue doti straordinarie.

Di cotesto parte ha saputo, parte ha immaginato, parte ignora Marfisa, che, travestita, con un sassolino in bocca da mutar la voce, con tutto l'animo rivoltato l'attende nel palco di Ferraú. — Ed eccolo!—Quando ella, contenuto il furore, può parlare, lo mena a discorrere di Parigi; ed egli ci si trattiene novellando giocondamente dell'amore e delle moine di Marfisa, che egli aveva dovuto sopportare con disgusto, ché le puzzava il fiato. Scatta la dama, e manda una grandine di pugni, schiaffi e male parole; Ipalca invoca la mano di Dio, Ferraú resta incantato, il pubblico schiamazza. Il guascone si svincola, apre la porta, manda a gambe levate un uomo che gli si para davanti, e via dal teatro, via da Saragozza! Finché la paura non cede al cattivo genio, che lo-

Digitized by Google

spinge ad ammazzar la moglie per sposare le ricchezze d'una vedova; onde la giustizia lo raggiunge, finalmente, e gli fa lasciar la testa sotto la mannaia.

L'uomo buttato giú nella fuga precipitosa di Filinoro è Ruggiero, giunto a Saragozza in tempo per ricondurre a casa la bizzarra sorella, omai domata dal dolore, dalla vergogna e dalla malattia.

Pure, dalla malattia riesce quasi a guarire, ma non dalla rovina della bellezza e della giovinezza; sicché, sospirati invano gli antichi amori, piega alla ferrea necessità facendosi pinzocchera elemosiniera e acerba fustigatrice delle debolezze di Bradamante e delle vicine.

Mentre che la Francia scende alla decadenza e alla vergogna, Marsilio prepara la sua vendetta, con arte sottile di governo tenendo desto nel suo popolo di Turchi l'odio e lo spregio pei Cristiani, perfino in teatro.—Ecco una commedia.—Un avaro cristiano, mortagli la moglie, ha l'animo straziato dalle spese dei funerali imminenti; tira da parte il parroco e gli bisbiglia che esequie religiose non si posson fare, perché la morta non era cristiana. Ma il parroco assicura sulla fede sua che ella era buona cristiana e buona penitente; dunque niente scandali, anzi solenne funerale! E bisticciano mossi dallo stesso vile amore del denaro, comicamente. I Turchi ridono di questa abbiettezza cristiana e dispongono l'animo alla lotta e alla vittoria musulmana.

Quando Marsilio vede che Carlo ha venduto lo stato ai gabellieri, riducendo i mercanti al fallimento, gli agricoltori alla fame, il popolo alla miseria; quando vede che i maganzesi, spogliate le chiese, fugata la religione, vinto ogni senso di onore, sono disposti a tradire e disertare a lui; quando vede fiaccata ogni forza di resistenza dall'infingardaggine e dalla lascivia, allora muove alla riscossa. E il terrore passa per le terre di Francia! I paladini sbigottiti, rugginose le armi, vuoto l'erario, Carlo rimbambito; cuore saldo solo in Orlando e Dodone: la Francia precipita alla rotta di Roncisvalle.

(*Continua*) GIOVANNI ZICCARDI

Digitized by Google

RECENSIONI

I. MANFREDI PORENA.—GIACOMO LEOPARDI: *Tutte le poesie dal 1816 al 1837, con note e un discorso sull' arte del L.* Messina, Principato, 1916 (pp. XCI-419).

II. FRANCESCO TORRACA. — *La vita solitaria di G. Leopardi* — Napoli, Morano, 1917.

III. FRANCESCO MORONCINI. — *Canti di G. Leopardi commentati da lui stesso, con note, ritratto e 40 tavole illustrative.*— Palermo, Sandron, 1917 (pp. VIII-362).

IV. ENRICO MESTICA.—GIACOMO LEOPARDI: *Poesie e prose scelte e commentate.*—Firenze, Le Monnier, s. a. (pp. IV-525).

V. ANNA PATANÈ. — *Ugo Foscolo e G. Leopardi.* Saggio. P. I. — Catania, Giannotta, 1917 (pp. 117).

È una rigogliosa fioritura di studi alimentata dall' amore verso il Poeta, che più degli altri sentì il dolore, sentì l'infinita amarezza che travaglia la gente umana, e questo dolore, questa amarezza espresse con anima sincera e con arte immortale; fioritura, che, se bene principalmente rivolta a spianare ai discenti la via per intendere la commovente infelicità e l' altezza di pensiero e di sentimento del Grande, è pur sempre notevole la sua parte, per quel tanto di contributo che apporta a meglio illuminare il valore artistico e letterario di uno Spirito così eletto. Or vediamo di quale importanza è questo contributo.

I. Nella lunga prefazione a tutte le poesie del L., compreso il poemetto dei *Paralipomeni*, Manfredi Porena esamina partitamente come si svolse l' arte leopardiana, in ordine cronologico,

Digitized by Google

a cominciare dal primo sboccio dell' adolescenza, rilevando i caratteri di essa, i pregi, l'importanza, le manchevolezze e i difetti, con esposizione critica, se non sempre accettabile, notevole, però, per lo stile semplice ed elegante e per una certa simpatica vivacità di arguzie e di osservazioni. Se non che, la forma, che negli scritti del P. è spigliata e scorrevole, lascia, talvolta, desiderare una più accurata esattezza; le osservazioni riescono di quando in quando inefficaci per la loro stranezza o per la non piena corrispondenza con la verità obiettiva; e le arguzie, perchè talora non spontanee ma cacciate a viva forza nel discorso per una certa consuetudine di famiglia e per un eccessivo arieggiamento all'arte manzoniana, fanno l'effetto del vino nuovo: piace sì, ma bevuto in tempo e moderatamente; abusandone, addio! e sappiamo che il povero Renzo, per troppo inebriarsi, perdè la tramontana. Leggiamo, per esempio, questo squarcetto: « Evoluzione questa, di cui la vita dei grandi artisti ci offre non pochi esempii; ma, per lo più, sulle soglie dell'età matura o della vecchiaia. Il L. la compiva appena adolescente: quasi arboscello il cui fiore si trasformasse in frutto ancor nel cuore dell'inverno » (p. I). Ora, se il P. riflettesse un po' su queste parole scaturitegli dalla penna affrettatamente, non potrebbe non meravigliarsi egli stesso di questo curioso paragone, in vero nuovo e peregrino, tra l'*adolescenza* del L. e il *cuore dell' inverno* e penserebbe che il suo Manzoni — ed anche, sì, perchè no?, il nostro Manzoni! —, lasciando l' inverno alla sua funzione tradizionale di simbolo della vecchiaia, avrebbe detto « ancora in boccia » (*P. S.*, cap. XXXIV). E leggiamo quest' altro periodetto: « Nel *Pompeo* c' è senza dubbio dell' alfieriano, ma è un Alfieri le cui asprezze sono addolcite da una tal quale sonorità metastasiana, i cui angoli si sono smussati in una certa rotondità montiana » (p. II). Gli « angoli » di chi? o di che? — Dell' Alfieri, evidentemente! — Comprendo; ma, l'Alfieri aveva « angoli »? facciali, retti, acuti.... ottusi? — Nè felice mi sembra il P. in quest' altro punto: « Le poesie più genialmente originali del Recanatese, nella loro compostezza di linee, si direbbero un volto che sapesse accogliere in una regolarità e normalità perfetta di forme la più intensa e singolare espressione dell' animo » (p. III). Lasciando stare il paragone tra *poesie* e *volto*, paragone che il condizionale *direbbero* non attenua abbastanza, forse il P. voleva dire, ed in modo meno inesatto: « .... un volto di forme regolari e perfette, il quale.... ».

Digitized by Google

Questi nèi e queste rughe (altri ancora potrei citarne!) io non rileverei affatto, specie trattandosi di uno scrittore colto e d' ingegno, se essi non ci rivelassero un lato del temperamento del P. e, quindi, del carattere della sua critica: impressioni, non rare volte superficiali, balenate al cervello e scherzosamente rivestite di una immagine, non importa quale, purchè di effetto o sodisfacente per lo scrittore. Di qui deriva che questa lunga introduzione critica, se bene adorna di pregi e di pagine notevoli per bella veste e per acute osservazioni (1), viene di tratto in tratto offuscata da parole frettolosamente buttate giù o da mancata riflessione e ponderazione su ciò che il P. intravede per troppo rapida intuizione e che egli crede giusto ed esatto. Ecco, per es., la scoperta peregrina (p. LXXXIV) di « fotografie istantanee fatte attraverso il buco della serratura »; e, tra i giudizi che non vanno, direi, oltre la scorza esteriore, giudizi d' impressione superficiale (come quando il P. esamina, a pp. LIV-LV, la « radice del comico » e il « prurito derisore » nei *Dialoghi*), questo: Stile: « non certo puro nè ricco di eleganze nei primi tempi, ma chiaro, sobrio, in qualche punto efficace, concettoso; francesizzante, insomma, nei particolari della lingua e nelle minuzie della forma, ma anche, in compenso, nella più profonda sostanza. Dico in compenso, perchè a questa più riposta anima della prosa francese infusa nelle membra della lingua nostra abbiamo poi dovuto il meglio della prosa moderna incominciando dal Manzoni » (pp. IV-V). Quanti, anche non letterati di professione, potrebbero accettare questo giudizio del P.?

Ma, lasciando nèi e rughe, vediamo, in sostanza, che cosa contiene questo nuovo saggio sul L. Il P., della feconda attività di Giacomo fin da fanciullo e dei primi prodotti poetici in gran parte inediti, rileva che « il poco che abbiamo.... è sufficiente ad attestare una sicura padronanza tecnica dei metri e dei ritmi più svariati e un gusto corretto. La tragedia *Pompeo in Egitto*, scritta a tredici anni è di molto preferibile al *Tieste* del Foscolo diciannovenne » (p. II). Non è una tragedia che risplende « per una favilla di genio, ma rivela già l' uomo di gusto »; manca di animo, ma lascia vedere già « la tendenza alla forma composta ». E mi pare sia sfuggito al P. che il *Pompeo* è l' esercitazione let-

(1) Indico, specialmente, le pp. XII, XV, XVII, XL, XLVIII, LVI, LVIII, LXXII. LXXIV e LXXV.

Digitized by Google

teraria di un giovanetto che cerca di attenersi ai modelli del genere, mentre il *Tieste*, pur sentendo dell' influsso dei modelli, ha indiscutibili caratteri di originalità e rispecchia gran parte dell'anima foscoliana. Se il *Pompeo* ha dei pregi, gli *Epigrammi*, però, risentono dei « due difetti sostanziali, che accompagnano il L. per tutta la vita: la mancanza di vero senso e potenza comica, e la poca genialità di traduttore poetico »; essi sono, in gran parte, « freddi, compassati, scipiti »; le traduzioni, poi, sono « inette a cogliere la vera punta, il vero sapore dell' originale ». Ed il P. cita qualche esempio; ed avrebbe fatto bene a documentare più largamente un' affermazione così recisa, tanto più che il L., com' è noto, non risparmiò osservazioni critiche alle traduzioni del Monti e del Foscolo.

Dei lavori eruditi, il P. rileva, per rispetto all' arte, soltanto lo stile, del quale dà il giudizio che ho riportato più su. Lo stile « peggiora di molto », quando, tra il 15 e il 16, il L., lasciati i modelli francesi, si volse « agl' italiani del Cinquecento ed ai puristi contemporanei »; dopo un anno, però, egli scrive « franco e spigliato » in « lingua veramente italiana » (p. VI). E così, se mai vi fu, « la sua adesione teorica al purismo » si restrinse « sì e no ad un anno ». E va bene; ma, dunque, liberatosi dai modelli francesi, il L. scrisse meglio?

La canzonetta *La dimenticanza* è graziosa, ma fredda nella chiusa, perchè il comico vi « resta inerte, come un mucchio di polvere pirica su cui non cada la scintilla ». L' idillio *Le rimembranze* è « una cosa davvero graziosa », ha « finezza e schiettezza d' osservazioni psicologiche davvero mirabili » e forse adombrano un sentimento proprio del poeta. L' *Appressamento della Morte*, se rivela le debolezze artistiche di un principiante, segna, però, « la nascita del vero poeta », come si rileva anche dall'episodio della Cantica stessa *Il primo amore* e del *Frammento* « Spento il diurno raggio ». Le canzoni patriottiche *All' Italia* e *Sul monumento di Dante*, non sono, in verità, di concezione retorica, ma « poco, o non molto originali nell' esecuzione, nelle immagini, negli artifici di stile », specialmente la prima. Negl' *Idilli*, l'elemento « naturale obiettivo è tema a riflessioni e a meditazioni sentimentali, e sotto quest' aspetto potrebbero anch' essi sembrare una contemplazione romantica della natura »; per lo stile, essi sono quanto di meglio il L. scrisse nel secondo periodo della sua attività poetica, che va dal 1816 al 1823. Spiccatamente inferiore

Digitized by Google

agli altri, pare, negl' idilli, la *Vita solitaria;* in essa c' è, sì, unità, ma « digressioni e pensieri accessori » la « sturbano », e l' unità manca anche « in certe impressioni particolari ». Anche *Il sogno* pecca « di una non troppo stretta unità ».

II. Qui una parentesi, resa necessaria dalla polemica svoltasi tra il Brognoligo e il Biondolillo sul *Fanfulla della Domenica,* a proposito della *Vita solitaria* e della recensione del libro del Biondolillo da me fatta su questa *Rassegna* (1). A suggello di ogni discussione su questo idillio variamente giudicato, e forse troppo mal giudicato, giungono opportunissimi la lezione che il De Sanctis fece su di esso e che il Torraca pubblica con la solita diligenza, accompagnandola con uno squarcio relativo a questo luogo e ricavato dallo *Studio* desanctisiano sul L., ed il notevole scritto pubblicato testè dal Checchia sul *Giorn. stor. d. lett. ital.* (2).

Il Critico irpino rileva che nel *Sogno* v' è un « contenuto nuovo... pieno ed intero », vi è del « vero universale » che è « vera poesia », giacchè « la compiuta trasformazione dell' universale » non è difetto del L., come si crede da molti, ma gloria. Nel *Sogno* troviamo il L. con « i suoi dolori e le sue illusioni », perciò l'idillio « riesce interessante »; e poi, esso ha, in embrione, « i motivi » che si svilupperanno in poesie mirabili: *A Silvia, Consalvo, Amore e Morte.* Indi, per la *Vita solitaria*, il De S. osserva che « il paesaggio è indivisibile compagno delle poesie su la solitudine » e nell' idillio vi sono, appunto, molti bei paesaggi, dei quali, i più ritratti con « felicità di forma », con « finitezza e semplicità di espressione ». L' originalità, in esso, consiste in questo: « che quella che il poeta rappresenta come felicità della vita campestre, per lui è un istante di felicità, avvelenata dal pensiero che è un istante, che quello è un sollievo momentaneo, e dopo tornerà come prima ». Ed il Maestro insigne conclude che questa *Vita solitaria* non è « tra le poesie perfette », ma « la concezione è originale, nuova affermazione del mondo » del poeta; « la forma non è di eguale bellezza », ma « la descrizione della sua [del L.] immobilità nella immobilità universale rimarrà eternamente bella tra le cose più perfette ». Giuseppe Checchia, poi, nel limpido e notevole studio su la *Vita solitaria* e gli altri *Idilli* di G. L. (3), dopo varie osservazioni degne di rilievo,

(1) V. a. XXI, n. 7-12, pp. 247 sgg.
(2) Vol. LXXII, 1918, pp. 42 segg.
(3) *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. e l. cit.

Digitized by Google

che duolmi non poter riportare, osserva che « la *Vita solitaria* ha per noi una capitale importanza, perchè essa accoglie in sè la contenenza o almeno il sostrato elegiaco degl'idillii tutti, onde potrebbe dirsi come la poesia 'madre' di tutte le altre del gruppo... » (p. 67). Ed ora seguitiamo il cammino.

La sera del dì di festa ha « del capolavoro »; vi sono « bellezze che toccano i culmini della 'poesia »; però risente anche essa di « un certo difetto di unità ». Gl' idilli più perfetti sono *Alla luna* e *L' Infinito*. Passiamo su due canzoni affettive dal L. lasciate nell' oblìo e saggiamente giudicate dal P., e veniamo alla « poesia più propriamente filosofica ». La canzone *Ad Angelo Mai* è meno retorica, perchè più ricca di naturalezza e semplicità, delle due canzoni patriottiche, delle quali, però, risente la vicinanza. *Nelle nozze alla sorella Paolina* e *Bruto minore* « più che spontanee irradiazioni di pensieri e sentimenti poetici da un tema che abbia subitamente acceso l' estro dello scrittore, sono in fondo aggregati di concetti già belli e fatti intorno a un nucleo accidentale ». E mi pare che il P. dica benissimo. *Nelle nozze* è, per stile, inferiore al *Bruto;* migliore di questo è *Alla Primavera,* ma non quanto l' *Ultimo canto di Saffo*, che, però, neppure è un capolavoro. Con l' *Inno ai Patriarchi* si ritorna « allo stile antico ». Questa poesia « è il frutto in parte andato a male d' un mondo poetico interiore infinitamente più bello e più vasto, che o non seppe o non volle esprimersi, e perì durante la produzione ». *Alla sua donna* ha contenuto « di un malinconico entusiasmo » perfettamente espresso, ma non capace di scuotere un gran numero di lettori. L'*Epistola a Carlo Pepoli* ha, di poesia, « quasi soltanto la parte più esteriore dello stile; la vita interna dello stile medesimo è prosa, e prosa addirittura sillogistica ».

Dopo un accenno al valore stilistico delle *Operette morali*, a mettere meglio in rilievo l' arte del L., il P. prosegue l'esame dei canti, notando « le metastasiane strofette del *Risorgimento* palpitanti, esultanti di rinata poesia e di rinato dolore ». E non soltanto il *Risorgimento*: è un periodo intero di vita nova. A *Silvia* e *Le ricordanze* sono « stranicche di contenuto sentimentale »; in esse, il L., « pure toccando e smuovendo il fondo più intimo e universale delle malinconie umane, riesce efficace come se facesse risuonare tasti vergini dell' anima..... Egli raggiunge la massima efficacia, denudando il pensiero o il fatto e ripresentandolo nella sua semplicità primitiva, nella sua più pura ed ele-

Digitized by Google

mentare essenza ». Poesie « di dolore, di malinconica contemplazione dei casi e delle condizioni umane » sono *La quiete dopo la tempesta* e *Il sabato del villaggio*. Questa meditazione, nel *Canto notturno di un pastore*, lirica sublime, « invade tutto e investe senza altro il problema dell' esistenza nella sua formola più comprensiva: a chi e a che giova la vita ? ». Di stile meraviglioso sono *Il pensiero dominante*. *Amore e morte*, il cui contenuto poetico non sta « in que' pensieri, in quelle disposizioni psicologiche che il poeta direttamente ci ritrae, bensì in quel fondo di passione che tali pensieri e disposizioni ha prodotto e che in essi noi vediamo rappresentata » (*sic*). La chiusa del *Pensiero dominante* è di « effetto stupendo »; mirabile è quella di *Amore e morte*, in cui « inno, preghiera, elegia, bestemmia, quattro elementi che parrebbero inconciliabili, sono invece da un calore sovrumano di passione fusi insieme con perfetta unità, con profonda naturalezza ». L' uno è la lirica « dell' entusiasmo beato », l' altra « dei primi affanni »; *A se stesso*, poi, capolavoro del medesimo ciclo della passione per Fanny Targioni-Tozzetti, è la lirica « della disperazione ». Il *Consalvo* è, tra le cinque liriche del ciclo, « inferiore », non tanto per il romanticismo, quanto perchè in esso il L. « non si distacca da quello che ogni giovane infelicemente innamorato figura e fantastica. Non c' è quella rappresentazione, che è ripresentazione, quella sorprendente rivelazione di noi stessi, in che consiste il culmine della poesia. C' è il naturalmente vero, non il meravigliosamente vero ». Qui mi pare che la critica del P., male imitando certi tratti del De Sanctis, si diletti di un certo gioco di parole, più che mantenersi sostanzialmente alta per larghezza di sintesi o profonda per acume di analisi.—Più bella e originale l' *Aspasia*, ma anch' essa inferiore alle altre del ciclo, perchè « una poesia non si fa con un amore semispento o spento del tutto, senza nè il rimpianto del ricordo nè la vera esultanza della liberazione; con di vivo solo il desiderio di vendicarsi, affidato a un ragionamento che in sostanza è una sofisticheria ». Paragonando questo con altri luoghi della lunga prefazione critica, non si riesce a comprendere che cosa, in sostanza, il P. intenda per « vera poesia »: in conclusione, per il P., *Consalvo* e *Aspasia* sono « i due luoghi comuni di ogni amore finito con una rottura, la lettera di dichiarazione e la lettera di vendetta ». E mi pare che il P. non sia troppo sereno in questo giudizio, nè, specialmente per l'*Aspasia*, abbia compreso lo strazio di un cuore

Digitized by Google

sanguinante di passione, l'amarezza del disinganno, l'angoscia di un'anima lacerata dall'amore non corrisposto. Nell'*Aspasia* è il grido vero e tremendo, l'urlo—« ululando » dice il Poeta—di un cuore disperato; pochi poeti hanno gettato un urlo così commovente per ferita profonda e insanabile: appetto a quest' urlo i rimpianti del Petrarca sono flebili sospiri e l'imitazione del Guerrini nell' *Ira* non è che una profanazione. La voce viva e sincera del L., fiera voce di protesta, di rimpianto, di notti vegliate, di amor proprio offeso, di desiderii insodisfatti, di aspirazioni deluse, di voluttà mancate, di ribellione e di cordoglio; questa voce resta, perenne documento di verità. E non è vera poesia, questa? Ciò che ha carattere profondamente umano non è poesia? E ciò che commove alla pietà e alle lacrime non è poesia?... Questo so che ogni qualvolta rileggo l' *Aspasia*, credo di leggere sempre una pagina nuova, credo che mi si riveli, allora, per la prima volta, quel triste caso di amore, tanto la voce del Poeta attinge dalle intime latebre l' espressione dello strazio; e ne resto commosso....

« Spiccatamente meditative » sono le due poesie sepolcrali e il *Tramonto della luna*, e meditative non soltanto nel senso filosofico, ma anche nel senso estetico ». Nelle due sepolcrali, niente di nuovo; ma la loro « nuda semplicità » di rappresentazione « produce un' impressione terribilmente nuova ». Nel *Tramonto* è un bellissimo brano descrittivo: « è la descrizione di un paesaggio che acquista sotto la bianca luce della luna quell'aspetto perplesso, vago, indefinito, che tanto aveva amato sempre il poeta ».

Il P. ritiene — e, mi pare, giustamente — l'inno *Ad Arimane* anteriore ad *Amore e morte*. — La *Palinodia*, i *Nuovi Credenti* e i *Paralipomeni* segnano un passaggio dal pessimismo alla satira. Nella *Palinodia* l' « alternativa di tono è deleteria per l'effetto comico dell' ironia »; il che non avviene nei *Paralipomeni*, in cui l' « alternativa di serio e di faceto » non è contradittoria nè incompatibile. Il poemetto non è « de' più bei modelli del genere », ma, « tutto sommato », è « la miglior prova di comico che il L. abbia dato », abbonda di pregi descrittivi, ha « descrizioni che non lasciano desiderare l'*Orlando furioso* ». Una gran bella cosa sono i *Nuovi Credenti*: « la vendetta piena e allegra del pessimismo d'un grand'uomo contro l'ottimismo del volgo, della sensibilità squisita contro la sensualità volgare, del pensiero che è vita e tormento d'un cervello contro i cervelli che son disonore

Digitized by Google

e morte del pensiero ». Sottoscrivo, plaudendo, a queste nobili parole! — La *Ginestra* è « la più complessa delle liriche leopardiane »; ma i suoi molti pregi non la fanno ritenere un capolavoro, sia, perchè in essa manca « una più stretta unità », sia, perchè vi è qualche ripetizione; e le parti polemiche « sono troppo ragionate nella forma », quindi « un periodare così ampio e complesso che mal si adatta alla forma del verso ». — Concludendo: il L. « fu sommo artista lirico, in quanto cercò soprattutto di far nascere il piacere estetico dal sentimento ». La sua arte « è fatta soprattutto di elemento spirituale: l'intelletto muove il sentimento, il sentimento produce il piacere estetico ».

Alla introduzione critica, dopo un' avvertenza » su questa edizione dei canti e sui criteri della scelta, segue il commento, o, come il P. dichiara di aver voluto fare, « brevi note esplicative ». Parecchie di queste note, però, non sono affatto originali, e riesce antipatico il silenzio del P. sulle fonti dalle quali attinge. Io osservo, non biasimo. Ed osservo, innanzi tutto, questo: che non è concepibile una onestà morale di carattere pubblico o privato, che non abbia, poi, scrupoli a commettere delle disonestà letterarie. Venendo alle prove, sono dello Straccali — è il peggio trattato, perchè più largamente saccheggiato — la nota 3 a p. 21, la 1 di p. 30 e 31, la 4 p. 43, la 3 a p. 62, la 1 di p. 87, 91 e 107, la 3 di p. 124, la 1 di p. 128, la 3 di p. 130, e via; e del Sesler, del Castagnola, del Tambara o del Marenduzzo, la nota 3 a p. 56, la 2 a p. 102, la 1 di p. 133, la 3 di p. 135, la 1 di p. 159, e via. Ebbene, di tanti valentuomini, e in tanti casi, il P. disdegna fare il nome. Eppure, cita il Mestica e lo Scherillo (oh, lo Scherillo!). Ma, tiriamo innanzi.

Incerta e dubbiosa è la nota ai versi « Le genti a vincer nata — Nella fausta sorte e nella ria ». Al P., che pur si avvale di citazioni già fatte, è sfuggito certamente l' acuto libretto di Raffaele Elisei (Perugia, Tipografia Umbra, 1901), su questo passo controverso. Il P. domanda: « Deve intendersi che l' Italia par destinata ad essere la più felice delle nazioni nella felicità e la più misera nella sventura; ovvero che, pur nella miseria, essa vince tutti i popoli col lume dell'ingegno? ». Nè l'una nè l'altra interpretazione, secondo me. A combattere la seconda, egregiamente ragiona l'Elisei; questi, però, intende, come preferì intendere anche il Carducci: « Destino dell'Italia è di superare ogni altro popolo nella fortuna e nella gloria, o di superarlo ugual-

Digitized by Google

mente nella sventura ». Or questa interpretazione neanche è esatta, perchè non trova nessun elemento di conferma nella canzone stessa; nè osta l' ormai famoso riscontro col I canto dei *Paralipomeni;* e ben fece il Cesareo (*N. Antol.*, 1 ag. 1889, p. 445), fondandosi su di un passo di Frontone tradotto dal L. due anni prima della composizione del canto all' Italia, a intendere: « Si allude all' Italia romana che, vincendo [e nella fausta sorte] o perdendo [e nella ria], allargava il suo imperio sopra le genti ». Se si toglie quella parola « romana » (che, del resto pur avrebbe le sue giustificazioni!), credo questa interpretazione del Cesareo l'unica esatta. Il Moroncini commenta: « destinata a superare i popoli, e quando la sorte ti fu benigna, e anche non ostante la sorte contraria ». Il L., nell'abbozzo della canzone, scrisse: « Nata l'Italia a vincer tutte le genti così nella felicità come nella miseria ». E questo poteva bastare. Il poeta non volle parlare nè di sventure superiori a quelle di altri popoli, nè di vittorie col lume dell'ingegno. La canzone all'Italia è di carattere schiettamente ed esclusivamente patriottico; il L. intese accennare ad una qualità « fatale » dell'Italia: quella di esser « nata per vincere » sia che la fortuna la secondasse, sia che la fortuna le fosse avversa; e intanto ora era ridotta in uno stato di lacrimevole servitù politica: come una signora, nata nobile e ricca, che dalle sventure fosse costretta a fare da serva. L'Italia ebbe questa prerogativa di « vincere »; e si parla di mura e archi e colonne e simulacri e torri degli avi; ma la gloria e il lauro e il ferro onde i padri antichi erano carchi, ora non vi sono più; quindi l' Italia è in uno stato di miseria, quella Italia che seppe conquistare il mondo, quella Italia che fu sconfitta sul fiumicello Allia, ma vinse i Galli, fu sconfitta a Canne, ma vinse Annibale....

Giustissima mi pare la nota del P. ai versi « Alla patria infelice, o buon garzone,—Sopravviver ti doglia » (*A un vincitore nel pallone*, p. 38). Tutt' i commentatori credono che, a questo punto, sia una esortazione a morire per la patria; il P. intende: « Pur dolendoti di vivere in un tempo in cui la patria è morta, e non puoi rivolgere il tuo valore a suo vantaggio, cimentati a grandi cose per vantaggio tuo proprio: avvertirai meno l' infelicità della vita, e se correrai qualche rischio, la vita ricuperata ti parrà più bella ». E giusta mi pare anche la nota ai primi versi di *Alla Primavera*, di non credere che il poeta voglia alludere alle età primitive della nostra specie, felici per le illusioni non ancora

Digitized by Google

distrutte dalle sventure e dalla conoscenza del vero. Anche il Moroncini intende, per « stanche.... menti », gli animi stanchi, per « bella età », quella del caro immaginare, e per « innanzi tempo », troppo presto, cioè appena varcata la fanciullezza. Tutta la movenza della strofe a me sembra foggiata sui primi versi dei *Sepolcri* foscoliani. Il « già non » del v. 6 dell'*Ultimo canto di Saffo* non credo sia un « non » rinforzato, come nel v. 96 di *Il Primo Amore*, ma proprio « or non più », come risulta dal senso di tutta la strofe. « La sentenza, dice il P., ha carattere generico, e Saffo non allude con essa a se sola ». E bisognava dar ragione, allora, di « *mi* fur » e di « occhi *miei* ». L' « aprico margo » di questo medesimo canto il P. spiega « un pendìo di collina esposta al sole », il Moroncini in vece, « erboso poggio, l'ameno colle »; nè « verdi margini » di *Risorgimento*, nè « fiorita piaggia » di *Aspasia* giustificano questa interpetrazione; non potrebbe intendersi, senza poggi e pendii di colline, « un luogo solatio », aperto dinanzi agli occhi della poetessa?—Accettabili mi sembrano le note « al travaglio usato » di *Il sabato del villaggio* e a « viperco morso » di *Il pensiero dominante;* e così intende anche il Moroncini. « Altri gentili inganni », in fine del medesimo *Pensiero*, il P. spiega « altri amori »; meglio ancora il Moroncini « altre illusioni amorose »— «.... Quando tutto avvolge — La formidabil possa — E fulmina nel cor l' invitta cura » di *Amore e morte*, il P. spiega: « la formidabil possa della procella scaglia contro il cuore (« nel » alla latina) i fulmini di un affanno invincibile ». No! Una « formidabil possa che scagliasse i fulmini di un affanno » sarebbe gonfiezza secentesca; il soggetto di « fulmina » non è « la formidabil possa », ma « l'invitta cura »; e nessun brutto passaggio, come il P. crede, offende questa che è la più logica e la più naturale interpetrazione; anche l'andamento stilistico richiede che debba intendersi così. C'è « avvolge » prima di « formidabil possa », soggetto; c'è « fulmina » prima di « invitta cura », soggetto; e c'è « implorata » prima di « morte », soggetto; e questi predicati prima dei soggetti concorrono efficacemente a rivelarci più immediati e profondi e sinceri i sentimenti del poeta. A intendere come vorrebbe il P., si distruggerebbe tutto il vigore stilistico, espressivo quanto mai, di questo punto; si distruggerebbe il triplice passaggio dalla violenta morsa di quella « formidabil possa », all'implacabile affanno di quella « invitta cura » e quindi alla implorazione della « morte » « con desiderio intenso », come unico sollievo ai disperati patimenti. Del resto, pa-

Digitized by Google

recchi commentatori ritengono « invitta cura » soggetto di « fulmina » anche il Moroncini spiega: « quando la possa formidabile dell'indomabil passione investe, s' impadronisce di tutte le facoltà dell'amante e l'invitta cura (l'affanno invitto, che non si lascia vincere) scaglia fulmini, imperversa nel cuore » e, per il « fulminare », rimanda opportunamente al v. 143 della *Ginestra*.—Ai vv. 80 81 di *Sopra un bassorilievo*, il P. annota: « *A colui* potrebbe significare » in confronto di colui « ma potrebbe anche farsi complemento di *invidiare*, e intendere: chi muore ha una sorte che può essere invidiata da colui »: osservazione, che risulta pienamente giustificata dal resto della strofe, sicchè il P. potrebbe anche togliere il condizionale e darla per sicura. E notevole anche mi sembra la nota ai vv. 20 e segg. del *Tramonto della luna*, in cui il P. dà ragione della « strana similitudine della giovinezza con una notte lunare invece che con un mattino sereno ».

E fermiamoci qui, chè esce dagli scopi di questa recensione il lavoro del P. sulle altre poesie del L. frammentarie, scherzose, rifiutate, di traduzione, e l'accurato commento ai *Paralipomeni*. Rilevo che il libro è stampato in buona carta e con molta nitidezza di tipi, indiscutibile merito dell' editore: sicchè, purgato il commento di qualche inesattezza, riveduto in qualche dichiarazione o troppo timida o troppo arrischiata, reso meno schifittoso di citare gli studi leggiadri e le sudate carte di coloro che tanta parte di sè hanno spesa sul L., questa nuova edizione dei canti del Grande Recanatese sarà un bell' acquisto per le scuole.

III. Ed opera egregia di stampa (che potrei chiamare ardita per i tempi che corrono!) ha fatta il Sandron, pubblicando con chiari tipi e buona carta e ricchezza di tavole illustrative l' originale commento di Francesco Moroncini. Originale, nel senso non tanto della sentimentalità ond' esso si rivela animato (c' è come un effluvio d' intimo compiacimento e di tenera affettuosità in questo lavoro sul Grande concittadino), quanto per i sommari riassuntivi di ogni canto, per le brevi e succose note esplicative, per le numerose tavole che illustrano luoghi e scene e personaggi accennati nei canti, e specialmente per l' accurata e diligente raccolta di quei passi degli altri scritti del L. che possono servire a commentare, per opera del Poeta stesso, i canti immortali. Qualcosa, in proposito, s'era fatto, in particolar modo, dal Mestica e dallo Straccali, ma non così largamente e partitamente, come, ora, dal M. Il quale può essere ben contento del suo lavoro, che riuscirà molto utile alle scuole. Nè alle scuole soltanto!

Digitized by Google

IV. Ed utile anche ai discenti è la ristampa della scelta di *Poesie e prose* del L. fatta da Enrico Mestica ad Ascoli Piceno nel 1907. È una scelta che ha esclusivamente scopo didattico, e tutti sanno quanto il M. è esperto in simil genere di lavori. La raccolta comprende diciannove canti tra i più noti e i più opportuni per i giovanetti, i *Paralipomeni*, sei dialoghi tra i migliori, il *Parini*, l' *Elogio degli Uccelli*, i *Detti memorabili* e centoundici pensieri. Ogni canto o scritto è ornato di una succosa ma sufficiente « notizia storica » e di note, specie il poemetto, per quel tanto che basti a chiarire il testo.

Da queste pubblicazioni, si discosta lo studio di Anna Patanè. È un « saggio », del quale appare soltanto la prima parte. L' A. fu bene ispirata o scegliere un simile argomento per i suoi studi, ma, in fatto di critica letteraria, non basta—purtroppo!—la buona intenzione, la felice scelta di un tema. La P., in parecchi punti, rivela l' andazzo giovanile di buttar giù affermazioni gratuite, espressioni non ponderate. « Ugo Foscolo,—preannunzia l' A. fin dal primo periodo del suo scritto,—è, tra i poeti d' Italia, quello che forse più di ogni altro s' avvicina alla solitaria grandezza di G. L., in vita e in morte dannato alla solitudine ». «Solitaria grandezza» perchè? e chi «dannato»? il F., o il L.? vaper il L.! Ed è vero cotesto? e quando mai il L., in morte, è stato « dannato alla solitudine »? Tralasciamo altre osservazioni e veniamo alla sostanza. Dopo aver accennato, in una breve introduzione, ai rapporti tra il F. e il L., se non proprio « fratelli spirituali », l' uno, però, « precursore » dell' altro, la P. divide questa prima parte del suo lavoro in tre capitoli distinti, nei quali tratta del « pensiero filosofico » che animò i due scrittori, dei « principii sociali e politici » che essi ebbero e dei criterii di « estetica e letteratura » che seguirono. A questa prima parte, l' A. aggiunge, stralciandoli dalla parte seconda non ancora pubblicata, due capitoli, uno sull' « atteggiamento di G. L. di fronte a U. F. », l' altro sull' influsso che G. G. Rousseau ebbe sui due poeti italiani. Che qualcosa di buono non sia raccolto in questi capitoli non potrebbe affermarsi; e bisogna anche riconoscere che l' A. ha studiato l' argomento assunto; ma è il metodo critico che fa difetto alla P., sicchè questa, seguendo troppo, ma nella forma, non già nell' indirizzo critico — e non parliamo della dottrina e dell' acume! — l' andamento espositivo seguito in gran parte dal Donadoni nel vitale volume sul Foscolo, finisca col

Digitized by Google

confondere e mescolare insieme « sentimenti » e « pensieri », non raggiunga una dimostrazione evidente di ciò che vuol sostenere, lasci, insomma, insodisfatto il lettore. Noto qualche lacuna bibliografica, come, ad es., l'ignoranza dei due volumi di Pasquale Gatti sul sistema filosofico del L. In conclusione: il lavoro della P., non è, ripeto, privo d'importanza, specie per i raffronti, per i due capitoli aggiunti e per la molta roba raccolta. L'A. trova che « non poche nè lievi furono le affinità di pensieri e di sentimento » tra i due poeti; come non poche nè lievi le concomitanti vedute sociali, politiche e patriottiche, le quasi identità di criterii estetici e letterarii e le influenze del Rousseau sull'uno e sull'altro. Aspettiamo che si pubblichi l'opera intera della P. per giudicarla più largamente; per ora prendiamo nota di questo saggio, anche per una ragione d'ordine sentimentale. È un libro scritto da una donna su G. L.; è un leggiadro e caro suggello del ciclo di studi leopardiani che ho sul tavolino. Questo bel documento di amorose vigilie è reso, così, più commovente e tenero, dal gentile omaggio muliebre alla memoria del poeta infelice.

LUIGI CUCCURULLO

ARTURO FARINELLI.—*Michelangelo e Dante ed altri brevi saggi*: « Michelangelo poeta; La natura nel pensiero e nell'arte di Leonardo da Vinci; Petrarca e le arti figurative ».— Torino, Bocca, 1918 (8°, pp. VIII-455) (*).

Sull'indirizzo particolare negli studii di critica, delle ispirazioni e delle fonti, si torna a pensare ancora una volta leggendo il recentissimo libro di Arturo Farinelli, il quale è prova della grande e felice operosità dell'autore, anche in questi tempi di guerra, aggiungendosi ai due volumi *La vita è un sogno* dell'anno scorso e ad altri suoi scritti per riviste, quali: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, che è un'ampia recensione

(*) Col gentile permesso della direzione della *Rivista di Milano* (I, 2), dove fu pubblicato la prima volta, riproduciamo questo articolo del nostro condirettore. — N. d. D.

Digitized by Google

del libro del Croce così intitolato (*Giorn. stor.*, LXXI, 243 sgg.), e più recenti ancora: *M. Menéndez y Pelayo, il maggior critico della Spagna contemporanea*, e il discorso commemorativo *E. Gorra* (nella *N. Antologia* del 1° febb.). Già per sè il libro ha notevole importanza; e un'altra, non meno notevole, e più larga certamente, per la questione di principio che ho accennata sopra. Si tratta insomma di assodare se, e quanto, il culto di Michelangelo per Dante abbia avuto effetto nell' opera sua di poeta, di pittore e di scultore. Veramente del poeta il F. si era occupato già da tempo e a proposito dell' edizione delle liriche di Michelangelo curata dal Frey, venti anni fa; e quella fu una coraggiosa affermazione della grande personalità lirica dell' uomo straordinario: il mondo interiore michelangiolesco era posto in luce e rilevato pur di mezzo ai cento e cento luoghi comuni della tradizione dell' arte lirica, e attraverso una espressione alquanto rozza e impacciata e astrusa; e appariva tale da vincere ogni preconcetto di scuola che fosse diffuso nel comune dei lettori. Nessuno ebbe nel Cinquecento un' anima lirica quanto lui, nessuno sentì ed espresse una più cupa e violenta tempesta dell' anima. L' eco di Dante muore necessariamente qui in mezzo, e l' originalità del Buonarroti si libra come sdegnosa nella piena sufficienza e maturità del suo spirito. Ma ad occuparsi del pittore e dello scultore è stata occasione principalmente un libro apparso dieci anni fa di un celebrato conoscitore della storia dell' arte e di Michelangelo, Carlo Borinski: *Gli enimmi di Michelangelo* (1) sicchè solo adesso egli viene a trattare di proposito delle inspirazioni e fonti dantesche, e nell' opera più nota e più meravigliosa di questo nostro gigante: ma opportunamente vi premette il saggio anteriore, sulla poesia. Vi sono dunque tre particolari aspetti da guardare: 1° queste reminiscenze dantesche, e i legami che uniscono le due grandi anime congeniali; 2° l' originalità di Michelangelo; 3° la questione di metodo nella ricerca critica. Il Farinelli li guarda e li spiega e li illumina così che questo suo libro vince in limpidezza di pensiero quanti altri egli ha scritto, pur essendo in tutti la medesima onesta e profonda persuasione. Si sa che il

(1) KARL BORINSKI, *Die Räthsel Michelangelos: Michelangelo und Dante*, München u. Leipzig, Müller, 1908.

Digitized by Google

dotto filologo lombardo non ha una forma di espressione agevole a tutti e docile, per dir così, alle esigenze delle comodità dei lettori. Egli nello studio pone i suoi affetti e la sua passione, ingenuamente, lo scatto, lo sdegno, e una veduta alta e nobile: e questa non pare la forma più desiderabile a chi suole seguire un processo critico in modo serrato e obbiettivo. Chi vince queste difficoltà, gode tutto intero il pensiero forte e sicuro: ma qui esso appare, eccetto che in alcune pagine, straordinariamente limpido.

Il sentimento comune delle attinenze tra le opere di Dante, principalmente la *Divina Commedia*, e tutta l' opera di Michelangelo, era stato più meno diffusamente espresso sin dal Cinquecento: ma bisognava che pur si traducesse in una dimostrazione documentata, e questo anche si è tentato più volte specialmente da dotti tedeschi; nel citato volume del Borinski esso ha preso una forma di tale concretezza da riuscire persino a un indice, o registro, o elenco posto in fondo al volume di « rapporti fra la *Divina Commedia* e tutta l' opera di Michelangelo »: mancano soltanto i numeri e la somma totale degl' imprestiti. Una figura in zincotipia sulla copertina del libro è come il simbolo di tutto il volume: in una lunetta della volta sulla cappella Sistina, un uomo seduto cinge con le mani un fanciullo dritto tra le sue ginocchia, e si volta a sinistra (verso una donna che lo guarda dalla lunetta di riscontro): è vestito alla fiorentina, è Dante!.. Perchè? Perchè con la lunetta di riscontro fa pensare a una similitudine del canto XXII, 1-6, del *Paradiso*. E questo « fa pensare », che è una funzione tutta particolare del cervello del Borinski, è la base scientifica della dimostrazione di quei rapporti. La ricerca era dotta, lunga e difficile: i documenti sono costituiti non solo dalle pitture e sculture di Michelangelo esposte all' ammirazione del pubblico, dalle sue opere definitive insomma, ma più ancora dagli schizzi, dai cartoni che si conservano a Firenze, a Londra ed altrove, e nei quali si dovrebbe poter ricostruire la genesi delle sue rappresentazioni definitive. Così abbiamo nel libro del Borinski lo studio sugli schizzi, sugli affreschi della volta nella cappella Sistina, sulle statue sepolcrali e sul *Giudizio finale*. Il Borinski ha esultato per le sue scoperte: è vero che alcuni, come il Justi, hanno scrollate le spalle, ma altri, come il Brockhaus, nel volume sulla cappella medicea, ha continuato per la medesima strada. E dunque? Il

Digitized by Google

grande Michelangelo viene ad esser ridotto semplicemente a un artista che deve a Dante tutto quel che pensa, altra ispirazione non riceve che dalle parole, dagli accenni anche fuggevoli di Dante; lungi dall' avere un mondo suo proprio, plasma soltanto figure dantesche, animate già dalla sua anima. Non ha un suo mondo interiore, un suo pensiero, un ideale morale conforme al tempo suo e agli avvenimenti nei quali egli è vissuto con la corte dei Medici e quella di tre grandi papi, Leone X, Clemente VII e Paolo III, durante la tremenda crisi politica, religiosa, morale, che fermentava sotto gli occhi suoi. Orbene, questo eccede ogni limite, con tutto il rispetto verso la riconosciuta competenza dello storico dell' arte; e la reazione del F. è scoppiata senza riguardi, ad accusare la demenza, la follia del forsennato, e nello stesso tempo a difendere l' originalità dell' anima e del mondo michelangiolesco. Occorreva la confutazione, punto per punto, di tutti i ravvicinamenti istituiti e scoperti dal Borinski e non fermarsi soltanto a questi, ma includervi i precedenti; occorreva sostituire una spiegazione organica del pensiero e dell'arte michelangiolesca, specialmente nelle opere sue definitive (chè quanto agli schizzi nè tutti si lasciano intendere, nè tutti son suoi, e moltissimi si prestano, per ricercatori capricciosi e bisbetici, piuttosto a oscurare che a spiegare la genesi dell' arte di lui), cioè la volta della cappella, le statue sepolcrali e il *Giudizio*. L' una e l' altra cosa sono tanto bene riuscite, che non solo delle scoperte del Borinski non rimane più in piedi nessuna, ma quanti storici dell' arte hanno sino ad ora cercato identificazioni di personaggi michelangioleschi, e specialmente del *Giudizio finale*, devono ricredersi su di molte e volgersi piuttosto a giudicare la sua immortale opera direttamente con lo studio dell' anima e della mente di Michelangelo. Quel che risultava un intarsio, è uno stupendo organismo di sentimenti e divisioni: « miracolo di concentrazione e di assorbimento di molte vite in una sola potenzialità di vita ». Così (e non par vero che si debba riconoscere una cosa la quale dovrebbe essere intesa per sè), anche l' opera del pittore e dello scultore va studiata e giudicata per quello che è, e fu pensata e sentita, nella sua anima.

È avvenuto, insomma, per le figure di Michelangelo e per la persuasione delle sue derivazioni da Dante, ciò che per Dante stesso è avvenuto tutte le volte che un critico si è persuaso di poterlo spiegare con l' opera di un altro. Ricordiamo: Dante e

Digitized by Google

San Tomaso; Dante e Ugo di San Vittore; Dante e San Pier Damiano; Dante e l' *Apocalisse* di San Giovanni; Dante e la visione di Alberico; e si può continuare per un pezzo. Un episodio, una scena, una dottrina, un' immagine doveva trovare la spiegazione non in Dante, nel suo grande, organicamente possente intelletto, cuore, animo, ma in quel suo predecessore dalla cui ammirazione egli sarebbe stato mosso a immaginare e poetare. Per fortuna, negli studii danteschi questo momento è superato; occorreva che si scambiasse la collana del rosario tesa da un angelo a due anime, con la fune di Gerione, perchè si reagisse e si venisse a fare altrettanto anche per il suo degno compagno di genio, Michelangelo. Il quale veramente ha di comune con lui il dolore, ma differisce da lui perchè non concede nessuna conciliazione e composizione alla dolorosa contemplazione della umanità, e perchè solo all' uomo e alla sua infelicità egli ha la mente. La profonda religiosità non si spinge, come in Dante, a una visione luminosa di godimento spirituale, e non impedisce anzi che egli porti con prepotenza l' umano, nella sua forma più muscolosa e grande, nello stesso cielo dei beati. Forse non potremo considerar Michelangelo come uno spirito agitato, in tutto e per tutto, dalla sensibilità romantica moderna, forse è da ammettere una potenza di equilibrio assai maggiore, che dalla sintesi del F. non risulti, in questo plasmatore di corpi e ricercatore di armonie e proporzioni; ma è indubitato che l' inquietudine, il travaglio, la sofferenza nella sua anima esista come si trasfonde nelle sue creature.

E tornando al discorso relativo al metodo e allo studio delle fonti, queste pagine, dove la forza della penetrazione si si congiunge con l' eloquenza e con la sicurezza del giudizio e la larghezza delle vedute e la dottrina sempre adeguata e pronta, inspirano anche altre considerazioni. Bisognava che l' analisi tedesca si fosse così approfondita col suo coltello crudele entro le viscere dell' opera d' arte, bisognava che la trattasse come un corpo da scomporre nei suoi elementi, a furia di fiamme e di lavaggi, per dir così, perchè la mente nostra reagisse a rovesciare quella ricostruzione meccanica strana e puerile. Il metodo ammirato, e senza dubbio ammirabile per la dottrina e la pazienza, si risolve in una azione di violenza o di manomissione, e sopratutto grossolana. La stessa reazione sarà necessaria a molte ricostruzioni, contro molti sistemi. Vi sono dei grandi fenomeni

Digitized by Google

psicologici e storici a cui la dissezione e l' analisi chimica non strappano nessun segreto. Veramente questo richiederebbe un più lungo discorso: per ora limitiamoci a un confronto: da una parte il Borinski nei medaglioni della volta nella cappella Sistina scopre i Lapi, i Bindi, e Cianghella e Lapo Salterello, e Ugolino e Cacciaguida e Dante, senza mai domandarsi perchè mai il pittore li mettesse accanto ai profeti e alle sibille nella figurazione sua cosmogonica; dall' altra parte il buon Vasari, assai prima che fosse inventata la grande scienza della genesi e delle influenze, non vi vedeva altro, pittore anche lui, che « una infinità di capricci straordinari ». I capricci non sono goffagini di pedante. E nessuno scenderà mai nell' anima del Buonarroti per ravvivare le scintille che avessero acceso i suoi capricci.

NICOLA ZINGARELLI

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

I. G. Bustico. — *Il viaggio del conte Alessandro Pepoli in Sicilia nel 1784* (Estratto dall'*Arch. Stor. per la Sicilia Orientale*, XIII, 3).—Catania, Giannotta, 1917 (16, pp. 7).

II. » » .—*Luigi Camoletti commediografo e giornalista.*— Novara, Gaddi, 1917 (16, pp. 19).

III. » » .—*Bibliografia di Vittorio Alfieri 1911-1917* (Estr. dalla *Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria*, I, 3). — Alessandria, Gazzotti, 1917 (16, pp. 16).

IV. » » .—*Il salotto milanese di un'Aspasia veneziana del periodo napoleonico* (Estr. dal *N. Arch. veneto*, vol. XXXIII).— Venezia, R. Deputazione, 1917 (16°, pp. 11).

V. » » .—*Il carteggio di Urbano Lampredi con Luigi Angeloni* (Estr. dalla *Rass. stor. del Risorgimento*, IV, f. 1).—Roma, Tip. d. Camera dei Deputati, 1917 (16°, pp. 39).

I. Il primo di questi opuscoli è in parte riassunto, in parte, la maggiore, riproduzione dell'ode con cui A. Pepoli ricordò o celebrò un suo viaggio in Sicilia; nessuna illustrazione accompagna il riassunto e l'esposizione, sì che viene spontanea la domanda: perchè queste pagine? A p. 4 il B. scrive che il P., fermatosi a Catania, vi « sostenne — come era nel suo carattere intollerante — polemiche con certo Serio, un pubblicista del tempo, contro cui si scagliò con le sue *Lettere dall'Etna*, e con un sonetto che qui vogliamo riportare », e riporta, infatti, il sonetto « Serio, è serio il tuo caso. Invan ristoro ». Ora il « certo Serio » è il non ignoto Luigi Serio, che non fu soltanto pubblicista, ma poeta, e poeta della corte napoletana, e avvocato; anzi quale avvocato difese il Pepoli nella causa che questi

Digitized by Google

ebbe con don Gennaro di Marino per la corsa da Capodichino a Caserta, e appunto perchè chiese più di quanto il Pepoli era disposto a dargli, ne suscitò le ire e ne provocò le *Lettere dall'Etna*, nell'ultima delle quali è compreso il sonetto dal B. riferito. Così M. Bruno nel suo studio *Luigi Serio, letterato e patriotta napoletano del settecento*, pubblicato negli *Studi di lett. ital.* diretti da E. Pèrcopo, vol. VIII, p. 218 (Napoli, Jovene, 1908), nel quale, a p. 242, è riprodotto il sonetto che il B. pretende « non ricordato da alcuno ». Questo io richiamo non a sfoggio di facile erudizione, ma per dare un primo saggio del modo col quale lavora il B., che è autore di uno studio complessivo sul Pepoli, e che a p. 3 dell' opuscolo che esamino, accenna alla su ricordata corsa e alla lite che ne derivò, citando le *Quattro lettere* pubblicate in quell' occasione: possibile non abbia appreso da esse che il Serio fu l'avvocato difensore del Pepoli?

II. Il secondo opuscolo è poco più, non di un elenco, ma di una disordinata enumerazione delle opere drammatiche del Camoletti, a dire che cosa egli sia stato quale commediografo, non bastando le poche generiche parole a p. 9. A p. 10 il B. dà lode al Camoletti di aver precorso, nel 1841, con l'opuscoletto *Pensieri sul teatro drammatico in Italia e progetti di miglioramento*, « alcune idee modernissime sulla formazione di compagnie stabili drammatiche », ma non si cura di indagare se queste idee non fossero già state espresse da altri, ad esempio da Giacinto Battaglia nell'articolo *Un progetto per la fondazione di un Istituto drammatico lombardo* (lombardo, si badi, perchè sedente a Milano, ma di carattere, di spirito, di fine italiano), pubblicato nel 1839 nella *Rivista Europea* di Milano (anno II, p. I, p. 537), e magari nel libro di Francesco Viganò *Restaurazione del teatro italiano*, pubblicato a Milano nel 1837. Del Camoletti giornalista il B. ci dice che diresse l' *Iride* prima, poi *Il Biricchino novarese*: di questo si accontenta di riprodurre la testata e di ricordare che vi collaborò il Teia; di quella ci dà una lunga enumerazione di articoli, cominciando da prima che il suo autore ne avesse la direzione, parlandone come se vi fossero stati tutti pubblicati per la prima volta, mentre che vi fossero riprodotti da altri periodici, è chiaro per chiunque abbia pratica dei giornali del tempo, che si derubavano allegramente a vicenda come allegramente polemizzavano e litigavano insieme. Ma facendo egli, per quanto confusamente, la storia di questa *Iride* novarese, io gli ricorderò che, per sua esplicita confessione, concorse alla fondazione di essa Angelo Brofferio, il quale anzi ne scrisse l'articolo di introduzione, *L'Iride ai suoi lettori* (1.° maggio 1837), e pochi giorni dopo (6 maggio) annunciava con un articolo pieno di simpatia l'avvenuta pubblicazione nel suo *Messaggiere* torinese: in quello con giusto orgoglio rammentava che l' *Iride* era il primo periodico che comparisse in una città

Digitized by Google

di provincia, il primo che mostrasse come « in tutte le città nostre ferve con bella emulazione l'amore delle lettere, il desiderio del progresso, la carità delle patrie cose ». Ma nel gennaio del 1839, nella prefazione ai suoi scritti giornalistici, raccolti in due volumi e pubblicati ad Alessandria dalla tipografia Capriolo, ricordava sì di aver contribuito a fondare l'*Iride*, ma lamentava anche di non aver avuto mai nemici più accaniti e spregevoli dei giornali che ebbero vita dalla vita del *Messaggiere*, e in nota aggiungeva che alcuni di essi eran già morti, uno aveva dovuto cangiare l'estensore e l'*Iride* avrebbe dovuto cangiarlo quanto prima; di questa, in calce all'articolo su ricordato di presentazione, scriveva ch'era diventata « non solo una bandiera di tutti i colori, ma una bandiera di tutti i venti, un'insegna di tutte le osterie ». Ciò posto, non è maraviglia che per il periodico novarese il Brofferio non abbia scritto appositamente, oltre quello d'introduzione, che due soli articoli, l'uno, intorno a un libro di giurisprudenza criminale, pubblicato nel primo numero, e un altro, polemico, pubblicato il 16 di maggio dello stesso 1837. Che proprio per l'*Iride* abbia scritto anche l'articolo sull'*Ulrico e Lida* del Grossi, parrebbe, se è vero, come dice il B., che vi fu pubblicato il 29 maggio di quello stesso anno; io posso dire soltanto che nei due volumi su ricordati esso è compreso tra gli articoli pubblicati nel *Messaggiere* con la data dell'8 luglio 1837, mentre gli articoli scritti propriamente per l'*Iride* sono raccolti nell'*Appendice* e, ripeto, non sono più di tre (1). Nulla di tutto questo avvertendo, il B. non può dire nè di aver fatto la storia del periodico novarese, nè di aver messo in giusta luce l'attività giornalistica del Camoletti. Tornando al quale, ricorderò che in appendice al suo opuscolo il B. raccoglie alcune lettere a lui di Adelaide Ristori, di poca o nessuna importanza. Noto solo che, mentre nella prima l'illustre attrice si dice dolente di non poter rappresentare il dramma *Suor Teresa*, il solo del Camoletti che ancora sporadicamente rimanga sulle scene, « perchè l'argomento è immorale ed io ho messo in scrittura per patto espresso di non fare cose immorali », ella ne divenne poi una delle più efficaci intercedenti; come e perchè? Domanda destinata, forse, a rimaner senza risposta.

III. Anche nel terzo opuscolo l'ordine e l'esattezza fanno difetto, peccato gravissimo, trattandosi di una bibliografia: sarà per errore

(1) Per tutto questo cfr. *Il Messaggiere Torinese, prose scelte di* ANGELO BROFFERIO. Edizione riveduta e corretta dall'Autore con nuove addizioni. Alessandria, Capriolo, 2 volumi: vol. I, prefazione, pagine XLIV-XLV; vol. II, pp. 130, 647, 650 e 656. A p. 179 del vol. I si legge l'articolo su *Ulrico e Lida*.

Digitized by Google

di stampa che il Manzoni (p. 12) è chiamato « Giovanni », invece di Alessandro; ma è per trascuratezza dell'A. che gli articoli della bibliografia, così nella parte riguardante le opere, come in quella riguardante la critica, non sono numerati; errore di stampa è un *Naberhetz* (p. 4) per *Uebersetz*, ma trascuratezza dell'A. che l'*Antologia alfieriana* del Multineddu sia compresa nella bibliografia della critica, anzi che in quella delle opere; che di Ezio Levi sia ricordato l'articolo *Gli antecedenti del « Filippo » dell' Alfieri* in *Rassegna bibliografica d. lett. ital.* XXI, 12, e non il volume della *Storia poetica di don Carlos;* che non sia avvertito come lo scritto dello Scherillo *Il « Vate » nostro* sia ora raccolto in una ristampa dell'ediz. hoepliana della *Vita* e altre prose, posteriore a quella dal B. registrata; come, infine, per non dilungarmi di più, sia trascurato il notevolissimo scritto del Croce sull' Alfieri pubblicato nella *Critica* del 20 settembre 1917, o più precisamente che vi sia ricordato come una qualunque recensione di un volume scherilliano, e non come opera critica, meritevole di un numero a sè, il che prova come il B. non usi leggere gli scritti che registra e come, seguendo questo sistema, non gli sarà mai possibile di dare una bibliografia tale da paragonarsi, per merito intrinseco e per pratica utilità, a quelle del Croce, del Nicolini, del Biadego, del Cortese.

IV. Che il titolo del quarto opuscolo non induca in errore: il salotto milanese dell'Aspasia veneziana non è per niente descritto nei suoi componenti e nelle sue vicende. Il B. si accontenta di darci un confusissimo e cronologicamente assai disordinato schizzo biografico di Anna Vadori, moglie prima di M. Butturini, poi del medico Rasori; composto com' è, non so a che cosa possa servire questo scritto, che, per essere utile, dovrebbe essere rifatto di pianta. La stessa confusione, lo stesso disordine cronologico, con la stessa conseguente oscurità, sono nelle pagine, diciamo così, tanto per dire, biografiche che servono d' introduzione al carteggio (tutto il carteggio o non più tosto una parte?) del Lampredi con l'Angeloni; saltiamole e veniamo alle lettere di quello (dell'A. non ce n' è nessuna, e invece sono aggiunte due lettere dello stesso L. al senese dr. Piero Cerretani, quelle conservate—in copia? nell' originale, di dove provengono?—nel Civico Museo di Varallo; queste già stampate in appendice alle *Poesie e prose postume* del Cerretani, Palermo, 1868), sperando di cavarne qualche utile. Ahimè! Sono trascritte e stampate che non si potrebbe peggio, tanto che, date come esse ci sono, nulla, o quasi, se ne può ricavare, e tanto più che mancano di qualsiasi illustrazione, mentre d' illustrazione non possono servire le generiche e confuse su ricordate notizie biografiche. Nella prima è ricordato un marchese di « Mombione », che è certamente il marchese di « Montrone » e che più oltre diventa « Montrona »; un « Bassi », amico e corrispondente

Digitized by Google

del L. e dell'A. a Parigi. è spesso, troppo spesso, chiamato «Basti», e « Sorrento » diventa « Scrivento »; ma questi sono, o possono essere, errori di stampa. Ma per errore di stampa la lettera dei 15 ottobre 1822 è stampata dopo quella del 22 del medesimo mese, la quale contiene chiare allusioni ad essa ? È per errore di stampa che, spesso, righe intere sono saltate o spostate, con danno gravissimo del senso, che nessuna buona volontà, nessun acume critico riesce a ricostituire ? Ecco un saggio modesto di questo che affermo (p. 17): « Io sono in corrispondenza non con Perticari, ma con la sua moglie *che per ciò non disgradano quelle del Caro*, e ha scritto un poemetto in ottave in due canti sull' origine della rosa »: con quali altre si connettano le parole che ho sottosegnato, non sono riuscito a determinare. E per questo e perchè a p. 21 le otto righe da *Del resto a Roma* fino a *la soavità della musica*, nulla hanno da fare col racconto delle precedenti e delle seguenti, perchè nè anche la settima e la ottava di esse hanno da fare con quelle che immediatamente le precedono e il periodo non ha senso affatto, sono indotto a credere che o queste lettere sono pubblicate di su una pessima copia o che il trascrittore ha confuso insieme pezzi di lettere diverse, e in questo e in quel caso, pur ammettendo che il L. scrivesse come Dio non vuole, più confusamente e disordinatamente del B., appar chiaro che questi non ha saputo fare l'ufficio dell'editore. Ripeto: come ci sono date, queste lettere sono perfettamente inutili. Peccato, perchè vi si intravvede che potremmo cavarne notizie non poco interessanti sulla rivoluzione napoletana del 20 e sulla conseguente reazione, sulla istituzione in Toscana di una cattedra dantesca che si voleva offrire al L. e sul legame che conservatori e reazionarii vedevano tra Dante, carboneria e massoneria; è questa anzi una cosa del tutto nuova, che toglie dall' isolamento, quasi di pazzi o di fanatici, in cui finora sono stati tenuti, l'Aroux e il nostro Rossétti, e quindi meriterebbe uno studio speciale.

G. Brognoligo

Albano Sorbelli. — *Carducci e Oberdan, 1882-1916*. — Bologna, Zanichelli, 1918 (8°, pp. VIII-120).

Sono universalmente noti i sentimenti irredentistici del C. — Accenni frequenti ne ricorrono nei *Levia Gravia* e nei *Giambi ed Epodi* specialmente. Alla memoria di tutti è presente il *Saluto italico*, scritto l'anno dopo a quello in cui il poeta visitò Trieste, e pubblicato la prima volta in una strenna romana. Noto del pari è il rincrescimento col quale il C. accolse l'alleanza italo-austriaca, e si sa pure che il supplizio inflitto a Guglielmo Oberdan ferì sopra ogni cosa l'animo del poeta e gli fece sentire interamente il problema

Digitized by Google

dell'irredentismo. I sentimenti provati dal C. alla tragica notizia, e gli atti da lui compiuti allora e dopo hanno trovato un diligente ed erudito illustratore nel Sorbelli, che—come si sa—ha largamente contribuito all'ordinamento delle carte del poeta.

Appena si seppe che il giovane triestino era morto per mano del carnefice, il C., il quale aveva dimostrato sfiducia nell'accoglimento della domanda di grazia avanzata da Victor Hugo e da altri, si pose a capo del movimento, che, onorando il martire, intendeva di scuotere l'Italia dal letargo in cui viveva. Egli, che per naturale indole rifuggiva da ogni manifestazione rumorosa e piazzaiuola, non sdegnò allora di gettarvisi a capo fitto, e parlò, scrisse, agitò e si agitò, intervenne a comizi, sedute, assemblee. Sua fu la proposta di erigere un ricordo al martire, proposta che costò non lievi persecuzioni da parte della polizia tanto al giornale su cui apparve, quanto al suo autore, citato dal giudice a presentarsi in tribunale con « diffidamento che, non comparendo, verrà contro di esso rilasciato mandato di cattura ». Sua la prefazione alle *Memorie* sull'O., che dettero luogo ad un'ordinanza di sequestro e posero di nuovo il poeta a contatto coi tribunali; sua l'epigrafe per il ricordo marmoreo murato provvisoriamente nei locali della Società operaia di Bologna, e trasportato di recente a Palazzo d'Accursio; suo infine il discorso commemorativo per la circostanza (in *Opere*, vol. XII). Di tutta questa azione è stato fedele espositore il S., il quale non ha trascurato di ricordare le controproteste a cui essa dette luogo di là, e, purtroppo anche, di qua dalle Alpi. Curiosa, tra l'altro, oltre la proposta che un nostro giornale avanzò di togliere la cattedra al C., una lettera scritta per l'occasione da un anonimo « prussiano », con la quale si consigliavano gl'Italiani a rinunziare a Trieste, visto che la Germania non avrebbe « mai » consentito che diventasse nostra... Ah quel « mai »! E chi sa se quel tale « prussiano » epistolografo vive ancora!... Ma il C. proseguì per la sua strada, e, sebbene col tempo l'animo suo si pacasse non poco (tra il furore degli articoli inseriti nel *Don Chisciotte* e la prefazione alle *Memorie* e il discorso si nota non piccola differenza), il sentimento non mutò mai. « Oberdan—dice bene il S.—pose nell'animo del poeta un problema « che doveva essere risolto; lo accese di un patriottismo che trovò « poi nell'opera varia posteriore un continuo riflesso; lo rese sacer- « dote, apostolo della compiuta unità d'Italia; lo fece chiaro di una « necessità ineluttabile: la guerra all'Austria! ».

G. Paladino

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

⁂ Nella «Biblioteca classica hoepliana» si sono pubblicati, nello scorso anno, due nuovi volumi. Il primo è la « terza edizione, rinnovata » del *Canzoniere* del PETRARCA « con le note di GIUSEPPE RIGUTINI, rifuse e di molto accresciute da MICHELE SCHERILLO » (8.°, pp. XVI-566). Della prima ediz. di questo commento (della quale la *Rassegna*, I, 46 48, disse meritamente tanto male) si può dire, col nuovo commentatore, che nella presente « non son rimaste se non poche tracce ». Sarebbe quindi stato meglio togliere il nome del Rigutini dal frontespizio. Dalla seconda edizione (1908) non differisce se non per qualche giunterella nel commento e per due appendici alla prefazione: *Ancora degli endecasillabi di dodici sillabe* e *Il fiume « Era » in Dante e nel Petrarca*, articoli già editi nella *Biblioteca degli studiosi* (I, 113) e nei *Rendiconti* dell' Istituto lombardo (XLI, 757). Non sappiamo, però, perchè nella « Bibliografia minuscola », e tanto più nella prefazione, non sia citato il dotto commento di Lorenzo Mascetta al *Canzoniere* « cronologicamente riordinato » (Lanciano, Carabba, 1895, vol. I, unico pubblicato), con introd. e uno studio su Laura. Nè v' è ricordata nella stessa « Bibliografia », la recensione che il medesimo Mascetta fece in questa nostra *Rassegna* (XVI, 225) della pubblicazione del Flamini, *Tra Valchiusa ed Avignone*. — Il secondo volume della « Biblioteca » hoepliana è una raccolta di *Prose e poesie* di G. GIUSTI, « scelte e illustrate da ERNESTO MARINONI, con proemio di M. SCHERILLO » (pp. XLVIII 489). Il proemio dello Sch. già pubblicato, nella *N. Antologia* dello scorso gennaio, tratta delle relazioni del poeta con i Manzoni e specialmente con la settima figliuola di don Alessandro, Vittorina, che andò poi sposa al Giorgini. Segue una breve introduzione del Marinoni sulla vita, il carattere, la prosa e la poesia del G. e sulla scelta fatta delle sue cose. Le prose accolte sono assai più numerose delle consuete che fan parte delle antologie, e son tolte dall' *Epistolario*, dagli *Scritti vari*, dai *Proverbi toscani*, dalle *Memorie*; delle poesie furono escluse le liriche sentimentali e amorose che non sono del genere, in cui il G. riuscì grande, e vi son compresi quasi tutti gli *Scherzi*. Pel commento il M. si è giovato largamente dei due migliori che lo han preceduto, quelli del Carli e del Guastalla. In un punto, però, non siamo d'accordo col M., e cioè nell' aver soppresso « ogni raffronto del Giusti col Béranger »: perchè egli crede che il poeta francese, d'« irrimediabile volgarità », non abbia mai « potuto influire sul lucido e mordace spirito toscano del Nostro ». In questo suo disprezzo si fa forte di un giudizio del Lanson (« Il a une philosophie et une sensibilité de café-concert »); ma veda, invece, quale stima ne fa il più grande poeta dei tempi moderni, il Goethe, nei *Colloqui* con l' Eckermann (trad. ital., Bari Laterza, 1914; v. indice). Ammettiamo pure che il Béranger non abbia influito per nulla sul G. (il che è da dimostrare), ne deriva da ciò ch' esso sia un poeta da dozzina? Che ragionamento è questo? Su quest' argomento, in ogni modo, era da citare un articolo di S. Coppola, *P. J. Béranger e G. Giusti* (*Riv. abruzzese*, 1916); e se mai confutarlo.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(3.° e 4.° TRIMESTRE 1918).

Alighieri (D.)

De vulgari eloquentia libri II, sec. Ludovicus Bertalot. Friedrichsdorf, apud Francofurtum ad M., 1917.

De Monarchia libri III, rec. L. Berthalot, Ibidem, 1918.

I. del Lungo, *La preparazione e la dettatura della « D.C.» e per una Vita di D.* » (*N. Antol.*, 1 agosto).

Fl. Pellegrini, *Appunti sull' interpunzioni di alcuni passi del « Convivio » dantesco* (*N. Giorn. dantesco*, genn.-marzo).

S. de Chiara, *Il terzo canto del « Purgatorio » di D.* Campobasso, Colitti, 1918.

A. Morselli, *Annotando una nota dantesca* (*Fanf. d. domen.*, XL, 16). Sulla « selva amara » e sulla « trista selva » dell' *Inf.* I e *Purg.* XIV.

G. Gentile, *La profezia di D.* (*N. Antologia*, 1 maggio). Cfr. Brognoligo nel *Fanf. d. domen.*, XL, 16.

V. Crescini, *Saetta previsa* (*Atti* r. Istituto veneto, mag. luglio 1917). In *Parad.*, XVII, 27.

P. Misciattelli, *L'amore di D. per Pietra.* « Lettura tenuta nella Casa di D. in Roma ». Firenze, Sansoni, 1918.

L. Frati, *Di maestro Benvenuto da Imola.* « Nuovi documenti » (*Giorn. stor.*, LXXII, 90 sgg.).

F. Ercole, *Per la genesi del pensiero politico di D.* « La base aristotelico tomistica » (*Giorn. stor.*, LXXII, 1 sgg., 245 sgg.). Ne parleremo appena compiuta la pubblicazione.

M. Quartana, *Marzia e Cornelia nel poema di Lucano* (*Atene e Roma*, XXI, 238-40). Riguarda anche D.

G. Zaccagnini, *Un nuovissimo documento su la fortuna di D. in Bologna* (*Marzocco*, XXIII, 49). È del 1306, e riguarda la *Vita nuova*, una cui copia era stata rubata al notaio Jacopo di Domenico di Mascarone.

K. F. Smith, *Note on D. Inf. VIII, 7* (*Mod. Lang. Notes*, XXXIII, 1).

Digitized by Google

C. V. Morini, *Dantesca.* « Gli *alquanti di* » (*Rass. nazion.*, 1 giugno). Riguarda la *Vita nuova.*

G. Zaccagnini, *Maghinardo da Susinana ed il Comune di Bologna* (*Atti e Mem.* Deput. st. per la Romagna, VIII, 1-3). Riguarda D., *Inf.* XXVII e *Purg.* XIV.

P. Misciattelli, *La Donna angelicata* (*Conf. e prol.*, XI, 9).

L. Pietrobono, *Il Comizio* (*Conf. e prol.* XI, 9).

A. Paoli, *Del nuovo concetto di libertà in D.* (*Annali* univ. toscane, XXXVI, II, 2). Frammento postumo.

A. de Rinaldis, *Michelangelo e D.* (*Vela latina*, VI, 6). A proposito del libro di A. Farinelli così intitolato. Cfr. *Rass.* XXIV, 47.

A. Foratti, *Reminiscenze dantesche in Michelangelo* (*N. Giorn. dantesco*, gen.-marzo). A proposito del cit. vol. del Farinelli.

C. Guerrieri-Crocetti, *Per un recente studio su M.* (*Fanf. d. domen.*, XL, 14). Sul cit. libro del Farinelli.

E. G. Parodi, *D. e Bologna* (*Marzocco*, XXIII, 17). A proposito della pubblicazione di G. Livi, sulla quale cfr. *Rass.* XXIII, 102 sgg.

A. Maurici, *La voce di D.* « Massime, invocazioni, profezie e apostrofi, tratte dalla *D. C.*, annotate e spiegate ». Firenze, Bemporad e F., 1918.

L. Piccioni, *Note dantesche:* « Tra i golosi in *Purgatorio* » (*Fanf. d. domen.* XL, 20).

C. Scassaro, *Il « De monarchia » di D. e il problema della pace* (*Rass. nazion.* 1 luglio). Continuazione.

F. Lora, *Nuova interpretazione della « Vita Nuova » di D.* Napoli, Perrella, 1918. Ne parlerà un nostro competente collaboratore.

R. Ortiz, *Umanità e modernità di D.* « Prolusione a un corso sulla *D. C.* letta all' università di Bucarest il 28 nov. 1915 ». Roma, Off. poligr. italiana, 1918.

D. Cangiano, *Il peccato di Ugolino* (« *Poscia più che il dolor potè il digiuno* »). Caserta, Maffei e C., 1918.

P. Barbèra, *Per Dante* (*Marzocco*, XXIII, 36). Per una vita di D. pel gran pubblico. Cfr. I. del Lungo nella *N. Antol.* 1° agosto.

Ariosto (L.)

Le satire di L. A. con introd. e comm. di C. Berardi. Campobasso, Colitti, 1918. Cfr. *Rass.*, XXII, 165 sgg.

M. Catalano, *La casa paterna di L. A.* (*Rassegna*, III, 3).

E. C. Forman, *The manuscripts of A.'s Comedies and their Relation to the printed Editions* (*Mod. Lang. Notes*, XXXII, 5).

G. Rabizzani, *Raspollature critiche.* « Pulci e A. » (*Marzocco*, XXIII, 27). Sul libro del Curto (v. *Rass.* XXIII, 125) e quello del Berardi qui sopra cit.

G. Maruffi, *La materia dell' « Orlando Furioso »*, « ossia Piccolo

Digitized by Google

manuale ariostesco contenente un sunto del poema, un commento, con riguardo speciale alle fonti, e tre indici ecc. », 3ª ediz. riveduta e corretta. Firenze, Bemporad, 1918.

Baretti (G.)

L. Piccioni, *Amori e ambizioni di G. B.* « Da frusti e scampoli inediti o mal noti » (*Giorn. stor.*, LXXII, 167 sgg.).

C. Segrè, *Garrick e B.* (*N. Antol.*, 16 giugno).

L'Inghilterra giudicata dal B. (*Lettura*, 1918).

Batacchi (D.)

La rete di Vulcano, a cura di G. Natali, vol. II. Roma, Formiggini, 1918.

Boccaccio (G.)

M. L. Brown, *The « House of Fame » and the « Corbaccio »* (*Mod. Lang. Notes*, XXXII, 7). Per le fonti italiane del Chaucer.

W. E. Farnham, *Chaucer's « Clerkes Tale »* (*Mod. Lang. Notes*, XXXIII, 4). Confronti col B.

V. anche E. H. Wilkins s. « Petrarca ».

Bruno (G.)

E. Troilo, *G. B.* Roma, Formiggini, 1918 (*Profili*). Del medesimo T. si annunzia un vol. di scritti bruniani. Un' importantissima pubblicazione sul filosofo nolano sarà quella di V. Spampanato, in corso di stampa: una larga *Vita* di G. B., con numerosi documenti, in due voll., nella collezione diretta da G. Gentile e edita dal Principato di Messina.

Buonarroti (M.)

F. Gentili, *Michelangelo amante.* « Una delle pretese anomalie di un grande scultore » (*Rass. nazionale*, 1-16 agosto).

L. Dorez, *Nouvelles recherches sur Michel Ange et son entourage* (*Biblioth. de l'École des Chartes*, LXXVII, 6).

A. Foratti, *Michelangelo-Krupp* (*Marzocco*, XXIII, 17). Sulla letteratura michelangiolesca in Germania.

V. s. D. Alighieri, A. de Rinaldis, A. Foratti, C. Guerrieri Crocetti.

Campanella (T.)

G. Gherghi, *Le fonti del « De sensu rerum » di T. C.* Palermo, Trimarchi, 1918.

Carducci (G.)

N. Sammartano, *Il « Poeta » nella poesia del Fusinato e del C.* (*Fanf. d. domen.*, XL, 15).

Digitized by Google

F. Picco, *Il C. e la Francia* (*N. Antol.*, 16 ott.).

A. Sorbelli, *C. e Oberdan.* Bologna, Zanichelli, 1918. Ne parleremo nel pross. fasc.

G. Canevazzi, *G. C. e una polemica famosa* (*Archiginnasio*, XIII, 3-4).

E. Gamerra, *C. e Oberdan* (*Fanf. d. domen.*, XL, 22). A proposito della pubblicazione del Sorbelli, qui sopra cit.

V. A. Sorrentino s. « Leopardi ».

Chiabrera (G.)

F. Noberasco, *Arte e patria in G. C.* Campobasso, Colitti, 1918.

Compagni (D.)

A. Pannella, *D. C. e la sua storia* (*Marzocco*, XXIII, 34). A proposito della pubblicazione recente d'I. del Lungo, *Storia eterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante.* Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1917-18, voll. 2, della quale ci occuperemo.

De Sanctis (F.)

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848.* VIII. « Le lezioni sulla poesia drammatica » (*Critica*, XVI, 4-6). Continua. Riguarda la drammatica classica e quella nostra del Cinquecento.

R. Cotugno, *Enrico Sappia* (*N. Antol.*, 1 agosto). L'accusatore di F. de S.

Foscolo (U.)

C. Antona-Traversi, *La « Ricciarda » di U. F. in francese* (*Fanf. d. domen.*, XL, 14). Tradotta da A. Trognon che fece anche la versione dell'*Ortis.*

L. Costa, *U. F. in Svizzera* (*N. Convito*, 7-8).

C. Antona-Traversi, *P. Sbarbaro e U. F.* (*Fanf. d. domen.*, XL, 19).

C. Antona-Traversi, *Una bella lettera inedita di A. d'Ancona* (*N. Convito*, 7-8). A proposito degli *Studi* dell'A.-T. sul F.

L'opera di U. F. esposta ai giovani da E. Donadoni. Napoli, Perrella, 1918. È un'antologia foscoliana di prose e poesie.

C. de Courten, *A. Chenier et U. F.* (*Bull. italien*, XVIII, 1).

G. Rabizzani, *Il « Gazzettino del bel mondo »* (*Marzocco*, XXIII, 35).

A. Fumagalli, *La poesia del F.* Milano ecc., Albrighi, Segati e C., 1918.

P. Verrua, *Un sepolcro auspicato nei « Sepolcri » del F.* (*Riv. abruzzese*, XXXIII, 11). Quello del Nelson, cui si allude nei vv. 133-6. Cfr. anche Rabizzani s. « Letteratura del Risorgimento », ed E. Bouvy s. « Alfieri ».

Digitized by Google

Fusinato (A.)

V. N. Sammartano s. « Carducci ».

Gozzi (G.)

A. Zardo, *G. G. e le venete scuole nella seconda metà del settecento* (*Rass. nazion.*, 16 luglio). Continuazione e fine.

Leopardi (G.)

Operette morali. Con premio e note di G. Gentile. Bologna, Zanichelli, 1918. Ne parleremo prossimamente.

A. Fradeletto, *G. L.* (*N. Antol.*, 1 sett.).

G. Checchia, *La « Vita solitaria » e gli altri « Idilli » di G. L.* (*Giorn. stor.*, LXXII, 42 sgg.)

F. Sesler, *Un nuovo studio sugli « Idilli » leopardiani* (*Fanf. d. domen.*, XL, 18). Quello di G. Checchia qui sopra cit.

J. Van Horne, *Comment on some posthumous Poems and Fragmento of L.* (*Mod. Lang. Notes*, XXXIII, 3).

F. Picco, *Madre o matrigna?* « A proposito di nuovi documenti su Adelaide Antici-Leopardi (*Giorn. stor.*, LXXII, 288).

A. Sorrentino, *La poesia filosofica del secolo XIX dal L. al Carducci.* Messina, Principato, 1918.

L. Mannucci, *Note leopardiane* (*Fanf. d. domen.*, XL, 26). Osservazioni sull'ediz. del Porena di *Tutte le poesie* ecc. del L. Cfr. la *Rass.* XXIV, 34.

L. Aliquò Lenzi, *Austriaci e tedeschi nella vita di G. L.* Campobasso, Colitti, 1918.

G. Zuccante, *Correnti di letteratura pessimistica al nascere di A. Schopenhauer* (*Rendic.* Istit. lomb. marzo 1917).

L. Fumi, *Baudelaire e L.* (*Vela latina*, VI, 7 8).

Letteratura comparata.

S. Gugenheim, *La poésie de Lamartine en Italie.* I e II (*Athenaeum*, VI, 3-4 e VII, 1). Ne parleremo nel prossimo fasc.

P. Toldo, *L'arte e la personalità di A. de Musset* (*Memorie* Accad. scienze Bologna, IX e X).

I. Lawis, *I letterati inglesi e l'Italia* (*Rass. italo-britannica*). Si parla del Chaucer, dell'Howard, dello Shakespeare, dello Spenser, del Milton ecc. ecc.

F. Cannavò, *C. Dickens e l'Italia* (*N. Antol.*, 1 agosto).

C. del Fiume, *De l'influence de quelques auteurs italiens sur F. Rabelais.* Firenze, 1918.

B. Croce, *Note di letteratura moderna italiana e straniera:* « Il Goethe e la critica italiana » (*Critica* XVI, 6). In appendice alla continuazione di uno studio sul Goethe, che sarà presto pubblicato. Il

Digitized by Google

C. attende ora ad uno sullo Shakespeare, ed anche su alcune relazioni del suo teatro con quello della commedia napoletana dell'arte ecc.

A. Farinelli, *M. Menéndez y Pelayo* (*Riv. d'Italia*, agosto). Commemorazione del « maggior critico della Spagna contemporanea ».

D. Angeli, *Un traduttore settecentesco del Pope* (*Marzocco*, XXIII, 48). L'avv. napoletano Emiddio De Vincentiis, entusiasta della letteratura inglese, e che tradusse le *Pastorali* del Pope (Napoli, Giaccio, 1767) e vi premise un discorso su la Bucolica, « in tre lingue ».

A. Graziani, *Lettere di W. Goethe da Napoli* (*N. Antol.*, 1 agosto). Per la pubblicazione di G. Fortunato. Cfr. *Rass.* XXIII, 122.

R. Zagaria, *Casanoviana*, « Casanova in Tedescheria, Casanova imitato da E. Zola ». Andria, Rossignoli, 1918.

Letteratura contemporanea.

L. Gennari, *Fogazzaro*. Préface de M. H. Cochin. Paris, Beauchesne, 1918.

G. Orefice, *A. Boito* (*Riv. d'Italia*, luglio).

L. G. Benso, *Gli amici di G. C. Abba* (*Rass. nazion.*, 16 giugno). Continuazione.

R. Barbiera, *Figure delle terre dolorose*. « Caterina Percoto » (*N. Antol.*, 1 luglio). È un capit. del libro qui sotto ricordato.

R. Barbiera, *Ricordi delle terre dolorose*. Milano, Treves 1918. Vi si parla anche del Prati, del Gazzoletti, del Revere, dell'Ascoli, di R. Pitteri ecc.

M. A. Gabellini, *Morale e religione nella vita e nell'arte di O. Guerrini* (*Bilychnis*, VII, 2). Continuazione e fine.

F. Corridore, *Della letteratura in Sicilia nella prima metà del secolo scorso e di un letterato sconosciuto* (*Rass. crit.*, XXIII, 18). Vincenzo Messina, barone di Bibbia.

B. Barbadoro, *Neera e il « Marzocco »* (*Marzocco*, XXIII, 30).

G. S. Gargàno, *Neera* (*Marzocco*, XXIII, 30).

R. Malaspina, *A. Gazzoletti* (*Alba trentina*, II, 5-6).

G. Brognoligo, *Spigolature* (*Vela latina*, VI, 6). I. Brofferio e Paganini; II. Un sonetto a G. Verdi.

Letteratura della critica, della storia della cultura e del costume ecc.

G. Gallico, *La critica e i suoi nuovi atteggiamenti* (*Rass. nazion.* 16 giugno). In difesa delle idee del Borgese.

L. Rabizzani, *Il dizionario delle parole proibite* (*Marzocco*, XXIII, 33). Per la terza edizione del *Dizionario moderno* di A. Panzini (Milano, Hoepli, 1918), che annunzieremo nel pross. fascicolo.

S. di Giacomo, *Storia del teatro di S. Carlino*. Palermo, Sandron, 1918.

Digitized by Google

V. Rossi, *E. Gorra* (*Fanf. d. domen.*, XL, 18).

G. Canevazzi, *T. Casini*. Commemorazione. Modena, Soc. tip. modenese, 1918. Con una bibliografia degli scritti editi e inediti del C.

G. Calò, *G. Fraccaroli* (*Marzocco*, XXIII, 40).

A. Sorani, *Il carattere di G. Rabizzani* (*Marzocco*, XXIII, 44).

B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*. IX. « La storia delle istituzioni e la storia ». X. « La storia della letteratura e delle arti, della filosofia e delle scienze ». (*Critica*, XVI, 5-6). Continua. Qui si parla principalmente dell'Ugoni, del Centofanti e dell'Emiliani Giudici.

G. Chialvo, *P. Tommasini-Mattiucci*. « Discorso commemorativo». Roma, Tip.-lit. d. Genio civile, 1918.

A. Fiammazzo, *Per Stefano Grosso* (*Fanf. d. domen.*, XI, 17).

E. Brambilla, *Ancora per S. Grosso* (*Fanf. d. domen.*, XL, 16).

A. Zardo, *Commemorazione di O. Bacci* (*Rass. nazion.*, 1 giugno).

V. Cian, *In cammino...* (*Giorn. stor.*, LXXII, 225). Commemorazione di E. Gorra.

B. Barbadoro, *Rabizzani e il « Marzocco »* (*Marzocco*, XXIII, 44).

E. Cocchia, *In memoria di F. Colagrosso e S. Maturi, di M. Kerbaker, B. Zumbini e N. Breglia:* « Discorsi commemorativi ». Napoli, Cimmaruta, 1918 (*Atti* Accad. di archeol., lett. e b. a., vol. VI, 1918).

R. Zagaria, *In onore di F. Flamini* (*Fanf. d. domen.*, XL, 22). Notizia della *Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a F. Flamini dai suoi discepoli*, Pisa, Mariotti, 1918. Il medesimo Z. parlerà di questo vol. più largamente nel prossimo fascicolo della nostra *Rassegna*.

A. Cippico. *The romantic age in italian literature*. London, Lee Warner, 1918.

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. IV. « La cultura toscana » VI. « I Piagnoni » (*Critica*, XVI, 4-5). Continua. Sul « Villari piagnone ».

P. Fabbri; *Una nuova traduzione della « Poetica » di Aristotele* (*Atene e Roma*, XXI, 238-40). Quella di M. Valgimigli (Bari, Laterza, 1916).

B. Croce, *Primi saggi*. Bari, Laterza, 1918.

B. Croce, *Storie e leggende napoletane*. Bari, Laterza, 1918.

A. Miola, *Catalogo topografico descrittivo dei manoscritti della r. Biblioteca Brancacciana di Napoli* (*Bollettino del Bibliofilo*, I, 1-2).

N. Zingarelli, *E. Gorra* (*Giorn. d'Italia*, sett.).

B. Croce, *Due note di estetica* (*Atti* d. accad. pontaniana, s. II, voll. XXIII, 1918).

G. Rabizzani, *Raspollature critiche*. « Ricordo di maestri » (*Marzocco*, XXIII, 41). Sulla pubblicazione della Società storica lombarda

Digitized by Google

in memoria del Novati (cfr. *Rass.* XXIII, 130) e sulla commemorazione che il Cian ha fatto di A. Graf all'Accademia delle scienze di Torino, qui sotto citata.

V. Cian, *A. Graf.* Discorso commemorativo. Torino, Bocca, 1918.

M. Pelacz, *L'opera di E. Monaci* (*N. Antol.*, 1 luglio).

Letteratura della Decadenza (secc. XVII e XVIII).

A. Salza, *L'idea della patria nella letteratura del settecento avanti la Rivoluzione.* Campobasso, Colitti, 1918.

N. Nicolini, *La puerizia e l'adolescenza dell'ab. Galiani.* « Notizie, lettere, versi, documenti » (*Arch. stor. p. le prov. napol.*, N. S., IV, 1-2).

L. Cappelletti, *Il Conclave del 1774 e la satira a Roma* (*Bilychnis*, VII, 3-4). V. C. Cazzato, *La prima « Turlupineide »* o « Il Conclave del 1774... », dramma per musica, pubblicato nei nostri *Studi di letter. italiana*, vol. XI, 1915, pp. 203 sgg.

C. Marconcini, *Dalla « Tramoggia » (1590-1601).* « Lirica e critica, madrigali bacchici prerediani ». Rocca S. Casciano, 1918.

P. Molmenti, *Un patrizio veneziano al finire della Repubblica* (*Marzocco*, XXIII, 46). Pietro Zagari, amico del Casanova.

G. Ortolani, *Un grido italiano della Polonia nel Settecento.* « Da un carteggio di quel tempo » (*Marzocco*, XXIII, 46). Da lettere che scrivevano dalla Polonia al march. F. Albergati i tre abati G. A. Taruffi, bolognese, maestro dell'Albergati e amico del Metastasio e del Cesarotti, G. Ghigiotti, romano, e F. La Barthe, pure romano, amico dell'Alfieri, sulla Polonia e lo « sbranamento » di quella nazione avvenuto nel 1793.

F. Cavicchi, *Note autografe di A. Zeno ad un poema inedito di R. Calbi* (*Romagna*, XIII, 1-12). Il poema è intitolato *Della morte dei giusti e degli empi*, ed è illustrato da numerosissime note importanti.

A. Gambaro, *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini.* Firenze, Riv. Bibl. ital., 1918. Ne parleremo.

A. Panella, *Il pensiero religioso del Lambruschini* (*Marzocco*, XXIII, 18). A proposito del libro di A. Gambaro, *Primi scritti relig. di R. Lambruschini*, qui sopra cit.

P. Beltrani, *Ripudii e conversioni d'altri tempi* (*Fanf. d. domen.* XL, 19). Sulla gallofobia, anglomania ecc. degli scrittori italiani del Settecento. Nulla di nuovo.

A. Volpi, *Napoleone e la Crusca* (*Rass. nazionale*).

G. Natali, *Il pensiero estetico di G. V. Gravina* (*Conf. prol.*, XI, 13-14).

U. Valente, *Spigolando tra le carte dell'abate Carlo Denina* (*Fanf. d. domen.*, XL, 25).

Digitized by Google

E. D. Petrella, *Una batracomiomachia macaronica*. Campobasso, Colitti, 1918. Di Bartolomeo Zaburri di Riccia, nel Molise, vissuto sulla fine del sec. XVIII. È una parodia della *Batracomiomachia* pseudo-omerica.

P. Molmenti, *La verità su Lorenzo da Ponte* (*Fanf. d. dom.* XL, 24).

L. Frati, *Musica e balli alla corte dei Pico della Mirandola* (*Riv. mus. italiana*, XXV, 2). Nel seicento.

C. Pulcini, *Mons. G. Ciampoli, continuatore di Lorenzo il Magnifico e precursore del Redi nel ditirambo* (*Riv. abruzzese*, XXIII, 8).

U. Valente, *Confessioni di due letterati* (*Fanf. d. domen.* XL, 23). Di G. Filangieri e di A. Genovesi. Il primo nel 1787 dice di voler abbandonare Napoli composta « di vili o d'insolenti »; il secondo, inviando, nel 1763, ad un amico due copie della sua opera *Scienze metafisiche*, scrive fra l' altro: « Mi ricrea sentire che il valore italiano non è spento », e « non dovrebbero i privati interessi rovinare l'interesse pubblico d'Italia ».

L. Alberti, *Pasquinate in codici ambrosiani* (*Athenaeum*, VI, 4). Del sec. XVII.

G. Zaccagnini, *Della vita e delle opere di B. Baldi*. Commemorazione. Reggio Emilia, Tip. « Collez. storico letterar. », 1918.

Letteratura delle origini (sec. XIII-XIV).

L. A. Seneca, *Il libro della morte*. « Volgarizzamento trecentesco, con pref. di A. Levasti ». Lanciano, Carabba, 1918.

N. Tarchiani, *Le meraviglie dei Luoghi Santi*. « Il Mandavilla » (*Marzocco*, XXIII, 42). A proposito del *Trattato* dell'inglese Mandavilla, accenna alla traduzione o rifacimento nel nostro volgare della 2ª metà del sec. XIV, assai diffuso nei codd. e nelle stampe del sec. XV.

I. del Lungo, « *Oscurità* » (*Marzocco*, XXIII, 28). Sul significato di questa voce e delle sue derivazioni nella nostra antica letteratura.

Letteratura del Rinascimento.

Guarino Veronese, *L'Epistolario* (*Miscell. di stor. ital.*, XI). Raccolto, ordinato ed illustrato da R. Sabbadini. Continuazione: questo è il 2° volume.

L. Frati, *Giusto de' Conti e madonna Isabeta Pepoli* (*Archiginnasio*, XIII, 3-4). La donna cantata dal Conti sarebbe stata Isabetta Bentivoglio, maritata a Romeo di Guido Pepoli il 22 ottobre 1441.

F. Torraca, *Boffillo del Giudice* (*Arch. stor. p. le prov. napol.*, N. S., IV, 1-2). Riguarda il *Novellino* di Masuccio salernitano. Il Del Giudice fu « ispiratore, e, forse, protettore, beneficatore » del Guardati, il quale gli dedicò l'ultima sua novella,

Digitized by Google

P. Verrua, *L'eloquenza di L. Marineo Siculo* (estr. *Studi stor. e crit. letter. in on. di F. Flamini*). Pisa, Mariotti, 1915-18. Ne parleremo nel fasc. seg.

M. Fava e G. Bresciano, *I librai e i cartai di Napoli nel Rinascimento* (*Arch. stor. p. le prov. napol.*, N. S., IV, 1-2).

V. Zabughin, *Un Beato poeta.* « Battista Spagnoli, il Mantovano » (*L'Arcadia*, 1917).

F. Momigliano, *Rinascimento italiano ed illuminismo francese* (*Riv. d'Italia*, agosto).

A. F. Massèra, *Amori e gelosie in una corte romagnola del Rinascimento.* « Per la biografia d'Isotta da Rimini » (*Romagna*, XIII, 1-12).

L. Grilli, *Versioni poetiche con una notizia sul Poliziano latino.* Firenze, Le Monnier, 1918.

E. Chiorando, *La prigionia di B. Cellini in Castel S. Angelo* (*N. Antol.*, 1 luglio).

G. Mercati, *Una lettera negletta di Manuele Crisolora al Salutati e un'altra datata male* (*Rendiconti* Istit. lomb., LI, 1-2).

G. Bertoni, *Di un copista del marchese Leonello d'Este.* « Biagio Bosoni da Cremona » (*Giorn. stor.*, LXXII, 96 sgg.).

C. Landino, *De anima* (*Annali* d. univ. toscane, XXXVI, II, 3). Continuazione e fine della pubblicazione iniziata da A. Paoli.

M. T. Dazzi, *Intorno all'anno di nascita di A. Mussato* (*Arch. muratoriano*, n. 16).

R. Wolkan, *Ueber der Ursprung des Humanismus* (*Zeitsch. f. oesterr. Gymnasien*, 1916).

W. Goetz, *Renaissance und Antike* (*Histor. Zeitsch.*, CXIII).

G. A. Cesareo. *Pasquinate inedite su la morte di Leone X* (*Riv. d'Italia*, giugno). Illustrate. Fra i compositori di pasquinate son ricordati P. Aretino, maestro Andrea, lo Strascino e Anton Lelio.

A. Pasini, *Fausto Anderlini.* Memorie e saggi poetici. Forlì, Valbonesi, 1918.

Letteratura del Risorgimento.

G. Rabizzani, *Chateaubriand nel Risorgimento italiano* (*Riv. d'Italia*, luglio). Notevole specialmente pel Foscolo, di cui si pubblicano frammenti inediti.

G. Brognoligo, *I traduttori italiani di W. Scott* (*Rass. crit.* XXIII, 233).

V. Muggia, *L'Italia e gl'Italiani nell'opera di Ch. Didier* (*Rass. crit.*, XXIII, 41 e 173. Continua.

G. Paladino, *Una lettera del Bozzelli a N. Nicolini* (*Rass. stor. del Risorgimento*, V, 4).

Digitized by Google

B. Croce, *Francesco Paolo Bozzelli e Giacinto de Sivo* (*Atti* d. accad. pontaniana, S. II, vol. XXIII, 1918).

G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio*. IV (*Rass. nazion.*, 1 ott.). Continuazione.

L. G. Benso, *Lamennais e Mazzini: i due profeti* (*Bilychnis*, VII, 2). Continuazione e fine.

M. Mazziotti, *Una lettera di V. Gioberti* (*N. Antol.*, 16 giugno).

N. Vaccalluzzo, *Il carteggio di M. d'Azeglio*. Con documenti inediti (*N. Antol.*, 16 giugno).

A. Gustarelli, *Il Conciliatore*. Milano, Treves, 1918.

F. Santoro, *Rileggendo i « Miei Ricordi »* (*Marzocco*, XXIII, 40).

R. Guastalla, *Per un passo delle « Mie prigioni »* (*Marzocco*, XXIII, 37). A proposito di una canzonetta, « Sognai mi gera un gato », ricordata dal Pellico nei capp. XXXIII e XXXV del suo libro.

R. Barbiera, *Il centenario del « Conciliatore »* (*N. Antol.*, 1 sett.).

G. Paladino, *Brani inediti delle « Memorie » di L. La Vista* (*Rass. crit.*, XXIII, 1).

F. Stanzanelli, *Alla ricerca della paternità di due sonetti politici* (*Fanf. d. domen.*, XL, 16). « Per la partenza dei Francesi dall'Italia nel 1814 » e « In favor di Pio VII ».

A. Rillosi, *Carlo Tenca e il pensiero del suo tempo* (*Rass. nazion.*, 1 sett.).

D. Bolsi, *Tra gli albori del Risorgimento:* «Prati-D'Azeglio» (*Fanf. d. dom.*, XL, 26).

E. Brambilla, *Saggio di addizioni alla « Bibliografia alcardiana »* (*Fanf. d. domen.*, XL, 26). Aggiunte alla *Bibliografia* del Biadego.

V. anche E. Bouvy, s. « Alfieri ».

Machiavelli (N.)

F. Ercole, *Lo « Stato » nel pensiero di N. M.* Studii: « I. Lo Stato bene ordinato o libero; II. Lo Stato corrotto » (*Stud. econ. giuridici* d. r. Università di Cagliari, VIII e IX, 1916 e 1917).

Manzoni (A.)

M. Fioroni, *Per il centenario poetico di A. M.* (*Fanf. d. domen.*, XL, 22).

G. Lesca, *Ricorrenze storiche* (*Fanf. d. domen.*, XL, 24). A proposito dell'art. di M. Fioroni, pubblicato nello stesso periodico: « Per il centenario poetico di A. Manzoni ».

A. Morselli, *Una curiosa incongruenza nei « Promessi Sposi »* (*Fanf. d. domen.*, XL, 21).

G. Carlotta, *Il M. e il Fauriel*. « Dal primo viaggio del M. a Parigi alla discesa in Italia del Fauriel ». Torino, Bocca, 1918.

Digitized by Google

L. Morandi, *M. a Montecassino o l' Abate di Montecassino a Milano?* (*Vela latina*. VI, 7 - 8). A proposito dell' autografo del M. conservato a Montecassino, dal quale il prof. Ruberto, in uno scritto pubblicato nel n.° antecedente del medesimo periodo, avea arguito una visita del gran lombardo alla badia.

F. Crispolti, *Il rinnovamento dell'educazione*. « Lettere pedagogiche » (*Rass. nazion.*, 1 sett.). Riguarda anche alcuni personaggi dei *P. Sposi*.

F. Lo Parco, *Una serva che voleva divenire padrona*. « Aneddoto della vita napolitana del sec. XVIII con pur altri esempi e osservazioni sul matrimonio per sorpresa, immortalato nei *Promessi Sposi* » (*Atti* d. accad. pontaniana s. II, vol. XXIII, 1918).

Monti (V.)

A. Ottolini, *Ancora in morte di V. Monti* (*Fanf. d. domen.*, XL, 20). Cfr. il n. 18 dello stesso periodico, 1915.

V. anche E. Bouvy s. « Alfieri ».

Niccolini (G. B.)

A. de Rubertis, *G. B. N. e i comici* (*Rass. nazion.*, 16 aprile).

Pascoli (G.)

L. Aliquò-Lenzi, *G. P. e il suo poeta*. Campobasso, Colitti, 1918.

A. Gandiglio, *La fortuna del P. nella gara hoeuffliana di poesia latina* (*Rassegna*, III, 3).

G. de Caesaris, *I carmi latini di G. P.* (*Rass. nazion.*, 1 sett.). Sulla nuova ediz. a cura del Pistelli.

N. Rimbocchi, *Echi di cavalleria nella poesia pascoliana* (*Romagna*, XIII, 1-12).

G. Rubizzani. *Il volto d'un amico* (*Marzocco* XXIII, 42). A proposito del recente libro di Luigi Siciliani: *I volti nel nemico* (Milano, Quintieri, 1918), parla dell'arte del P. di cui il S. è discepolo, e del suo classicismo di opposizione al germanesimo.

G. S. Gargàno, *Un nuovo critico del P.* (*Marzocco*, XXIII, 33). È il Galletti pel suo cit. vol. *La poesia e l'arte di G. P.* (*Rass.* XXIII, 143).

A. Gandiglio, *Il vecchio di Còrico:* « poemetto latino di G. P. » (*Atene e Roma*, XXI, 238-40). Traduzione del *Senex Corycius*.

G. de Caesaris, *La tomba di G. P., carme di F. Sofia Alessi*, recato in versi italiani (*Riv. abruzzese*, XXXIII, 7).

Petrarca (F.)

Lettera al cardinal Guido di Boulogne in morte della madre, a cura di F. Nicolini. Bari, Laterza, 1918.

Digitized by Google

E. H. Wilkins, *Notes on P.* (*Mod. Lang. Notes*, XXXII, 1917). Confronta il son. « Solo e pensoso » con l'elegia di Properzio « Haec certe deserta loca », ed il son. « Sennuccio, i' vo' » con due stanze del *Filostrato* (V, 54-5).

H. Cochin, *Sur le « Socrate » de P.* « Le musicien flamand Ludovicus Sanctus de Beeringhen » (*Mél. d'arch. et d'hist.* XXXVII).

F. Torraca, *Su la canzone « Italia mia » di F. P.* (*Rass. crit.*, XXIII, 145 ed *Atti* Accad. arch., lett. e b. a. di Napoli, 1918).

A. Foresti, *Un saluto e un sospiro di F. P. alla Certosa di Montrieux* (*Emporium*, 283). A proposito del son. « Quanto più disiose ».

G. B. Siragusa, *La « Pictura Italiae » attribuita al P. e al re Roberto d'Angiò* (*Riv. geogr. ital.* XXV, 1-2). Contro le affermazioni del Cesàreo, che risponde nel fasc. 3-5 del medesimo periodico.

Stabili (F.)

L'Acerba, con pref., note e bibliografia di Pasquale Rosario. Lanciano, Carabba, 1918.

F. Oreti, *Un codice ignoto dell' « Acerba »* (*Bibliografia*, XX, 1-2). Nell'Ambrosiana.

Testi (F.)

G. Rondi, *Il « Ruscelletto orgoglioso » del T. e un epigramma di Antifilo di Bisanzio* (*Athenaeum*, VI, 4).

Tommaseo (N.)

G. Bustico, *« Successo » in una lettera del T. a S. Grosso* (*Fanf. d. Domen.*, XL, 15).

Vico (G. B.)

B. Croce, *Nuove ricerche sulla vita e le opere del V. e sul vichianismo*. III. « Una notizia e una digressione » (*Critica*, XVI, 4). Continuazione.

A. Scrocca, *G. B. Vico e un suo recente critico* (*Rass. nazion.*, 1-16 agosto, 1 ott.). Il « recente critico » è B. Croce.

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

NAPOLI — Stab. Tip. N. JOVENE & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

Digitized by Google

LA « MARFISA BIZZARRA » DI C. GOZZI. (*)

III. La realtà.

1. La società carolingia è velo alla vita veneziana: governo; filosofismo del piacere; abati, avarizia e miracoli del clero; conventi.—2. L'azione romanzesca è velo a persone e fatti veneziani: i correttori del 1761 e Paolo Renier; l'avventuriere; Caterina Dolfin; la caduta della Repubblica.

1. La società carolingia è velo alla vita veneziana: governo.—In Parigi era Venezia, nella Francia era lo Stato Veneto; e quindi in Carlomagno era il doge, che, già attivo al pubblico bene, allora viveva studioso delle private comodità, senza piú volontà o potere di agire a pro della Repubblica. Innumerevoli magistrati avevano stipendio, ma eran liberi di « lucrare quegl' incerti, ch' essi sapevano procurarsi e far certi », mentre esosi appaltatori di gabelle aggravavano il peso delle tasse pel vantaggio proprio e col danno dell'erario. Sebbene non mancassero le asprezze fiscali sul consumo popolare, sebbene dal 1734 fosse stato istituito il lotto con estrazione mensile, il quale fruttava circa 30.000 ducati all'anno, tuttavia le spese di solito superavano le entrate, perché scarsi erano i proventi tratti dal commercio, dall' agricoltura, dalle industrie che erano in grande decadenza.—Che meraviglia, se agli ufficiali riformati dall' esercito non si poteva dare una pensione superiore a venti soldi al giorno? Soffrivano la fame, come la soffriva Morgante; ma i bisogni erano tanti e i danari pochi (1).

(*) Continuazione, v. vol. XXIV, pp. 1-33.

(1) Carlomagno, i paladini, Parigi servono « per coprire d'una « veste allegorica un piccolo abozzo del prospetto de' costumi, della « morale de' giorni suoi [dell'a.], e de' caratteri in generale de'suoi

Digitized by Google

Filosofismo del piacere. — Intorno al doge era la nobiltà antica, la nobiltà recente venuta dalla provincia, e la recentissima formatasi coll' espoliazione del popolo : erano i Rinaldi, i Filinori, i Terigi, infiacchiti e corrotti dall'ozio, o agitati dall'ambizione di salire, o smaniosi di mostrare un antico blasone; tutti asserviti a quel filosofismo teorico-pratico del piacere, che dalla corte francese giungeva alla russa, dai sovrani scendeva ai sudditi, e formava « ménages » come quello de la Warens, spingendo al libertinaggio plurimo e svergognato, di cui non sdegnavano di farsi cronisti i romanzieri.

Nel concetto della verginità di Marfisa è quello che il Chiari svolgeva nei suoi romanzi, desumendolo dalle idee e dalla pratica di moda : impudicizia di pensieri, di discorsi e di atti, castità materiale e ristretta di corpo; e questa le donne portavano allo sposo, le poche volte che la portavano. Chi voglia conoscere il nuovo programma nuziale, lo chieda alla Baroni, la cinica protagonista de *La viaggiatrice*, romanzo pubblicato il 61 dal Chiari : sposare piú per complimento che per amore; sposata, cercarsi l'amante; una donna di spirito contare almeno tre o quattro gagliarde passioni nella vita, oltre a qualche dozzina o centinaio di amori passeggieri per trastullo;—ascolti il Casanova, ascolti il G. stesso che lo informerà della decisa, comune intenzione di non far figli frodando la natura.—Cicisbei !—Ma è il meno !

« compatrioti, riformati da' scrittori perniziosi e dalla scienza del « nostro secolo detto *illuminato* » (C. G., *Avvertimento* alla *Marf.*, 329; v. pure *Annotaz.*, *ivi*, 346). — Pel doge, cfr. lett. 29 mar. 1787 di A. Memmo al Casanova, in P. Molmenti, *Epistolari veneziani del secolo XVIII*, Palermo, 1915, 152: « I Dogi non possono poi gustare « d'un altro delicatissimo piacere, se non in qualche estraordinario « caso, e guai se lo tentassero, ch'è quello di procurar il ben della « patria ». Pei magistrati, C. G., *Annotaz.*, 346; — un lungo elenco in S. Romanin, *Storia doc. di Venezia*, 1859, VIII, 399-401; appaltatori, *ivi*, VIII, 168 sgg.; dazi, *ivi*, 365;—spese ecc., P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*. III, « Il decadimento », Bergamo, 1908, 47, 51-2, 243; — la paga ai riformati, C. G., *Annot.*, 345.

Digitized by Google

In una scena carnevalesca, affrescata nella Villa Valmanara da G. B. Tiepolo, in una campagna alberata con sfondo di cielo e di mare, si trova una donna al centro, ammirata e inchinata tutto intorno da cavalieri, mentre da un canto una dama, lasciata sola, guarda invidiosa. — Cosí nella vita reale la donna trionfava nel salotto, trionfava al « Liston » di Piazza San Marco, che corrisponde alla *Ruet* della *Marfisa;* cosí trionfava di lí a poco contro il Gratarol, a dispetto della giustizia, dell'umanità e del buon senso. L'unica cura grave di queste donne è la paura della vecchiezza, per cui piange Marfisa solo che ci pensi. Nel « Tempo che rapisce la Bellezza » del Tiepolo « l'aria avviluppa il nudo corpo femminile, palpitante di prodigiosa vita, che sta per essere rapito in un triste abbraccio dalla scarna figura senile del Tempo »; è qui tutta la tragedia di queste anime frivole (1).

ABATI, AVARIZIA E MIRACOLI DEL CLERO. — Non occorre indugiare su abati pedagoghi, abati galanti o giullari o parassiti, che furono tanta parte del nostro Settecento; sarebbe superfluo. Un esempio: il Casanova in grazia della veste talare penetrava nelle case e le camere delle dame e delle giovinette, e che vi facesse lo dice lui. In un quadro

(1) Mi dispenso dall'ennesima descrizione della vita veneziana del 700; chi la desideri, sa dove trovarla. Pei romanzi del Chiari, cfr. G. B. MARCHESI, *Romanzieri e romanzi ital. del settecento*, Bergamo, 1903, 77, 109-11, 136; J. CASANOVA DE SEINGALT, *Mémoires*, Paris, Flammarion, II, 427. Il G.

. . . . . Sien le mogli vostre
Abbandonate. I maghi co' lor lumi
Le facciano filosofe ed adultere,
Ed insegnino loro i bei secreti
Di non mai concepire, ingorde brame,
Sterili Messaline, ognor seguendo.
(*Astrazione*, in *Opere*, VI, 69).

V. pure A. D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze, 1912, 430; MOLMENTI, *La storia*, III, passim. — Scene carnevalesche del Tiepolo, in P. MOLMENTI, *G. B. Tiepolo*, Milano, Hoepli, 203, 204. Notevoli anche le pitture del Longhi, in E. MASI, *Sulla storia del teatro italiano*, Firenze, 1891, 240-2, 263-5. Per l'allegoria del Tempo, MOLMENTI, *Tiepolo*, 254; cfr. *Marf.*, VIII, 35.

Digitized by Google

del Longhi, la dama, stando a letto, bisbiglia chi sa che all'orecchio d'un abatino, mentre col ventaglio destramente si nasconde allo sguardo del marito. Questa è la realtà, da cui sorgono Bradamante e don Guottibuossi (1).

Meno caratteristica è l'avarizia del clero, che, essendo comune ad ogni secolo, in ciascuno fu argomento di sdegno o di riso. Pure il G. ebbe incitamento alla rappresentazione che ne fece dai modi particolari che il Settecento tenne di fronte ad essa; perché lo spirito che mosse alla critica di ordinamenti e credenze per rinnovar coscienze e istituzioni, quello stesso, seguitando l'opera del Sarpi, indagò piú da vicino sui beni ecclesiastici per una finalità immediatamente pratica, dentro e fuori lo Stato Veneto. In questo solamente, i beni ecclesiastici si trovarono ammontare al valore di 129 milioni di scudi, e crescevano, con grave pericolo della pubblica economia, pel continuo trapasso al clero dei beni secolari. Spinto dalle considerazioni della Giunta nominata apposta per riferire, con deliberazioni del 10 e del 20 sett. 1767, il Senato vietava di lasciare sostanze al clero senza particolare licenza, limitava nel 68 il numero e la giurisdizione dei conventi e degli ecclesiastici, e, nonostante le proteste e lo schiamazzo degl'interessati, faceva eseguire i decreti in guisa che ventisei conventi eran già soppressi nel 72. E poiché i frati strepitavano sostenendo la inalienabilità dei beni della chiesa, la dipendenza delle autorità civili dalle ecclesiastiche, e gridando eretici quanti difendevano le ragioni civili; altri ribattevano in nome dell'umanità e della povera gente spogliata del suo da antenati troppo creduli, rivendicando la giustizia della causa pubblica e affermando anche pel clero il dovere della subordinazione al supremo potere dello Stato. Intanto diveniva sempre piú evidente che si cercavano di salvare i privilegi temporali della chiesa, gabellando di sacro un diritto, forse appena scusabile con le consuetudini e i canoni, e non capace di reggere ai colpi

(1) J. Casanova, *Mem.*, I, 74 sgg.; — pel Longhi, Masi, *Sulla storia*, 267.

Digitized by Google

della ragione. Quindi alla campagna contro le ricchezze si unì l'altra contro l'ipocrisia interessata del clero, e particolarmente dei gesuiti, che furon dichiarati pericolo universale.

Non è questo il luogo di narrare le vicende di questa lotta. Qualche data: i gesuiti nel 1759 e 60 erano espulsi dal Portogallo, nel nov. del 64 dalla Francia, il 2 apr. 67 dalla Spagna; il 10 dic. 68 l'ambasciatore di Francia presentava a Clemente XIV la domanda dei sovrani borbonici per la soppressione dell'ordine, che era accolta il 24 luglio 73, ed ebbe il 29 sett. l'« exequatur » a Venezia.

Da questa temperie venne alla *Marfisa* l'aria anticlericale e la rappresentazione del tempio gesuitico dell'Abbondanza (1).

Né i miracoli eran finiti. Don Antonio Rubbi, provosto di Sorisole nella diocesi di Bergamo, si spacciava per taumaturgo: e chi poteva, andava a lui per essere guarito; chi non poteva, gli mandava una camicia, che toccata da lui gli riportasse la salute. E la fama correva. A Padova nel 72 se ne faceva un gran parlare; si pubblicavano opuscoli a difesa

---

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, VIII, 174-9; — la lett. 25 sett. 1772 di Caterina Dolfin ad Andrea Tron, in E. CASTELNUOVO, *Una dama veneziana del secolo XVIII*, *N. Ant.*, 2ª ser., XXXIII, 632.—Qualche richiamo per quanto destò più particolarmente l'interesse di Venezia. Il domenicano MAMACHI aveva pubblicato il *Diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili;* gli rispose il marchese SPIRITI coi *Dialoghi de' morti, ossia Trimerone ecclesiastico politico in dimostrazione de' diritti del Principato e del Sacerdozio, di risposta all'Autore del « Diritto...»*, Venezia, 1770; e D. CAMINER, nell'*Europa letter.* del 1 sett. 1770, 55-67, ne fece una garbata recensione. Il padre CONTIN rincarò la dose contro il Mamachi con *Il diritto della Religione giustificato dall'Autore delle Riflessioni sulla bolla « in cœna Domini » contro le declamazioni dello scrittore del « Diritto libero.... »*, Venezia, 1773, che ebbe recensione dello stesso CAMINER nel *Giorn. encicl.*, giug. 1774, 97 sgg., e diè occasione all'opusc. *La buona causa già difesa dal P. Contin contro il P. Mamachi invincibilmente dimostrata in XII proposizioni*, Venezia, 1775, pur esso recensito nel *Giorn. encicl.*, nov. 1775, 72-6. Vedi pure ROMANIN, *Storia*, VIII, 181 sgg.; V. MALAMANI, *La satira del costume a Venezia nel sec. XVIII*, Torino-Napoli, 1886, 106 sgg.

Digitized by Google

o a dileggio, dei quali dava notizia ai lettori perfino l' *Europa letteraria*. Finalmente il vescovo intervenne, e vietò queste miracolose guarigioni. — Ecco a un dipresso l' abate che guarisce burlescamente Filinoro, e ne resta beffato (1).

La contesa per la cera dei funerali di Angelino di Bordea non è tutta inventata. Moriva nel 61 il segretario Anton Maria Vincenti della parrocchia di san Vitale, e tra i sagrestani della contrada e quelli delle Scuole Grandi della Carità, dei quali egli era confratello, nacque disputa sul diritto di vestirlo e di percepire le mercedi relative. Il Magistrato della Sanità diè ragione agli uni, il Consiglio dei Dieci agli altri; e sorse una grossa quistione, in cui fu implicato Paolo Renier, che poi fu doge, e Angelo Querini, che poi ebbe mala ventura (2).

I CONVENTI.—Ereditata dal Seicento, continuava nella prima metà del Settecento la consuetudine di far le fanciulle monache contro voglia, per non assottigliar soverchio il patrimonio domestico con assegni dotali; quindi restavano intorno a trentacinque conventi, dove perdurava l' altra trista eredità, sebbene attenuata, di abitudini mondane e lascive. Nel parlatorio convenivano ancora dame e cavalieri per conversazioni alla moda, per balli e rinfreschi; ancora le monache ricevevano i visitatori, vestite con eleganza ricercata; e ammiravano, si facevano ammirare e avviavano quegl'idilli, che trovavano facili aiuti nel diritto di ricevere alla grata, nella carità delle converse paraninfe, nelle distrazioni interessate delle portinaie, nella calcolata ignoranza della badessa. Cosí eran possibili intrighi come quello della patrizia Maria da Riva coll' ambasciatore francese Froullay; intrigo che ha tanta somiglianza con quello, d' impudicizia veramente straordinaria, che è narrato dal Casanova di sé

(1) CASTELNUOVO, *Una dama*, 641 sgg.; *Europa letter.*, apr. 1773, 106-7; G. GOZZI, lettere del 2 sett. e 3 sett. 1772 alla Tron (*Opere*, Padova, 1820, XVI. 89).

(2) ROMANIN, *Storia*, VIII, 105; L. OTTOLENGHI, *L' arresto e la relegazione di Angelo Querini*, in *N. Arch. ven.*, XV, 1898, 102 sgg.; — cfr. MALAMANI, *La satira*, 110 sgg.

Digitized by Google

e di un altro ambasciatore francese, il de Bernis. Tra un amore e l'altro, era Saffo regina del convento; né solo in uno, né solo a Venezia, secondo raccontano le memorie del tempo, e come di poi denunziava alla coscienza e al disgusto universale il Diderot con *La religieuse.*

Talora il desiderio dell'aria libera, o l'avversione a un carcere non meritato, o la nausea d'una vita artificiale, o la passione prepotente e sdegnosa d'infingimenti spingeva la reclusa a fuggire all'aperto, dove portando lo scandalo era accolta dal riso della società.

In questo ambiente tesseva le sue fila la badessa Fiordiligi, che ha non lontana somiglianza con quella contessa Coronini, la quale fu gran dama al convento dopo essere stata gran dama al secolo, a cui infine si decise di ritornare.

E Turpino, cioè il patriarca, vedeva, friggeva e lasciava fare (1).

2. L'AZIONE ROMANZESCA È VELO A PERSONE E FATTI VENEZIANI.—Contro gli amici che, letti dei brani della *Marfisa* e fiutatoci il tale e cotale personaggio vivente, ne divulgarono le indiscrete e pericolose scoverte, il G. protestò vivacemente affermando che, tranne il Goldoni e il Chiari, non aveva affatto inteso di presentare persone determinate. Concedeva che alcuni si potessero riconoscere in personaggi del poema; ma dichiarava che questo accadeva perché egli aveva fatto pitture di caratteri naturali, come già Teofrasto, Orazio, Giovenale. E perciò, a quel modo che paiono nostri

(1) MOLMENTI, *La storia*, III, 412 sgg; ROMANIN, *Storia*, VIII, 351 sg.; CASANOVA, *Mém.*, II, 364 sgg., diffusamente. L'intrigo della da Riva e la fuga preparata da alcune monache nel 1759, in R. FULIN, *Studi nell'arch. degli inquis. di stato*. Venezia, 1868, 143-75; MOLMENTI, 417; la Coronini, in CASANOVA, II, 379.—Qualche quadro: il « Parlatorio delle monache » del Longhi, in MASI, *Nella storia*, 258; il « Parlatorio di S. Zaccaria » della scuola del Longhi, e, particolarmente notevole, il « Parlatorio di monache » di F. Guardi, in MOLMENTI, 413, 415. Una figura di quelle monache agostiniane, tra le quali si finge ingabbiata Marf., in MOLMENTI, 409.

Digitized by Google

contemporanei alcuni caratteri di Teofrasto, potevano parere individui determinati certi caratteri della *Marfisa* (1).

Ha ragione il poeta o han ragione gli amici?

Chi abbia studiato l'indole e gli scritti del G., sa bene che egli non rifugge da assalti e caricature personali, fin troppo feroci talvolta, e che non rifugge neppure dalla comoda menzogna.

Nella *Marfisa* qualche coincidenza non proprio casuale con fatti determinati s' è già notata; altre se ne potrebbero notare, ed altre se ne possono ammettere senza rischio di avventatezza. Ora, che allusioni a fatti determinati escludano ogni allusione alle persone che ci furono di mezzo, è difficile consentire. — Ed è difficile consentire che allusioni particolari siano estranee all'azione romanzesca del poema. Poiché amici veneziani potèrono riconoscervi Tizio e Caio, effettivamente Tizio e Caio dovevano avere somiglianze visibili con persone del poema; né l'autore le esclude, anzi le ammette proprio allora che corre alle difese, diciamo cosí, naturali.

D'altra parte, se egli affermava di non aver preso a modelli individui determinati, è pure da concedere ch'egli fosse sicuro che nessuno, tolti il Goldoni e il Chiari, fosse stato dipinto cosí particolarmente, da dare la certezza che fosse quel tale per l'appunto.

Ammesse dunque le somiglianze ed esclusa la certezza delle identificazioni, il quesito da porre sembra questo: è possibile, oggi, trovare tra i contemporanei del G. alcuni che possano accostarsi ai personaggi principali della *Marfisa*? O, in altre parole, possiamo anche noi fare qualcuna di quelle identificazioni che potevan fare gli amici del poeta?

---

(1) C. G., *Marf.*, pp. 3-5, 7-11, 323-8. B. Gamba, che aveva larga e contemporanea informazione, fa eco agli amici del Gozzi, ammettendo che il poeta dia ai personaggi del poema « in generale il carattere di quei compatriotti ch'erano a' suoi tempi in maggior nominanza » (in E. Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri*, Venezia, 1837, III, 399).

Digitized by Google

I CORRETTORI DEL 1761 E PAOLO RENIER.—Angelo Querini, uomo perspicace, di fermo animo, di libera parola, assertore e propugnatore delle nuove idee, rieletto avogadore del Comune, esiliò una crestaia, che fu però richiamata dagl'Inquisitori; spinto da Paolo Renier, nella disputa sorta pei funerali di A. M. Vincenti, appellò al Maggior Consiglio contro la deliberazione dei Dieci, suscitando sospetti di volersi arrogare la potestà tribunizia; e poiché si andava formando un partito potente tra i novatori, il 12 ag. 61 fu improvvisamente arrestato, scortato e chiuso nel castello di Verona. Grande fu il turbamento del popolo. Ma i novatori, anziché disarmare, diedero subito battaglia al partito avversario, riuscendo a render vana l'elezione pel Consiglio dei Dieci del 23 ag. 61. Si sentí allora il bisogno di nominare cinque Correttori, che rivedessero i capitolari di tutti i consigli e collegi, e ne riferissero al Maggior Consiglio. Nessuno risultò eletto e molti votarono pel Querini; appena nella votazione di ballottaggio, i conservatori prevalsero conquistando tre dei cinque posti. Naturalmente gli eletti mantennero la disparità dei criteri degli opposti partiti dai quali provenivano, perché, mentre i tre miravano a difendere, gli altri miravano a ridurre l' autorità degl' Inquisitori e a rafforzare invece ed estendere quella del Maggior Consiglio; quindi presentarono due proposte differenti. La città e a poco a poco la provincia si abbandonarono a discussioni appassionate, a contese, a satire e insolenze partigiane, essendo in ciascuno grande il turbamento e viva l'ansietà di veder vincere la sua parte.

Alcuni novatori, d'accordo col Renier, presentarono una emenda per affidare ai Correttori il processo del Querini, e per differire l'accoglimento dell'una o dell'altra proposta. Il 7 mar. del 62, quando l'agitazione popolare era acuita dagl'indugi, aperta finalmente la discussione definitiva, si parlò a lungo in favore e contro le due proposte dei Correttori; ed ecco sorgere Paolo Renier a sostenere l' emenda, mostrando le ragioni che consigliavano di tenersi alle usanze, senza approvare la proposta che le voleva innovare, e senza

Digitized by Google

accogliere quella che le voleva precisare e fissare con norme scritte. Cercò quindi di toccare il sentimento, dicendosi convinto che sarebbe stato costretto a ritirarsi dalla vita pubblica dopo questo discorso, che non poteva riuscire gradito a nessuno dei due partiti; protestandosi dolente di dovere tra breve lasciare, senza l'aiuto dei parenti e senza il conforto degli amici, il suo unico figlio, perché egli si sentiva logorato non tanto dagli anni, quanto dalle fatiche sostenute a vantaggio della Repubblica; dichiarandosi lieto tuttavia che il figlio avrebbe ereditato da lui l'amore alla libertà dello Stato.

Venutosi alla votazione il 16 marzo, a primo scrutinio non vinse alcun partito; nel ballottaggio, e per due voti, fu approvata la proposta dei tre. L'opposizione non rimise, anzi crebbe di animo, e si volse alla conquista degli uffici: nello stesso marzo Alvise Zeno, partigiano e già collega del Querini, fu eletto consigliere ducale.

Si accostino queste notizie a quelle che del Renier si divulgarono specialmente quando si presentò candidato per doge. Corsero, com'è noto, voci vituperose: uomo doppio e ipocrita, valersi dei mezzi che gli potessero dar profitto, senza scrupoli; nel 61 favorevole, avverso nel 76 ai novatori; avaro, aver fatto ben fruttare le cariche occupate, specie quella di bailo a Costantinopoli; patrizio senza dignità, esser disceso a sposare una ballerina greca. Cosí il popolo lo malvedeva; ed egli, per riuscire, non sdegnò di andarsi raccomandando e di usar « l'oro e gli uffici » a raccoglier voti: e la vittoria gli costò 222410 lire venete, piú del doppio di quanto era costata al predecessore.

Ora si confronti la contesa pei funerali del Vincenti con quella pei funerali di Angelino di Bordea; Angelo Querini, novatore sostenuto dal Renier quasi conservatore, si confronti con Filinoro, spregiudicato modernista sostenuto da Gano ostentatore di religiosità; la votazione pei Correttori—è per essere eletto il Querini, ma è poi battuto dai moderati—colla votazione pel custode del regio sigillo — è per essere eletto Filinoro, ma poi risulta Angelino di Bel-

Digitized by Google

landa, uomo all' antica; quel ballottaggio, colla patta della *Marfisa* (VII, 7); la votazione del 16 marzo decisa da «due» voti, con quella del custode del regio sigillo decisa da «un» voto; l' importanza della carica dei Correttori, con quella di custode del regio sigillo; il posto di consigliere ducale allo Zeno, con quello di cavalier di camera a Filinoro; la fama del Renier, con quella di Gano; il carattere dell' uno con quello dell'altro; la patetica cascaggine dell' uno, colla vecchiezza cagionevole e stanca dell'altro; l'unico figlio di quello, coll'unico figlio di questo; — e si veda se da queste analogie, e da altre che si potrebbero trovare, non paia lecito ammettere che ai contrasti politici, che turbarono la vita veneziana d'intorno al 61, tenesse l'occhio il Gozzi nell'immaginare la *Marfisa*, e ne togliesse esempio ad episodi dell'azione, e animo a disegnar la figura di Gano con linee della figura del Renier (1).

L'AVVENTURIERE.—In Filinoro però non appare sensibilmente il viso né del Querini né dello Zeno, sebbene qualche tratto comune non manchi, e a lui accadano casi che

(1) ROMANIN, *Storia*, VIII, 104 sgg., 239 sgg., 302, lungamente; OTTOLENGHI, *L'arresto*, 99-145; MOLMENTI, *La storia*, III, 423. Un ritratto del Renier nel MOLMENTI, 504; per una probabile ingiuria della Tron al Renier, MASI, *Sulla storia*, 185.—Le coincidenze restano, anche se si vogliano considerare compiuti i primi 10 canti del poema col 1761, come a me pare, e quindi si voglia escludere ogni allusione ai fatti accaduti nel 1762, cioè dal 1° mar. 1762, col quale principiava l'anno nuovo a Venezia. Bisognerebbe però anche tener conto delle aggiunte e delle correzioni, che potevano parere opportune, ed essere scritte dopo il 1761.—Tra le ottave inserite nei *Fogli* del 1761 non ce n' è alcuna che si aggiri intorno all' elezione alla carica di custode del regio sigillo; la loro numerazione, che è quella stessa delle ottave del poema integro, non esclude le aggiunte che si vogliano supporre fatte nel 1762 o dopo, perché queste non avrebbero turbato la numerazione di quelle. — Al confronto di Gano col Renier non osta l' aiuto prestato al poeta dal Renier qualche anno dopo, né l'apparente conformità di vedute tra loro (*Mem. inut.*, II, 126 sgg.), perché gli scritti del G. son pieni zeppi di simili e di molto maggiori contraddizioni.

Digitized by Google

hanno indubbia e, credo, non fortuita somiglianza coi casi loro. Le allusioni particolari sfumano nell'espressione poetica dell' avventuriere, di quei molti che nel Settecento corsero l'Europa e si fermarono piú o meno lungamente a Venezia. In quella società agitata da desideri e bisogni molteplici, atea e bigotta, codina e giacobina, arcadica e scienziata, piena di giudizi e di pregiudizi, l'avventuriere fiorí mirabilmente, continuando la tradizione di coloro che già erano stati cavalieri di ventura o crociati o giullari, e poi soldati di ventura o cortigiani o artisti girovaghi, e che finalmente eran venuti man mano sino a lui, interpetre e signore di un'età di transizione. Ed egli era economista col Law, scienziato col Mesmer, sovrano con Teodoro, apostolo di massoneria egiziana col Cagliostro, letterato e librettista col da Ponte, viaggiatore e osservatore col Gorani; era, secondo l' opportunità, don Giovanni, filosofo, politico, massone, cabalista, poeta, storico, spia e furfante col Casanova; ed era piú spesso spacciatore di specifici, astrologo, indovino, cavadenti, cantastorie e ladruncolo di piazza. Talora uniti a truffare il prossimo, piú sovente invidiosi l'uno dell'altro, si aiutavano o si combattevano come s'incontravano, oppure si fuggivano paurosi che l'uno scovrisse le furfanterie del collega.

Dalla varia e feconda realtà il tipo balzò nelle opere d'arte, e sorse col G. all'onore di amante di Marfisa (1).

Caterina Dolfin. — In Marfisa pare che sia da vedere Caterina Dolfin, che, nata l' 8 mag. del 36 a Venezia, diciannovenne andò sposa di Marco Antonio Tiepolo, e per la bellezza, lo spirito arguto e le bizzarrie suscitò l'interessamento e l'amore di molti uomini, né a tutti si mostrò sem-

(1) Un lungo elenco, in Molmenti, *La storia*, III, 428 sgg. — V. pure D'Ancona, *Viaggiatori*, passim; Masi, *Sulla storia*, 211, ecc.; Ph. Monnier, *Vénise au XVIII siècle*, Paris, 1907, 285 315. Piú giova la lettura delle memorie del tempo, specie di quelle del Casanova, di quelle del Da Ponte (ora ed. a Bari, Laterza, 1918), le quali riboccano di avventurieri, principiando dagli autori. Qualche dipinto del Tiepolo, in Molmenti, *G. B. Tiepolo*, 202, 203, 205.

Digitized by Google

pre insensibile. Per disgrazia del marito! che, se la storia è vera, forní un piacevole svago ai veneziani, quando, venutogli alle mani un biglietto amoroso di Caterina ad Andrea Tron, si sostituí all' amante e, non conosciuto, ebbe cosí dolci accoglienze, che poteva contentarsi e tacere, e preferí far rumore ed esporsi al riso. Seguí la separazione, di cui la dama si compiacque per continuare liberamente l'intrigo, finché, divorziata, poté il 15 ott. del 72 sposare l'antico amante, già potente nello stato e avviato a potenza maggiore.

Infermiccia un po' davvero, un po' d'immaginazione, secondo la moda, magrolina, amante della lettura, facile scrittrice di lettere e biglietti, partigiana convinta delle nuove idee, nel suo casino di San Giuliano raccoglieva intorno a sé amici e corteggiatori a discuterle; libera da pregiudizi, rideva dei miracoli dei taumaturghi e incitava a sopprimere i conventi; burlevole, birrazza, bizzosa, vendicativa, sapeva valersi del potere del Tron e degli amici per le sue vendette, come ebbe ad esperimentare P. A. Gratarol, che pagò con l'esilio e la miseria la colpa di averla trascurata dopo averla servita; di settecentesca indulgenza amorosa, diè ricca materia di discorsi e novelle; e quando il Tron che sospirava il dogato non riuscí ad ottenerlo, un poeta burlone scrisse:

Thronus Eques, sapiens, nunc Procurator,
At illi si diadema negat Patria, sponsa dabit.

Diadema, non figli.

Nel 61 la sua smania di novità, i capricci, le bizzarrie, le imprudenze, l' intrigo col Tron, l' avventura boccaccesca del Tiepolo, se vera, dovevano essere sulla bocca di tutti. E credo fossero nella mente di Carlo, quando immaginava l'eroina di questa nuova Parigi cavalleresca, nella figura, nella salute, nell'età, nel carattere, nei casi, continuamente.

Egli aveva un particolare motivo di burlarsi di lei in un poema scritto a scherno del Goldoni e del Chiari, perché ella, pur essendo « poco amante degli spettacoli », andava però alle commedie del Goldoni con segno certo di benevo-

Digitized by Google

lenza verso di lui, e d'avversione alle critiche acerbe dei Granelleschi e del G. E proprio nel 61 il commediografo le dedicava *La bella selvaggia* con parole d'ammirazione e di gratitudine; in quel 61, in cui diveniva piú aspra la lotta, e si dava principio alla *Marfisa*. Non a caso ella è tenera delle commedie nuove; non a caso Matteo, com'ella giunge alla festa di Terigi, fa dar mano agli strumenti e cantare la sua serenata laudatoria « O vergin, vergin bella », che è come l'eco della dedica recente; né a caso era dato il nome di Marfisa a questa vivace patrizia, che, per sua confessione, non essendo molto sodisfatta del suo sesso, « *cercò* sempre di cautamente singolarizzarsi per non assomigliargli ».

Però il G., se non era uomo da lasciar da canto fantasie cosí consone alla sua natura, non era neppure tale da correre il rischio che altri gli fiaccasse il collo; sicché quando, dimenticate o affiochite le voci corse nel 61 sui personaggi del poema, gli parve di poterlo pubblicare, lo mise appunto sotto la protezione della dama, dedicandolo a lei con parole alquanto curiose invero, ma coll' intento di allontanare ogni sospetto di offesa. Non altrimenti il Pope aveva dedicato *Il riccio rapito* alla Fermor che ne era l'eroina, dando un esempio che non rimase ignoto al G. Il quale alla dedica non fu spinto sicuramente da amicizia cordiale, né da simpatia, né da stima che avesse della dama, verso la quale anzi affettava una freddezza, che appare specialmente strana dopo che pure le aveva dedicato il poema. Nel salotto di lei non andava che raramente; e quando ci capitava, sembra ci trovasse una certa aria tra la garbata e la burlevole, che non attesta davvero una simpatica disposizione della dama verso di lui. Cosí erano pari. Forse un poco piú le si accostò, dopo averle prestato, fors'anche senza volere, l'arma delle *Droghe d'amore* a colpire il Gratarol; non mutò peraltro di giudizio né di animo a suo riguardo (1).

(1) A questa identificazione accennò fuggevolmente, e senza addurne le ragioni, V. MALAMANI, *Profili intimi*. « I Gozzi », in *N. Rivista*, Torino, 1882, vol. II, 296. – Per la figura di Marf., cfr. il poema II, 24, 26; per quella della Dolfin, C. G., nella dedica del

Digitized by Google

LA CADUTA DELLA REPUBBLICA.—Venuto il 97, i novatori veneziani che se l'intendevano coi Francesi parvero al poeta i Maganzesi che s'erano intesi con Marsilio, e gli doleva l'animo che le sue parole fossero cadute nel vuoto.

Anche oggi colpisce il vedere avverata nel crollo di Venezia la narrazione del crollo di Francia fatta nella *Mar-*

---

poema, 4; G. GOZZI, *Opere,* XVI, 191; MOLMENTI, *La storia*, III, 455.— Per la saluto di Marf., II, 38; VII, 18-21; IX, 28-9; XI, 119; XII, 115; e per quella della Dolfin, spesso G. GOZZI nelle lett. citt.; P. A. GRATAROL, *Narraz. apolog.*, Venezia, 1797, I, 41, 42; II, 158; C. G., *Mem. inut.*, II, 135; MOLMENTI, *Epistolari*, 1915, 180. — Pel carattere di Marf., cfr. il cap. II,4 di questo studio; per quello della Dolfin, GRATAROL, *Narraz.*, passim, specie I, 21, 40-2, 107; II, 158; e *Memorie ultime,* Venezia, 1797, 10, 44, 45, 49-50; G. GOZZI, *Opere*, XVI, 55, 78; C. G., *Mem. inut.*, lungamente.—Ecco qualche spigolatura dalle *Mem. inut.*: « dama allegra, bizzarra e puntigliosa » (II, 39-40); « dama bizzarra e forse nimica del Gratarol » (II, 73); « Le bizzarrie di quella « signora sono notissime. Io per altro che la conosco da molti anni, « per le mie osservazioni sul di lei carattere ho dovuto per giustizia « condannare la sua testa, ma non mai il suo cuore ch'è sensibilis- « simo. » (II, 105); « dama un po'troppo inconvenientemente bizzarra « nemica del Gratarol » (II, 119); « il di lei sconsigliato bizzarro e in- « decente puntiglio » (II, 122); « Per le mie anatomiche osservazioni, « delle perniziose letture e delle pratiche de'dicentisi spregiudicati e « spiriti forti che avevano guastato il cervello, non erano giunte però « giammai a guastare il cuore di quella dama. » (II, 123); « Io che « fui sempre acerrimo condannatore de'capricci, delle bizzarie, delle « imprudenze, delle ingiustizie, della testa leggera di quella donna; « io che niente ho mai ricercato dalla di lei protezione; io.... sono « giusto e devo separare il guasto del capo dalla sensibilità del cuore « di quella femmina. » (II, 134-5), ecc. ecc.—Non sarà sfuggita l'affermazione sul capo guasto dalle letture, e il continuo insistere sulle bizzarrie, che son poi anche di Marfisa sin dal titolo del poema.—Cfr. pure CASTELNUOVO, *Una dama*, cit.; MASI, *Sulla storia*, 182-6; MOLMENTI, *La storia*, III, 454-6, dal quale peraltro mi discosto. — La stima della Dolfin pel Goldoni, in GOLDONI, *Nuovo teatro comico*, Pittèri, VII, Dedica cit.—Per l'età, Marf. « non molto fresca », II, 38, giunta « agli anni trenta », III, 47, onde piange al pensiero della vecchiezza, VIII, 35; la Dolfin nel 1761 era venticinquenne; — Marf. è « presso ai quaranta giunta » XII, 84, e questo è in contraddizione colle altre notizie del poema. La contraddizione si può tuttavia spiegare ricordando che nel 1768, quando il G. scriveva il XII

Digitized by Google

fisa: in quell'ansia tragicomica di Carlomagno inetto e impotente, pare di vedere l'ansia dell'ultimo doge nell'ultimo giorno della libertà repubblicana; fu una conformità casuale e sembra profetica.

Pure il G. aveva mostrato l'efficacia dissolvente della nuova filosofia, ma la rovina di Venezia l'aveva veduta venire dai Turchi. Egli aveva nella Spagna sostituito i Turchi ai Saraceni, e re dei Turchi aveva fatto Marsilio, e turco

---

canto, la Dolfin aveva 32 anni, e 38 nel 1774, quando il poema era pubblicato. Come la giovinezza l'abbandonava, ella non sapeva adattarsi al pensiero di aver «finito»; scrivendo al Tron nel 1772, diceva: « Finito!... lisciata, pettinata e colla mia lingua mi impegno di vin- « cer tutte le giovani! » E più di dieci anni dopo prendeva ancora una scalmana d'amore pel duca Gian Galeazzo Serbelloni, vanamente purtroppo! (MOLMENTI, *Epist.*, 1915, 181-185).—Si legga poi la dedica della *Marf.*; si considerino in particolare queste parole: « Con au- « dacia particolare dedico a Vostra Eccellenza la Marf. Bizz. »; perché « audacia particolare » ?—« Si farneticherà forse per indovinar « la ragione per la quale io abbia donati più alle sue che ad altre « mani de' fogli spiranti satira per ogni verso »; perché « si farneti- « cherà » ?—E poi si dice desideroso di esser da lei considerato satirico urbano, ecc.—Non pare avventatezza trovare in queste ed altre simili parole una certa preoccupazione e qualche dubbio che la sua dedica fosse per riuscir gradita. — Che il G. nel 1777 non frequentasse da 7 anni la casa della dama, e che la prima volta ci tornasse per colpire il Gratarol, è asserzione del GRAT., *Narraz.*, I, 107: « Sett'anni erano, che, non so se volontario, o proscritto, il Conte « non se l'era avvicinato, e l'un per l'altro avevano tutto il mal ge- « nio. » Quest'affermazione, riferita anche dal G. (*Lett. confut.*, in *Mem. inut.*, II, 310), è da lui contraddetta: « Che sett'anni? che proscritto? » Quanto fosse però non dice, anzi pare si contraddica: da gran tempo non la visitava (*Mem. inut.*, II, 105); da qualche mese (II, 44).—Chi ha ragione? Il G. pare reticente, e la reticenza sembra confermata dalle lettere di Gasparo alla Tron, nelle quali egli non parla a lei di Carlo che nel 1777, dopo il gennaio, in cui furon date le *Droghe d'amore* (*Opere*, XVI, 103, 106, 116, ecc.). Se qualche volta la Tron mostrò d'interessarsi per lui, fu per amore della famiglia di Gasparo, della quale era protettrice (*Mem. inut.*, II, 138-9).— *Il riccio rapito*, trad. tra il 1718 e il 1726 da A. CONTI, fu pubblicato nel 1756 a Venezia dal Pasquali (cfr. CARDUCCI, *Opere*, Bologna, XIV, 109 sgg.). Il G. 18 anni dopo pubblicava la sua dedica.

Digitized by Google

Ferraú; come per dire ai concittadini: — Tenete mente al pericolo ottomano! Noi abbiamo perduto le isole d'Oriente, abbiamo ridotto il commercio, scarso il potere, e in gran parte per opera dei Turchi; ora coll'infiacchimento degli spiriti prodotto dall'ozio, dalle nuove dottrine e dal malcostume, noi ci avviamo alla disfatta vergognosa. — Cosí in lui parlava l'anima secolare di Venezia cristiana, nemica mortale del Turco. La realtà fu un'altra: Venezia non fu asservita ai maomettani, forse perché furono piú svelti i cristiani d'oltralpi (1).

IV. La satira.

1. Il G. è un letterato avverso al secolo filosofo: accademico rivoluzionario e codino; Orazio sol..... — 2. Spiriti della satira; Dodone. — 3. Valore della satira: incoerenze e fiacche idealità prodotte dalla fiacchezza morale del poeta.

1. Il G. è un letterato avverso al secolo filosofo. — Che sotto la finzione sia la Venezia del 700 va inteso con discrezione, non solo per l'attività estetica del poeta che riplasmava la vita reale della città, ma anche per l'atteggiamento spirituale di lui di fronte alla cultura e ai costumi del tempo. A sentire il vero nella sua ingenuità occorre sguardo sereno e simpatica disposizione di animo; serenità e simpatia che valsero al Goldoni la lode di figlio della natura (2), e che mancarono al G., il quale, guardando di traverso il secolo filosofo, ci trovava una realtà degna di avversione e di satira, e perciò la vedeva parzialmente. La giustizia, per esempio, era andata poi tanto sossopra, se tra i legittimi vanti di Venezia fu quello di fare giustizia per tutti? E le tasse erano veramente cosí esorbitanti? E dov'è ricordo dell'attività legislativa, dove il ricordo della vigo-

(1) *Marf.*, Append., 323-8.

(2) Cfr. C. Goldoni, Ded. di *Pamela maritata*, in *Opere*, Venezia, XVII, 1913, con *Nota* di G. Ortolani.

Digitized by Google

rosa spedizione di Angelo Emo contro Tunisi, che illustrarono di non inglorioso bagliore gli estremi decenni della Repubblica? E si potrebbe continuare (1).

La *Marfisa* in verità non è una storia; pure, se si vuole equamente apprezzare il suo valore morale, occorre darsi ragione perché dei fatti essa rappresenti il lato piú brutto.

Accademico rivoluzionario. — Il G. da abati indotti e poco costumati fu avviato allo studio e all' esercizio della lingua, della rettorica e della poesia, che egli continuò poi da sé e con gli amici, seguendo la sua disposizione naturale e la consuetudine arcadica del secolo. L' imitazione dei nostri antichi scrittori del Trecento, del Quattrocento e del Cinquecento fu lungamente canone fondamentale della sua arte e della sua critica; non approvava invece l' imitazione dei Greci e dei Romani, perché pensava che ogni nazione ha indole e costumi diversi che non possono essere espressi nei medesimi modi: le stesse poesie del Chiabrera non gli parevano in fondo che quasi versioni dal greco. A chi gli obiettava che l' imitazione è un perditempo e che quel che conta in arte è l' « estro », rispondeva ammettendo il valore relativo delle poetiche, ma affermando che l'imitazione è mezzo sicuro per educare il gusto e far bene di suo chi possa.

Intanto che veniva provando le sue forze di poeta, a poco a poco si scioglieva dai vincoli delle poetiche, alle quali infine riconobbe un valore storico anziché precettistico, affermando che Aristofane, Menandro, lo Shakespeare, il Calderon ed altri sono tutti grandi poeti, nonostante la diversità formale che li distingue; perché Omero, Aristofane, Menandro, l'Ariosto, il Tasso, lo Shakespeare, lui stesso, C. G., scrivendo poemi, commedie, drammi, fiabe, non han fatto che « poemi »;—e vuol dire opere poetiche, riuscendo ad intravedere nell'attività estetica la intima originaria unità dei cosiddetti

(1) Romanin, *Storia*, VIII, 168 sgg., 174 sgg., 363 sgg.; Molmenti, *La storia*, III, 47 sgg., 417-8, ecc.

Digitized by Google

generi letterari. Perciò non sapeva persuadersi come in tanta rivoluzione, mentre si rovesciava e travolgeva l'ordinamento religioso, politico e sociale, si tenessero « come sacre e intangibili » solo le poetiche di Aristotele, di Orazio e del Boileau, e si accogliessero da loro, che non avevano mai scritto un rigo pel teatro, quelle tre famigerate unità che spesso inducevano i poeti ad ammazzare di noia gli spettatori.

Già prima, liberandosi dal preconcetto di un'arte aristocratica, aveva detto che l'opera d'arte non deve piacere solamente ai pochi, aveva aggiunto che è buono ciò che piace, aveva riconosciuto che l' « estro » (noi diremmo il genio) è oltre e sopra le leggi letterarie. Ma sia prima, sia dopo, tenne fede alla moralità letteraria, mirando all' esaltazione della virtú e all'abbassamento del vizio (1).

Necessario mezzo di espressione reputa una lingua studiata e attinta non da grammatiche e vocabolari, ma direttamente dagli scrittori dei primi tre secoli delle nostre lettere, lingua ch'egli crede già perfettamente formata e tale che, tolte poche voci antiquate, sia tutta da usare; perché —egli pensa—la lingua non è come la moda che muta col tempo, e quell' oraziano « ut silvae foliis... » va inteso con molta misura. Con quale non dice, onde non pare eliminata ogni contradizione. Del dialetto accetta l' uso nelle opere letterarie; trova peraltro ridicolo scriver toscano pieno di parole, per es., veneziane, e deplorevole rimpinzare il discorso di parole straniere. Trà quelli che sostenevano l'italianità della lingua, come già il Castiglione e allora il Cesarotti, e quelli che ne difendevano la toscanità, come già il Bembo e allora i Granelleschi, fu, non occorre dire, di questi, senza riuscire però a vedere entro quali limiti fosse

(1) *Fogli,* del 1761, 104 sgg., 117-24, 158-61; *Mem. inut.*, I, 23, 31, 33. Cfr. G. Mazzoni, *In biblioteca*, Bologna, 1886, 223-33, specie 131-3. — *Fogli,* 164; *Opere,* 1772, I, 24-5, 124-5; III, 129, 135; *Marf.*, I, 15; *La più lunga lettera,* del 1801, in *Opere*, 1802, XIV, 9-11, 22, 44-6, 97, 102-3, 105-9.

Digitized by Google

da ridurre questa toscanità, se entro tutta Toscana o entro Firenze solamente.

Da questo conclude che s' inganna chi creda di potere apprender la lingua nostra come s'apprende una lingua viva, mentre occorre studiarla come si studia il latino e il greco, cioè da lingua morta, perché bisogna scrivere diversamente da come si parla, e ciò è ammesso dallo stesso Cesarotti che considera lingua viva la lingua letteraria. Ora l'Accademia Granellesca — egli afferma — ha compreso e attuato questi concetti (1).

Non senza contradizioni. Se è bello ciò che piace, come non saranno belle *Le baruffe chiozzotte, Il campiello, I rusteghi, Todero Brontolon* e simili commedie del Goldoni, che, per sua stessa confessione, gli piacciono e lo divertono? Forse perché rappresentano una realtà, com'egli dice, triviale? — Ma come sarebbe da biasimare questo realismo artistico del Goldoni, mentre poi le trivialità poste francamente e coraggiosamente « nel loro lume » dal conte C. G. sarebbero un colpo d' invenzion dilettevole ed utile?

O come si concilia il giudizio di bellezza dell'opera che piace con quello di bellezza dell'opera moralmente buona? — Se essa è dilettevole e buona insieme, i due giudizi possono non stridere; ma se è dilettevole senza essere buona, o viceversa? Ed ammessa pure l' unità originaria del concetto di piacere e di virtú, ciò che tanti hanno ammesso, ma che

(1) *Fogli*, 131-6, 157; *Opere*, 1774, VIII, 223-7; *Ragionamento del conte C. G. sopra una causa perduta*, con pref. e note di P. FANFANI, Firenze, 1872, 17-20, 29-37, 41-3.—Per lo studio della lingua, l'uso degli scrittori, l'arbitrio e la facoltà del fiorentino, cfr. le *Riflessioni critiche sopr'alcune proposizioni trovate nel libro intitolato Il Genio ed i costumi del secolo corrente, proposte al celebre sig. ab. Pietro Chiari da un accademico Planomaco*, Venezia, MDCCLXII. È anonimo; il BERTANA, *Giorn. stor.*, XXXVII, 340-1, ne dichiara autore don Giuseppe Manzoni; da qualche catalogo (p. e., quello della Bibl. Naz. Centr. di Firenze) è indebitamente attribuito al G. È notevole per l'ordinata e dotta esposizione delle idee dei puristi di Venezia, ordine e dottrina visibilmente superiori a quelle del G. Pel Cesarotti, cfr. C. TRABALZA, *Storia della gram. ital.*, Milano, 1908, 417-29.

Digitized by Google

non ammetteva il G., in qual modo tuttavia si concilia questo giudizio edonistico-etico dell' arte con quello di un' arte creata dall' « estro », cioè dall' ispirazione geniale? — Non occorre il vigore dialettico del Croce, per accorgersi di questo groviglio logico.

E se la lingua dev'esser pura, perché egli cede al gusto del tempo?—Per essere inteso da tutti e non solamente dai pochi?—E allora che specie di purezza era questa sua, che riusciva a rendere oscuri i suoi pensieri ai contemporanei? E riconosciuta la necessità di scostarsene, perché non rigettare almeno una parte del bagaglio della sua dottrina, o perché non essere censore meno acerbo di quelli che non facevano altrimenti da lui (1)?

Questo si nota, perché si veda che in fondo alle sue idee critiche c' è sovrattutto il desiderio di difendere l'opera propria. Infatti, a quel modo che nella pratica dell' arte, sorto imitatore ed accademico, divenne poi rivoluzionario nelle forme poetiche; cosí nella ragion critica, dalla soggezione alle autorità tradizionali, giunse a mano a mano alla liberazione, senza riuscir mai però a criteri coerenti e fusi in un organismo logico.

Codino.—Ma la sua rivoluzione fu tutta lí. Egli tenne fede a Dio, all'immortalità dell'anima, alla morale cristiana e alla benedizione del prete.

Rimase fedele all'ideale della famiglia antica: la sposa pudica, casalinga, modesta nel vestire, religiosa ma non « devota per disperazione », senza pose letterarie per aver letto quattro fogli, col cervello sodo che non s' esalti al racconto delle maraviglie « narrate da maestri ciarlatani », che, fatto un viaggio all' estero, fanno alzar le ciglia agli sciocchi di Venezia; i figli ubbidienti ai genitori; capo della casa, il padre e marito (2).

---

(1) *Opere*, 1772, I, 54 8, 328; II, 15; — *Opere*, 1802, XIV, 19, 120-1, 140.

(2) *Opere*, 1772-4, VI, 53; VIII, 263-5, 289 92; *Mem. inut.*, I, 53-4; II, 156, 227; ecc.

Digitized by Google

Fu ossequente alla sovranità dei poteri costituiti, e volle sudditi fedeli e rispettosi delle leggi, anziché cittadini irrequieti. A chi propugnava l'educazione e l'istruzione del popolo, rispondeva che non era tirannia, ma carità e prudenza tenerlo nella semplicità (noi diremmo ignoranza), per non esporlo ai « funesti necessari castighi di chi governa ». Sostenere il diritto naturale contro l'ordine stabilito nella famiglia e nello stato, era aizzare le persone contro la necessaria subordinazione ai genitori, ai mariti, ai sovrani, contro la presente distribuzione della proprietà; era spinger ciascuno a erigersi giudice di sé e degli altri, e forse anche ad ammazzarsi e ammazzare. Per suo conto riconosceva perfino l'utilità degl'impostori e delle imposture: l'astrologo di Piazza, il gettar la cabala, la benedizione colla chiave di San Bellino agli arrabbiati, utili tutti, purché ne fosse evitato l'abuso. Non dice ove cominci l'abuso, e ci lascia curiosi di saperlo! —

Massima virtú civile gli parve mantenere nella quiete la società, perché pensava che nel mondo ci sarebbero sempre stati sovrani tiranni, e sudditi ricchi o agiati o poveri o miserabili, e nient'altro che male poteva produrre stimolare gli uni contro gli altri. Perciò al capestro gli agitatori! L'esperienza dei secoli aveva dimostrato che la calma si ottiene con « La Religione e il Patibolo » (le maiuscole sono del G., naturalmente!). Pure c'eran di quelli che consideravano la religione « un legame artificioso fondato sulla debolezza degli spiriti, uscito dall'avarizia degli Ecclesiastici, lasciato correre da fini politici de' Principi »; e che gridavano il patibolo « un'ingiusta tirannica usurpata facoltà aborribile ».

Per sé riteneva non solo necessaria la subordinazione, ma lodevole finanche la viltà, se, imposta dai poteri costituiti, evitava l'esilio; vergognoso l'esilio, in ogni caso (o anime grandi di Mazzini e di Garibaldi!); e qualunque cosa accadesse, protestava di voler morire « fermo cattolico e suddito fedelissimo ».

Suddito di chi? — A queste parole poneva la data del

Digitized by Google

1801, quando Venezia era serva dell' Austria. Stringe il cuore (1)!

ORAZIO SOL....—Questo letterato, giacobino nelle forme poetiche e codino nel resto, si trovò nella seconda metà del secolo tra una moltitudine di uomini giacobini in tutto e quasi conservatori nelle dottrine poetiche. Quindi la posizione antagonistica di lui letterato contro il secolo filosofo, e, viceversa, del secolo filosofo contro di lui. All' uno che cercava e dava importanza al pensiero, l'altro opponeva che i pensieri non si esprimono senza parole; e come non era lui solo ad opporlo, i filosofi gridavano: fatti e non parole, sostanza e non forma; valente è chi ragioni, non chi parli in grammatica.

Il G. si domandava: e che cosa è mai cotesta sostanza?— È la nuova moda, nata in Francia, scaltrita a Parigi, scimmiottata in Italia. Due terzi di questa sedicente cultura consistono in fibbie, borse per capelli, nuove fogge di tabacchiere, e simili inezie d'un lusso dissipatore; l'altro terzo è tutto in acutezze di mente che mirano al sovvertimento sociale.

Hanno scoverto che i terremoti, le tempeste, le pestilenze, le morti improvvise hanno ciascuna una certa ragione ben comprensibile, senza che Dio c' entri per niente; hanno anzi scoverto che Dio stesso è una spiritosa invenzione di preti da cavarne quattrini, e ridon di lui e di chi ci crede. Per render popolari cotesti filosofemi, mettono alla gogna gli ecclesiastici esagerandone i vizi, criticano gli istituti e le pratiche del culto cattolico, ed alzano al cielo la ricchezza, la sapienza, la felicità onde abbondano gli eretici. A completar la rovina, vanno affermando che l' anima umana muore col corpo, come quella delle bestie che grufolano nel fango (2).

---

(1) In particolare, *Fogli*, 164; *Opere*, 1772-4, I, 29-34, 44; IV, 17; VI, 24, 28-9; VIII, 255; *Mem. inut.*, I, 19. Il « suddito fedelissimo » è in *Opere*, 1802, XIV, 75. Anche il CASANOVA, che fu sfruttatore della scienza, fece l'elogio della superstizione (*Mém.*, IV, 226-8).

(2) *Opere*, I, 28; IV, 51-4; VI, 9-10, 25-6, 56; VIII, 256;—*Marfisa*, IV, 1-6; V, 112-3;—*Opere*, 1802, XIV, 49; ecc.

Digitized by Google

Lontani dalla via maestra della morale cattolica e dalla speranza d'un premio celeste, dicono che « l'amor proprio sia la sola cagione di tutte le azioni dell'uomo ». E può darsi, purché si ammetta che sia amor del bene se spinga al bene, e amor del male se spinga al male. Nel fatto però questa massima, intesa letteralmente, avvia gli uomini a bruti, svogliandoli dalle opere di pietà e di sacrifizio; perché, quando ognuno sarà convinto che nell'interesse personale sia la causa di ogni virtú, allora la stessa virtú sarà consumata. A questo sospingono coloro che, tacciando di sogno il libero arbitrio, tolgono ogni merito alle azioni virtuose. Ora è progresso cotesto, o regresso verso la barbarie? — Amor proprio, la carità del prossimo; amor proprio fanatico, l'abnegazione dei màrtiri; amor proprio, il sacrifizio materno: ma che accade? Confusi vizi e virtú, ciascuno anela ai *suoi* piaceri, fugge i *suoi* dispiaceri: mangia le costole ai ricchi e scaccia i poveri, approfitta dei benefizi e dimentica il benefattore, espone a rischio di morte perfino i fratelli per levarsi una *sua* voglia; e trascinato come in un turbine dalle passioni che infuriano immoderate, cade nel letame « animal sozzo », o cedendo alla disperazione si uccide (1).

Svincolata la bestia, crolla la società civile e con essa gli stati; perché, volendosi vivere colle leggi di natura che abbiamo comuni colle bestie, e non piú colle leggi rese necessarie dalla vita comune, appaiono odiosi i re, ladri i ricchi, iniqua la gerarchia sociale, ignobili i nobili, nobile la plebe. Cosí trionfa la « pestilente Democrazia », facendo il bene di venti sordomuti, e due milioni di uomini né sordi né muti ghigliottinando, annegando, mitragliando; due milioni cacciando fuori della patria; due milioni riducendo alla miseria (2)!

(1) *Opere*, VI, 18 sgg., lungamente. Parodia felice dell'« amor proprio » nell'*Augellin Belverde*, dato alle scene il 19 genn. 65 (cfr. pref. dell'a., in *Opere*, III, 13); specie, atto I, sc. 4, 9, 10; II, 8; III, 3, 5, 10, 15; IV, 2, 4, 9, 10, 11. Vedi pure *Opere*, 1802, XIV, 7.; *Mem. inut.*, I, 196-9.

(2) *Fogli*, 93; *Opere*, I, 29-44, 54-8; IV, 15-7; *Opere*, 1802, XIV, 56, 131.

Digitized by Google

Intanto si vantano i nuovi portenti della scienza; ma si continua a nascere e morire come prima, né l'illustre Scovolo, né l'eccelso Morgagni ha trovato il modo di ridar la giovinezza, quando si sia perduta. Invece si crede assai utile cercare

Se della voce gli organi migliori
Abbia il Mulo, il Cavallo, o il Somaro,
E lo scoprir con meraviglia estrema
Dell' investigator, che l' Asinello
Per la perfezion delle sue canne
Del Destrier miglior musico sarebbe.

Si crede utile vedere cogli occhiali l' accoppiamento e il nato di due diverse farfalle; o le belle varietà che nascono da vermi, lumaconi e chiocciole raccolti insieme nello stesso vaso; o se la lisca dell' orata di Marsiglia è maggiore di quella dell' orata dell' Adriatico. Si crede utile squartar rospi, lombrici, rane e salamandre; o ricercare che siano per l' appunto le gelatinose, delle quali finora si facevan solo zuppe e insalate; o trattener la vaga Irene sugl' insetti, sul sudore, sul modo onde germina il grano. — Ebbene, passi l'innesto del vaiuolo, passi l'incoraggiamento all'agricoltura; ma il resto non è utile, no, perché incoraggia l'ateismo e giunge perfino ad allontanar le sepolture dalle chiese, secondo l' opinione degl' impostori che vanno cianciando di non so che aria pestilenziale. E il peggio è che i preti, i frati stessi, lasciando le loro occupazioni sacre, perdano il tempo in esperimenti ridicoli (1)!

(1) *Astrazione,* in *Opere*, VI, 53-75, a lungo contro la scienza; ma anche prima, nella *Tartana* (*Opere*, VIII, 49-53), e in *Opere*, I, 27; — e anche dopo, nella *Causa perduta,* 12, che fu scritta contro il *Saggio sulla filosofia della lingua* (1785) del CESAROTTI, pare nel 95, essendo a p. 11 ricordata la morte di C. Vannetti, avvenuta « di questi giorni ».—Ad avere un'idea diretta dell' interesse che suscitassero le scienze naturali e sociali nella seconda metà del secolo, basta scorrere le annate dei periodici del tempo, p. e. dell'*Europa letter.* e del *Giorn. encicl.* citt. Cfr. E. BERTANA, *In Arcadia*, Napoli, 1909, 1-101.

Digitized by Google

Né la massima « fatti e non parole » ha dato migliori risultati nelle opere letterarie. Spregiato lo studio delle parole, pullulano idiotismi grossolani in un gergo gallo-italico, ritornano paroloni gonfi come vesciche colle maraviglie stilistiche del già sepolto Seicento; e intanto che si grida morte a Dante, al Boccaccio, al Petrarca, si smarrisce ogni concetto d'un discorso decente.—I « fatti » poi sono appunto le idee sovvertitrici, di cui l'arte si fa mancipia e ruffiana.

Principiò — dice lui — il Goldoni, poeta dell'incultura non privo tuttavia di certo ingegno naturale; gli tenne dietro la testa dissestata del Chiari, facendogli concorrenza con merce comica, e allagando la città di romanzi pieni di stranezze e sudicerie. — Ma queste eran persone dabbene appetto a quelle che le hanno seguite. Un drappelletto di persone raffinate, schifando i moderni, infatuati dei modelli greci e latini, rigidi custodi delle tarlate unità aristoteliche, lodano o danno alle scene tragedie tanto vuote d'interesse quanto riboccanti di noia. Quindi resta tisica la cassetta di quella compagnia drammatica, che va attorno recitando l'*Oreste* e l'*Agamennone* dell'Alfieri, « imitatore della greca sublimità », e riesce appena a raccogliere gli spettatori sedicenti colti, che applaudono l'attore « che si divincola, contorce e sfiata nelle aspirazioni ». — I piú ogni criterio d'arte subordinano alla perniciosa propaganda delle nuove massime, che altrimenti sarebbero diffuse in un circolo troppo ristretto di persone. Il Voltaire, l'Elvezio, il Rousseau, una legione con loro non fanno altro; né altro fa la nuova peste delle tragedie urbane, che mirano a capovolgere ogni ordinamento colle « velenose parole: *Libertà e eguaglianza* ». Perciò il Mercier nell'*Indigente* dipinge i ricchi come « tiranni, ignoranti, usurpatori, superbi, insolenti »; mercati chiama i loro matrimoni, « sangue dei poveri » la ricchezza; ingiusti i ministri, intollerabili i nobili, scorticatori i mercanti; di pieno diritto dei poveri le sostanze dei ricchi. Nel *Disertore* si studia d'ispirare orrore per la pena di morte data a chi offenda le leggi civili per ubbidire a quelle di natura; nel *Jenneval* pone a maestra di turpitudini una me-

Digitized by Google

retrice filosofessa alla moda, per pervertire un giovane, cui non persuadono le oneste ragioni di persone dabbene. Cosí in infinite altre tragedie urbane di numerosi autori.

Dove poi non giungano i libri, dove non giungano i teatri, s'industriano di arrivare questi moderni traditori di giornalisti, perché il lavoro di sovvertimento e di distruzione sia compiuto (1).

Questo giudizio diede il G. del secolo filosofo per difetto di comprensione. Della critica razionalistica delle religioni ebbe un'impressione e un giudizio volgare: gli sfuggí che essa preparava un intimo rinnovamento del cattolicesimo, rendendolo piú ragionevole, piú umano, piú elevato, tale da dar nuova ispirazione a spiriti elettissimi come il Manzoni; non gli passò per la mente che, se anche essa spingeva degli uomini fuori della chiesa, era anche perciò benemerita, perché poteva avviarli verso quella cima, da cui tutte le confessioni religiose paiono buone, e nessuna depositaria unica della verità, la quale è da cercare sopra di loro. Delle teorie etiche non intese il desiderio e lo sforzo di dare un

(1) « Fatti e non parole », *Fogli*, 22, 129; *Opere*, VIII, 9; *Causa perduta*, passim; *Opere*, 1802, XIV, 19-22, 129. — Sul Goldoni e sul Chiari, chiacchiere infinite; ecco qualche indicazione: *Fogli*, 34; *Opere*, I, 14-5; IV, 42-3; *Opere*, 1802, XIV, 118-9, 123-4; oltre alle *Mem. inut.*, ecc. Gara di cantate tra i due rivali, *Opere*, VIII, 200. — Sul drappelletto raffinato, *Opere*, 1802, XIV, 102-9, 136-7.—Sui propagandisti del nuovo credo e le tragedie urbane, *Opere*, I, 29 sgg.; IV, 15 sgg.; VI, 16, 26, 56, 74; *Opere*, 1802, XIV, 49-51, 110-4, 130-1. Cfr. A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino, 1911, 307-12. Va notato che quest'avversione del G. era comune ai conservatori del tempo; la perniciosa efficacia dei romanzi era anzi ammessa pure da quelli che non eran conservatori. Episodi molto significativi si leggono, p. e., nei *Mém.* del Casanova, I, 50 sgg.; II, 305, 415-7; III, 71. E che libri girassero per Venezia si può argomentare dalla relazione fatta agl'Inquisitori dal Casanova il 22 dic. 81 (vedi Molmenti, *Epistolari*, 1915, 88-90); dall'*Europa letter.*, mag. 69, apr. 70, ott. 71, genn. 72, ecc. V. Graf, *L'anglomania*, 239-41.—Cfr. F. de Sanctis, *Storia della lett. ital.*, Milano, 1912, II, 304 sgg.; E. Masi, *Sulla storia*, 281, 354; G. B. Marchesi, *Romanzieri*, 34, 36, ecc.

Digitized by Google

assetto razionale alla vita pratica, tale da potersi accogliere senza restrizioni mentali, perché l'uomo ricomponesse una sua unità interiore, non piú sospeso tra un ideale etico rettorico e una pratica di vita disforme. Né comprese la giustizia delle rivendicazioni sociali sorgenti dal diritto di natura; né vide la carità e la generosità degli assertori dei diritti della plebe spregiata; né ebbe mente assai libera da comprendere che un riordinamento politico e sociale non era la fine, e poteva essere il principio d'un mondo meno iniquo; e rise in faccia alla libertà e all'eguaglianza, per le quali tanti màrtiri eran caduti e tanti altri avrebbero volentieri sacrificato la pace, i beni, la famiglia, la vita. Uomo molto lontano da noi, non ebbe, non dirò la passione, ma neppure il pudore di rispettare quella scienza che proprio allora apriva altre vie verso la verità, tanto piú bella quanto piú sospirata, seppur mai raggiunta!—E come egli trovava nei Liberi Muratori perseguite queste varie idealità, odiò profondamente ed esecrò questa setta, a parer suo, abbominevole.

2. Spiriti della satira. — Con questo animo e con questo intelletto nella *Marfisa* egli appare un sopravvissuto, che, non avendo la forza di rifarsi nuova cultura e nuovi sentimenti, si apparta, inveisce o ride amaro. E poiché vede nei giovani piú potente questo bisogno del nuovo, piú vivo lo spirito del tempo, egli sferza specialmente i giovani, trovandoli tutti malvagi o ridicoli. E nessuno si salva dalla sua frusta: dovunque si guardi, si vede un giovane flagellato e sanguinante o per sciocchezza, o per furberia truffaldinesca, o per vuotaggine parolaia, o per depravazione; se non fanno ridere, muovono a sdegno, a odio, a schifo. Questo è tanto piú notevole, in quanto che in tutto il poema, se qualche viso dabbene si mostra, è di vecchio: di Orlando, di Angelino di Bellanda, di Dodone. Anzi lo spirito antigiovanile, che è carattere comune dei « laudatores temporis acti », nella *Marfisa* non colpisce solo i giovani, ma la stessa giovinezza: la favola poggia tutta sulla satira dell'amore, che è sentimento giovanile per eccellenza.

Digitized by Google

Non risparmia peraltro i vecchi. A loro era affidato il « santo Patibolo »; or che han fatto? Nuove anime han respirato, e il patibolo non le ha strozzate, perché Carlo è rimbambito, Gano è traditore, Angelino di Bordea è sudicione, Namo è usuraio, gli altri sono scimmie ridicole dei giovani facendo i cascamorti e i pazzi all'uso moderno.—A loro era affidata la « santa Religione »; or come l'hanno conservata? Asservendola ai rimbambiti, ai traditori e ai corrotti: quest'è l'opera di Turpino e dei suoi dipendenti. — E vecchi della nobiltà e del clero, colpiti dallo stesso flagello, sono accomunati nella stessa sorte, poiché son complici necessari della stessa rovina.

Il popolo è plebe. In città non si vede distinto: appena qualche viso di servo sghignazzante alle spalle di Terigi, appena qualche ciarla sugli amori di Marfisa e sulla sua reclusione al convento. In campagna è la solita accozzaglia di villani con gli atteggiamenti tradizionali di novelle e stanze rusticali, che già il G. aveva conservato in alcune sue novelle; quindi non è facile distinguere dove finisca il luogo comune, e dove principi la satira dell'autore. Ma il popolo di città e di campagna è guardato sempre con insolente dispregio, mentre da esso appunto era presso a sorgere una cosí gentile creatura in Lucia.

Piccoli commercianti, minuti artieri e altri cittadini svegli, pronti, arguti, socievoli e sollazzevoli, coi quali egli usava di fare qua e là qualche lieta merendina, mancano al poema. Né fischia la sferza sulla borghesia mercantile, per cui ebbe stima e simpatia, tanto che egli stesso finí col fare il mediatore e lo speditore, anche un poco alla barba dei gabellieri, come pare. Ma avvocati imbroglioni e azzeccagarbugli, ma medici ignoranti ed impostori hanno bene qualche colpo; tranne quel povero diavolo, che cura Marfisa facendole bere acqua senza mangiare, il quale è presentato con benevolenza, o che il poeta, che si sentiva un po' malato ogni giorno, non avesse ormai piú fiducia nelle medicine, o che gli paresse buona la nuova panacea idrica del dottor San-

Digitized by Google

grado, la quale succedeva alla panacea purgante del dottor Purgone (1).

Il G. narra questa parabola. Fu già un tempo in cui due saggi, sapendo che doveva passare una nebbia a render folli gli uomini, si chiusero tappati in una stanza per preservare il loro senno. Ma da gran meraviglia furon presi, quando, usciti soli savi in un mondo di pazzi, furono loro appunto giudicati matti da legare; sicché bisognò che si fingessero afflitti dalla malattia comune per passare savi.— Lo stesso rischio corre il Parini, e corre lui G.—moraleggia il poeta (2).

Lasciamo il Parini, ma certo il G. aveva una forte persuasione di essere uno dei pochissimi scrittori scampati alla follia del secolo.

C' è da fare una raccolta per le nozze di Terigi e di Marfisa. Marco vuol farla lui, e Matteo lui: tocca a Marco, e Matteo fa una serenata. Marco, corpo di Bacco! (l' interiezione è sua) scoppia dal riso; i paladini chi la trova bella e chi brutta; Dodone ride di Marco e ride di Matteo.—Seconda gara. Marco scrive infinite commedie, infiniti romanzi, e per soprammercato *La filosofia per tutti,* da sbalordire chi intende e chi non intende. Matteo non si perde d'animo e dà fuori un manifesto: nuova edizione, commedie, poesie, incisioni in rame, carta bella, eccetera; abbonamento gratis a chi procuri dieci abbonati. E mentre l' uno dice corna dell' altro, tutti e due insidiano il taschino dei galantuomini e la cassetta del teatro. Ma come alla grandine succede il sereno, cosí alle busse seguon le chicche. Il mondo può omai respirare: la gran contesa è composta! Marco e Matteo sono

---

(1) Pei villani, cfr. le novelle I, II, X, in *Opere*, VIII, 347-54, 355-66, 399-405; lett. 8 ott. 63, in G. Gozzi, *G. e C. Gozzi e la loro famiglia*, in *Arch. Ven.*, III, 277; — insolenze alla plebe, *Opere*, VIII, 162-3. Merendine, mediazioni e infermità, in V. Malamani, *Profili*, 231-2, 247, 296;—medici e avvocati, in *Marfisa*, XI, 21; XII, 31-41, 76, 82. Il dottor Sangrado, in Le Sage, *Gil Blas*, liv. II, ch. 3.e e 4.e

(2) Dedica del vol. VI delle *Opere*, 1772-4, 3-7; cfr. G. Natali, *Idee*, 210.

Digitized by Google

in pace e in dolce amicizia; anzi si sono sempre stimati, come tutti sanno! Il grande annunzio chi lo desideri, lo trova nella *Gazzetta*.

— Buffoni! — dice Dodone — E chi correrà piú alle loro sceniche corbellerie, ora che han tolto il divertimento della contesa (1)?

In Dodone della mazza è Carlo collo staffile satirico. Paladino anche lui, ma « santo » di soprannome (unico santo nel poema, come Carlo uno dei due savi sulla terra!) sta a vedere questo mondaccio da riso e da disgusto, e predica o ride, a voce o per iscritto, contro i cattivi costumi e i cattivi scrittori; ma infuria quando si vede fatto commissionario di porcherie, e ghigna all'ultima vigliaccheria e all'ultimo tradimento dei paladini. — Nel *Re Cervo* c'è un uomo di stucco, che per forza magica ride alle menzogne delle donne desiderose di sposare il re. Dodone è l'uomo di stucco della *Marfisa*, il quale ride di tutte le menzogne e viltà del mondo circostante. Ma non c'era altro da fare che parole e riso? Un tempo egli agiva ed ora predica o ride. Perché resta in questa società, in cui si trova a disagio? Perché non torna alle sue avventure d'un tempo, quando era flagello dei pagani e conforto dei cristiani? — L'ozio s'è attaccato anche a lui, di attore trasformandolo in spettatore che predica e ride perfino all'avvicinarsi di Marsilio (2)!

3. Valore della satira: incoerenze. — La nuova coltura non fu la causa del disfacimento della vecchia società, il quale era già in via, quando essa lo accelerò rendendolo meglio visibile. Questo era nel Settecento parzialmente noto pure a quelli che ogni colpa riversavano addosso ai novatori, per quella disinvoltura logica che induce tanto spesso a dichiarar pazzi gli scontenti, e a misconoscere i motivi piú

(1) *Marf.*, VI, 30 sgg.; IX, 57 sgg.; *Annot.*, 341.

(2) *Marf.*, I, 15, 55-61; IV, 37-55; V, 112-22; VII, 53; VIII, 1-6; X, 36-46; XI, 79, 99-103; XII, 10-5, 128-32, 137, 141 sgg.; *Annot.*, 332. — Per l'uomo di stucco, *Re Cervo*, I atto, in *Fiabe*, Bologna, 1884, I, 135 sgg.

Digitized by Google

profondi, che incessantemente sospingono la natura umana verso ordinamenti sociali, che meglio accordino le necessità pratiche colle idealità rinascenti dello spirito. Ora la verità agiva sul G., anche quando egli si sforzava di ricondurre tutto il male presente ad una causa unica e superficiale; e n'era turbato il lavorio fantastico della poesia.

Marco e Matteo sono i corruttori massimi dello stato; ma non si vede come ci siano riusciti, se paiono giullari molto piú che uomini poderosamente malvagi, quali dovrebbero essere per produrre un cosí grande travolgimento. — Né si vede come sia possibile il prepotere di Gano, tartufo baciapile, in una capitale irreligiosa e ostentatrice d'irreligione; perché in una città bigotta si comprende la forza di Tartuffe o di don Pilone, ma in questa città filosofante ed atea non s' intendono le preghiere, le messe e il santo testamento di Gano, che, secondo ragione, dovrebbero esser causa di debolezza anziché di forza. E l'incoerenza appare tanto maggiore, quanto gli altri Maganzesi lavorano appunto all' esterminio della religione, dal quale traggono la potenza che rende facile il crollo della Francia. — E i paladini che ridono di Dio e dei Santi, o perché vanno a messa e a predica? O perché ci vanno gli stessi Maganzesi? E come ostentano ateismo, se frequentano la chiesa, per mostrare una religiosità che non hanno? — E se i villani sono degni di sprezzo e di riso, come poi possono comparire buoni e dissanguati dal governo ladro? — E se la nobiltà ormai non conta e se ne ride, perché proprio per esser nobile Filinoro è proposto custode del regio sigillo? — E come va che Angelino di Bellanda riesca eletto in una votazione, a cui partecipano elettori quasi tutti viziosi e venali? O, peggio, come si spiega la fiducia di Dodone nella buona riuscita dell'elezione, di Dodone che giudica universale la follia (1)?

Nel fatto, il Goldoni e il Chiari non sconvolsero la Laguna, ma ne incresparono la superficie; e l'uno fu brav'uo-

(1) Gano e i Maganzesi, V, 23 sgg.; VI, 77-83; VIII, 47-54; XII, 103-34;—i paladini in chiesa, I, 50-1; VI, 77 sgg.; VII, 24, 75 sgg.;—villani, XI, 28 sgg.; XII, 98 sgg.;—fiducia di Dodone, VI, 70.

Digitized by Google

mo, e l'altro portò nei romanzi forse appena una parte del malcostume reale; — non era generale l'irreligione, né i piú eran teneri delle nuove idee;—né i villani e i cittadini erano oppressi dall' entità delle imposte, quanto dal modo esoso della riscossione; né della nobiltà si rideva ancora, se non da qualcuno.

Ora il legame effettivo delle cose e il legame logico delle proprie idee erano talora presenti tutti e due, contemporaneamente, all' immaginazione del poeta, e insieme producevano rabbuiamento. Il lavoro d'arte può sorgere dalla realtà o contro di essa, ma in ogni caso segue uno svolgimento conforme all'intima sua natura; come un seme che germina e cresce in pomo o in pruno, secondo le energie naturali del suo essere. Quando la realtà penetra, e non seconda, ma contrasta colla finzione, rende quella e diventa essa stessa incomprensibile; cosí un raggio luminoso, che vibri direttamente opposto a un altro, non raddoppia, ma spegne la luce.

Di ciò nasce una conseguenza strana. Il G. sferza i novatori coll'accusa di avere sconvolto l' ordine stabilito; ma le sferzate cadono pure sulle sue proprie spalle. Dipingendo la nobiltà frivola, viziosa, vile, malvagia, non suscitava forse il dispregio dei plebei? Mostrando le ladrerie dei ricchi, non dava esca all'ira e alla cupidigia dei poveri? Rappresentando il capo dello stato rimbambito, i ministri traditori, iniqui i giudici, indifesa la nazione, non stimolava anche lui il popolo contro i poteri sovrani? Egli addita alla pubblica esecrazione i novatori che mostrano ed esagerano i vizí del clero per spogliar la chiesa, che ridono dei miracoli e dello sdegno divino suscitatore di sciagure; ma come non è da additare anche lui alla pubblica esecrazione? Egli fa una figurazione della cleresia tra le piú crude del secolo, non risparmiando né frati, né suore, né preti, né arcivescovi; non dimenticando di mostrare il modo indegno, onde essi acquistino e usino i beni; insinuando il sospetto d'una virtú apparente e il ridicolo d'una natura frigida persino sull'unica monaca buona e casta. — Che piú? Riportando la voce che un cieco

Digitized by Google

nato vide lume al tocco del corpo di Gano; narrando che l' impostura di Filinoro passò per taumaturgica guarigione; dicendo che l' orinata che risolse la crisi della malattia di Marfisa fu dichiarata miracolo delle scarpe di S. Dionigi; atteggiando la bocca di Morgante a un sorriso ironico sulla Fede e sulla Speranza, egli covre di ridicolo tutto il miracoloso e l' essenza stessa del cristianesimo (1).

Ai contemporanei che lo accusavano di acerbità contro la chiesa, egli rispose studiandosi di scagionarsene, ma con ragioni non molto differenti da quelle dei novatori. E questo è il paradosso: è un Maganzese anche lui, e proprio nell'opera immaginata a infamia dei Maganzesi (2).

FIACCHE IDEALITÀ.—Egli rimpianse l'antico e parve mirare alla sua restaurazione, ma non mostrò come sperasse di giungervi. Questi paladini che vanno incontro alla vergogna di Roncisvalle, son capaci di risorgere e purgarsene? Il popolo può rendersi moralmente degno d' una sorte meno iniqua? La fede e la speranza nella provvidenza divina alleviano le sciagure terrene? È bene conservare la credenza nel miracoloso, e fino a che punto? I conventi son da tenere aperti o chiusi? E se aperti, come purificarli? È l'arcivescovo che deve fare?

Un mondo rovina, ma l'altro non appare. Il Montesquieu ne *Les lettres persanes* rilevando l'irragionevolezza, l' immoralità dei governi dispotici contemporanei, prova la necessità d'un governo costituzionale, in cui un re corrotto non manometta lo stato, e un popolo savio partecipi direttamente ai poteri sovrani pel pubblico bene; il Diderot, con l'acuta analisi de *La religieuse,* suscitando il disgusto per una società innaturale, eccita alla soppressione degli ordini monastici; il Voltaire coll' irrisione delle costumanze, delle morali, dei

(1) La monaca, IX, 40-2; il cieco nato, VIII, 52-4; il miracolo di Filinoro, X, 25; l'orinata, XII, 79-82; fede e speranza, XII, 28-30.

(2) Pref., in App. alla *Marf.*, 325 sgg.

Digitized by Google

giudizi critici, delle forme statali, delle confessioni religiose, sveglia il desiderio di una « instauratio ab imis » della società. — E il G. ?—O, per tenerci stretti a esempi che paiano piú adatti a lui, Aristofane nei *Cavalieri* sferza la demagogia, ma compatisce il popolo, ma tien fede ai cavalieri; il Rabelais ride della vita monastica presente, ma nella badia di Thélème realizza fantasticamente un alto ideale monastico (1); il Parini deride la vacua cascaggine del patriziato moderno, ma dà lume alla sanità morale della plebe, contro ogni giustizia oppressa e spregiata. — E il G. ? — Ha qua e là qualche barlume che presto si spegne: per esempio, quando presenta e presto toglie via quel convento francescano, ove si vive poveramente ma degnamente (2).

Quindi la poca forza della satira, che resta dissociativa, quando non sia sfogo brontolone o burla. Cosí può accadere che, all'avvicinarsi di re Marsilio, Dodone séguiti a predicare e ridere, quando doveva piangere e morire eroicamente, se non poteva piú vivere con onore. Fiamma ideale occorreva, o Dodone; né la patria né l'onore si salva con la predica o col riso!

Fiacchezza morale del poeta. — Le incoerenze e la scarsa idealità, che rendono poco efficace la satira, son prodotte dalla debolezza etica dell'autore. La satira non è espressione di pure immagini, ma di sentimenti e giudizi che, erompendo dall'intima personalità del poeta, prendan forma e colore d'immagini: da questi essa prende valore e potenza tanto maggiori, quanto piú sano, vigoroso, alto sia « l'uomo ». Il vigore e l'altezza umana di Dante dà ragione del vigore e dell'altezza etica della *Commedia*; la sanità e la robustezza dell'animo del Parini dà ragione della forza satirica del *Giorno*.

---

(1) Cfr. le belle pp. di B. Zumbini, *Studi di letterature straniere*, Firenze, 1893, 217-244.

(2) VI, 84-5.

Digitized by Google

Il G. non è una personalità etica: è una figura contradittoria, che, guardata da un punto pare buona, guardata da un altro pare cattiva. A questo non han prestato sufficiente attenzione i critici, che, vistolo da un lato solo, l'han giudicato un carattere (1). Un carattere non fu. Come ebbe intelletto sovente acuto, ma disordinato e incoerente, cosí ebbe animo a volte buono, ma mutevole e paradossale. Egli sembra composto di frammenti accostati a formare una persona, dei quali ognuno abbia un' origine diversa e non si unisca cogli altri in un organismo, ma in un' apparenza di organismo; pare un ramo corallino composto di molti individui attaccati insieme, ma ciascuno vivente d' una sua vita propria. Egli contraddice gli altri e sé stesso, continuamente, nelle ragioni e nelle azioni, restando solo fermo in un continuo contraddire e ridere, cosa che può dare l'illusione d'un carattere che manca.

Fin da bambino mostrò l'animo disposto a ridere, contraffacendo negli atti e nelle parole i genitori. E tale rimase dopo, sia quando giovinetto prese a scrivere un poema su don Chisciotte, che è la parodia cavalleresca; sia quando a Zara rifece in teatro la bella Tonina; sia quando da uomo si volse a ridere di persone e fatti notevoli della città nativa (2). La contraddizione in lui era natura, e si manifestava all'occasione; e poiché tutte le occasioni eran buone a svegliarla, e ce ne erano di opposte, perciò nascevano diversi giudizi, diverse azioni (3).

---

(1) G. B. Magrini, *I tempi, la vita e gli scritti di C. G.*, Benevento, 1883, 71-74; G. F. Sommi Picenardi, *Un rivale del Goldoni. L'Abate Chiari e il suo teatro*, Milano, 1902, p. 22; fors' anche G. Natali, *Idee*, pp. 211, 220.

(2) *Mem. inut.*, I, 36, 41, 94-5, ecc.

(3) Qualche altro esempio, oltre quelli addotti nelle pp. precedenti. Chiama impostura uno spettacolo teatrale francese, perché diverso dai soliti d'Italia; poi loda spettacolo e comici, giudicandoli degni d'esser presi a modello per una riforma teatrale italiana (*Opere*, I, 60 sgg.). Difende l' uso delle raccolte contro il Bettinelli (*Parere*

Digitized by Google

Ma anche l'uomo piú pacifico aveva infine l'istante, in cui, seccato di questo sorriso o predica o ghigno, si volgeva a domandare che si volesse insomma cotesto eterno sopracciò; e allora il G. si trovava in necessità di mostrare ragionevoli e morali le ciarle e il riso prodotti inconsciamente dalla sua natura. E questo si ripete in tutta la sua vita: in un primo tempo, egli ciarla e si diverte alle spalle di chi emerge dalla moltitudine; in un secondo tempo, rimbeccato o preso in giro a sua volta, ripicchia e scivola in una contesa personale; in un terzo tempo, si studia di mettere una maschera ragionevole e morale ai suoi assalti poco savi e poco buoni, trasformando la contesa in satira: intanto raccoglie e snocciola i segni della sua dirittura di giudizio e di coscienza, ma prova almeno in parte le ragioni dell' avversario, forse per certa acutezza di mente, che lo traeva parzialmente fuori dello sproposito iniziale.

Quando tutta Venezia, vinta dalla novità della riforma

---

o sia lettera scritta da un amico del Friuli, ad un amico di Venezia, ecc., Venezia, 1758, ripubb. colle *Raccolte* del BETTINELLI, a cura di P. TOMMASINI-MATTIUCCI, Città di Castello, 1912); e ne ride nella *Marf.* Accusa di mordacità il Baretti (*Opere,* 1802, XIV, 86); ed egli lo sorpassa. Non gli garba la lode aperta data dal Baretti al *Mattino* (lett. 8 ott. 63, *Arch. Ven.*, III, 277); ed egli la dà piena ed intera qualche anno dopo (Pref. alla *Marf.*). Non fa che battagliare in favore degli antichi; e poi ne attenua il valore (*Causa perd.*, 7-10). Accusa infinite volte il Goldoni come poeta dell'« incultura »; e quando l'ha costretto ad andar via, giunge persino a proporlo per direttore stipendiato di un teatro « colto » a Venezia (*Opere,* IV, 73-4) Ride di Terigi che rifiuta la sfida di Filinoro (*Marf.*, VII, 90-1; VIII, 7 sgg.), dei nobili provinciali che ricorrono ai magistrati per salvare la pelle dai duelli (*Marf.*, XI, 59); e lui si guardò bene di non ricorrere ad aiuti e protezioni, quando fu insultato dal Gratarol (*Mem. inut.*, II, 120 sgg.). Dà principio âlle *Mem.* rivolgendosi « a' suoi concittadini fratelli » (I, 3), mentre s'infischia della fratellanza, dell'eguaglianza e della libertà; ecc. ecc.—Cfr. il giudizio di N. TOMMASEO, *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872, 265, 283-98, 305, 308-14; di E. MASI, *Sulla storia,* 215 6, 218; di E. CARRARA, *Studio sul teatro ispano-veneto di C. G.*, Cagliari, 1901, 8, 10-2.

Digitized by Google

comica, parteggiava pel Goldoni o pel Chiari, egli rise dei commediografi e dei loro partigiani; divulgando scherzi e chiacchiere di perditempo un po' burlone, un po' invidioso. Ma appena quelli risposero e risero dei suoi arcaismi rifritti, egli mandò fuori tutta una grandine di male parole e insinuazioni, sostenendo la bontà della commedia d'arte. A dimostrare ch'egli aveva ragione e che il pubblico applaudiva anche le corbellerie, mise in iscena delle fiabe; ma alla fine mostrò che le sue fiabe non eran corbellerie, ch'egli non si affidava all'improvvisazione degli attori né per una serie di fiabe, né per numerosi drammi diversi; e riuscí a dimostrare che il pubblico aveva ragione e che gli autori dovevano scrivere le loro commedie. Cosí tutta l'attività teatrale sua fu una continua dimostrazione ch'egli aveva avuto torto (1).

Non hanno dissimile origine le *Memorie inutili*. Era esposto al riso della platea e dei palchetti il Gratarol, che gli aveva rubato il cuore di Teodora Ricci, la sua cara Dulcinea. Accuse, difese, sfida fatta e ritirata, fuga del Gratarol. Giunta la *Narrazione apologetica* del povero fuggiasco, il G., per mostrarla menzognera, scrisse le sue *Memorie*, rifacendosi dalla nascita, perché tutti fossero persuasi ch'egli aveva avuto sempre ragione. E narrò puntigli, liti e cause tenute colla famiglia; spulciature di documenti e cause giudiziarie attaccate e sostenute contro debitori e creditori, risalendo ad affari sospesi sin dal 1500 (!); polemiche e lotte col Goldoni, col Chiari, col Bettinelli, ecc.; pettegolezzo finale col Gratarol, lunghissimamente. Dimostrò che, con qualche bene, alla famiglia diede pure parecchie noie; che sui debitori aveva buone ragioni se riusciva a farli pagare, ma che sapeva pure atterrirli col suo spirito causidico, che scovava crediti di due secoli prima; che trattò il Chiari con soverchia asprezza e iniquamente il Goldoni; che se del Gra-

(1) Le preff. alle singole fiabe, nell'ediz. 1772-4; cfr. CARRARA, *Studio*, 6 sgg.

Digitized by Google

tarol non fu il boia, fu almeno il tirapiedi; che mise in fuga la famiglia, mise in fuga il Goldoni e il Chiari, mise in fuga il Gratarol; che quasi tutta la vita spese a litigare, da conte Tartana, che, a quel che si diceva, fabbricava la sua fortuna sulla rovina degli altri (1).

In questa natura di scrittore arcade-romantico, di rivoluzionario col codino, di uomo poco savio persuaso d'essere l'ottavo sapiente; in questa natura paradossale è la ragione del paradosso satírico della *Marfisa*.

(*Continua*)

GIOVANNI ZICCARDI

---

(1) Il « Conte Tartana » è di A. PIAZZA, *Giulietta*, Venezia, 1771, art. 6°; per la fortuna tratta dalla rovina altrui, cfr. C. G., *Opere*, V. 396.

Digitized by Google

RECENSIONI

Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a Francesco Flamini dai suoi discepoli.—Pisa, Mariotti, 1918 (4°, pp. XXIV - 314).

Diligentemente preparata, elegantemente composta, lungamente attesa, questa ricca miscellanea — alla quale sta in fronte un ritratto del festeggiato e precedono un elenco di aderenti italiani e stranieri, amici, colleghi, discepoli, e una compiuta *Bibliografia degli scritti* di lui,—compariva nel luglio dello scorso anno a celebrare, in una con l'anniversario venticinquesimo del suo insegnamento nelle scuole medie, iniziatosi il 1° ott. 1889 nel ginnasio di Siracusa, quello del suo insegnamento universitario, la cui ricorrenza annuale è caduta nel nov. 1917: dotta e varia miscellanea, che dà la misura insieme della efficacia raggiunta dal magistero dell' illustre professore pisano, dell' affetto degli amici, della riverenza, con cui i discepoli si sforzano seguirne l'esempio.

Diviso cronologicamente il contenuto dell'imponente volume, ci diffonderemo vieppiù nella parte espositiva, in servizio degli studiosi che non avranno la possibilità di consultare direttamente la raccolta.

Questioni generali.

I. — Francesco Beneducci: *Il problema storico della prosa nella letteratura italiana.*

II. — Giovanni Fabris: *Per la storia della facezia.*

Digitized by Google

Letteratura greca.

III. — CAMILLO CESSI: *Sul « Ciclope » di Filosseno.*.

IV. — SILVIO FERRI: *Una imitazione neo-greca del « Sacrifizio d' Isacco » del Belcari.*

Letteratura francese.

V. — CARLO PELLEGRINI: *Edgar Quinet e la letteratura italiana.*

VI. — LIDE BERTOLI: *I traduttori francesi del Petrarca nel sec. XIX.*

Letteratura italiana.

Secolo XIII.

VII. — RENZO CRISTIANI: *La questione cronologica nelle opere di m. Francesco da Barberino.*

Letteratura dantesca.

VIII. — AUGUSTO MANCINI: *Noterelle d' archivio.*

IX. — GIOVANNI BUSNELLI: *Dalla scuola di Virgilio alla scuola di Beatrice.*

X. — NATALE BUSETTO: *Il simbolo nella rappresentazione dei beati.*

XI. — ADOLFO VITAL:... *« Le scalee che si fero ad etate Che era sicuro il quaderno e la doga » (Purg. XII, 104-105).*

XII. — ARISTIDE MARIGO: *Amore intellettivo nell' evoluzione filosofica di Dante.*

XIII. — BENVENUTO CESSI: *Beatrice e la profezia dell' esiglio.*

XIV. — VITTORIO OSIMO: *Il canto XXX del « Purgatorio ».*

Secolo XIV.

XV. — A. SALZA: *Da Valchiusa ad Arquà.*

XVI. — EMILIO SANTINI: *La fortuna del Boccaccio a Siena.*

XVII. — GIUSEPPE MANACORDA: *Fra Bartolomeo da S. Concordio gramatico e la fortuna di Gaufredo di Vinesauf in Italia.*

XVIII. — ALBERTO GUGLIELMO DINUCCI: *Il racconto della vendetta di Troia nelle cronache di Giovanni Sercambi.*

XIX. — PIETRO SILVA: *Lo studio pisano e l' insegnamento della grammatica nella seconda metà del secolo XIV.*

Digitized by Google

Secolo XV.

XX. — PIETRO VERRUA: *L' eloquenza di Lucio Marineo Siculo.*

XXI. — GIAMBATTISTA PICOTTI: *Marullo o Mabilio?*

XXII. — ARNALDO SEGARIZZI: *Ancora del maestro piranese Caroto Vidali.*

XXIII. — ATTILIO SIMIONI: *Intorno alle canzoni a ballo e ai canti carnascialeschi di Lorenzo il Magnifico.*

XXIV. — ARTURO SOLARI: *Iacopo Sannazaro e la tradizione manoscritta di Rutilio Namaziano.*

Secolo XVI.

XXV. — PAOLO LORENZETTI: *Riflessi della teorica d'amore in alcune commedie del cinquecento.*

XXVI. — GUGLIELMO PELLEGRINI: *Di alcune stanze cinquecentesche attribuite ad incerto autore.*

XXVII. — BENVENUTO CESTARO: *Il miracolo di Cingar.*

Secolo XVII.

XXVIII. — RICCARDO ZAGARIA: *Un ignoto epigono della « Gerusalemme Liberata ».*

Secolo XVIII.

XXIX. — POMPEO POMPEATI: *Gasparo Gozzi critico della letteratura e del costume.*

XXX. — ANTONIO PILOT: *Ricorso di Pulcinella a Marco Foscarini.*

XXXI. — GUIDO PERALE: *Pantalone e le altre maschere nel teatro di Carlo Gozzi.*

Secolo XIX.

XXXII. — ARTURO POMPEATI: *Per una reminiscenza del « Principe » nell' « Adelchi ».*

XXXIII. — AMELIA FANO: *Di alcune caratteristiche della religione di A. Manzoni e di A. Fogazzaro e della fede di Arturo Graf.*

XXXIV. — CATERINA RE: *Di alcune pagine inedite del « Discorso del romanzo storico e dei componimenti misti di storia e d' invenzione » di A. Manzoni.*

XXXV. — GIOVANNI GENTILE: *Nove lettere di N. Tommaseo a Silvestro Centofanti.*

XXXVI. — AUGUSTO MICHIELI: *Un quadernetto di meditazioni di Tito Speri.*

Digitized by Google

I. — Il Beneducci, dopo aver richiamato il giudizio di esteriorità attribuito alla prosa italiana dal Barzellotti (1), che, filosofo, avrebbe dovuto scorgere nella psiche del popolo italiano la motivazione di quelle doti esterne deplorate da lui, e dopo aver recato due celebri esempii di scrittori, quali l' ignoto autore dei *Fioretti di S. Francesco* e Dino Compagni, anteriori all' umanesimo, volge, e fa bene, in problema di psicologia quello che egli stesso malamente chiama problema « storico », esaminando noti atteggiamenti di grandi italiani di ogni tempo e le peculiarità dello spirito di razza. Impostata su tali termini la questione, era naturale che vi si compredessero coi prosatori i poeti, le cui identità specie nell'Alighieri, il B. dimostra. Esaminando poi dal '400 la tenacia onde presso noi sono stati studiati, egli ne trova la causa in ragioni storiche e in necessità etniche che illustra negli esempi del Manzoni e del Carducci, e, quanto alla « candida carissima prosa dei Passavanti, dei Cavalca, dei *Fioretti* crede sia espressione di uno stato d' animo e di mente innaturale e temporaneo a cui il lungo ascetismo condusse i trecentisti». In alcune altre osservazioni finali il B. fa sua l'idea del D'Ancona (2), accettata da Bernardino Zendrini (3), che, cioè, lo scrivere italiano sia solenne per natura propria ; tanto, da mostrare tracce di codesta sua gravità perfino nella poesia popolare e addirittura dialettale. Ma con questo siamo già fuori del tema.

II. — Il Fabris, mentre prepara una raccolta della facezia per gli *Scrittori d' Italia*, anticipa una rapida sintesi storica del genere. Sorta in tempi di raffinatezza sociale e di intensa cultura, la facezia muove dall' « apoftegma » greco, ben presto raccolto da opere letterarie e da tradizioni popolari in una con l' aneddoto storico a scopo quando educativo e quando semplicemente ricreativo, se non tal'altra volta misto, ma sempre nella sua forma caratteristica di brevità concettosa.

Equilibrata fra il serio ed il faceto presso i greci, la facezia fu più mordace e ruvida tra i romani, che ne poterono leggere

(1) *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Palermo, Sandron, 1904, pp. 219 sgg.

(2) *La poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti, 1907, pp. 363 e 395.

(3) Prefaz. al *Canzoniere* di A. Heine, Milano, Hoepli, 1884, vol. I, pp. 22 e sgg.

Digitized by Google

delle belle nelle raccolte di Cicerone, di Cesare, di Augusto, non che nel libro VI dei *Saturnali* di Macrobio e nell' opera notissima di Valerio Massimo. Un mutamento avvenne durante la letteratura patristica, ed è rappresentato dalla silloge del monaco Ersenio: lo spirito festevole e gaio dell' età classica è soffocato, per quanto destinato a rinascere nei *Fabliaux*. Il F. ne persegue le tracce attraverso varie raccolte medioevali e tra le novelle del Boccaccio, del Sacchetti, in cui, risorgendo gli studii classici, la facezia acquista vita indipendente. Per ciò egli si indugia alquanto intorno al trattato *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum* del Panormita e al *Commentario* aggiuntovi da E. S. Piccolomini, assodando che « incomincia ad avere una storia come genere indipendente » solo dal Bracciolini e dal Pontano autore del *De Sermone*, la quale nella storia del genere « segna un' altra pietra miliare » (p. 106). Dopo queste il F. non manca di ricordare le note raccolte di L. Carbone, del codice magliabechiano esumato dal Papanti, di Erasmo, superiore a tutti negli *Apoftegmi*. A questo segue un breve cenno della facezia in Germania: Bebel, Mülich (o Müling), Geil, Nachtgall; dopo di che si rientra in Italia a ricordare il Castiglione con non pochi altri, tra i quali il Domenichi (pp. 118 - 125).

Dopo la metà del sec. XVI incominciano a comparire libretti di carattere semipopolare, che raccolgono elementi di ogni sorta ed a scopo ricreativo: il *Fuggilozio* di T. Costo, *L'Arcadia in Brenta* del Sagredo, le *Lepidezze* di Carlo Dati, la *Nuova scelta* del Brusoni, i *Cento avvenimenti* del Vedriani, e finalmente *L'utile col dolce* di C. Casalicchio, che, « poderoso e originale », chiude il secolo XVII.

Nel XVIII la facezia scende ancora più tra il popolo, pur seguitando a comparire nelle opere di letterati quali G. Gozzi, G. B. Fagiuoli, Atanasio Zannoni; per giungere, nel secolo XIX, a trovar posto quasi esclusivamente in raccolte popolari e in pubblicazioni periodiche.

III. — Del *Ciclope* il Cessi, riprendendo in esame lo studio consacrato all'argomento da N. Terzaghi, indaga, meglio che non fosse già fatto, le cause prime e l'argomento.

IV. — S. Ferri, pigliando le mosse dai sospetti, che espressero il Legrand e il Dieterich, che l' anonimo poemetto greco sul sacrifizio di Abramo avesse la sua fonte in un'opera italiana, ne esegue il confronto col *Sacrificio* del nostro Belcari in contri-

Digitized by Google

buto allo studio dell'influenza italiana nella produzione greca volgare », riuscendo, dopo avere esposte le somiglianze della loro tessitura e la differenza, fondamentale, della loro economia generale, alla conclusione della superiorità dell'opera italiana.

V. — C. Pellegrini pone, a principio e a fondamento del suo studio sul Quinet e la letteratura nostra, l'avvertenza che l'illustre storico francese, amando l'Italia contemporanea, ne studiò le vicende del passato col fine che da queste potesse venire a lei, con la cognizione delle cause delle sue sventure, la scelta e l'energia dei rimedi. A studiarne la letteratura egli poi veniva indotto dal suo proposito di comprender l'anima della nazione, ciò che non poteva venirgli fatto se non con l'aiuto degli scrittori; dalla sua tendenza a concedere all' immaginazione, facoltà principale di lui, e a generalizzare mercè un vincolo, che sarà la religione; dalle sue idee estetiche, sulle quali molto aveva influito lo Herder. Nelle *Révolutions* mostrò particolarmente le sue idee, le impressioni, i concetti critici che gl' ispirarono i nostri poeti e gli artisti in genere. Non è possibile seguire le analisi sue e quelle del suo critico, il quale dimostra che il Q. se conosce anche i minori, si ferma sui grandi, lasciando trasparire le maggiori simpatie per gli spiriti austeri e fieri. Il merito suo, secondo il Pellegrini, è quello di aver sentito la nostra letteratura con grande vivacità, drammaticamente e modernamente, esprimendosi in forma immaginosa. Ha anche il merito di essere stato uno degli ispiratori di certi spiriti italiani ferventi d'amor patrio.

VI. — Dei traduttori del *Canzoniere* del Petrarca, che ebbe la Francia durante il sec. XIX, il numero è scarso, eppure non quanto è meschino il merito di essi: appena sei.

La Bèrtoli giudica la traduzione di Léonce de Saint Genies (1816) pessima; quella di F. L. De Gramont (1842), accurata; l'altra del Conte di Montesquieu (1842-3), infelice, come la quarta, di poco anteriore (1830), di E. Du Mazet; la quinta della contessa De Mahul-Dejean (1847), più che infelice; la sesta di Poulene (1865), poco meno inferiore alle precedenti ed alla pari con la contemporanea (1877-79), di F. Le Duc. Solo dopo la comparsa del celebre libro di P. De Nolhac sul Petrarca e l'umanesimo che aprì il periodo degli studi d'indole erudita, le traduzioni incominciano a migliorare: ne abbiamo altre sei, di L. S. Madelain, Casalis,

Digitized by Google

De Ginoux, Reynard, Briset, Godefroy che sono assai superiori a quelle dei loro confratelli anteriori. Il Cabadè, tredicesimo e uno degli ultimi per tempo, non ostante sia buon conoscitore della lingua nostra e del Petrarca, non riesce tuttavia a far cosa proprio ottima. E così, degli altri che hanno tradotto qualcuna soltanto delle rime petrarchesche, son riusciti men male coloro che hanno preferito la prosa al verso. Meglio di tutti il Monnier nei tre soli sonetti che a lui piacque volgere in francese.

VII.—La memoria del CRISTIANI intorno alla cronologia barberiniana, divisa in due parti, attinenti ciascuna all' una delle due opere di messer Francesco, ha per sue basi i noti lavori dell'Egidi (1) e dell'Ortiz (2), le cui conclusioni cerca di convalidare, secondo noi, efficacemente, usufruendo le poche testimonianze dell' autore medesimo ed evitando di inserirci impressioni proprie per non lasciarsene deviare. Pei *Documenti d'amore* viene alle conclusioni: 1°) che siano stati pubblicati, in una prima redazione di solo testo volgare, forse per causa della « tenzone d'amore », sostenuta con Feo Amieri, prima del 1293; 2°) che poco appresso, e cioè verso il 1295-96, promosso da critiche poco benevole sugli intendimenti dell'opera, fu incominciato il *Commentario*, cui il B. attese per circa sedici anni e che, in abbozzo, compì durante il primo periodo del suo soggiorno in Provenza; 3°) che la trascrizione (testo, parafrasi e commento) fu iniziata e condotta a buon punto nel cod. A proprio in Provenza, e forse interamente compiuta al cadere del 1314, poichè del viaggio d'oltralpe il B. parla in una delle ultime carte, come di cosa avvenuta « nuper ». — Nell'esaminare la questione concernente il *Reggimento e costumi di Amore* egli muove dalle opinioni espresse da O. Antognoni (3), dal Thomas (4), dallo stesso Ortiz, secondo i quali la novella opera barberiniana sarebbe stata composta, rispettivamente, in età giovanile, in Italia, e probabilmente a Padova, prima del viaggio in Provenza; prima dei *Docum.* nel suo

(1) *Le miniature dei codici barberiniani dei « Documenti d' Amore »*, in *L'Arte*, a. V, fasc. I, pp. 1-20, fasc. II, pp. 78-95.

(2) *Le imitazioni dantesche e la quest. cronol. nelle opp. di F. da B.*, in *Atti d. R. Accad.* di Napoli, 1904, p. 40.

(3) *Giornale di Filol. romanza*, IX, 89.

(4) *F. da B. e la littérat. prov. en Italie*, Paris, 1883, pp. 20, 72.

Digitized by Google

principio, ma terminato solo dopo che l'A., tornato in Italia, ebbe posto fine ai *Docum.* un anno dopo, cioè, la probabile composizione di questo trattato, e quindi intorno al 1325 o '26. Muove, dicevamo, da codeste opinioni, ma piglia a fondamento le glosse dello stesso B. E distinguendo due tempi, cioè quello in cui questi terminò di comporre il *Regg.* e quello in cui lo finì, conchiude che questi « iniziò in Italia, e prima che ragioni politiche lo inducessero ad allontanarsene, la copia definitiva del *Regg.* interrotta poi dallo studio in Padova, sicchè essa lungi dal divenire perfecta, rimase allora soltanto cepta » (p. 19), il che lo conduce a stabilire « che il *Regg.* fosse già compiuto in abbozzo innanzi al 1304, allorchè vediamo il B. rifugiarsi a Padova, e che già in questo tempo la copia definitiva fosse iniziata » (p. 20). Quando, precisamente, fosse incominciata la trascrizione il Cr. non osa stabilire per mancanza di solidi dati nei manoscritti, e si contenta di avanzare una opinione approssimativa: « ritornato in Italia, nella primavera del '13, il B. attese dapprima alla revisione ultima dei *Docum.*, dipoi a quella del *Regg.*, probabilmente pubblicato qualche anno appresso » (p. 21).

VIII. — Il chiarissimo prof. A. Mancini, che ebbe già a dimostrare (1) come la contessa Capoana da Panigo debba ritenersi moglie in seconde nozze di Ugolino della Gherardesca « senior » invece del Brigata, rettifica ora la lezione e l'interpretazione di una carta del R. Arch. di Stato di Lucca, già usufruita dal P. Innocenzo Taurisano nella sua opera recente su *I domenicani in Lucca* (Lucca, Baroni, 1914), per dimostrare: 1.°) che il conte Maghinardo, insignito, il 1.° dic. 1296, della cittadinanza bolognese dagli Anziani di quel comune, è figlio della Capoana e figliastro del conte Ugolino; 2.°) che l'arcivescovo Ruggeri fu parente dei conti Da Panigo e forse pronubo del suddetto matrimonio, onde si spiega la esenzione della contessa e della sua prole dall'eccidio famoso; che l'Ubaldino, il quale figura tra i pisani non fortunati che presero parte nella impresa di Buti, è Ubaldino da Panigo; la data della morte dell'arcivescovo, proposta dal Mattei (2) e da altri, « deve ritenersi calcolata secondo lo stile pisano che per il settembre precede di un anno il

(1) *Atti d. R. Accademia di Lucca* (1910), pp. 319-334.
(2) *Ecclesiae pisanae historia*, Lucae, 1772, II, 45 sgg.

Digitized by Google

computo normale » (p. 791) ; che la genealogia dei Da Panigo prodotta dal Savioli (1) deve ritenersi errata.

IX. — Al Busnelli le scene dei canti XXX e XXXI del *Purgatorio* sembrano concepite sui quattro elementi necessarii a riacquistare la giustizia originale di Dio : « *gratiae infusio, mo-* « *tus liberi arbitrii in Deum per fidem , et motus liberi arbitrii* « *in peccatum et remissio colpae.* ». Egli ritrova la prima cosa (canto XXX) nei vv. 19-22 ; la seconda, nell' apparizione di Beatrice ; la terza, nella scena della confessione delle colpe e del pentimento di Dante ; la quarta nella immersione di Dante in Lete che Matelda compie, qual ministra della rigenerazione, simboleggiata nel Battesimo e nella Penitenza : sequela , che raffigura, in tale senso morale, sotto il velo dei traviamenti di Dante, i traviamenti dell' umanità fin dalla puerizia, e che mostra la cagione del fermarsi che fa la mistica processione attorno all'albero dispogliato , mormorando : « Adamo ». — Nella pianta dispogliata è simboleggiato l' « Impero divino », intendendo « impero » nel senso dantesco di « imperium », cioè di giurisdizione assommante in sè ogni altra, e quindi non già la legge e il diritto naturale umano, ma la legge e il diritto divino. Molte significazioni allegoriche sono dal B. scorte e additate negli altri particolari di quella processione. Analizzato poi il canto XXXIII, il nostro critico passa ad affermare che la scuola e dottrina di cui Beatrice parla, è quella della ragione, di cui è simbolo Virgilio, con la cui risposta generale, contenuta in *Purg.*, XVIII, n. 46-48 ; XV, n. 76 78, si riconnette l'altra, pur generale di Beatrice, intorno alla scuola e dottrina seguitate da Dante sotto la scorta di Virgilio. Onde per spiegarsi la « scuola » seguita da Dante e il suo « straniarsi » da Beatrice non par necessario supporre il traviamento intellettuale secondo l' entità datogli del Witte coi suoi seguaci, nè dal Carrol e dal Parodi in forma attenuata. Il B. adduce molteplici ragioni in sostegno di tal tesi (pp. 86-89), dopo di che egli analizza (pp. 89-92) lo studiato e dreparato passaggio dalla scuola di Virgilio a quella di Beatrice, e la specificazione della loro differenza, conchiudendo che dai versi 94-96 dell' ultimo canto del *Purg.* si vede come « lo straniarsi da Beatrice si riconnetta non con la prima parte della ri-

(1) *Annali Bolognesi,* I, 1, p. 316.

Digitized by Google

sposta di lei, cioè con la scuola e con la dottrina, nell' ordine intellettuale e speculativo, seguitate da Dante; bensì con la seconda, d' ordine pratico e morale », sicchè viene a richiamare non una colpa nuova, ma quella, già a lui rimproverata, di essersi tolto a Beatrice e dato ad altri. Onde, « come nei primi due canti dell'*Inf.* la parte letterale e simbolica della politica è ristretta entro brevi confini, e il più spetta al concetto morale e anagogico, così avviene pure negli ultimi canti del *Purg.* » (p. 91).

X. — Il simbolo, — dice il Busetto, — di cui l' Alighieri fa uso costante nell' atteggiare il mondo del beato regno, ha manifeste attinenze con la tradizione mistica e con le dottrine anagogiche ad essa relative. Anzi, poichè il *Paradiso* è ascesi dell'anima contemplante, adorazione dei misteri e penetrazione intuitiva del soprannaturale, ne consegue che il misticismo pervadente l' opera vi rifiorisca nelle significazioni simboliche.

Nella struttura ideale e nel significato religioso il *Paradiso* ci richiama alla mente le grandi costruzioni dei Mistici, quali sono i trattati: *De septem itineribus aeternitatis*, *Itinerarium mentis in Deum*, *De reformatione mentis*, *De plantatione Paradisi*, *De Ecclesiastica Hierarchia* di S. Bonaventura, il *Soliloquium*, e il *De Civitate Dei*, che si accordano col *Paradiso* nella idea informatrice dell' ascensione mistica terminante nella unione dell'anima con Dio. Bisognerà, intanto, avvertire che il punto di relazione ideale tra Dante e S. Tommaso è da scorgersi nello sforzo ideativo di raffigurare una storia dell'anima progrediente al fine supremo della beatificazione, medianti gradi e distinzioni dell' attività spirituale. Ma il B. passa a fermarsi sul valore religioso espresso nelle figure simboliche dei Beati e di Dio. Dante, risentendo vivi gl' influssi del misticismo simbolico, si uniforma alle opinioni di alcuni mistici nell' atteggiare in maniera sensibile per simboli parlanti agli occhi i personaggi secondo i sentimenti che li animano e che devono essere penetrati con l' intelletto. Così il B. analizza il perchè della trasformazione in fiammella delle anime beate, le parvenze corporee dei primi gradi e le luci colorate dei gradi superiori, ciò che il poeta dovè fare traendo ispirazione dalla *Summa* e dai *Libri delle sentenze* di P. Lombardo, e da un passo, per la prima volta rilevato dal B., di Alberto Magno, ed estendendo agli uomini i simboli che da Dionigi e dai suoi illustratori erano attribuiti solo alle sostanze angeliche. Illustra

Digitized by Google

poi il motivo del colorarsi che fan le anime a mo' della sfera; trova nella copia di luce una significazione della « carità », che il B. d'accordo col Busnelli ritiene imperante e pervadente per per tutto il *Paradiso :* spiega il perchè nell' Empireo non ci sia più il velo del simbolo ; accenna ai movimenti circolari e del retto e dell'obliquo, in cui trova « la manifestazione della vita intellettuale e affettiva » degli spiriti ; sostiene non una antitesi, ma una gradazione dall' *Inferno* al *Paradiso*, e conchiude affermando tutto ciò essere dovuto, in somma, a un fine artistico.

XI. — Da un prezioso ms. del sec. XVI, esistente nell' Archivio di Conegliano, il Vital trae sicure notizie intorno a quel messer Monflorido Coderta, venuto nel gennaio 1299 a tenere la podesteria di Firenze, e quivi fattosi strumento dei Grandi e poi destituito e imprigionato. Nato forse a Treviso di facoltosa famiglia coneglianese, un cui ramo era emigrato sulle rive del Sile con Bonifacio Coderta nel 1184, fu cortigiano fido dei Da Camino, e ricevette da Alberto d'Austria, non appena questi fu innalzato all'impero, il titolo di cavaliere e forse per mezzo del « buon Gherardo », allora podestà a Treviso, la carica a Firenze. Fuggì dal carcere non prima del 7 novembre 1299, e solo nel 1310 se ne trova nuova menzione come di esentato, perchè abitante in Treviso, dal pagamento delle tasse a Conegliano. La rovina dei Caminesi travolse con sè il nostro Monflorido, che nel 1317 si vedeva piombare addosso il bando da Treviso, il sequestro dei beni, e la distruzione delle proprie case. Ne venne reintegrato quale servitore fedele della illustre casata dei Da Camino dal conte di Gorizia; e nel 1320 si trova nel contado di Ceneda, appunto quale rappresentante di essi; nel 1322, a esercitare presso il comune di Trieste l' ufficio di podestà. Ebbe in moglie Odorica Collalto , a figlio Gualpertino, egregio poeta, e testò nel 1330. Della strana contraddizione di questo personaggio, onorevole uomo e onorato nella marca di Treviso, disonesto e incarcerato a Firenze, il Vital crede trovare la spiegazione nel fatto che egli, allevato nel retto vivere feudale della prima città , non seppe destreggiarsi tra l' infuriare delle passioni della seconda « e cadde strumento cieco di quei pessimi cittadini che inquinarono lo stato dopo la cacciata di Giano della Bella » (p. 401).

XII. — La tesi del Witte, tendente a schematizzare il pensiero di un grande quale fu l'Alighieri, in quel concetto di trilogia

Digitized by Google

psicologica e letteraria che lo scinde tra le forme onde appare nella *Com.* nella *V. Nuova* e nel *Conv.*, va riveduta; una mente, come quella, non può nè aderire sistematicamente a una scuola, nè andar soggetta a rivoluzioni ed a conversioni violente. Il MARIGO, quindi, dopo aver dimostrato la varietà del pensiero dantesco nelle tre opere su nominate, ne afferma il cammino evolutivo, illuminato soltanto da due fiaccole: la fede e la scienza; e lo affronta indirizzandolo a rispondere a due domande: — Come ha risolto il problema della conoscenza il Poeta? — E nella dottrina etica è egli orientato verso la vita contemplativa, o verso la vita attiva? Dimostrato, allora, l'indirizzo mistico della corrente poetica della sua gioventù e della poesia sua, segnatamente nella *V. Nuova*, che « è il secondo della graduale elevazione dell'anima fino alla intuizione del divino, dell'amore che si fa da reale, da simbolico, da sensibile sovrasensibile » (p. 455); dimostrato il primo tentativo di pensiero speculativo, che non però si spoglia al tutto di un chiaro concetto mistico nel *Conv.* che « si distingue dalla *V. Nuova* oltre che per l'oggetto, il vero concepibile dell'umano intelletto, anche per la finalità, che è essenzialmente etica » (pp. 462-68); ammesso un traviamento intellettuale « anteriore alla formazione del *Conv.* ma posteriore alla prima canzone *Voi che intendendo* » (p. 470), facendolo coincidere col traviamento morale, che, secondo il rimprovero di Beatrice, comincia dopo la sua morte, lungo il decennio 1290 (morte di Beatrice) — 1300 (visione della *Com.*); mostra che il ciclo del pensiero dantesco, già equilibrato fra la vita attiva e contemplativa e solo bisognoso delle virtù morali per giungere a contemplazione, ha compiuto la sua evoluzione nell'armonia dell' elemento intellettivo e sentimentale, e conclude: « Nella *V. Nuova* non tutto è mistico, perchè s'affaccia anche l' elemento scolastico; nel *Conv.* non tutto è filosofia razionale, perchè s' intravede l' ideale mistico; ma sì nell' una la scolastica che nell'altro la mistica appariscono come elemento estraneo, mal fuso insieme nel concetto fondamentale dell'opera. Nella *Com.* opera il miracolo di questa armonica fusione Amore intellettivo che spira una poesia materiata non meno di forte sentimentalità e fantasia che di umani e divini veri » (p. 471).

XIII. — Perchè nel *Par.* è Cacciaguida a profetar l'esiglio a Dante, mentre dopo il colloquio con Farinata Virgilio gli aveva predetto che questa sarebbe stata incombenza di Beatrice? Fu una

Digitized by Google

incongruenza? o mutazione voluta? e, se questa fu, da quali motivi di arte vi venne indotto il poeta? Il Cessi risponde:—Dai contrasti di forti tinte che derivano da sensazioni diverse e di cui si compiacque sempre e molto l'Alighieri. Per ciò, mentre nell'*Inf.* era bello porre a contrasto con gli orrori di Farinata e di Latini il pensiero di Beatrice con la visione del Cielo, nel *Par.* è Cacciaguida, meglio di Beatrice, la quale non avrebbe potuto pronunziare che parole in piena armonia col celeste ambiente che la circondava, quegli che può ben dire le forti ed aspre parole contenute nel XVII, 124-129.

XIV. — L'esegesi, ricca di pregevoli osservazioni e di acute analisi, presentata da V. Osimo del c. XXX del *Purg.* mal si presta a un compendio, anche lungo. Ma non vogliamo tacere almeno di un riscontro: quello che l'O. addita tra il passaggio dall' « a solo » al coro dei vv. 10-12, e la rispettiva stupenda onomatopea col coro delle ombre che aspettano nella valletta il serpente tentatore: « *Te lucis ante* ecc. ».

XV. — Il lavoro del compianto Salza vuol essere una serie di *Note sui pellegrinaggi petrarcheschi.* Illustrata la bellezza e la rinomanza di Valchiusa, egli incomincia col notare che le visite in Provenza per la memoria del Petrarca datano cento anni dopo la sua morte, dal napoletano Francesco Galeota, che accompagnava in Francia s. Francesco da Paola, d'ordine di Ferdinando d'Aragona, e tra il 1439 e il '49 dal fiorentino Luigi Peruzzi, entrambi seguiti nel 1497 da Niccolò da Correggio.

Nel sec. XVI si susseguono Giovanni Rucellai nel 1506, nel 1513 il Tebaldeo, nel '17 Isabella d'Este con Mario Equicola, e, cinque anni dopo, l'Alamanni con Zanobi Buondelmonti; nel '29 Filippo Strozzi, e poco innanzi il Vellutello. Dopo la fortuna ottenuta dalla candidatura di Laura de Sade si moltiplicarono i pellegrinaggi ai vari luoghi, dove ella era vissuta o si trovava sepolta: tra i visitatori della tomba c'è Francesco I di Francia con Giulio Camillo Delminio con l'Alamanni e forse con un altro fiorentino, Gabriele Simeoni; e alla stessa tomba rivolse un son. Leone Orsini, vescovo del Fréjus. Nel 1539 vi fu il Beccadelli, di passaggio per la Spagna, e forse, l'anno seguente, il Molza; mentre quindici anni più tardi vi furono Claudio Tolomei, forse Bernardo Cappello, G. Francesco Leoni, il Bandello; nel 1557 Gabriele Simeoni, e anni prima Bartolomeo Fontana, che ne com-

Digitized by Google

pose per un André Thévet, un *Itinerario*, affatto inutile, « che ci fa sorridere con i suoi abbagli » (p. 748).

Non meno fortuna ebbe la dimora di Arquà, cantata dal Sacchetti, da Zenone da Pistoia, e visitata da G. Dondi. Furono questi i precursori di una folla di visitatori e di cantori che si chiamarono: B. Bembo, G. Donato, G. Brevio, G. Malipiero, B. Varchi, E. Bentivoglio, A. Piccolomini, Leone Orsini, lo Speroni, il Doni e il Baldi con un gruppo di rappresentanti del gentil sesso: Virginia Salvi, Eufrasia Marzi, Camilla Petroni dei Piccolomini, Giroloma Piccolomini de' Biringucci.

E non basta: bisogna far posto anche alle satire e alle parodie degli antipetrarchisti; tra i quali incontriamo nomi ben noti: Niccolò Franco ed Ercole Giovannini. Del Seicento il S. ricorda soltanto in nota gli accenni ad Arquà del Tassoni (*Secchia rap.*, VIII, 33) e di Andrea Scoto (*Itinerario*, Padova, Bolzetta, 1643, P. I, c. 25 *a*) e altri cenni e documenti nell'*Itinerarium* del Golnitz e del Tomasini (*Petrarca red.*).

Nel Settecento ci si fa primo innanzi il presidente De Brosses, seguito dall'Alfieri, dal suo amico l'abate Caluso, da I. Pindemonte, dall'ava di Carlo Alberto, la principessa Gioseffina Teresa di Lorena, e da non pochi altri, grandi, mezzani e oscuri scrittori: il Foscolo, lo Zumbini, i più illustri *Félibres*, il maceratese Giuseppe Alaleoni, G. B. Carminati, S. Bettinelli, il Cesarotti, il conte padovano Francesco Pimbiolo, un tenente della gendarmeria reale, Luigi Cilla ravennate, Camillo Maulandi, il Baldelli, Giuseppe Barbieri, il conte Ferdinando Crivelli, P. A. Paravia, A. Maffei, A. Cagnoli, Carlo Amoretti, I. Cabianca, Angela Santa Mantovani (in Arcadia « Aglaia Anassilide »), e finalmente una schiera di donne estere ed italiane ingenue, civette, sentimentali, acute in certe intuizioni del cuore innamorato: tra queste il Lioy ricordava Erminia Fuà, ancor sedicenne, col volto bello, con gli occhi spiranti fremiti poetici e patriottici. E poi una lunga serie ancora, aperta dal Monti e dal Byron, formata dall'arciduca Ranieri, G. Capponi, Giorgio Trivulzio, Anna Bandiera coi figli Attilio ed Emilio, M. Minghetti, P. Giordani, G. Giusti, Mantegazza, A. Brofferio, G. Prati, A. Mario, Lamartine e Mozart, Pietro Maggi, N. Tommaseo, il prof. Zambaldi, Umberto e Amedeo di Savoia, e chiusa da Giosuè Carducci.

XVI.—La fortuna dell'altro grande del Trecento, il Boccaccio, viene additata e studiata dal Santini. Dopo la dimostrazione che

Digitized by Google

quegli conobbe e fu conosciuto a Siena, che pose uomini e donne senesi in libri suoi e in novelle; dopo aver provato che gli scrittori di quella città imitarono il Boccaccio, non come altri, nella lingua o nello stile, ma nella fantasia, nella varietà, nel contenuto delle sue opere—nelle *Rime* di Simone Serdini, nella *Storia di due amanti* di E. S. Piccolomini, nelle *Definizioni* di Iacopo Serminocci, nella *Virginia* di Bernardo Accolti, in Claudio Tolomei in Diomede Borghesi. Non vengono, poi, dimenticati alcuni trattatisti per la valutazione filologica fatta del grande novelliere, come Orazio Lombardelli, Celso Cittadini, nè qualcuno della Congrega dei Rozzi, qual'è il Fortini. Ma in generale, come anche in Giustiniano Nelli e in Girolamo Sozzini, si preferì la semplicità dell'idioma popolare alla tecnicità latineggiante boccaccesca.

XVII. — Di Bartolomeo da S. Concordio il MANACORDA discute l'autenticità del commento alla *Poetria Nova* di Gaufredo da Vinesauf, il qual commento, sebbene manchi una prova documentata, bisogna ritenere del dotto monaco. Il M. dà pure un breve cenno delle operette grammaticali che gli sono attribuite.

XVIII. — Il DINUCCI mostra la derivazione che Giovanni Sercambi fece, in un passo delle sue *Cronache* (ediz. Bongi, vol. II, p. 28), di una narrazione contenuta nel cod. Magl. II, III, 332, e poi edita dal compianto Gorra nei suoi *Testi inediti* etc., secondo la quale i tardi Troiani, alcuni secoli dopo la rovina della loro città, avrebbero preso vendetta sui discendenti dei Greci, già loro vincitori, per opera di Troas, re di Tessaglia, con tre suoi figli e col nipote Ettor « lo Pitetto » e con Romani e Bretoni che riportarono una sanguinosa rivincità su Nauser, imperatore dei Greci.

XIX.—Il SILVA pubblica un documento pisano del 1369, con cui si stabiliva—in mezzo a gravi faccende politiche—una commissione di Savi che doveva sovrintendere allo Studio. Dà quindi i nomi di vari maestri: Pupo Spezzalaste di Morti (1349), Marco di Andrea da Fagiano (1352), Francesco da Cremona (1354), e, dopo costui, Francesco da Buti, sul cui insegnamento, durato dal 1355 al '63, son raccolte notizie (pp. 486 - 489). Il Buti riprese dal 1370 il suo magistero, legando, come il S. scrive, la propria vita a quella dello studio, che in quell'anno si arricchiva anche della cattedra di diritto romano, affidata a Pietro del Lante.

Digitized by Google

XX. — Del Marineo P. Verrua intesse una compiuta monografia, studiandone la fama della eloquenza presso i contemporanei, (pp. 216-218) e attraverso la posterità (pp. 215-216); l'eloquenza del secolo XV (pp. 218-222); il magistero di eloquenza del Marineo (pp. 222-223); e dà un elenco delle sue orazioni (pp. 224-225) divise in due gruppi: 1) di quelle messe in bocca ai personaggi del *De rebus Hispaniae memorabilibus;* delle altre che sono espressione dell'animo proprio: 1. Ai sovrani cattolici; 2. Ad Alfonso Seguritano, 3. *Ad Joannem Gothomanum Methymnae Sidoniae ducem clarissimum*, 4. *Ad Rodoricum Pementellum Benaventi Comitem magnanimum*, 5. *Ad Ferdinandum regem et Helisabellam Reginam*, 6. Allo stesso: *Oratio de laudibus Historiae;* e, infine, studia le varie redazioni di quest'ultima (pp. 236-240) (1).

XXI. — Il Picotti sostiene e dimostra che l' « insolens Mabilius », nominato dal Poliziano in *Epigr. Lat.* III dell'ediz. Del Lungo (pp. 138-9), sia non già il poeta greco Michele Marullo, secondo si è creduto da tutti gli studiosi, ma un Mabilio Novato da Novate, umanista lombardo, poco noto, che apparisce già morto al 17 aprile 1479 (2).

XXII. — Del letterato piranese Caroto Vitale, dal Segarizzi, che se n'era già occupato nell'*Archeogr. triestino* (S. III, v. II, 1905), son completate le notizie con altre, offerte da un cod. della Queriniana di Brescia, contenente 7 lettere di lui a Lionardo e a Bernardo Giustinian, e da un altro della Governativa di Lucca 341, che ha, in copia, parecchie scritture in verso e in prosa del Vitale, della cui famiglia si offre qui anche un albero genealogico (p. 364).

XXIII. — Il Simioni cerca di stabilire, sull'autorità dei testi a penna, le genuine ballate e canti carnascialeschi di Lorenzo dei Medici. Sono 51 mss., dei quali soltanto 15 contengono canzoni a ballo, ma bisogna escluderne tre. L'esame di essi porta il critico a togliere 11 canzoni a ballo a Lorenzo e ad attribuir-

---

(1) Su questo studio v. ancora nel seg. fascicolo della *Rass.*, alcune osservazioni di G. Brognoligo.

(2) In questa *Rass.* XXIII, 141, fu già rilevato da me come al P. sia sfuggito l'articolo di F. Novati, *Mabilio da Novate umanista del sec. XV*, pubblicato nell'*Arch. stor. lomb.* XLII (1915), P. 2.ª pp. 526-7. — E. P.

Digitized by Google

gliene 5 altre. Dei canti carnascialeschi sette soltanto, secondo l'autorità dei codici, si possono con sicurezza assegnare al Magnifico (p. 515) fra quelli già noti come opera sua, mentre altri 4: « Canzona dei profumi », « Degl'innestatori », « Dello Zibetto », « De' fornai » bisogna restituirli a lui.

XXIV. — Il Solari, movendo dalla recente ediz. di Rutilio (1912) fatta da G. Heidrich, il quale è tornato ad attribuire al Sannazaro la prima scoperta di quel poema, discute le due lettere pontaniane, nelle quali tale scoperta si trova messa in relazione col nome dell'autore dell'*Arcadia*, relazione che egli nega; dimostra il poco peso così degli argomenti addotti dal Gebhardt, il quale avea preceduto lo Heidrich in quella attribuzione, come del fatto che sparisse ben presto ogni traccia dello scoperto codice francese, e conchiude che le parole contenute nella lettera del Pontano al Sannazaro non dicono altro se non che questi, ritornando dalla Francia a Napoli nel 1504, dopo la morte del re suo, portò con sè dei libri, tra i quali era compresa la copia rutiliana (p. 707).

XXV. — I noti trattati sull'amore, del Bembo, del Castiglione, del Sansovino, del Piccolomini e d'altri, son messi in rapporto alle situazioni della commedia cinquecentesca, nella quale in conseguenza si cerca vedere un fine morale che il Lorenzetti dimostra esistente nei trattati.

XXVI. — Gugl. Pellegrini ritiene che le 50 stanze che trovansi adespote ed anepigrafe nella *Raccolta di stanze di diversi poeti* di Lodovico Dolce vadano attribuite a Vittoria Colonna. Gli argomenti ch'egli fa valere all'uopo sono ricavati dal contenuto di esse stanze, affine alle solite situazioni delle rime della marchesana.

XXVII. — Il Cestaro, che prepara un libro, in cui dimostrerà come le creazioni folenghiane derivino dalla realtà dei casi e delle persone, tra cui viveva il gran monaco (sul qual egli ha rinvenuto documenti d'archivio), dà un saggio del suo lavoro, studiando l'origine e il metodo artistico della macch. IX del *Baldus*.

XXVIII. — L'ignota imitazione della *Liberata* è il poema sacro dal titolo: *La vita del Gloriosissimo S. Riccardo primo ve-*

Digitized by Google

scovo e padrone (*sic*) *di Andria*, dovuto a un medico di quella città, Ferdinando Fellecchia, di cui son qui da chi scrive (1) raccolte le poche notizie su la vita e su l'ambiente, dove visse e si inspirò. Nell'analisi del poema, diviso in 12 canti di 50 ottave ciascuno, si additano le principali imitazioni dalla *Gerusal.* e dall'*Or. Furioso*, se ne espone il contenuto e si analizzano i vari elementi costitutivi di quella poesia (in primo luogo il secentismo, poi anche le prime manifestazioni del patetico che prenderà grande sviluppo nel sec. XVIII), e si conchiude col metterne in luce l'importanza, esclusivamente storica, di confermare, sia in generale per la poesia del Seicento, sia in particolare per l'epopea, quanto del resto già si conosceva, degli elementi e delle tendenze della poesia italiana in quel secolo. Il Fellecchia, nato, probabilmente, nel 1653, dovè morire ancor giovane, forse, a Napoli, dove aveva conseguito la laurea in medicina e dove viveva intimo dei duchi Carafa d'Andria.

XXIX. — La ricerca degli elementi e del valore della critica esercitata da Gaspare Gozzi su la letteratura e sul costume, è fatta da P. Pompeati attraverso le opere di lui. Nell'*Osservatore* e nella *Difesa di Dante* la poesia e i poeti sommi si presentano come animati da fini didascalici; nella *Gazzetta Veneta* e in talune *Lettere diverse* il criterio fondamentale artistico è l'imitazione. In fatto di lingua il G. fu purista combattivo contro le novità filologiche francesi, quanto convinto propugnatore dell' imitazione dei grandi secoli italiani. Scrittore sorretto da un largo e solido buon senso, non riuscì nella trattazione di questioni generali, come nelle analisi di particolari lavori letterari; e si può conchiudere che egli fu figlio del suo secolo nell' indifferenza con la quale guardò gli argomenti presi a trattare, ciò che costituì la sua debolezza come critico delle lettere. Lo stesso è a dire della sua critica del costume, fondata su motivi vecchissimi: la satira contro la donna, resa ancora più fiacca dalla sua suscettibilità dinanzi ai vezzi delle seducenti veneziane, non che dalla riconoscenza che dovette all'affezione e benevolenza di talune fra esse; prova, questa, del suo atteggiamento verso la donna, della sua costante posizione psichica, per cui in quel suo continuo osservare egli si sente via via smorzare dentro qualunque ardore satirico, riducendosi a divenire meglio complice che censore delle

(1) V. anche in questa *Rass.* XXIII, 122, un cenno di G. Brognoligo su questa pubblicazione.

Digitized by Google

debolezze donnesche. Rimane, dunque, lo scrittore, esimio per virtù formali, che « furono la sua cura più assidua » (p. 295).

XXX. — Il *Ricorso di Pulcinella scacciato dalla Piazza San Marco divenuto errante sopra le strade di Venezia* l'anno 1760, illustrato dal PILOT, fu determinato dal bando di Marco Foscarini, allora Procuratore, che il castello dei burattini non avesse più sito in piazza S. Marco.

XXXI. — La conclusione, alla quale viene il PERALE, dopo una specie di paragone tra l'Ariosto e Carlo Gozzi, è contenuto nelle linee finali del suo lavoro: « Il teatro del G. non è teatro di pensiero; è teatro fatto per passare il tempo. Alle idee nuove il G. non crede; vede che il popolo ama ancora di divertirsi, ed egli lo diverte, non perchè lo ami, ma per continuare una delle arti di governo della Serenissima. E poichè gli par cosa risibile che la gente si diverta con delle fiabe e con degli stravaganti intrecci drammatici, indossa la zimarra e il cappuccio di Pantaleone, e agita la barbetta aguzza, e le ride in muso » (p. 564).

XXXII. — Il riscontro additato da A. POMPEATI ha luogo tra le seguenti parole del *Principe*: « Nè posso esprimere con quale amore e' fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbono?.... » ed i versi della prima redazione dell'*Adelchi* (a. I, sc. 2):

> Chiuse in Italia ci saran quai porte?
> Di Roma i figli al redentor vessillo
> Si stringeran volenterosi intorno.
> Con che pietà, con che ostinata fede,
> Te seguiran.....

Dal rapporto il P. crede trarre una conferma all' opinione espressa da M. Scherillo che in Adelchi sia adombrato « un mancato redentore d'Italia », e quindi Gioacchino Murat. Ma il riscontro è ormai vecchio: al P. è sfuggito che esso fu già additato agli studiosi dal Brognoligo, *Nota manzoniana* (Napoli, Jovene, 1908: estr. da questa *Rass.* XIII, 1918, pp. 1 sgg.).

XXXIII. — Senza presumere di far confronti, la FANO osserva che doti precipue della mente manzoniana sono: logica sicura e

Digitized by Google

stringente, e fede, dopo la conversione famosa: caratteri che l'A. riscontra anche nel Fogazzaro.

XXXIV. — Le pagine inedite, pubblicate dalla Re (pp. 593-597), del *Discorso sul romanzo storico* ecc., vengono dopo la terza obiezione che il Manzoni suppone gli si possa muovere dagli oppositori del romanzo storico: « Tutte codeste, mi sento dire, saranno belle teorie... Mi sapreste indicare.... opere più lette.... dei romanzi storici d'un certo Walter Scott?... », e propriamente all'inciso « tutte codeste ecc. » L'autore dovè sopprimere le sue pagine non solo per un criterio di proporzione e di misura, ma forse anche per il suo stato d'animo di dialettico precedentemente convinto di quanto avrà da dimostrare per convincere; e forse non sarebbe azzardata ipotesi quella di supporre che queste pagine inedite appartenessero al disegno fatto dal Manzoni di scrivere, in una lettera al Goethe, unicamente dei « principii del romanzo storico », e — chi sa? — fossero stese nel 1849, allorchè il grande lombardo preparava il *Dialogo dell'Invenzione*, col quale si hanno riscontri in queste pagine. Da questo argomento particolare la Re prende occasione per discorrere ampiamente intorno ai principii della teorica manzoniana, in alcuni punti della quale si dà la palma piuttosto al Goethe.

XXXV.— Ecco il contenuto delle 9 lettere, alcune delle quali molto importanti, pubblicate dal Gentile e indirizzate dal Tommaseo a Silvestro Centofanti: 1ª (10 ag. 1833): loda probabilmente l'opuscolo: *Dei doveri del cittadino*, pubblicato dal Centofanti a Lugano nel 1834; 2.ª (10 ott. '33): gli annunzia di aver tre monete da sborsagli e gli esprime il dubbio che, partito dalla Toscana, non avranno a rivedersi più; 3.ª (21 ott. '33): si parla di compenso per un lavoro del C., e gli si fanno esortazioni perchè studi di lena; 4.ª (1° nov. '33): relazione bella, affettuosa, del viaggio di partenza con lo spettro dell'esiglio dinanzi; 5.ª (16 dic. '33): chiarisce come il Lamennais distingua la potestà spirituale dalla temporale, meglio di altri, nella sua lettera al Papa; 6ª (31 dic. '33, Firenze): restituisce il «Bentham» del Montanelli, e annunzia la sua partenza per Parigi; 7.ª (31 del '34): parla di un ritratto che gli faceva il Martini, e scherza sulla restituzione che ne implora; 8.ª (Parigi, 7 luglio '34): parla della *Marie Tudor* dell'Hugo, « strana e stupida cosa »; del Iouffroy, « uccello palustre »; del Cousin, « mimo, ma bel dicitore »,

Digitized by Google

e di opere che questi preparava: 9.ª (Par., 8 ott. '34); invidia la dimora in Fucecchio dell'amico, parla del proprio libro sulla *Educazione*; del Capponi; di F. P. Bozzelli; e di vari personaggi francesi: i proff. Patin, Le Clerc, Boissonade, poco stimato dal T., come insegnante di greco; del De Vigny, amante della volgare M. Derval, amica della Du Devant-Sand, « in oscena tresca »; dell'Hugo, le cui cose drammatiche non reggono alla prova della scena; di E. Scribe, « architettuccio facile di drammatucci »; dei *Proverbes drammatiques* del Leclercq; e finalmente un poco di G. Libri e, lungamente, di Pellegrino Rossi, delle sue opere, della sua vita politica a Parigi e del suo insegnamento. Come al solito, il T. esercita su tutti una terribile lima. Vede Orioli, Mamiani, Gioberti, Paolo Pallia; accenna al Lamennais, al Béranger, allo Chateaubriand.

XXXVI. — Il Michieli ristudia, in maniera più completa, un quadernetto di 31 fogli, scritti a matita da Tito Speri, nel Castello di Mantova, dal 16 agosto 1852. Il martire ci innalza lo spirito al cielo, parlando della donna e dell' amore, della religione, del sistema sociale, della evoluzione del cristianesimo, della bellezza, della voluttà, anzi, del martirio: tutto, con quell'accento altissimo che hanno le voci del poeta e dell' apostolo fusi in una stessa persona.

Per esattezza bibliografica non sarà inutile ricordare che lo studietto del M. fu edito la prima volta, in occasione delle nozze Villari-Nono, a Treviso (Stab. Tip. Turazza, 1907).

Riccardo Zagaria

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

I. Nicola Ferorelli. — *Mario Pagano esule a Milano* (estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, a. XLIV, 1917, pp. 27).

II. Giorgio Solari. — *Mario Pagano e la politica annonaria* (in *Riforma sociale*, vol. XXVIII, 1917, pp. 461 segg.).

Diamo conto di due recenti studi sulla vita e le opere di M. P.

I. Il prof. Solari, in attesa di darci una compiuta monografia sul filosofo basilicatese, ripubblica il *Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli,* che il P. scrisse nel novembre 1789 in difesa dei pescatori, nell'occasione che l'Eletto del popolo aveva invocato il ristabilimento dell'assisa sul pesce (abolita l'anno innanzi) e il re aveva rimessa la questione al Tribunale dell' Ammiragliato e Consolato del mare. L'editore vi premette una dotta ed acuta prefazione, in cui, dopo avere lamentata la ingiustificata dimenticanza, nella quale si è lasciata finora la produzione economica del P., ne rileva l'importanza per la storia del pensiero di lui. Il P., fervido apostolo di ogni libertà, fu ardente sostenitore del « liberismo » senza restrizioni, e tale si rivelò nel *Ragionamento*, che si può considerare a buon diritto come la sua « professione di fede economica ». L'indole della nostra *Rassegna* non consente che ci impelaghiamo in una discussione di carattere tecnico sulle idee del P., contradette, fra gli altri, dal Signorelli. Non possiamo tenerci dall' osservare, peraltro, che quando il P., nel breve periodo della Repubblica Partenopea, fu al governo del suo paese, non applicò rigorosamente i suoi principii alla legislazione. Con ciò naturalmente non si vuol diminuire il merito del P., che affrontò impavido il martirio per un alto ideale, ma solo rilevare che ogni teoria ed ogni dottrina sono buone prese in sè, ma nessuna teoria e nessuna dottrina è assolutamente buona, quando viene messa a contatto della realtà. Questa

Digitized by Google

osservazione ci ispira la lettura dell'opuscolo del S., che vuol avere anche carattere di attualità.

II. Il Ferorelli attende da qualche anno a raccogliere documenti e testimonianze intorno alla vita ed all'azione dei patrioti napoletani, che si rifugiarono in Lombardia tra la fine del secolo decimottavo e i principî del decimonono. Frutto di tali ricerche si può considerare l'opuscolo, del quale parliamo. È noto che il P., liberato dalle carceri borboniche nel luglio 1798, riparò a Roma, donde dovette uscire poco dopo, quando v'entrò re Ferdinando alla testa delle sue truppe. Si recò allora a Milano, ove giunse in un momento assai critico per i patrioti, poichè i commissarii francesi, che vi spadroneggiavano, perseguitavano aspramente quanti non la pensavano a modo loro. Di tale contegno, che rivelava a chiare note l'animo pei cosiddetti liberatori, risentirono conseguenze poco piacevoli il Monti, Matteo Galdi e Melchiorre Gioia. E questo accadeva proprio nei giorni, in cui il povero P. capitò a Milano. Quale meraviglia pertanto che la polizia non risparmiasse neppur lui, al segno da intimargli lo sfratto poco dopo l'arrivo, col pretesto che era andato ad alloggiare in una locanda sospetta, sfornito di sufficienti mezzi di sussistenza? Il nostro scrittore ricorse al Consiglio dei Juniori, protestando contro la misura presa a suo carico, e dimostrandone la illegittimità, visto che a lui nel partire da Roma era stato rilasciato regolare passaporto per la nuova residenza da quelle stesse autorità francesi, che allora infierivano contro la sua persona. E il Consiglio nella seduta del 18 dicembre 1798 gli dette pienamente ragione dopo una lunga discussione, che fu tutta un'esaltazione dei meriti di lui come propugnatore della libertà con gli scritti, la parola e l'esempio.

Il governo alle rimostranze del Consiglio rispose col dire che il decreto di espulsione era stato emesso per puro equivoco, essendosi confuso il nome del filosofo con quello di un « Francesco Maria Pagani », e si affrettò a revocarlo. Ma il P. rimase a Milano pochi altri giorni, perchè, entrati i Francesi in Napoli (gennaio 1799), sentì il bisogno, al pari di quasi tutti i conterranei esuli in Lombardia e altrove, di tornare in patria, ove purtroppo gli si preparava un nero destino.

G. PALADINO

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(1.° SEMESTRE 1919).

Aleardi (A.)

V. A. Gandiglio, s. « Carducci »

Alfieri (V.)

E. Bouvy, *A., Monti e Foscolo: la poesie patriotique en Italie de 1789 à 1815* (*Bull. italien*, XVIII, 3-4). Continuazione e fine.

M. Scherillo, *La patria conquistata* (*N. Antol.*, 1 marzo). Riguarda specialmente l'odio che l'A. sentì contro la Francia, e che lo S. riprova.

G. Monaldi, *Intorno alla « Mirra »* (*Messag. d. dom.*, 16 mar.).

Alighieri (D.)

Tutte le opere, novamente rivedute, con un indice del contenuto di esse. Firenze, Barbèra, 1919.

I. del Lungo, *All'esilio di D.* « I. All' esilio errabondo; II. All'esilio d'oltrappennino » (*Giorn. stor.*, LXXIII, 2-3).

I. Del Lungo, *Le vedette di Stige e per una lessicografia dantesca* (*N. Antol.*, 1. genn.). Cfr. una postilla dello stesso D. L. a questo suo articolo (*N. Antol.*, 1° febb., p. 355), in cui è onorevolmente ricordata l'*Esposizione del c. VIII dell'Inferno* del compianto Colagrosso, edita dal Sandron nel 1902.

S. A. Luciani, *Nella selva oscura* (*Messagg. d. dom.*, 2 mar.).

P. Misciatelli, « *Lectura Dantis* » (*Messagg. d. dom.*, 23 mar.).

V. Rossi, *Il poema della volontà eroica*: « *La D. Commedia* » (*Messagg. d. dom.*, 27 apr.).

P. Rajna, *In prossimità di un grande centenario: D. A.: 1321 1921* (*N. Antol.*, 16 genn.) Sul libro del Livi, sul quale cfr. *Rass.*, XXIII, 102.

B. Magni, *La dottrina cristiana insegnata da D. A. nella « D. Commedia »*. Roma, Spizzover, 1919.

P. Rajna, *Il nuovo codice del « De vulgari Eloquentia »* (*Giorn. stor.*, LXXIII, 44 sgg.). Un cod. « Bini », membr. del sec. XIV, di

Digitized by Google

cui si servì L. Bertalot per la sua ediz. (cfr. *Rass.* XXIV, 60), e che non si sa dove si trovi. Esso « completa felicemente il testo in certi punti lacunosi, e porta alcune lezioni eccellenti ». Cfr. *Bull. d. Soc. dantesca ital.*, XXV, 2.

A. Anastasi, *Libertà e pace nel divino poeta.* Noto, Zammit, 1919.

C. Vitanza, *D. e l'astrologia* (*Athenaeum*, VII, 2),

Inferne, cante prime (*Riv. abruzzese*, XXXIV, 3). Versione in dialetto teramano di F. Dottorelli.

A. Faggi, *Nota dantesca* (*Giorn. stor.*, LXXIII, 112-3). Sui vv. 34-37 del X del *Parad.*

A. Chiama, « *Siestri* » *e la* « *Fiumana bella* ». Nota dantesca (*Gazz. di Genova*, LXXXVI, 10). Riguarda il *Purg.* XIX.

P. Toynbee, *A myspunctuation in the title of D. Letter to Emperor Hery VII* (*Bull. italien*, XVIII, 3-4).

V. Rossi, *Maometto, Pier da Medicina e compagni nell'Inferno dantesco* (*N. Antol.*, 1 sett.).

C. Scassaro, *Il* « *De Monarchia* » *di D. e la odierna filosofia del diritto* (*Rass. nazion.*, 16 sett.).

L. Pirandello, *La commedia dei diavoli e la tragedia di D.* (*Riv. d'Italia*, 30 sett.).

V. Crescini, *I sonetti del* « *Duol d'amore* » (*Bull. Soc. dant. ital.*, XXV, 1). Sui sonn. che si scambiarono l'A. e Dante da Majano: aggiunte all'artic. di Fl. Pellegrini nel medesimo periodico.

Fl. Pellegrini, *Per la cronologia dell'* « *OttimoCommento* » (*Bull. Soc. dant. ital.*, XXV, 1-3)

E. G. [Parodi], *Ad Epist. IV, 1* (*Bull. Soc. dant. ital.*, XXV, 1-3).

F. d'Ovidio, *Del sostantivo* « *stipa* » *in D. e d'un' ignota forma congiuntivale del bolognese antico* (*Atti* d. Accad. arch., lett. e. b. a. di Napoli, 1918).

L. Piccioni, *Note dantesche.* Un sorriso di Virgilio (*Fanf. d. domen.*, XLI, 7). Nel *Purg.* XII, 136.

G. di Niscia, *Il fascino di D.* Campobasso, Colitti, 1919. Ne parleremo.

E. de Benedetti, *La rivelazione dell'esilio nel c. XVII del* «*Paradiso* » (*Fanf. di domen.*, XLI, 2).

A. Santi, *Il* « *Vettro* » *danteso* (*N. Giornale dant.*, II, 3).

A. Santanera, *Cacciaguida: sul canto XV del* « *Paradiso* ». Conferenza, Torino, Lattes, 1919.

F. Crispolti, *Una cattedra dantesca a Lovanio* (*N. Antol.*, 16 giugno).

S. A. Luciani, *L'amore sacro e profano* (*Messag. d. dom.*, 22 giugno). Dell' amor sensuale e platonico nella poesia di D. e del Petrarca.

Digitized by Google

Carducci (G.)

A. Gandiglio, *Reminiscenze aleardiane nella poesia del C.?* (*Rassegna*, III, 4-5).

G. Polito, *G. C. precursore lirico-politico dell' indipendenza italiana*. Saggio polemico-letterario. Roma, Tip. Unione editr., 1919.

A. Segrè, *Spunti lamartiniani in Graf e C.* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 3).

L. F. Tibertelli-de Pisis, *Un ignoto epigono del C.* (*Rass. naz.*, 1 marzo).

De Sanctis (F.).

Le lezioni di letteratura dal 1839 al 1848 (Dai quaderni di scuola). VIII. « Le lezioni sulla poesia drammatica » (*Critica*, XVII, 1-2). Edite da B. Croce.

Folengo (T.)

A. Momigliano, *Le quattro redazioni della « Zanitonella »* (*Giorn. stor.*, LXXIII, 1, 2-3). Continua.

Foscolo (U.).

Il carme dei « Sepolcri », con nota critica, commenti e versione in prosa di G. Filipponi. Palermo, Trimarchi, 1918.

V. Cian, *U. F. a Londra nei ricordi di S. Santarosa* (*Giorn. stor.*, LXXIII, 66 sgg.).

A. Ottolini, *Un aneddoto foscoliano*. « Un « bella » ignorato » (*Fanf. d. domen.*, XLI,7). Scritto dal F. « sotto il capitello che sostiene la pregevole testa di Minerva », nel Duomo di Milano.

U. da Como, *Una dedica di U. F.* Ricordi bresciani (*Riv. d' Italia*, genn.) Sur una copia della ediz. bresciana dei *Sepolcri*, alla contessa Marzia Martinengo, alla quale il F. diresse molte lettere che rimangono tuttora inedite (1808-9).

G. Brognoligo, *Piccole questioni foscoliane* (*Messagg. d. dom.*, 25 maggio).

Goldoni (C.)

A. Zardo, *I due Gozzi e il G.* (*N. Antol.*, 1° maggio).

Gozzi (C.)

G. Ziccardi, *La « Marfisa Bizzarra » di C. G.* (*Rass. crit.*, XXIV, 1 sgg.). Continua.

Guicciardini (F.)

I. del Lungo, *Il G. nella nuova autentica edizione della « Storia d' Italia »* (*N. Antol.*, 1 marzo). Quella pubblicata recentemente a Firenze dalla Casa Sansoni.

Digitized by Google

Leopardi (G).

A. Faggi, *Una nuova edizione delle « Operette morali » di G. L.* (*Marzocco*, XXIV, 5). Quella già ricordata del Gentile (*Rass.* XXIV, 64).

L. di Pretoro, *L' « Aspasia » di G. L. e la Lesbia di Catullo* (*Riv. abruzzese*, XXXIV. 4).

G. Brognoligo, *Sulle « Operette morali » di G. L.* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 6). Sulla recente ediz. procurata da G. Gentile e ora ricordata.

R. Elisei, *Nuove fonti latine nel « Bruto minore » di G. L.* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 5). Di Orazio, Tibullo e Ovidio.

G. A. Cesareo, *Un problema di critica estetica. Il « Consalvo » del L.* (*Messagg. d. dom.*, 6 ap.).

N. Martinelli, *In difesa di un capolavoro. Il « Consalvo » di G. L.* (*Corriere di Napoli*, 4 mag.). Risponde al Cesareo (v. n. preced.).

G. Gentile, *Prosa e poesia in G. L.* (*Messagg. d. dom.*, 23 febb. e 2 mag.).

C. Perpolli, *Tiberio nei « Pensieri » di G. L.* (*Athenaeum*, VII, 1).

G. Albini, *Il L. cento anni fa.* Bologna, Zanichelli, 1918. Riguarda l' *Apprezzamento alla morte*, composto nel 1818, e troppo severamente giudicato, secondo l' A., dal De Sanctis e dal Carducci.

G. P. Clerici, *Le carte Tommasini donate alla Palatina di Parma* (*Bull. stor. piacentino*, XIII, 3). In custodia di questa biblioteca, ma non accessibili al pubblico, esse conterranno certo importanti notizie sul L., che fu in grande relazione coi Tommasini.

V. Piccoli, *L. e Baudelaire* (*Rass. naz.*, 16 marzo).

Letteratura comparata.

G. Mazzoni, *Noterelle concernenti A. de Vigny* (*Études italiennes*, I).

L. F. Benedetto, *Il Montaigne a Sant' Anna* (*Giorn. stor.*, LXXXIII, 2-3).

S. Gugenheim, *La poésie de Lamartine en Italie*, III (*Athenaeum*, VII, 1). Ne parleremo nel pross. fasc.

R. Barbiera, *Longfellow in Italia* (*Libri del giorno*, I, 1).

B. Croce, *L' amico napoletano dello Stendhal: « Monsieur di Fiore »* (*Critica*, XVII, 1). L' avv. Domenico Fiore.

Letteratura contemporanea.

G. Zaccagnini, *Lettere inedite di E. de Amicis* (*Rass. nazion.*, 16 marzo).

A. Balsamo, *E. Gorra* (*Bollett. stor. piacentino*, XIII, 3). Con bibliografia.

Ch. Renauld, *G. Cena* (*Études italiennes*, I, 1).

Digitized by Google

G. Marino, *Ricostruzione critico-estetica dell' opera poetica di M. Rapisardi* (*Audax, I,* 1-5).

A. Farinelli, *E. Gorra* (*N. Antol.*, 1 febbr.).

D. Provenzal, *Le tre poesie* (*Messagg. d. dom.*, 1° giug.). Il P. ricerca quali sono le poesie più note tra le signore d' oggi, prendendo pretesto dal giuoco del *versificare* usato dalle donne senesi del cinquecento, e trova che sono il son. dello Stecchetti « Quando, lettrice mia », quello del De Amicis « Non sempre il tempo » e la « Vispa Teresa ».

E. Balegno, *G. Cena*, commemorazione. Torino, Tip. « Il Risveglio », 1918.

P. Micheli, *Due madrigali dimenticati del Pascoli* (*Rassegna*, III, 4-5).

E. G. Parodi, *Paolo Savj-Lopez* (*Marzocco*, XXVI, 10).

P. Beltrani, *A. Oriani nel giudizio di G. C. Abba* (*N. Antol.*, 1 luglio).

F. Boffi, *Ebbe G. Pascoli una fede politica?* (*Rass. Naz.*, 1.° aprile).

L. Vischi, « *Crepereia Tryphaena* » *di G. Pascoli* (*Atene e Roma*, XXII, apr.-mag.). Traduzione in verso e commento della poesia latina del P.

Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume ecc.

B. Croce, *La storiografia in Italia, dai cominciamenti del sec. decimonono ai giorni nostri.* XI. « La crisi del 1848 e l'apogeo e la decadenza della storiografia filosofica » (*Critica,* XVII, 1-2). Si parla specialmente di G. Ferrari.

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX.* « IV. La cultura toscana. VII. M. Tabarrini e il problema della storia nazionale italiana » (*Critica*, XVII, 1-2).

A. Galletti, *Modernità e classicismo* (*Messagg. d. dom.*, 11, 18, 25 mag., 1° giugno).

F. Nicolini, *Metodo filologico e filologismo* (*Messagg. d. dom.*, 9 *febbr.*).

F. Fuà, *Don Giovanni nella leggenda e nell' arte* (*Il compendio*, II, 1.)

S. Ottolenghi, *Il metodo descrittivo e Leonardo* (*Messagg. d. dom.*, 18 mag.).

A. Munoz, *Il romantico delle rovine* (*Messagg. d. dom.*, 9 febb.).

R. Corso, *Le tradizioni popolari delle terre redenti* (*Messagg. d. dom.*, 4 mag.).

F. Nicolini, *Storie e leggende napoletane* (*Messagg. d. dom.*, 9

Digitized by Google

marzo). Sul recente libro di B. Croce così intitolato (Bari, Laterza, 1919).

B. Palagi, *Giulio Cesare nella poesia drammatica italiana e straniera*. Lucca, Baroni, 1918.

G. Maugain, *Les débuts de la tragédie française en Italie* (*Annales Université Grenoble*, XXX, 1).

Letteratura della decadenza (secc. XVII-XVIII).

A. Neri, *Di un opuscolo erroneamente attribuito a Ferrante Pallavicino* (*Boll. stor. piacentino*, XIII, 1-2). L'*Alcibiade fanciullo a scola*, che è del romano Antonio Rocco.

C. Pulcini, *Mons. Ciampoli e l'età che fu sua* (*Riv. abruzzese*, XXXIV, 3).

S. Vento, *Petrarchismo e concettismo in A. Veneziano e gli spiriti della lirica amorosa italiana*. « Ricerche e studi ». Roma, Maglione e Strini, 1917. Ne parleremo.

F. Nicolini, *L'arrivo a Parigi dell'abate Galiani* (*Messagg. d. dom.*, 6 apr.).

T. Ortolani, *Un epistolario veneziano della fine del Settecento* (*Marzocco*, XXIV, 17). A proposito del 2° vol. dei *Carteggi casanoviani*, edito dal Molmenti nella « Collezione settecentesca » del Di Giacomo (Palermo, Sandron, 1918), e contenente lettere del N. U. Zàguri al Casanova. Lo Z. non era letterato, ma in relazione coi letterati, ed autore di una *Lettera critica in difesa dello stile tragico alfieriano*.

A. Aruch, *Un servizio erudito di D. M. Manni a F. Algarotti* (*Rassegna*, XXVII, 1-2).

F. Massai, *Sette lettere inedite di L. Magalotti al cav. A. Segni* (*Riv. d. bibl. e d. archivi*, XXIX, 1-6). Continuazione e fine.

L. Frati, *Bologna nella satira della vita cittadina* (*Vita cittadina* di Bologna, ott.-dic. 1918).

Letteratura delle origini (secc. XIII-XIV).

M. Chini, *Un mazzetto di favolelli* (*Riv. abruzzese*, XXXIV, 4). Presenta la versione poetica, assai ben fatta, di alcuni « fabliaux » e promette di pubblicarne una larga scelta. I favolelli tradotti sono tre: « Paradiso ben guadagnato », « Il prete e le more », « Rossetta e Brunetta », « L'asinaio e le spezie ». Ci auguriamo di veder presto compiuta questa bella impresa.

G. Bertoni, *Guittone d'Arezzo e il così detto « lai Tristan »* (*Giorn. stor.*, LXXXIII, 2-3).

G. Zaccagnini, *Gherardo da Castelfiorentino*. « Notizie intorno alla sua vita e ad una sua bullata » (*Giorn. stor.*, LXXXIII, 2-3).

M. Scherillo, *Le origini e lo svolgimento della letteratura ita-*

Digitized by Google

liana. « I. Le origini: Dante, Petrarca, Boccaccio ». Milano, Hoepli, 1919.

L. Ferrari, *La leggenda del Saint Graal e i suoi echi in Italia.* Ascoli Piceno, Cesari, 1919.

G. Ippoliti, *Dalle sequenze alle laudi.* « Ragioni di storia e di metrica ». Osimo, Tip. di Campocavallo, 1914.

S. Santangelo, *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini*, IV (*Rassegna*, III, 4-5). Continuazione.

E. Levi, *Maestro Antonio da Ferrara, rimatore del sec. XIV* (*Rass. nazion.*, 16 apr. e 16 magg. '18).

A. Albertazzi, *L'amoroso messer Cino* (*Marzocco*, XXIV, 14). Sulla recente biografia composta da G. Zaccagnini qui sotto citata e di cui ci occuperemo nei prossimi fascc. Cfr. anche, nel n.° seg. del medesimo periodico, una lettera di P. Bacci.

P. E. Pavolini, *Per il romanzo di « Fiorio e Biancofiore »* (*Rassegna*, XXVII, 1-2).

G. Zaccagnini, *Cino da Pistoia.* Studio biografico. Pistoia, Pagnini, 1918.

F. Maggini, *Un « assempro » quattrocentesco contro un incettatore di generi alimentari* (*Rassegna*, XXVII, 1-2).

E. Filippini, *A proposito d'una recente pubblicazione frezziana* (*Bollett. d. Deput. st. p. Umbria*, XXIII, 1-3). *Gli studi su F. Frezzi* di G. Rotondi, sui quali v. la *Rass.* XXIII, 285.

Letteratura del Rinascimento (sec. XV-XVI).

F. Picco e F. Ravello, *Il delitto di Lorenzino de' Medici nella realtà storica e in una novella di Margherita d' Angoulème* (*Bull. italien*, XVIII, 3-4). Continuazione e fine.

G. Gentile, *Leonardo filosofo* (*N. Antol.*, 1 giugno).

F. Lo Parco, *Tideo Acciarini, umanista marchigiano del sec. XV.* Con sei *Carmina* e un *Libellus* inediti della Biblioteca Classense e della Biblioteca Vaticana. Napoli, Giannini, 1919 (estr. *Annali* d. r. Istituto tecnico di Napoli, voll. 1916-18). Ne parleremo nel pross. fasc.

V. Benetti Brunelli, *Le origini italiane della scuola umanistica, ovvero le fonti italiche della « coltura » moderna.* Milano, Albrighi e Segati, 1919.

Vl. Zabughin, *Petri Haedi Sacerdotis Portusnaensis « Anterotica »* (*Giorn. stor.*, LXXXIII, 2-3).

A. Ferrajoli, *Il ruolo della Corte di Leone X.* « Prelati domestici » (*Arch. Soc. romana di st. p.*, XL, 3-4). Si parla di parecchi umanisti: G. F. Poggio, G. Santesio, B. Tuerdo, B. della Rovere.

F. Cavicchi, *La prima delle « Historiarum decades » di Fl. Biondo*

Digitized by Google

volgarizzata da A. Numai (*Atti e mem.* d. r. Deput. di st. p. della Romagna, III, VIII, 1918).

G. Ortolani, *Machiavelli e machiavellismo* (*Libertà economica*, XVI, 13).

Letteratura del Risorgimento.

F. Momigliano, *Gli albori del neoguelfismo in Piemonte* (*Messagg. d. dom.*, 12 genn.).

G. Brognoligo, *Il curato di Montalcino.* « Episodio dell' attività giornalistica di C. Cantù » (*Il giornalismo italiano*, rass. stor. redatta da L. Piccioni in *Rass. nazion.*, 16 genn.).

F. Momigliano, *Un precursore: Carlo Cattaneo* (*Messagg. d. dom.*, 16, 23, 30 mar.).

D. Provenzal, *Rileggendo un vecchio libro. Le confessioni di un ottuagenario del Nievo* (*Messagg. d. dom.*, 23 mar.).

A. Scarpa, *Il Tommaseo e la Dalmazia* (*Messagg. d. dom.*, 23 mar.).

C. Pascal, *Una lettera inedita di I. Pindemonte a F. Bellotti* (*Athenaeum*, VII, 2).

Racconti, leggende, ricordi di Massimo d'Azeglio, introd. e note di Marcus de Rubris. Torino, Un. tip. edit., 1918.

G. Mazzoni, *Il quarantotto in Toscana* (*N. Antol.*, 16 marzo).

E. Verga, *Nel primo centenario del « Conciliatore »* (*Boll. municip.* di Milano, XXXIV, 1918).

F. Picco, *L. M. Rezzi, maestro della scuola romana.* Piacenza, Del Maino, 1917 (« Bibl. stor. piacentina », vol. VI). Ne parleremo prossimamente.

E. Mancini, *Un epigrammista toscano del Risorgimento* (*Marzocco*, XXIV, 1). Vincenzo Salvagnoli. Cfr. anche il n.° 2 del medes. periodico: V. Fabiani, *Per V. S. epigrammista.*

F. Momigliano, *Bruno, Mazzini e Gioberti* (*Messagg. d. dom.*, 9 febb.).

F. Lopez-Celly, *F. D. Guerrazzi nell'arte e nella vita.* Milano, Albrighi, Segati e C.°, 1918).

A. Panella, *Il centenario d'un cenacolo di patriotti* (*Marzocco*, XXIV, 17). Il « Gabinetto » del Vieusseux.

Manzoni (A.)

E. Donadoni, *Personaggi d' autorità nei « Promessi sposi »* (*N. Convito*, III, 5).

F. Lo Moro, *A. M. e gli ideologi francesi* (*Audax*, 1, 5).

P. Bellezza e G. de Caesaris, *Noterelle manzoniane* (*Rass. nazion.*, 16 marzo).

G. B. Pellizzaro, *Lineamenti e atteggiamenti manzoniani in G. Ruffini* (*Rassegna*, XXVII, 1-2).

Digitized by Google

A. Ottolini, *Versi inediti del M.?* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 5). Alcuni « versi strambi » diretti, pare, a Maria Dandolo, figlia di Tullio, firmati dal M.

Mazzini (G.).

A. Sorbelli, *La prima edizione della lettera di G. M. a Carlo Alberto* (*Rend.* d. Accad. d. scienze, Bologna, 1917-18).

G. Leanti, *Gli ultimi sfoghi politici di G. M.* (*Ora* di Palermo, 20-1 dec. 1918).

A. Luzio, *M. e sua sorella Antonietta* (*N. Antol.*, 16 marzo).

G. Gentile, *La madre di M.* (*Riv. d'Italia*, 31 mag.).

Meli (G.).

S. Vento, *La « Fata galante » del M. e le sue fonti.* Ricerche e studi. Palermo, Trimarchi, 1917. Ne parleremo.

S. Vento, *Fonti e tradizione letteraria nelle liriche di G. M.* (*Audax*, I, 1-5).

Monti (V.).

U. Valente, *Un curioso sonetto* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 1). Di G. Marchetti sul Monti e sul Cesari.

M. Sappa, *Nota manzoniana* (*Giorn. stor.*, LXXXIII, 2-3).

M. Cerini, *V. M.*: « note e appunti ». Catania, Giannotta, 1919. Ne parleremo nel pross. fasc.

Parini (G.).

L. Berra, *L'ab. P. D. Soresi da Mondovi, collega ed amico di G. P.* (*Giorn. stor.*, LXXIII, 51 sgg.). « Degno collega ed amico di G. P.; poeta mediocre, buon prosatore, ottimo educatore ».

G. Perrone, *Il pensiero educativo di G. P.* Messina, Tip. « Eco di Messina », 1917.

Pellico (S.).

Le mie prigioni, memorie di S. P. da Saluzzo con prefazione di A. Luzio. Torino, Paravia, 1919 (Primo vol. d'una collezione « I libri immortali della letteratura italiana »). Ne parleremo nel pross. fasc.

G. Brognoligo, *Un nuovo commento al Pellico* (*Messagg. d. dom.*, 1° giugno). Il commento del Gustarelli, di cui parleremo prossimamente.

Petrarca (F.).

G. B. Mannucci, *La biblioteca petrarchesca-piccolominea di Trieste* (*Bull. senese di st. p.*, XXVI, 1).

T. Sorbelli, *Imitazioni e traduzioni in latino della canz. « Chiare, fresche e dolci acque » del P.* (*Arch. romanicum*, II, 2).

Digitized by Google

A. Foresti, *F. P. e il fratello Gherardo.* « Appunti cronologici » (*Comment. d. Ateneo di Brescia*, 1918). Ne parleremo.

F. Rizzi, *Il petrarchismo nella vita* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 4). Del sec. XVI; brano d'un lavoro su *La lirica volgare nel Cinquecento e il petrarchismo*, di prossima pubblicazione.

V. S. A. Luciani, s. « Alighieri ».

Porta (C.)

A. Panzini, *C. Porta, poeta milanese* (*Mess. d. dom.*, 30 marzo).

Stampa (G.).

G. A. Cesareo, *G. S. donna e poetessa.* I. « Donne e donzelle nel Cinquecento ». II. « La vita di Gaspara », III. « La fama della poetessa » (*Rassegna*, XXVI, 4-5-6 e XXVII, 1-2). Rifà la biografia della poetessa, giovandosi specialmente delle ultime ricerche dell'Innocenzi Greggio (cfr. *Rass.*, XX, 46) e di un esame psicologico delle poesie, in opposizione a quanto avea affermato, con qualche leggerezza, il compianto A. Salza nel *Giorn. stor.* LXIX, 217 sgg. e LXX, 1 sgg., 281 sgg., il cui lavoro il C. giudica « condotto con una critica tanto gretta, cavillosa, arbitraria, da non potersi far nessun conto de'risultati », e finisce coll'affermare, fra l'altro, che la S. non fu mai cortigiana, « perchè rimase pura ed intatta sino ai 26 anni; da Collaltino non accettò nulla per prezzo dei suoi favori...; col Zen ebbe rapporti superficiali e platonici, e non risulta da alcun docum. attendibile che sia stata mai l'amante d'un altro ».

Vico (G. B.).

B. Croce, *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianismo.* « IV. Appunti intorno al primo diffondersi della fama del V. » (*Critica*, XVII, 2).

F. Nicolini, *Divagazioni omeriche.* Firenze, Ariani, 1919. Si occupa specialmente di G. B. Vico per la questione omerica.

Sacchetti (F.).

A. Aruch, *Una ignorata « storia » di Donnellino e il suo riscontro colla novella 231ª del novelliere del S.* (*Arch. d. bibl. e degli archivi*, XXIX, 1-6).

ERRATA-CORRIGE.—Nel mio studio sui traduttori dello Scott, pubblicato nel precedente volume di questa *Rassegna*, non accompagnai al nome di V. Calnetti il titolo di alcun romanzo: è vero che nessun romanzo tradotto da lui mi venne tra mano, ma è vero anche che il Fassò indicava con tutta precisione come opera di lui la traduzione del *Kenilworth*, pubblicato, col suo nome, a Milano nella Collezione Cespi nel 1831 (cfr. del Fassò l'articolo sulla *Fortuna dello Scott* a p. 387 n. 1 del vol. XLI degli *Atti* dell'Accademia di Torino); quindi sono lieto di riparare, ora, all'omissione e alla svista. — G. BROGNOLIGO.

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

NAPOLI — Stab. Tip. N. JOVENE & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

Digitized by Google

LA « MARFISA BIZZARRA » DI C. GOZZI. (*)

V. L' arte.

1. La « Marfisa » nella tradizione cavalleresca italiana.—2. Comicità; vena e brio; nettezza e rapidità nelle scene e negli atteggiamenti. — 3. Forme discordi nella concezione ironica.

1. La « Marfisa » nella tradizione cavalleresca italiana. — Nella *Marfisa* si continua sia la tradizione romanzesca che fa capo al Boiardo, sia quella popolare che divenne arguta nello spirito del Pulci (1).

I paladini nei nomi e negli atti caratteristici, l'azione e la catastrofe son tutti legati a persone e fatti ben conosciuti, coi quali hanno relazione stretta e necessaria, come quelli che ne sono l'ulteriore svolgimento fantastico. Su questo non occorre insistere dopo l'analisi già fatta; tuttavia non sarà superfluo fissar qualche tratto.

Come nell' *Orlando innamorato*, gli amori di Brettagna qui passano ai paladini di Francia; e come per amore di Angelica e desiderio di onore s'annodano e snodano le cortesie e le audaci imprese, cosí per amore di Marfisa e ingordigia di ricchezze han principio e fine queste nuove avventure.

Marfisa già nel Boiardo, lasciati abiti e usi femminili, aveva corso il mondo bramosa di vincere Gradasso, Agricane e Carlomagno. Pronta all'ira e alle mani, di bello e gagliardo aspetto, nemica giurata d'amore, con quest' ideale maschile lei, donna, era bizzarramente comica. E questa comicità biz-

(*) Continuazione e fine, v. vol. XXIV, pp. 1-33 e 73-111.

(1) *Avvertimento* alla *Marf.*, 329.

Digitized by Google

zarra crebbe nell'Ariosto quand'ella, parata a festa con abiti giovanili la turpe vecchiezza di Gabrina, ne difese la burlesca bellezza, obbligando il vinto Zerbino a farsene cavaliere e difensore; e crebbe quand'ella al paese di Marganorre impose, con legge perpetua, per sovrana una donna. Ma passò ogni limite nel Dragoncino, nel quale Marfisa, rimasta feroce guerriera, divenne tuttavia furiosamente innamorata del giovinetto Filinoro, giunto allora dalla Prussia. Valga un esempio. Mentre ella, dormendo, sogna di tenerlo stretto nelle braccia e di toccar sommo piacere, viene bruscamente destata dal canto d'un usignuolo. Piena d'ira e di corruccio balza su, gli dà la caccia all'impazzata, casca in un fosso pieno di melma, se ne cava a fatica, riprende la furibonda caccia e dà in numerose altre pazzie con parole plebee e volgarissime ingiurie (1).

Da questa poco felice *Marfisa bizzarra* del Dragoncino il G. tolse, insieme col titolo, l'innamoramento dell'eroina del suo poema; ma da virago la fece ultrafemmina, alla quale di guerresco lasciò solo una certa intraprendente spavalderia e l'uso occasionale dell'abito maschile, vestito però non per disdegno ma per ardore amoroso. Cosí giunse al rovesciamento della creazione boiardesca. — Dal Dragoncino tolse pure il nome di Filinoro, la forte impressione e il súbito amore da lui suscitato in Marfisa, fors'anche la spiritosa invenzione dell'assalto dei ladroni, che pare corrisponda al vero assalto che il primo Filinoro ebbe a soffrire dai ladroni, che per ordine di Rinaldo spogliavano i passeggieri (2).

---

(1) Boiardo, I, XVII, 58 sgg.; XVIII, ecc.; Ariosto, XX, 58 sgg.; XXXV, 112 (cfr. Rajna, *Le fonti dell'O. F.*, Firenze, 1900, 45 sgg.). La *Marfisa Bizzarra* di G. B. Dragoncino, Venezia, 1531, è ricordata dallo stesso G. (dice Dragontino), è di 14 canti in ottava rima, ed ebbe molte ediz. (cfr. G. Ferrario, *Bibliografia dei romanzi e poemi romanzeschi d'Italia*, Milano, 1829, 193-4); v. l'analisi in G. L. Paluani, *Due poemi poco noti del secolo XVI*, Padova, 1899, specie a pp. 18, 23, 25, 43, 46 sgg.

(2) Dragoncino, I, III. Nelle *Storie di Rinaldo* è ricordato un Filidoro, che pare il precedente del nome di Filinoro del Dragoncino (Paluani, *Due poemi*, 33).

Digitized by Google

A piú antiche storie rimonta invece il trionfale ingresso di Filinoro in Parigi sulla ridicola carrozza, perché già il prode e gentile Lancillotto, vinto d'amore per la regina Ginevra, era entrato in un castello sulla carretta, che lo aveva esposto alle beffe e alla vergogna; già il valoroso Grifone era stato menato su una carretta per Damasco, a raccogliere le busse e gli spregi che toccavano a Martano (1). Però, mutati i tempi, la carretta-berlina è divenuta la carrozza dove troneggia l'avventuriero ciarlatano, reincarnazione settecentesca dell'eroico cavalier di ventura, e Filinoro può, appunto in grazia sua, preparare le fortune parigine.

Dalla tradizione popolare d'Italia e dal Pulci deriva Carlo marionetta, cui regge le fila Gano, sempre pronto ai perfidi consigli e ai tradimenti per l'esterminio di casa Chiaramonte; deriva l'infamia di Roncisvalle; deriva Morgante risvegliato ai tormenti della fame. Dal Folengo sembra sia provenuto qualche tratto di Dodone il « santo », di Malagigi « pallido eremita », di Astolfo direttore di balli. Cronista rimane l'arcivescovo Turpino, che conserva la comica serietà del Turpino pulcesco impiccatore di Marsilio, anziché il valore e la santità dell'arcivescovo di Turoldo (2).

In questa continuità della tradizione sono però mutati gli spiriti.

I grandi ideali cavallereschi non muovono piú le dame e i cavalieri come ai bei tempi antichi, quando per la fede cristiana, la dolce terra di Francia e il venerato imperatore cadeva Orlando, ma padrone del campo e col viso volto a Spagna; quando Tristano infuriava e moriva per amore di Isotta la bionda; quando Isabella, deludendo l'osceno desiderio di Rodomonte, sacrificava la vita per salvare la fede allo sfortunato Zerbino. Alla società eroica ne è succeduta un'altra agitata dai miseri stimoli del denaro e del piacere, da

(1) Ariosto, XVII. Cfr. Rajna, *Le fonti*, 266 sgg.; V. Crescini, *Il poema cavalleresco*, Vallardi, 80 sg..

(2) T. Folengo, *Orlandino*, in *Opere italiane*, I, Bari, Laterza, 1911, I, 33, 37; V, 38; *Chanson de Roland*, III, 44 sgg.; Pulci, *Morgante*, XXVII, 268, 275, 284.

Digitized by Google

cui nascono misere azioni. Le armi son nido ai topi o spauracchio ai vili; vietato il duello, la pelle dei paladini è in salvo: quindi invece del valore aperto e leale servono le reti sottili e gli accorgimenti volpini. Le « cortesie », che avevan preso da « corte » il significato di gentilezza e nobiltà degne della corte, sono sostituite dalla galanteria; l'amore è stato fugato dalla lascivia. E il contrasto è piú vivo, perché questa vita abietta è vissuta da quei medesimi che già menarono una vita eroica, il cui ricordo ricorre spesso alla mente. Carlomagno, intento al cuoco e al letto, ricorda quel Carlo che era sempre in guerra per la grandezza della Francia e la gloria di Dio; Bradamante dalle poppe vizze, che al ritorno di Ruggiero addolorato chiede súbito della borsa trafugata, fa sovvenire quella Bradamante ch'era in continue ansie per l'amore di Ruggiero: Orlando, alle prese cogli avvocati di Vienna, ci rammenta quell'Orlando che con Durendal decideva ben altre ragioni. Ecco l'unto del Signore, ecco l'amore, ecco il valore a che son ridotti (1)!

2. Comicità.—Tuttavia questa non è la parodia cavalleresca, come nel *Ratto delle fanciulle castellane* è la parodia d'una tradizione veneziana. Il popolo narrava d'una vittoria di Venezia: le spose giovinette avviate al rito nuziale, l'assalto improvviso degli Uscocchi, il rapimento e la fuga; poi l'immediato inseguimento, la liberazione delle spose e il dominio sicuro del mare. Cosí a un rito domestico e popolare la leggenda legava la potenza e la gloria di san Marco, come al ricordo della pudicizia di Lucrezia Roma repubblicana aveva legata la sua grandezza. Il G. si divertí a spese di questo gentile racconto: popolane belle e brutte vogliose di marito, una grassotta che s'attacca col sedere alla prora di fresco impeciata, don Timpano che si ride dell'onore, un sifilitico contraffatto che arde dal desiderio dell'inseguimento, e via su quest'andare (2).

Nella *Marfisa* l'intento satirico dell'autore, che per fiac-

(1) *Marf.*, XII, 31-41, 72-4, 141.
(2) *Opere*, VIII, 73 sgg.

Digitized by Google

chezza non riuscí a produrre una satira coerente ed efficace, agí tuttavia a mostrare e lumeggiare le falsità morali di questa commedia cavalleresca, il cui riso sorge dalla rappresentazione della realtà presente, e diventa smorfia di disgusto al ricordo della realtà passata.

Quindi questa comicità è intimamente diversa dalla goldoniana, che è colta con simpatia indulgente e resa con arguta bonarietà; ed è sensibilmente affine a quella concentrata del Molière, che vede e incide le smorfie umane. Nel G. infatti tutta la società è una caricatura, perché egli non solo vede una parte della realtà effettiva del Settecento, ma di questa parte si ferma a guardare solamente i tratti caratteristici, sui quali concentra lo sguardo e ve lo tien fisso. A poco a poco, nello sforzo visivo, la persona appare quasi tutta nei suoi lineamenti, i lineamenti sporgono o rientrano di piú; si deforma il viso, si deforma il corpo: il sorriso giocondo si muta in riso, boccacce, occhi gonfi; il sorriso indulgente diventa ghigno; l'ira passa in furia pazzesca con volto tumido, con salti, calci, contorsioni epilettiche; le persone si cambiano in maschere, e delle maschere restano le smorfie. Società anormale, in cui sono smorfie di giovani e di vecchi, di nobili di borghesi e di villani, di chierici e di secolari; diversi gli atti, diverse le smorfie; mutati gli atti, mutano le smorfie. Ci son occhiali che fanno tutti giganti, altri che rendono tutti nani; qui una lente mostra tutti grotteschi, e tra loro è la caricatura del cavaliere di ventura in Filinoro, la caricatura del nuovo gentiluomo in Terigi, la caricatura del devoto in Gano: caricature che sono legate insieme in un intreccio grottesco come loro, grottesco come il mondo ove vivono.

Si riguardi Terigi. Egli ha prima raccolto ori e gemme, poi frutti di gabelle, spogliando re morti e villani vivi; fattosi ricco e grasso, ha mutato veste ed è divenuto gentiluomo. Ma è andato contro la sua natura, e ha fatto il suo malanno. Del gentiluomo ha infilato l'abito, ma lo carica siffattamente di oro e gioie, che pare il facchino anziché il padrone delle sue ricchezze; del gentiluomo ha voluto imitar gl'inchini, ma ne

Digitized by Google

fa tanti da averne rotta la schiena come un buon servitore. Il tempo che gli avanza l'usa a pensar di amore, in modo da riuscire a innamorarsi sul serio e perdere quel briciolo di spirito che gli rimaneva. Meno male se fosse stato contento dell'amore della serva o della cuoca, seguendo il costume dell'avolo cuoco e del padre servitore; ha voluto invece l'amore della donna nobile e alla moda! Va da lei, parato a festa, per dirle un goffo complimento: ella ride ed egli ride, ella lo beffa ed egli l'ha per segno di affetto; le serve sghignazzano. — Pure i costumi patrizi lo turbano. A tener l'usanza del servente torce il muso, ma consente; all'imposizione che la sposa possa uscir senza di lui, viaggiar sola, star lontana da casa qualche notte, egli nicchia, ma poi consente, perché tra cavalieri, come pare, si usa cosí.

In cuore però resta annidata la gelosia, che guizza fuori sia quando Marfisa si mostra troppo accesa al primo apparire di Filinoro, sia quando, alla festa data per lei, ella si lascia aspettare assai piú dell'onesto. Egli ha imparato alcune belle parole da recitare alla cara sposa, ha speso le viscere sue, s'è rivestito di abiti luccicanti, e quella non viene; manda lacchè su lacchè per sollecitarla, e sempre invano: allora il caro uomo piange a calde lagrime. Finalmente Marfisa giunge! Terigi si rianima, le va incontro, le recita il bel complimento; ma chi gli bada? È lasciato in asso dalla cara gioia, che si dà attorno con grazie, lezi, sguardi e lusinghe per far partito all'elezione di Filinoro. Il povero sposo si butta ingrognato e insonnolito in un divano: ah, memoria affaticata! ah, quattrini sciupati! ah, lunga fatica dell'abbigliamento! E perché? O non è meglio tirarsi da parte, piuttosto che con tutte le sue sfondate ricchezze vedersi posposto a un ridicolo cavaliere?

Dopo otto giorni di pene, di digiuni, di veglie e di lamenti rusticali, va da Marfisa per rompere il legame contratto. Non ha tempo di parlare che riceve un'accoglienza coi fiocchi: O sa il dover suo, lui? Stare otto giorni lontano dalla fidanzata!... — Ed ella continua impetuosa senza dargli modo di spiccicar una frase, finché lo perdona, e gliene dà

Digitized by Google

la prova chiedendogli tremila zecchini. Alla stoccata balza il cuore del gabelliere, che mette scuse per salvar la borsa; ma súbito si affretta a offrirle tremila, ventimila, trentamila zecchini, purché ella non ricorra, come minaccia, alla larghezza di Filinoro. La gelosia e l'atavica ubbidienza alla volontà dei signori compiono il prodigio di domar l'avarizia.

A che pro? Intanto che si cruccia e gela a casa, le spie che ha messo sui passi di Marfisa gli riferiscono i convegni, gli spassi, gli amori di lei e di Filinoro. L'appetito gli vien meno, dimagra, si fa strano e lunatico; finalmente, avuta l'ultima prova del tradimento nelle beffe del rivale fortunato, manda all'aria le nozze mal augurate.

Il villano si è sforzato d'imitar il gentiluomo, soffocando la voce sorda dell'avarizia, strozzando i risentimenti naturali che in una società a modo devon tacere; ma non riesce a piegarsi a questo nuovo costume nuziale, che non spegne il suo sentimento plebeo della gelosia; perché insomma tra le villane ch'egli conosce ci son pure delle donne impudiche, ma le porcherie esse cercano di farle in segreto, mentre Marfisa fa sonare la trombetta per tutta Parigi, perché chi lo ignori lo sappia, e chi lo sappia se ne renda sicuro. Terigi è troppo villano da soffrire questa disinvoltura patrizia.

Del villano conserva ancora la paura. Alla sfida di Filinoro il pensiero del pericolo lo sbigottisce; ché se la ricchezza è molto, se qualcosa è l'onore, molto, molto più è la vita per lui, che non pensa, che non ha mai pensato a rendersi glorioso, neanche con audacie simili a quelle del conte di Culagna.

Evitato il duello con un tratto ingegnoso di don Gualtieri, chiusa Marfisa in convento, il popolo gli si leva contro. — Chi è lui che ha spinto Ruggiero a far violenza a una dama? Che va contando di amori e non amori?

> Gran novità, la moglie che cento ama
> fuor che il marito, da inarcar le ciglia! (X, 43).

Quattordici villani gli attaccan lite per la divisione dei suoi beni e, riducendolo a metterli nelle mani di don Gual-

Digitized by Google

tieri e degli avvocati, fanno d'un tratto le vendette di molti. Nobili, cittadini, villani, dunque tutti contro di lui, che ormai nuota nei panni, vacilla di mente e pencola verso la morte.

Uomo non cattivo, anche se spoglia vivi e morti, ma ricco di buaggine piú che di beni, suscita col riso un certo compatimento alle disgrazie che gli vengono dai paladini tra i quali s'è imbrancato, dai servi e villani dai quali s'è sbrancato, dalle sue debolezze e da quella qualsiasi virtú che gli rimane. Ha ragione lui, quando si mostra restio a concedere le libertà nuziali ambite dalla sposa; ha ragione lui, quando è afflitto dal poco conto ch'ella fa della sua persona; ha ragione lui, quand'è geloso, quando protesta, quando si scioglie da un legame disonorevole, quando difende i suoi beni dalle pretese dei parenti. Tuttavia è sempre suo il danno e le beffe.—Figura di comicità caricata, si mostra specialmente nel Terigi grasso, rosso, dal sorriso scempio, turgido nei panni che gli si stringono addosso; e poi nel Terigi pallido, con gli occhi di demente, natante nelle vesti che gli cascano giú. Ma si mostra pure nel villano gentiluomo, nell'amante goffo e geloso, nell'avaro fastoso, nel pauroso, nel predatore predato, in numerose smorfie comiche che compaiono, si seguono, si fondono continuamente; cosicché sguaiataggini di commedie rusticali, atteggiamenti caratteristici di commedie artistiche, boccacce di maschere s'avvicendano e si uniscono in una figura non incoerente, seppure fornita di molteplici tratti comici, dai quali altri avevano tolto distintamente il *Coltellino*, il *Bourgeois gentilhomme*, *George Dandin*, L'*avare fastueux*, numerose commedie d'arte (1).

Simile intensità comica è nei personaggi secondari, per esempio in Morgante. La fame è il martirio suo: fame perenne che circola e cresce gigante in quello stomaco gigantesco, in cui trovava capace ricetto un elefante. Ora è finita la cuccagna degli elefanti; ché, non essendo piú utile la sua forza, egli è pensionato a cinque ducati, coi quali poi do-

(1) *Marf.*, III, 37-41; IV, 56-68; V, 19-22, 46-9, 101, 122-8; VI, 30, 37-42; VII, 29-51, 63 sgg.; VIII, 7-17, 49-55; IX, 43-8.

Digitized by Google

vrebbe cavarsi per tutto un mese la fame inesauribile, che attaccandogli la pelle alle ossa l'assottiglia. Per campare, vendutosi a un impresario, s'è ridotto a star chiuso in una baracca di Vienna, per dare ai curiosi spettacolo della sua grandezza; e paga lo scotto dell'elefante!

Ma la fame gli ha aguzzata la mente, senza riuscire per altro a cambiargli il cuore di gigante dabbene: quel Morgante sazio, che trovava tutto ottimo come Pangloss, è ora in contrasto con questo Morgante affamato, che principia, come Candido, a non trovar tutto buono in questo mondo, e giunge persino a bestemmiare. Ad Orlando—che ne lo rimprovera ammonendolo che poteva capitargli peggio, la berlina per esempio, la frusta, la galera—egli risponde ringraziando il cielo di avergliele risparmiate, e ringrazia con tono non so come riverente pel cielo; quando poi il paladino straluna gli occhi per lo sdegno di doversi piegare alle pretese dell'impresario, egli crolla la testa ridendo. Il piú intelligente è lui, senza dubbio!

Rimane onesto. Aveva la medicina per curarsi la fame, indulgendo alle dame parigine che per la sua grandezza lo trasamavano; ed egli, piú forte di Ercole al bivio, non rimase incerto tra la castità e la fame, ma súbito, sbigottito, fuggí da Parigi, per mettere in salvo dalla gola di quelle donne affamate i suoi frutti giganteschi. In questa immagine del casto Morgante, volto in fuga da tante mogli di Putifarre, è un sapore rabelaisiano (1).

Vena e brio. — Come nelle persone, cosí penetra nei fatti questa ricca vena di comicità caricata.

Filinoro, per cercar ventura, si prepara al viaggio per la capitale. Perché non scappi, serra in forziere tutta la sua fortuna: sassi, pezzi di legno, abiti tarlati, ricchezza pre-

(1) XII, 16-50. Di profili comici abbonda il poema; si guardi, p. e., quello di Angelin di Bellanda, VI, 43-53, 84-94; VII, 6-13; di Angelino di Bordea, IV, 1-14; — di Astolfo, I, 30-4; — di Rinaldo, I, 23-6; VI, 65; XII, 140; — del predicatore, VII, 75 sgg.; — di don Guottibuossi, III, 32-6; — di Filinoro, VIII, 36-40.

Digitized by Google

sente; l'albero genealogico della famiglia, gloria e speranza futura. Il forziere è assicurato a un vecchio cocchio, il cocchio è attaccato a quattro cavalli bolsi e storpi, a tutto badano quattro domestici acciaccati e sbilenchi. Già prima ha fatto profondi e difficili studi sulla geografia della Francia, per poter passare per la casa d'un amico, sostare alla villa d'un parente, visitare qualche conoscente, in modo da usar riguardo alla leggerezza soverchia della borsa, scroccando vitto e alloggio. Ma come la borsa per la via s'alleggerisce da parer di piuma, sebbene anche a chi lo traghetti egli dia la sua alta protezione in cambio di quattrini, grida al cocchiere che sferzi per accorciar la strada. Parole! I cavalli bisogna ringraziarli, se van di passo! Che giova, se una volta scovre argutamente che è giorno di digiuno? All'ingrata notizia della nuova devozione scappa il lacchè, né si rivolta alle grida del devoto padrone.

Ecco, finalmente Parigi è in vista! È necessario posare all'osteria, ché i cavalli cascano di fatica e di fame. L'oste dà dell'eccellenza a Filinoro dagli abiti luccicanti, fieno ai cavalli, cure a uno staffiere malato, pasti e agi a tutti. Il conto si salderà alla guarigione dello staffiere moribondo; pegno, la carcassa di un cavallo, che è lasciato a riposare nella stalla, perché abbia la forza di morire. Saluti, ossequi, e via!

Un soffio di vento solleva e manda in un fosso un cavallo che resta morto: e due! — La colpa è del cocchiere! — grida Filinoro; il cocchiere lesto fugge via. Un cavallo, vista Parigi, si lascia cadere e muore; e tre! — O alto ingegno! È rimasto l'ultimo dei quattro cavalli e l'ultimo dei quattro servitori; insieme fanno due, quanto bisogna per tirare il cocchio. Dunque cavallo e servitore all'ultimo lavoro, l'uno di qua l'altro di là; in alto, in trionfo, il paladino! Creata una nuova moda, giunge finalmente alla gloria di Parigi (1).

(1) II, 71-80; III, 5-27; IV, 78-9; V, 3 sgg. Così Marfisa nella trappola di don Guottibuossi, III, 46-71; i funerali di Angelino di Bordea, IV, 15-9; il passeggio alla *Ruel*, IV, 69-76; in casa di Gano, V, 23-39; il silenzio al convento, X, 51-6; Filinoro che gabba i frati, X, 4-28; Marfisa a Saragozza, XI, 65-91.

Digitized by Google

Non occorre cercare le fonti o tracciare la storia delle immagini comiche onde si vale il poeta, ché si andrebbe assai lontano dalla *Marfisa*; basti l'aver accennato come con vecchi motivi egli riesca a comporre una sinfonia comica originalissima, con un crescendo che pare rossiniano.

NETTEZZA E RAPIDITÀ. — Persone e fatti di solito egli vede nettamente nei loro contorni, come figure che battute da viva luce si muovano su un fondo buio. La lotta di Marfisa al convento è precisa, netta e rapida. Ella vola al monastero, ove Fiordiligi le promette notizie di Filinoro, tira a gran tocchi la campana, irrompe dalla porta aperta che le vien chiusa alle spalle, e da un'altra e da un'altra fino a cinque, senza vedere, senza badare. Ecco la badessa, che calma calma la riceve, dicendole che di lí non esce chi non voli; le monache attorno belano: — Pazienza! Pazienza! — Resta sospesa Marfisa, che pensa a Filinoro e non intende; ma appena avverte il tranello, minaccia e corre alla porta. (IX, 24-28):

La badessa gridava: — Suore, all'erta! —
Le suore l'una l'altra si conforta;
corron perchè la porta non sia aperta.
Spingon Marfisa a terra; ella è risorta,
e co' punzon le monache diserta,
lacera bende e scinge e strappa tonache.
Non so spiegar le strida delle monache.
Son corse le converse di cucina
e quelle che nell'orto stan zappando.
Col pastorale, come una gallina,
sta la badessa altera crocidando.
La vecchiarella vicaria, meschina,
con una sua reliquia sta segnando.
La sacristana un cingol ha di prete;
grida lontan: — Vi lego, o v' arrendete. —
A Marfisa il zendale è gito a terra:
tre suore in quello sono incespicate.
Cadute, alla bizzarra fanno guerra
con graffi e morsi, alle gambe attaccate.
Marfisa un Cristo appeso al muro afferra
e loro dà di gran crocifissate.
Ma s'accrescevan sempre le milizie:
son giunte la maestra e le novizie.

Digitized by Google

E tredici fanciulle piccioline,
di quelle che s'appellano educande,
vedendo le lor zie nelle rovine,
facean piangendo uno strillar ben grande.
Marfisa, schiaffeggiando le vicine,
promette alle lontane le vivande,
ed era giunta alla seconda porta:
la badessa di stizza è mezza morta.
E grida: — Su! pigliatela, da parte
del padre del nostr'ordine, Agostino.
Maledetti i comandi che comparte
Quel rantacoso vescovo Turpino! —
Si difende Marfisa più che Marte,
e già il terz' uscio avea quasi vicino:
ma la rabbia e il calor della contesa
fe' che un effetto isterico l'ha presa.

Talora la scena si svolge, si fissa e colorisce nel breve giro di pochi versi; energicamente. La seguente ottava ricorda quella famosa dei tratti e contorcimenti di Creonta (1). Marfisa è svenuta pel dolore della votazione; entra Gano, ed ella è in convulsioni (VII, 19):

Gli occhi tien chiusi e spinge il petto in fuori,
torce la bocca ed ha chiavati i denti,
strappa ciò ch'ella piglia, e merli e fiori;
non sa se donne o uomin sien presenti,
nè qual atto l'onori o disonori,
chè trae le lacche e l'alza, occhi veggenti;
or si rannicchia ed or si stende in fretta,
si torce, s'aggomitola e gambetta.

S'avanza Gano, e il ritmo rallenta (VII, 21):

Quel tristo ipocriton del conte Gano
disse: — Un effetto isterico gli è questo.
Le porrò sopra il seno una mia mano:
poiché son maschio, ella guarisce presto. —
E già stendea la man quel luterano
con gli occhi chiusi ed un visino onesto;
ma volle il caso che Marfisa a un tratto
rinvenno, e Gan rimane a mezzo l'atto.

L'occhio lascivo sotto la maschera pietosa, il gesto, la mano sospesa sono una pittura comica degna di Tartufo.

(1) Pulci, XXI, 76.

Digitized by Google

Altrove il súbito mutar dell' animo a un' insospettata, sbalorditiva novità. Un ciarlatano è in mezzo a una turba che schiamazza; càpita Marfisa (XI, 78):

Parle veder, non le par ben scoprire,
spera ingannarsi per la lontananza;
vorria appressarsi più, vorria fuggire;
mostra negli atti molta stravaganza.
Colui che i bossoletti e l'elisire
alza ciurmando e ciarla all'adunanza,
alla taglia, al sembiante, a' capei d' oro,
le sembra ad evidenza Filinoro. (1)

Questa nettezza dei contorni dà ai singoli fatti l'aspetto di episodi ben individuati e quasi compiuti in sé, e a tutto l' insieme l' aspetto di narrazione che si svolga per episodi. Accade quello che è normale nei bassorilievi ove siano molte figure: la scena unica si coglie dopo le minori scene che la compongono; raramente l'impressione unica giunge alla prima, come dai bassirilievi della porta del Paradiso del Ghiberti, che riuscí a fondere in modo insuperato nella visione pittorica la precisione particolare della plastica. Nella *Marfisa* la ragione per cui ogni fatto è un episodio e pare una scena, e tutta la narrazione pare un' azione episodica e quasi scenica, è forse da cercare nell'ingegno drammatico, direi quasi scenico, del G., come è forse da cercare nell'ingegno drammatico del Goldoni la ragione della narrazione episodica dei *Mémoires*. L'autore ha l'occhio che vede, fissa e individua, prima, le singole persone e i singoli movimenti; poi, persone e movimenti unisce in uno sguardo unico. Questa successione di veduta è sovente successione di espressione, e quindi successione d'impressione nel lettore (2).

(1) Altri esempi: l'equipaggio di Filinoro, II, 78-9; la famiglia di Ruggiero siede a mensa, III, 58; Terigi, IV, 57; il desinare di Gano, V, 29-30; dubbi, VI, 66-70, gioia e dispetto all'elezione di Angelino, VII, 7-9; per persuadere Fiordiligi, IX, 13; Ruggiero in palco, XI, 129.

(2) Cfr. G. Ziccardi, *I Mémoires di C. Goldoni*, in questa *Rass.*, XIX, 1914, 197 sg.

Digitized by Google

3. Forme discordi. — La forma della narrazione è quasi una rappresentazione. L'autore resta da parte a muover le persone in gesti che creano azioni; l'impressione sua è rivelata dal movimento che imprime alle figure, dalle quali il riso suo passa a noi e diventa riso nostro.

Questo carattere epico-drammatico, che s'attaglia alla comicità energica, intensa, rapida della *Marfisa* e ne è la forma, non è però sempre conservato.

Il poeta, che pareva scomparso nell'opera, non di rado si mostra a dir la sua parola che spesso è inopportuna e disgraziata. Per esempio, egli fa nel primo canto una lunga rassegna delle dame e dei cavalieri con una lunga descrizione dei costumi trionfanti, mentre i costumi si mostrano bene nello svolgersi dell'azione, e la rassegna vien fatta accortamente nel moderno campo di battaglia ch'è il salotto. Espone lungamente lo stato miserabile della Francia nell'imminenza della disfatta, quando delle miserie le piú eran note, e le altre volevano esser mostrate in atto anziché in un uggioso inventario. In questo modo egli poneva il generico inestetico accanto al particolare ben individuato (1). — Negli esordi ai singoli canti, qua e là nel corso del poema, si ferma pure a giudicare i fatti lui in persona, mentre il cómpito di giudicare secondo l'animo suo l'aveva dato a Dodone. E parte delle sue idee le dà a Orlando, le dà a Turpino, le dà ad Ermellina, in modo che quello ch'egli aveva da dire lo dicon quattro e piú persone. Che ci fa lui? o perché parlano questi altri? Predica Dodone, predica Orlando, predica Turpino, predica Ermellina, e predica per suo conto il poeta, affin di colpire persone e costumi, che eran già colpiti di riso e di beffe nello svolgimento dell'azione.

Quindi c'è testo e commento: il testo è di caricature e di riso, il commento è di vaniloqui e di noia, che vanno per vie diverse a prendere in giro o a brontolare su questo mondaccio. Bastava prenderlo in giro, senza costringere il lettore a pagare colla noia la spesa del divertimento. La lode

(1) Il I intero, e V, 40 sgg.; XII, 87 sgg. — V. pure la descrizione delle provincie, XI, 22-64.

Digitized by Google

che il pagano Ferraú dà ai francesi per la garbatezza, onde perfino colle commedie spingono i cristiani a farsi maomettani, è arguta ed efficace satira dell'immaginata colpa delle commedie goldoniane; la fuga dal convento, attuata da Marfisa secondo gl'insegnamenti di Marco, è lepida e ingegnosa invenzione a mostrar l'immoralità dei romanzi del Chiari: non occorreva che Dodone e il poeta ripetessero piú volte le medesime accuse con tediose tiritere (1). — Piú evidente appare la bruttezza di questo accozzamento, quando testo e commento siano insieme nello stesso episodio. Gli ultimi casi e la morte di Filinoro porrebbero acconciamente fine a una vita di truffe e di delitti, se non fossero affogati nelle invettive e nelle tirate morali (2).

Del resto, anche se non fossero introdotte a sciupare irreparabilmente episodi determinati, le invettive e le tirate morali sarebbero ugualmente fuori della natura della *Marfisa*, perché la comicità icastica del poema stride col loro carattere lirico-didascalico. Dal comico può sorgere l'umorismo o l'ironia, che sono le forme sentimentali, epperciò liriche, del riso. L'umorismo nasce da un moto di simpatia per la creazione comica: cosí l'umore di *Don Chisciotte*, del *Misantropo*, dei *Rusteghi*, del *Don Giovanni* byroniano, di don Abbondio, e, nella *Marfisa*, di Morgante. L'ironia sorge dal contrasto intellettuale e affettivo pel comico rappresentato: cosí l'ironia fondamentale degli *Uccelli* aristofanei, di Timoteo, del *Tartuffe*, e, nella *Marfisa*, di Gano; cosí l'ironia fondamentale e formale del *Giorno* pariniano. — Già il sarcasmo si allontana dal comico, sebbene gli resti ancora legato. È in esso come una burrasca passionale che, mossa dall'ironia, ne perde la calma composta, fugata dallo sdegno sorveniente. Ma le invettive e le moralità vanno ancora piú lontano, sorgendo le une dallo sdegno, le altre dalla fredda ragione, cose

(1) X, 36-46; XI, 99-103. Rifritture di Dodone e del poeta, I, 55-61; IV, 43-50; VI, 34-6; IX, 57-72.

(2) XII, 51-71. Cosí l'episodio di Malagigi, X, 61-78; l'imminente catastrofe, XII, 90 sgg.; le soverchie parole di Orlando a Morgante, XII, 36-50.

Digitized by Google

che non hanno piú niente da spartire col riso o col sentimento del ridicolo. Perciò nella *Marfisa*, che è formalmente comica, le invettive e le moralità non possono risolversi che in parole, cioè in non arte.

Il poema ha perciò una notevole deficienza costruttiva per l'intrusione di elementi discordi, che un piú paziente e misurato artista avrebbe eliminati.

Questa mancanza di rielaborazione e di lima si rivela anche nei particolari piú minutamente tecnici.

Il G., inclinato per natura alla comicità caricata, si lasciò andare non raramente anche a quella triviale e sguaiata. Aveva delineato una pietosa figura in Angelino di Bellanda; ma aggiungendole il monocolo, l'ernia, i grattamenti di capo s'avviava a renderla ridicola. Di Rinaldo aveva fatto un frodatore di gabelle, un ubbriacone e un bestemmiatore; lo presentò pure in atto di fare sberleffi alla moglie, intanto che si spassava colle serve. Del vecchio Uggero è ben comica la cavalleria, quando, uscito alla ricerca di Marfisa, è presto vinto dalla fatica e dal dolore della lontananza dell'amata Galerana; ma, com'egli ritorna a Parigi stracco morto, Galerana per ristoro gli fa mettere sette coppette e un serviziale. Ora cotesti son lazzi sudicetti di maschere, anziché tratti comici degni del poema (1).

Il turpiloquio è nella bocca di tutti, da Marfisa a Turpino, e scende e sale per una gamma cui non manca alcuna nota, né parole plebee, né bestemmie di carrettieri, né ingiurie tolte dai postriboli, né immagini tratte dalle latrine (2).

Quando poi, colla fantasia assonnata e col pensiero annebbiato, l'autore non posa la penna, allora dà in ciarle inconcludenti, vuote ò oscure, in versi e strofe alla carlona,

(1) I, 23-6; VI, 43-53; XII, 7-9.

(2) Ho qui davanti due fitte pagine di espressioni triviali raccolte nel poema. Una prima serie s'aggira su certe funzioni del nostro ventre burlone, delle quali il poeta mostra larga esperienza, non priva di certo genio inventivo; una seconda serie, numerosa ma poco variata, si riferisce a larghezze soverchie di femmine; una altra è di generi vari, tra i quali sveglia continua attenzione quella fanteria pesante che soleva trincerarsi nelle parrucche.

Digitized by Google

in periodi anarchici, in parole antiquate o dialettali e in qualche grossolano errore di grammatica (1). Eppure aveva felicità fantastica, orecchio discreto a sentire il verso e sovente l'ottava, perizia di lingua. Gli è che a questi difetti fu spinto anche da un pregiudizio critico; perché, avendo posto lungo studio nel Burchiello e nel Pulci e credendo buono tutto quanto trovasse in loro, giudicava che fossero da seguire anche nelle oscurità, nelle scorrettezze e nelle trivialità, ciò che egli di fatto fece in innumerevoli scritti dalla *Tartana* in poi. Ne contrasse un'abitudine tanto piú difficile a smettere, quanto piú vi era disposto dalle sue inclinazioni naturali.

Ma quando la fantasia si svegliava, allora i pregiudizi tacevano, i difetti espressivi diminuivano o sparivano, e sgorgava una vena comica abbondante, se anche non tutta limpida.

La concezione ironica. — L' originalità del poema è nella fusione ironica della cavalleria colla realtà del Settecento. La feudalità carolingia, che aveva creato un nuovo ordine politico e sociale nel disfacimento del mondo romano, è colta nella sua decadenza e decomposizione estrema. Perciò i comuni, ove la borghesia costringeva la nobiltà all' eguaglianza civile; le signorie e le repubbliche oligarchiche, ove capitani e mercanti, fattisi príncipi, riadducevano al feudalismo degli stati sorti borghesi; i regni dispotici, ove i re rinnovavano la sovranità medievale di diritto divino; — perciò il rinascimento del diritto, dell' arte, della scienza, delle industrie e dei commerci, col quale la borghesia prendeva lena per un rivolgimento sociale; queste e le altre innumerevoli vicende della storia nella *Marfisa* singolarmente spariscono, ma lasciano come il segno e il senso loro. Non

(1) P. e., le str. I, 18, 52, 55, ecc.; — i versi I, 55, 5; III, 12, 5; III, 22, 5; IV, 62, 5, ecc.; — la sintassi in II, 10, 3-4; II, 15, 6; VII, 48, 6; X, 12, 1; XI, 1, 4; XI, 1, 6; XI, 17, 2; — e poi *mercai*, II, 14, 1; *servigiali* per servi. III, 27, 3; *gombiti*, V, 9, 7; e così *suta*, *da sezzo*, *romitoro*, *tossa*;—e poi *tirando gli occhi*, *sozzopra*, *marmite*, *Caro colui!*, *amalato*, ecc.; e poi *fosti* per fossi, *le* per gli, *si vesta* per si vestò, *spedisce* per spedisse, ecc. ecc.

Digitized by Google

invano il Vico aveva già volto lo sguardo profondo nei secoli, per cavarne le leggi che reggono il corso della civiltà; il G., sebbene mancasse di forza a seguire il gran volo, sebbene non lo conoscesse forse neppure direttamente, ne ebbe tuttavia come il sentimento, quando vide il principio e la fine del ciclo feudale e li fuse insieme in una fantasia, dando l'idea e l'impressione della distanza e del contrasto con un epitafio comico. Infatti, mentre altrove il pensiero feudale e la proprietà fondiaria, alleati al potere regio, reagivano combattendo il pensiero e la ricchezza borghese, e preparavano la tragedia sanguinosa; a Venezia invece troppi nobili, abbandonate le idee su cui era fondata la loro forza politica, s'agitavano per far prevalere quelle altre che l'avrebbero fiaccata per sempre: e cotesto era profondamente comico. Ma alla fine di questa commedia era l'eccidio di Roncisvalle, che svelava il senso tragico dell'azione. Perciò nel contrasto tra il passato eroico e l'avvenire doloroso da una parte, e il presente ridicolo e abietto dall'altra, è la ragione ironica del poema, la quale si mostra a guisa di velo, che qui è troppo stretto, costí troppo largo a covrire e contenere un corpo per cui non è fatto: in una parte si tende e si squarcia, in un'altra si affloscia e si piega tanto da richiamare insistentemente lo sguardo su questa difformità, finché ve lo fissa e induce a un giudizio ironico.

Nel Parini l'ironia è nel contrasto tra la forma eroica e la sostanza frivola; e avendo questa sostanza appunto quella forma nella vita reale, l'originalità del poema è nel render sensibile quest'intima dissonanza. Nel Cervantes l'ironia è nella creazione del protagonista, e dopo s'attenua nell'umorismo d'una rappresentazione realistica: e qui è la sua originalità. Nella *Marfisa* l'ironia è proprio in ciò che, lumeggiando le idealità passate, continuamente addita le miserie presenti. È come se gli avi stessero sempre a guardare il Giovin Signore; è come se don Chisciotte non seguisse il corso della sua pazzia, ma ad ogni istante impazzisse di nuovo, assiduamente. — Ma don Chisciotte è pazzo, perché combatte per ideali belli, ormai affogati nell'egoismo e nel

Digitized by Google

buon senso borghese; perché crede che il passato, piú che da ricordare, sia da rivivere nel presente. Soffriva una pazzia simile a quella di Cola di Rienzo, che riesumando i monumenti s'illudeva di poter risuscitare la grandezza di Roma; simile a quella di Pomponio Leto, che ammirando la vita antica si vestiva da non so che pontefice massimo del paganesimo; simile a quella di Lorenzino, che riviveva la colpa di Bruto: pazzia quindi che, mentr' era legata a tutte le altre infatuazioni del passato che facevano vaneggiare nel Rinascimento, aveva a sua particolare l'infatuazione cavalleresca. I paladini della *Marfisa* hanno una follia opposta, perché vogliono vivere del presente, loro che dovrebbero morire custodi e difensori del passato. È il rovescio della medaglia dello « hidalgo » della Mancia.

Il Parini però ebbe vigoroso senso morale e squisito magistero d'arte; il Cervantes ebbe forte intelletto, animo pensoso e potente ed equilibrata fantasia da dare svolgimento all'intuizione originale: il G. mancò di saldezza morale e di sentimento d'arte, cosicché, mentre annebbiava la visione comica con invettive e moralità inopportune, confondeva per fiacchezza etica lo scopo satirico, rendendo incerta e vacillante l'ironia, che spesso non si sa chi colpisca. Quindi della concezione originale, che poteva dare un capolavoro, non restano vitali che episodi particolari, come accade di tutti i capolavori mancati. Tuttavia la *Marfisa* dà la misura piú esatta della personalità paradossale dell'autore, e supera moltissimi poemi del Seicento e del Settecento (1).

GIOVANNI ZICCARDI

---

(1) Il DE SANCTIS vide da par suo che « la concezione di questo « poeta è degna di chiudere il ciclo cavalleresco », onde è « peccato « che a questa concezione magnifica non rispondano i particolari e « l'esecuzione » (*Scritti varii*, I, 376).

Digitized by Google

LA DIMORA DI T. TASSO IN BISACCIA

Angelo Borzelli in un recente libro su Giovambattista Manso (1), ha riveduti e capovolti al Marchese di Villa tutti i valori di letterato e di cittadino; e, dopo aver rinnovati molti vecchi motivi, coll'aria di chi per divina provvidenza abbia scoperto un cammino affatto inesplorato, chiama « bessaggini » (parola a lui prediletta) le affermazioni e le notizie dei contemporanei e di quanti posteriormente fino a lui lodarono il M.; e di « mala fede » (pag. 157) gli altri che dal 1916 in avanti si allontaneranno dalle nuove conclusioni.

« Besso » o di « mala fede » oso discuterne il metodo e le conclusioni, anche nella non lieta prospettiva di incorrere nella noncuranza, anticipata in fine del libro, verso quanti non siano « ammansati » in conformità delle note laceranti.

Il metodo adottato per questa vera deposizione del Marchese è — doverosamente lo riconosciamo — affatto originale. Il B. ritiene falsificato, talora senza neanche la parvenza di una discussione, ogni documento che contrasti con la sua tesi; quanto meno parolai gli autori che lodano o stimano il M., che, megalomane e falsario, nella sua volgare delinquenza, avrebbe però trovati molti complici, tra cui specialmente notevole Francesco Di Pietro, avvocato e letterato, che, immemore di se stesso e della umana dignità, avrebbe speso non poco tempo e non scarsa attività per agevolare al Marchese l'erezione di quel piedistallo, che il B. demolisce d'un fiato.

Metodo, quindi, anche spiccio e capace di liquidare in poche battute lo stesso Dante Alighieri!

Del resto non è la ricerca della verità, ma è un « assunto » (pag. 46) cho il B. persegue; e a tal fine nessuna

(1) *G. B. Manso, marchese di Villa*, Napoli, Federico e Ardia, 1916.

Digitized by Google

meraviglia che eviti quanto è di ostacolo alla méta. Perciò non è facile vedere tranquillamente e con sicura coscienza quale e quanto contributo — se contributo vi è — abbia dato al ristabilimento dei fatti; anzi la tinta di grigio o di nero soffusa su tutta un'epoca opprime l'osservatore sereno, rendendogli più difficile l'indagine.

Inizia il suo dire con le seguenti parole: « I coetanei di G. B. M. e particolarmente gli altri che furon giovani quando egli si trovò innanzi negli anni, per le arti speciose dell'uomo e per un complesso di cause, che forse potrò rilevare, dissero e lasciaron detto di lui cose che rafforzate nel tempo senza contrasto e messe altresì, come beneficio della patria [?] lo consacrarono alla storia. » — Tolte di mezzo le parole in « spazieggiato » che anticipano in qualche modo il metodo unilaterale, resta per affermazione non richiesta il concorde sentire dei contemporanei sul Manso, una ininterrotta tradizione benevola, un coro non indifferente di lodi e di entusiasmi, una marcia costante di tre secoli, che il B. pensa non solo di arrestare, ma di capovolgere.

Perchè una voce così nuova sia intesa occorrerebbero sode documentazioni che non diano appigli al dubbio, che una volta generato si risolve fatalmente in favore della tenace tradizione.

Non è così nel caso nostro. Il B. parla di coetanei compiacenti che spinsero il M. su per gli scalini della gloria e dell' immortalità. Crea cioè affetti e devozioni verso il Marchese larghe e continue; stabilisce che non poche persone partecipino ai falsi, alle menzogne, alle delinquenze, con una pertinacia talora tanto inesplicabile quanto lontana dalle abitudini di una umanità normale. Nè una volta si arresta dubbioso che possa essere la strada sua meno vera di quella battuta da tanti altri!

Provate incontrovertibili le sue affermazioni, il secolo di Galileo presenterebbe un lato caratteristico degno di studio: una categoria umana, non sfornita di meriti intellettuali e civili, si propone di candidare all'immortalità il M., un uomo

Digitized by Google

molto miserabile moralmente: e, in tale dubbia idealità perseverando con pertinacia ostinata, non trascura mezzi — frode, falso, menzogne — per riuscirvi. Per tale via solleva il M. ad una indebita e immeritata altezza, riesce ad ingannare i contemporanei, ma lascia per altro tale visibile messe di trucchi che il B., dopo tre secoli, può mieterne largamente.

Un problema posto su termini così poco umani avrebbe dovuto rendere cauto, se non alieno da contrarie affermazioni, uno spirito sereno che non fosse prima riuscito a tappare tutti gli spiragli della tradizione.

A gettare, invece, larga luce sui criteri che hanno portato alle catastrofiche deduzioni soccorre la nota inserita a p. 2, quasi a compendio della sua introduzione: « Benedetto Croce, facendo da par suo le note ad alquanti versi di G. B. Basile, nel lavoro *Lo cunto de li cunte,* e propriamente all' « Egroca » che porta per titolo « La Coppella », là dove dipinge i falsi nobili e gli scrittori stipendiati di genealogie, ricorda: ' Questa peste cominciò a infierire appunto in quel tempo della nostra letteratura storica. È noto che si giunse fin anche ad alterare ad interpolare i documenti conservati nei pubblici archivi, come se ne osservano tuttora le tracce.' »

Il profilo del nobile impostore nel '600 si delineava chiaro nella fantasia del B. in virtù delle autorevoli surriferite parole, che esercitarono potere di vera suggestione: il M. parve che traducesse nella realtà vissuta il tipo adombrato dal filosofo. E nella sicurezza di muovere da un assioma trascurava la parte più saliente — se non la più vitale, certo la più umana — del pensiero crociano: il movente interessato che spingeva i falsari del seicento a mettersi a disposizione per creare documenti e nobiltà ai ricchi vanitosi.

Il M. rifatto dal B. nel momento culminante delle sue gesta criminose ha bisogno di danaro; la tradizione lo fa piuttosto avaro inoltre. Poco potevano sperare gli apologisti o i complici, che nessun serio interesse avevano a concorrere nella falsificazione dei documenti per regalare nobiltà a chi non era disposto a largheggiare, a chi, seguendo il B., non

Digitized by Google

versava in floride condizioni economiche. Per altro nella fretta di denunciare al pubblico i risultati delle sue ricerche, il B. non ha avuto il tempo di decidersi per un falsificatore volgare o per uno raffinato, per un M. bugiardo, astuto che cerchi di distruggere le prove del mendacio o per un M. inetto, che lasci scoprirsi facilmente. Forse anche non ha voluto mettersi per l'uno o l'altro M. ed ha preferito crearlo bifronte: a volte è necessario presentare al lettore l'una faccia, a volte l'altra: il M. delinquente grossolanamente vale a spiegare le tracce lasciate molteplici e dal B. facilmente ammucchiate; il M. furbo matricolato alleggerisce la conseguente taccia di babbei ai contemporanei, che si lasciarono turlupinare e non videro quello che noi, grazie al B., vediamo.

E chi osa soffermarsi sulla tesi bifronte è in « malafede » !

*
* *

Abbiamo letto il libro del B. colla premura di trovare nuove e sode documentazioni, onde si scuota o crolli la tradizione circa la venuta del Tasso nella nostra Irpinia, a Bisaccia la gentile. Ma la cura particolare che ci guidava non ha impedito dall'imporci continue soste, disingannati e perplessi, appena ci siam visti di fronte ad un accanito sostenitore di tesi, non al sereno e imparziale ricercatore di verità.

Già a p. 7 il B. ha un attacco fierissimo contro il M., che ci pare anche più velenoso del finale (pp. 156-7). — Non è l'anticipata battuta conclusiva, frutto di risultati indubbi, ma è l'enunciazione larga della tesi, che deve anzi attenuarsi alquanto lungo la via ed intiepidirsi in fondo, allorchè qualche cosa il B. pure consente alla tradizione.

Pertanto prima di portare l'attenzione sulla parte che più direttamente ci riguarda, vogliamo denunciare qualche atteggiamento dell'autore che ci ha turbati prima delle pagine che trattano il quesito di Bisaccia.

Vediamo, anzitutto, con quanta sicura fiducia giudica e manda liquidati gli scrittori che potrebbero ostacolargli il cammino.

Digitized by Google

Nella nota a p. 1 dispone: « Cito per tutti L. Giustiniani..., tralasciando le opere che di qua copiano e male per voler dir brevemente, o quelle che metton capo all'elogio del Grasso, parolaio e vanitoso. »

Così una discreta schiera di... presunti oppositori è messa fuori combattimento; e guai a cercar conto della fondatezza del giudizio.

A p. 3 trovasi il verdetto contro G. Cesare Capaccio, colpevole di non aver sempre taciute cose sgradite al B.: « [G. C. Capaccio] poi tenero della nobiltà del Manso, nel Libro I cap. XIII non trova una parola per accennare alla discendenza di G. Battista dai Duci Amalfitani, come fece nel 1634 (1) con spudoratezza nel *Forastiero* alla Giornata VIII. »

« Spudorato » quel Capaccio, che in un secondo momento solo osa gettare luce sinistra sulla via! Se il Capaccio si contradicesse, pazienza!, ma « spudorato », perchè in un secondo tempo dice cose nuove?. Ci pare eccessivo.

Sorpassando altri non pochi rilievi consimili, fermiamoci ad un punto fondamentale del lavoro del B.: alla mania nobilesca, che avrebbe portato il M. a falsare la propria genealogia per vantare nobiltà inesistente.

Questa parte del lavoro è accettata come definitiva dal Croce (*Critica,* Sett. 1916, p. 372), ma i rilievi non guastano, riferendosi al metodo dell'autore e a lacune da colmarsi con più diligente esame.

Anzitutto riordiniamo la prosa affrettata e affannosa del B. (2) sceverando dalle ipotesi e conclusioni del critico ciò che pare storicamente fondato.

Il M., tra il 1604 e 1605, seguendo l'esempio di altri nobili, avanzò per ottenere un reddito vitalizio — in base ai servizi resi al governo spagnuolo e in persona propria e dei

---

(1) Il Tiraboschi, *Storia d. Letter. Ital.*, Napoli, 1781, t. VIII, dice che il Capaccio morì nel 1621. Chi sbaglia? p. 235.

(2) Il Croce nella recensione cit. (*Critica*, settembre 1916, pag. 374) non nomina il fortunato competitore del B., dalla cui premiata monografia potrebbero trar luce le ricerche sul M. [È il dott. Manfredi, la cui monografia è venuta ora alla luce. — E. P.].

Digitized by Google

suoi antenati — una domanda che corredò di documenti atti a raggiungere lo scopo.

Il B. in una nota ricorda: 1.° I documenti oggi esistenti non sono gli originali; 2.° furono presentati tardivamente tanto che l'interessato chiese una dilazione, una seconda udienza.

Discutendo poi i documenti arriva a queste conclusioni: 1.° La nobiltà del M. è fittizia, perchè il nonno era figlio d'un setaiuolo e l' « esperto » ha copiato, appropriandola al nostro M., la genealogia dei M. Amalfitani, i quali ha innestati falsamente ed astutamente al M. di umili natali per ingannare il mondo.

2.° I servizi al governo spagnuolo resi dal M. e dai suoi sono o inventati di pianta o esagerati dalla particolare megalomania, sempre nell'intento di millantare nobiltà e meriti indebiti.

3.° Il M. ha vissuto di falso e di menzogna ed ha tormentato anche i cognomi di famiglia, per esercitare la sua mania e per attrarli nell' orbita dei cognomi propri a famiglie nobili del tempo.

Il cammino che ne sospinge ci consente di vagliare solo alcune delle prove addotte per sostenere la tesi; ma prima di passarvi, perchè il metodo resti sempre più precisato, val la pena di notare come il B. scambi intuizioni e congetture personali per risultati scaturienti da rigor di logica o da prove.

Secondo lui, il M. fu immune da tabe nobilesca — visibile — fino all'epoca della predetta domanda, « chè (dice con sicurezza non invidiabile) « non appariscono ancora i tentativi che pur faceva assai debolmente [donde lo ricavi non è lecito indagare] per far dimenticare l' origine modesta dei suoi. » « Poi fu preso da mania di apparir nobile ad ogni costo, spinto dall' esempio d' altri e dal consiglio di esperti in queste brighe ». (1)

Un esperto, aggiunge in nota, compilò per il M. la genealogia falsa.

---

(1) *Op. cit.*, p. 4.

Digitized by Google

Ora questi « esperti » che consigliano, questo «esperto» che manipola la falsa genealogia sono intuizioni del B., visibilmente derivate dal concetto - base surriferito del Croce. Che esistessero lo aveva detto il Croce, ma il B. non sente il dovere di scendere dalla teoria alla dimostrazione, provando l'interesse particolare che potesse spingere costoro ad agire al servizio del M. E perchè l'esperto non poteva essere lo stesso M., col bernoccolo di falsario consumato rintracciatogli e sviluppatogli dal B?

Con ciò vogliamo mostrare che in questo lavoro il B. difetta della dovuta tranquillità, per cui ci trova scettici nelle conclusioni; e lo scetticismo maggiormente c' invade quando le stesse prove, che dovrebbero essere e son sembrate definitive, lasciano margine sufficiente per il trionfo della tradizione.

Cogli stessi dati, su cui pinge a nero il B., arriviamo ad altre conseguenze:

1.° Se il M., nel presentare la domanda per un vitalizio, seguiva l'esempio di altri nobili, doveva fare assegnamento o sulla nobiltà o sui meriti, aviti o personali. — È solamente strano che un uomo, per quanto astuto, possa chiedere benefici, a cui si accede solo in base a determinati requisiti, senza che per lo meno le apparenze stiano a suo favore.

2.° È parimenti strano che quest'uomo, fino a quel momento poco più che un ignoto pel B., e un intruso riguardo a nobiltà, esordisca con il maggior trucco della vita. — Il B. stesso ha sentito la necessità di creargli, a modo suo, la tabe incipiente colle parole che abbiamo testualmente riportate.

3.° È parimenti strano che a questo « quidam », di quel momento almeno, sia concessa una seconda udienza, perchè ammannisca i documenti, che dovrà poi fucinare o alterare cogli « esperti ».

Naturale, invece, parrebbe che il M. ideato dal B. non avesse dovuto e potuto presentare la domanda; che una domanda di un tal M. dovesse essere non accettata, non presentando una base, non dico solida ma neppure apparente, per la discussione.

Digitized by Google

Per noi è più coerente, nel quesito che ci occupa, il M. della tradizione.

Ma il B. nella requisitoria non ha misura, e però la logica gli fa difetto.

Mentre nelle note rileva che i documenti che esistono non sono gli originali, insinuando che tra questi e gli esistenti vi debba essere difformità, poi discute gli esistenti e cerca di mostrarli falsificati o alterati. — Ammettendo una difformità cogli originali, la discussione relativa se non è oziosa, non deve tirare a conclusioni decisive.

Noi pensiamo che il metodo del B. non ha portato allo sgretolamento della tradizione: sono nubi atre, per offuscare la figura che apparirà qual'è cupa o chiara a chi si metterà in grado di esaminarla non turbato dai gas borzelliani, procedendo per vie più severe.

Sta nei fatti che la domanda fu accolta e il vitalizio assegnato (1).

Il B., per amor della tesi, tace su questo punto, e spera che per il suo silenzio il lettore non tragga le logiche deduzioni. Teme che gli si domandi perchè mai tanti nobili, che dovevano esser gelosi — come erano gelosi — della loro casta, testimoniarono, giudicarono, concorsero in una parola a far sì che la richiesta avesse pieno il suo effetto.

In un'epoca in cui si va tanto alla caccia di blasoni, è legittimo ammettere che la nobiltà non sia merce a buon mercato, ed è naturale che i blasonati resistano ad ogni tentativo di indebito infiltramento, per tutela di casta. Il momento, quindi, più difficile per il M. borzelliano non poteva non essere che quello, in cui la genealogia vagliavasi e discutevasi dagli interessati, cioè dagli altri nobili. Superata la prova del fuoco, i lettori non potevano essere più severi, anche perchè avevano più limitata possibilità di controllo e minore interesse. Se il pubblico di un libro è più largo, non è per il fatto in parola il più temibile. Che può interessare

(1) MARCHESE DI VILLAROSA. *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere* (*G. B. Manso*, p. 127), Napoli, 1834.

Digitized by Google

al comune lettore che gli scalini della nobiltà del M. siano tre o trenta? Ciò, invece, tocca da vicino la boria degli altri blasonati che vivono di queste rame secche. Ora i nobili, da testimoni o da giudici, agevolano in tale richiesta il M.: e quindi è necessario ammettere che le apparenze, quanto meno, dovettero stare in favor suo.

Ma c'è il bisavo « setaiuolo napoletano » scoperto dal B.! Quanto meno le apparenze, ripetiamo, dovettero stare per il M.; e col bisavo « setaiuolo » è possibile che l'alterazione genealogica sia più formale che sostanziale.

Veramente il lettore avrebbe il diritto di ripagare il B. colla stessa moneta; dovrebbe sottrargli un termine dall'aggettivazione che gli è propria e appiopparlo all'Afeltro. Per es. « Spudorato » quell' Afeltro che solo rileva l'umiltà dei natali del M.! Ma a noi non preme la difesa del M. e della tradizione, ma la ricerca della verità.

Vediamo, perciò, come la tradizione possa conciliarsi anche col bisavo « setaiuolo ».

Il B., che ha trovato da ridire su tutto, non ha gettato ombra sulle origini di Laura Manso, la nonna che curò l'educazione del nostro G. Battista. Ora se la Laura amalfitana discendesse (e ciò dovrebbe essere assodato nell'interesse della serietà) da quei rami che abbelliscono dal bisavo in giù la progenie di G. Battista, tutto il falso, la frode sarebbe consistita a preferire dall' avo in su la genealogia fastosa del ramo femminile a quella modesta del ramo maschile. Ma quanti anche oggi non fanno altrettanto; e il pubblico e i nobili non disdegnano e lasciano passare!

La nostra intuizione, del resto, è fondata non solo sulle citazioni del B., che non la escludono, ma anche su di un elemento che ricaviamo dalla nota inserita a p. 8. — Quivi, per mostrare che i nostri M. nulla hanno a vedere con gli omonimi nobili di Amalfi, col 3.° capoverso sottilmente rileva che l' Amalfitano D. Filippo De Fortis nella sua *Raccolta delle vite e degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, pur ricordando con lode G. B. M. seniore, non lo rivendica ad Amalfi, come sarebbe naturalissimo.

Digitized by Google

Eppure la notizia delle origini modeste, del bisavo setaiuolo, è offerta dall'Afeltro, che la « registra dai protocolli di Notar Cesare Malfitano »!

Ora accanto all'arguta osservazione del 3.° capoverso, perchè il B. non ha sentito il dovere di ricercare le ragioni per cui nei protocolli di un notar Amalfitano è nominato un modesto setaiuolo di Napoli? Che ciò non riveli appunto quei rapporti tra i M. di Napoli e i nobili di Amalfi che il B. tende a negare?

È necessario ad ogni modo serenamente frugare, far largo alla verità, e non prendere dal notaio d'Amalfi solo quello che è utile alla tesi. Nulla esclude allo stato dei documenti che il governatore di Capua sia bisavo di G. Battista per parte di Laura; e l'aneddoto dell'*Enciclopedia* (riportato dal B. a p. 4), lontano dall'apparire un cumulo di invenzioni imporrebbe più modesti limiti all'indagine: vedere cioè se il bisavo paterno o materno fu l'Antonino governatore di Capua.

Nè deve escludersi, come assolutamente impossibile che il « setaiuolo », divenuto cognato dell'arcivescovo di Amalfi Tomaso Regolano, per averne sposata la sorella, colle aderenze del prelato sia giunto ad avere un qualche incarico di fiducia a Capua. Pare certo, però, che il setaiuolo dovette fissare ad Amalfi la sua dimora prima o dopo del matrimonio, suscitando invidie negli Amalfitani che ingelositi ne rammentavano i modesti natali. Evidentemente salì in alto, se gli fu consentito di vedere suo figlio sposarsi colla Laura M.! Queste rapide ascensioni di uomini in quei tempi dovrebbero fare maggiore impressione a noi che procediamo con circospetta cautela, minore al B. che non sente ripugnanza che G. B. M. iuniore, di suo tipo, arrivi a capo di un'Accademia di nobili e divenga poi Marchese di Villa.

In conclusione, occorrono ancora indagini serene per appurare fino a qual punto le notizie del Chioccarelli (che il B. mette in quarantena, ma consegue le lodi di accurato da L. Amabile (1), studioso diligentissimo) sulla nobiltà del M.

(1) L. AMABILE, *Il Santo officio dell'Inquisizione in Napoli*, volume I.

Digitized by Google

possano ritenersi inesatte o false. Riportiamo dal complesso l'impressione che la verità si trovi coperta da un tenue velo roseo quasi impercettibile, steso per nascondere il passato « serico », che pesava al nostro G. Battista più che al pubblico.

Ma più che le impressioni varranno i documenti; e in mancanza di essi la tradizione non resta scossa.

Dobbiamo portare la nostra attenzione su altre due linee dello sfondo su cui emerge il M. borzelliano.

1.° Vagliando le prove testimoniali, che presume compiacenti quanto meno, il B. rileva che nessuno attesta la nobiltà del M.; quindi la nobiltà è inesistente.

Noi pensiamo al contrario che questa testimonianza di nobiltà non si trovi, perchè non deve trovarsi. Come oggi non si testifica sugli « Atti di nascita » e su ciò che risulta da documenti, così parrebbe strano che dovessero nel 1600 testimoniare sulla genealogia. Anzi è casuale ed interessante che il principe di Conca dica che il richiedente « è un cavaliere molto principale, ed i Signori di questo Regno fanno non piccola stima della persona sua, et è sempre vivuto nobilmente... ». Ciò si riferisce ai meriti personali, non alla nobiltà avita, che doveva — riteniamo — essere documentata non attestata.

Il B., del resto, prima di mostrarsi soddisfatto « che niuno accenna alla nobiltà della casa di lui », prenda in esame le analoghe richieste dei nobili del tempo e guardi fino a che punto la nobiltà avita è dimostrata con prove testimoniali. In tal caso l'analogia dà luce piena e precisa alla verità.

2.° Non è possibile seguire il B. neanche là dove mostra di avere della divulgazione nel 1600 un concetto tutto particolare. Ritiene infatti che il tentativo di ingannare l'altrui buona fede, falsando la propria genealogia, prima « si svolge » dal M. « timidamente » fino a che venne « fuori senza titubanza entro l'anno 1608 ed innanzi ad una opera *I paradossi overo dell'Amore*. E tratta cogli abituali riguardi il Biaguazzoni, un altro letterato che per guastargli il sangue si sarebbe prestato a portare alle stelle il M. a Milano, ad una discreta distanza da Napoli.

Digitized by Google

Ma dimentica il B. che il libro è pubblicato in occasione nuziale, dedicato « al Marchese di Vignola nell' occorrenza delle nozze seguite con la signora Eleonora Zapata, dama principalissima di Napoli ». Ora se per elementare cortesia il libro interessò gli sposi, è più che visibile il tramite Milano-aristocrazia di Napoli, dove il libro potè e dovè presto essere conosciuto. E dovè essere conosciuto anche perchè il M. della verità è tutt'altro che il M. del B. Quello della verità, non tenendo affatto conto dell'attività militare e accettando anche le restrizioni in fatto di mecenatismo tassiano, nel 1608, quando a Milano pubblicavano *I Paradossi* non era l'ignoto borzelliano.

Molti punti lucidi possono indubbiamente fissarsi anche attraverso il lancio dei gas asfissianti. I rapporti col Tasso permangono a tale epoca anteriori, anche ridotti nei termini voluti dal B.; il primo mecenatismo del Marini non può sparire nè essere ritardato oltre con tutte le stiracchiature (le tenaglie borzelliane non riescono a trascinarlo oltre il 1600-1602). È del 1605 un atto diplomatico di prim'ordine, di cui non si dà soverchio pensiero il B., come se non bastasse da solo a mettere in luce la vera posizione sociale del M. « Andò a Roma come persona del Vicerè, al tempo della sedia vacante per avere un papa spagnuoleggiante ». Ma che vuole il B. per ritenere una persona in vista? Vi possono essere mandati più importanti di questo? Nè basta: aveva già nel 1608 conseguito l'assegno vitalizio chiesto, aveva già fondato il Monte Manso con dotazione di duc.i 25.000 ed era in condizioni di notorietà tali che nel 5 maggio 1611 poteva far funzionare l'Accademia degli Oziosi, da lui istituita per suggerimento del conte di Lemnos Vicerè di Napoli, come asserisce Gio. Pietro D'Alessandro nel poema *Academia Otiosorum* (Lib. III, 1613-4). Ora esitiamo a credere il M. borzelliano capace di tanto; ed il pronipote del setaiuolo puro e semplice, anzi colle impurità borzelliane, non istituisce e viene a capo di un'Accademia, che raccolse nel suo seno nobili di legnaggio e nobili d'ingegno, di cui fece parte lo stesso Vi-

Digitized by Google

cerè, che non disdegnò — pare — di leggervi alcune sue opere (1).

Anche da ciò ricaviamo che i contemporanei, senza esitazione, riconoscevano al M. quella nobiltà che il B. gli nega.— Ma il B. sposta e posticipa la data in cui il M. assurse a principe dell'Accademia?

La inesattezza di tale spostamento resta luminosamente dimostrata dalla contraria affermazione surriferita, che è di un contemporaneo. Ma non volendo, per brevità, soffermarci anche sulle quistioni secondarie e di dettaglio, che potrebbero in maggior parte essere efficacemente ribattute e ributtate, solo ci preme di rilevare che, indipendentemente dalla soluzione vera, la nobiltà del M. non fu ammannita per i tardi contemporanei e per i più tardi posteri, come ritiene il B., ma era notoriamente accettata e divulgata prima del 1607. In quest'anno infatti appariva anzi cantata — in un documento, non ancora impugnato o rifiutato, per quanto opera di un deplorato borzelliano — in un epigramma di Francesco Di Pietro, che ha l'importante distico:

Scala tibi insigne, hand miror, quidni inclyte Mansi!
Res tibi cum superis, scandis utrumque polum. (2)

Ora il Marchese di Villarosa, accettando la tradizione della nobiltà del M., rileva nel distico la chiara allusione ai M. della Scala di Amalfi, ai quali sin da quel tempo il nostro si ricongiungeva.

Quindi pare evidente che la nobiltà, a torto o a ragione, gli era riconosciuta in quell'epoca, in cui testimoniavano per lui i Di Capua e gli Spinelli, e molte — se non tutte — le insinuazioni del B. cadono di pianta.

***

Queste osservazioni, per limitarci al primo punto fondamentale dei tre sintetizzati dal Croce (*Critica* cit., p. 372),

(1) Marchese di Villarosa, *Op. cit.*, pag. 127-9.
(2) Marchese di Villar. *Op. cit.*, p. 126.

Digitized by Google

ci lasciano il dubbio che sulla genealogia del M. non è stata fatta tutta la luce, ma ad ogni modo se alterazioni vi sono vanno riferite non colle date nè coi criteri suggeriti dal B.

Non portiamo pari attenzione sull'altro punto pertinente le frodi letterarie, perchè la posterità e i contemporanei nessun merito attribuirono al M. scrittore. Ma ci affrettiamo a dichiarare il nostro pensiero: « Neanche per questa parte le cose dovettero andare come sostiene il B. ». Il quale ha messo la mano, dubitiamo, su di una debolezza o colpa o piaga dei tempi, più che del M., e una indagine più larga potrebbe definire fino a che punto, per la rilevata miseria letteraria, non si tratti di una « moda ». Non abbiamo altri elementi di giudizio fuorchè le tavole fototipiche dal B. pubblicate per dimostrare i voluti furti; ma ci sembrano non trascurabili.

Il saccheggio letterario, attraverso quelle tavole, è così grossolanamente visibile che tutte le volute compiacenze dei contemporanei non sarebbero bastate ad evitare il ridicolo sul falso poeta; anzi sui falsi poeti. Ed ammessa per vera la influenza « spadaccina » colla quale si vuole peregrinamente spiegare l'imposto silenzio, restavano da colpire quanto meno i furti degli altri che non destavano le stesse preoccupazioni.

Ma seguire il B. su questa via pare volergli consolidare un metodo sconveniente alla serietà: le brighe che ebbe col nipote del Marino, quando era all'apice della sua potenza stanno a mostrare che quando vi è in ballo un interesse non c'è riguardo che tenga: e i fatti ci svelano che nel campo letterario la pusillanimità era bandita, e si lottava nelle battaglie per... la gloria più accanitamente che per altri ideali. Del resto per lo stesso M. si accese una polemica letteraria (1), che non fu seguita da colpi di spada.

Caratteristica indubbia del falsario come di qualsiasi altro delinquente è la tendenza a nascondere la prova della

(1) Il MARCHESE DI VILLAROSA, a pag. 173, a proposito delle *Poesie Nomiche* del M., racconta: « Tra queste vi è un sonetto che comincia *Amor sostenitor dell'Universo*, contro del quale si oppose Scipione Errico » e venne difeso da Giuseppe Campanile. » ecc.

Digitized by Google

colpa. Che si riesca o meno ad ingannare l'altrui buona fede è ben altro affare; ma occorre l'animo deliberato a presentare le cose diverse da quelle che realmente sono per avere il reato. Nel campo letterario, se così non fosse, avremmo il plagio anche quando si cita il fonte; e nella vita i dementi e gli sciocchi sarebbero processati per ladri.

Ora le tavole del B. riproducono liriche di autori, che poi furono « visibilmente » alterate a nuovo uso, lasciando per altro — forse volutamente? — le tracce integre del fonte originario. Quello che il B. vede e mostra ai lettori, non poteva non esser visto dai contemporanei, che si limitarono a non considerar gran che poeta il M. Colui o coloro, che adoperavano le liriche altrui a nuovo scopo, pur dando prova di inettitudine poetica, non cercava o non cercavano di sopprimere il fonte, ma su quello e da quello ricavavano concetti nuovi. Le tavole fototipiche offrono visibili le due edizioni e le due dizioni: i veri plagiari non avrebbero conservati e tramandati ai posteri — con tali manoscritti, che essi dovettero possedere, non i primi editori, se debbono ritenersi per « autentici » — la prova palmare della loro colpa! Più che un furto pare quindi una « ingegnosità » del Seicento, propria a quanti non sarebbero stati diposti o capaci di mettere insieme una lirica originale. La poesia non fuoco vivificatore di menti elette dilagava in una combustione che bruciacchiava i più nella superficie. Per tale ipotesi le liriche che piacevano diventavano comuni, come le selle adattate da un dorso ad un altro. Il fenomeno non sarebbe nuovo del resto ma proprio delle decadenze collettive o delle miserie individuali. Gli stessi versi di Marziale, con le variazioni richieste dalla varietà dei destinatari, ingrossavano le raccolte fastose di parecchi nobili. Ma, senza bisogno di ricorsi storici, erano del tempo i « travestimenti » del Lalli e di Nicola Scaron. Adattando lo stesso processo alle liriche, mantenendovi l'intonazione seria, ci troviamo di fronte al fenomeno M. e compagni. Nè è crederla una stranezza senza riscontri odierni: nelle società inverniciate di cultura letteraria, nei villaggi e nelle città di provincia, per occasioni di feste, di

Digitized by Google

nozze, di lutti non di rado si ricorre a prodotti già garantiti, che si travestono per l'occasione, senza che nessuno sollevi accuse di frodi letterarie. La critica non si cura di queste miserie; anzi non si ferma a notarle.

Ora anche nello scarso rendimento del Seicento nessun posto trova il M. nel convito poetico, mentre i lavori dei « defraudati », come li considera il B., per consolazione letteraria consentita nei periodi di magra, sarebbero stati raddoppiati di pregio in virtù del basso mercato letterario del tempo. E il francese Jean Jacques Bouchard quando nel suo giornale (1) rilevava questa debolezza illustrata dal B. non ubbidiva al sentimento di pagare con ingratitudine le cortesie e i benefizi a Napoli usatigli dal M. ma piuttosto metteva in vista la deficienza letteraria propria a quell'Accademia o a quel gruppo, di cui il M. era l'esponente. Perciò saremmo tentati a dare significato più ampio, tale da comprendervi la precedente miseria, alle parole dell'autobiografia di G. B. Vico, riportate a p. 426 in *Saggi sulla letteratura del Seicento* del Croce: « spampinava nelle maniere più corrotte del poetare moderno, che con altro non diletta che coi trascorsi e col falso » ecc. (2).

*
* *

Passiamo ora al quesito di Bisaccia, che tocca specialmente le relazioni del M. col Tasso nel 1588.

L'asserzione del B. ratificata dalle soverchie recensioni e specialmente dall'autorità del Croce spiega il rimpianto del nostro D'Amato (3), che ha tessuto l'elogio funebre alla gita di Bisaccia, relegandola nell'Eliso delle leggende. Siam corsi a vedere la grave mora degli argomenti sotto cui giaceva sepolta la relativa tradizione. Vi abbiamo trovato, abbastanza

(1) La notizia è ricavata dalla recensione cit. del Croce p. 871; è riportata anche dal B.

(2) B. Croce, *Saggi sulla letteratura del Seicento*, Bari, Laterza.

(3) *Gazzetta popolare*, Avellino, 23 luglio 1917.

Digitized by Google

sconvolto, il cenotaffio eretto dal nostro comprovinciale Carmine Modestino (1).

Non vorremo anche noi dolerci che artisti, poeti e critici della forza di F. De Sanctis accolsero per vera la tradizione, se risulterà alla stregua dei documenti falsa; ma non siamo esigenti, se richiediamo una documentazione seria. Il Modestino, che il B. ha consultato e qualche volta cita, aveva già negata la dimora a Bisaccia, e sostenuta tale opinione con serenità. Ciò non impedì che, oltre al De Sanctis, anche Pasquale Stanislao Mancini ammise e sostenne per vera la tradizione (2). Nessuna meraviglia quindi che, come irpini, opponiamo alla noncuranza comminata dal B. il desiderio di veder chiaro.

L'argomento capitale che dovrebbe per il Modestino e il B. dileguare ogni dubbio ed accreditare la loro tesi è la notizia (3) che la città di Bisaccia nel 1588, ossia nell'epoca della tradizionale gita, non poteva essere più un feudo del M. Il Modestino anzi riproduce dal Ricca le diverse fasi del feudo di Bisaccia fino a quando con Ascanio Pignatelli diventò ducato.

Leggendo gli stessi documenti, ci accorgiamo che il Ricca non approfondì, forse non avendovi interesse, come in quell'epoca avvenisse il trapasso dei beni, e le sue notizie valsero a trarre in inganno prima il Modestino, oggi il B.

Il feudo di Bisaccia, come certo tutti i feudi del Napoletano, durante il 1400 fu direttamente posseduto dai re di Spagna, che lo attribuivano di volta in volta a qualche benemerito della famiglia regnante per servizi militari. Appena la devozione veniva meno, cessava il beneficio e il feudo ritornava a casa reale. Infatti il secondo possessore citato dal

---

(1) Carmine Modestino, *Della dimora di T. Tasso in Napoli*, Napoli, 1861; disp. I.

(2) Ne trattò su di un periodico napoletano *La lanterna magica;* ce ne assicura il pubblicista G. Valagara; ma non abbiamo avuto sott'occhio il numero relativo per rimandarvi con esattezza il lettore.

(3) E. Ricca, *Istoria de' feudi* Napoli, 1859, V. I. (Bisaccia).

Digitized by Google

Ricca è Giacomo della Marra, che perdette il feudo per esser divenuto ribelle. La città quindi è concessa al celebre condottiero di ventura conte Giacomo Piccinino. « Il quale alla sua volta ribellatosi ancor egli al re Ferrante I d' Aragona con aver seguite le insegne del duca Giovanni d'Angiò, venne privo del feudo testè menzionato, che agli 8 di settembre del 1492 fu donato da quel Monarca a Pirro del Balzo, duca di Venosa, in ricompensa dei segnalati servigi da lui renduti in quei tempi di guerra. »

Nel 1504 poi, senza che il Ricca riesca a trovar ragione del trapasso, che a noi pare naturalissimo, il feudo apparteneva al « re » Ferdinando il Cattolico. Da questa epoca comincia lo sfruttamento pecuniario del feudo, quale è visibile nel libro del Ricca. L'unità feudale si scinde, e immobili, specialmente fondiari, siti parimenti in Bisaccia, sono venduti indipendentemente dal feudo principale, anzi a proprietari differenti. Non diversamente può intendersi quanto asserisce il Ricca a p. 32:... « vendè nel 6 di giugno del 1504 a Niccolò Maria de Somma la città di Bisaccia con la cognizione delle prime e seconde cause e con quei dritti onde possedevasi dal Duca di Venosa, tranne i beni donati a Giuliano Buccino, il feudale servizio, e l'uso delle cavalle della corte. » E continua: « Da quel Sovrano venne allora sanzionata al De Somma la concessione, fattagli dal Re Federigo, dei seguenti beni situati in Bisaccia: una vigna denominata La Corte, una difesa detta Cuculo, un molino ed un forno. »

Da questa citazione emerge che « città di Bisaccia » non significa più tutti i beni feudali che esistevano nella città omonima.

Attraverso la successiva esposizione del Ricca vediamo ancora che per la morte senza eredi di Nicolò M. de Somma, i « suoi beni feudali » furono devoluti alla regia Corte, la quale il dì « 23 aprile del 1518 » donò la suddetta difesa di Cuculo, i molini etc. a G. A. Visconte, p. Segretario ecc. dell'Imp. Carlo V, prima ancora di ratificare il testamento, il che avviene solo il « 18 nov. del 1519 » con r. assenso dalla Spagna.

Digitized by Google

Nel 1518 stesso invece la R. Corte aveva anche assegnato al milite Giuliano Buccino la « Bagliva » di Bisaccia. Quindi la questione possessoria per Bisaccia non è così semplice come apparve al B., al Modestino e a quanti non posero attenzione ai dati offerti dal Ricca.

Il feudo dal titolo « città di Bisaccia » dunque non espresse tutti i beni regii e non mancavano altri beni feudali nello stesso territorio. Una prova indiretta trovasi nel suo valore. Con soli 2,000 ducati il De Somma vi aveva fatto il legato in favore del nipote Alfonso De Somma. E quando Alfonso d'Avalos, cui era stata donata, la vendette a G. B. M., nonno del nostro, per la « città di Bisaccia » non ricavò che 3.500 ducati. E che il feudo così denominato fosse qualche cosa di limitato, si desume anche dal fatto che dopo detta compra i M. continuarono ad acquistare beni e benefici feudali in Bisaccia: acquistarono successivamente « le seconde cause del medesimo feudo », e più tardi la « Bagliva » dei Buccino. Il padre del nostro, Giulio Manso, nel 1567 pagò il relevio per la « città di Bisaccia » e pel « feudo » (sic) di Cuculo.

I quali documenti tutti mostrano che diversi feudi si erano formati nel territorio di Bisaccia e i M. stessi altri ne avevano oltre il principale denominato « città di Bisaccia ».

Di qui si potrebbe arrivare già all'illazione: Anche venduta la città di Bisaccia G. Battista poteva vantare diritti feudali e feudi, per accogliere il Tasso. — Ma noi non restiamo paghi di ciò, e mentre tendiamo a mettere nei veri termini il trapasso di proprietà feudali nella fine del 1500, abbiamo voluto rilevare che il semplicismo dei B. può riuscire di danno alla verità. Anzi, a particolare conforto, la nostra opinione coincide in questo punto col pensiero del Ricca, Modestino e B. ed è anche più larga: riteniamo che Laura M. vendette « sub hasta » non solo il « feudo città di Bisaccia, il feudo di Cuculo, la Bagliva ecc. ecc. », non solo tutti i beni feudali dei M., ma anche quelli « burgensatici » o non « feudali » che pur dovettero possedere prima della compra dei diversi feudi, coi quali allargarono, è presumibile, non crearono i or o possessi in Bisaccia.

Digitized by Google

La presunzione ultima è offerta anzitutto dalla notizia della *Enciclopedia* del M. juniore, condannata dal B. (pp. 10-11).

Il seniore G. Battista, racconta l'incriminato nipote, sentì nel 1528 il dovere, imposto dal buon vicinato, come cittadino di Bisaccia, di difendere presso Carlo V Giuseppe Caracciolo di Melfi accusato di fellonia.

Il B., che non guardò di là dalla notizia del Ricca, dopo aver accompagnata la parola « Bisaccio » del testo con punto interrogativo, sbraita poi nel commento contro il M. juniore sorpreso anche questa volta in flagrante mendacio, perchè da impostore smemorato avrebbe posto nel dimenticatoio che la famosa « città di Bisaccia » fu comprata da M. nel 1533; e quindi nel 1528 nessun M. poteva proclamarsi cittadino di Bisaccia e vicino di città col principe di Melfi.

Per noi prova che prima dell'acquisto del '33, i M. non erano estranei a Bisaccia.

Il prezzo ricavato dalla vendita del 1571 poi è un secondo argomento poderoso a convincerci che furono liquidati tutti i beni, tra i quali non pochi di natura allodiali o « non feudali ».

Il vecchio G. Battista difatti per l'acquisto del 1533 non spese che duc. 3.500; nella vendita del 1571 furono ricavati duc. 34.500. Ora non è concepibile che in un giro di tempo inferiore a 40 anni il valore di una proprietà fondiaria diventi 10 volte maggiore, specialmente considerando che siamo in una vendita « all'asta » che tende a svalutare (e nel caso nostro svalutò) la cosa venduta: nelle valutazioni posteriori difatti il valore, con stime normali, tende a mantenersi tra i 45 e i 50 mila ducati. E l'enorme aumento di valore non può essere neppure effetto degli ulteriori acquisti feudali, che sono sempre briciole di fronte al feudo « Città di Bisaccia ». Sempre più naturale diventa ritenere che i M. possedessero in Bisaccia altri beni non feudali.

La forma poi della vendita « sub hasta » n'è la migliore riprova, perchè mentre è normale per la espropriazione di beni privati è assolutamente nuova nei trapassi di feudi, perchè i diritti regi, lungi dall'essere salvaguardati, resterebbero

Digitized by Google

affidati al caso, che infeuderebbe il maggiore offerente magari ribelle alla Reggia.

Quando la Corte Spagnuola si regolò nel modo che vedremo non intese solo proteggere casa M., ma sopratutto tutelò i diritti sovrani.

Il Ricca che tanti meriti ha per il materiale raccolto, prezioso per chi non può frequentare il Grande Archivio di Napoli, non ebbe un ingegno disciplinato a tirare sempre le giuste deduzioni dai documenti ripescati e riordinati. Ma per fortuna, per il problema che ci riguarda, ha lasciato margine sufficiente per appurare il vero.

Il Ricca congloba e confonde i diversi momenti della vendita, senza darsi conto che anche allora come sempre il trapasso di proprietà è tra le questioni più spinose. Occorre, quindi, colla sua stessa guida, ricostituire, i criteri di vendita o di alienazione non testamentaria dei beni feudali nel vice-reame di Napoli.

Leggendo serenamente e attentamente le parole e i documenti del Ricca, possiamo notare che gli stadi della vendita erano due e distinti.

Il primo momento consisteva nell'assenso per la vendita dato dal vicerè a Napoli. Con questo primo atto la vendita non era definitiva: la « traditio », « il trapasso di possesso » avveniva quando la Corte Spagnuola avesse ratificato il primo atto con un « privilegio », che neanche nei casi ordinari arrivava presto. Noi ci soffermiamo allo stesso feudo — o ai feudi — di Bisaccia, per mettere in evidenza i due momenti della vendita o dei trapassi che il Ricca fuse e confuse.

Non si rileva con precisione la data di morte di N. De Somma, che non lasciò figli. Ora la Corte di Spagna, a cui furono devoluti i suoi feudi, mentre già nel 23 aprile 1518 ne donava parte, ratificava il testamento solo il 18 novembre del 1519. Solo in tale epoca, quindi, il nipote Alfonso entrava in possesso del benefizio, di cui aveva inteso investirlo lo zio.

Così quando il Principe di Orange donò per i servigi resi nel 1528 la « città di Bisaccia » al Marchese del Vasto,

Digitized by Google

l'imperatore Carlo V lasciò il suo assenso solo con « privilegio del 29 luglio 1532 », al quale il vicerè D. Pietro di Toledo diede l'esecutoria a' « 17 di settembre dell'anno medesimo. » Ed era un dono, si noti!

C'è da pensare che prima ancora che il privilegio arrivasse, si dovettero iniziare le pratiche per rivenderlo al primo G. B. Manso, il quale pare sempre più naturale che dovesse avere già beni, interessi, ed essere persona in vista a Bisaccia, se gli fu possibile ottenere il regio assenso in un tempo relativamente breve (7 marzo 1533) salvo che questo assenso non sia del « vicerè », che consente cioè la stesura dell'atto di vendita, confuso anche qui col « privilegio » definitivo.

Veniamo senz'altro alla vendita « sub hasta » fatta da Laura Manso.

Vi è, tra i documenti del Ricca, il regio assenso che autorizza la vendita. E da questo il Modestino e il B. tirano la conclusione che il trapasso dei beni feudali era avvenuto. Niente di più fallace. Potettero passare subito ad Ettore Braida i beni di origine non feudali; ma ammettere il trapasso anche dei feudi è un non senso giuridico. La Corte Spagnuola si sarebbe spogliata dei suoi diritti con tanta disinvoltura da consentire un' alienazione eccezionalissima. Certo la diligenza del Ricca non è riuscita a rintracciare il « privilegio » di ratifica, mentre non mancano elementi per mostrare che i M. non furono così presto, come è sembrato, spodestati dei beni feudali.

Il Trinchera (1) fissa il concetto che gli affari di primo ordine erano direttamente trattati dal Sovrano. Nessuno può mettere in dubbio che di gran conto fosse la espropriazione dei beni feudali di casa M. La tutela pupillare è sacra; e nel caso nostro, anche fuori del giuoco delle aderenze, la Reggia non poteva disinteressarsi di questa spoliazione, che

(1) F. TRINCHERA, *Relazione sugli archivi nap.*, 1872, p. 28, tav. XVII: « Secondo le nostre prammatiche, due erano le categorie degli uffici regii: quelli eminenti e di prim'ordine venivano conceduti direttamente dal Sovrano con privilegi rimessi da Spagna al vicerè per la esecuzione ».

Digitized by Google

la riguardava troppo da vicino. Anzitutto non è da escludersi che, con clausola tacita od espressa, le devoluzioni in danno del minorenne non fossero valide prima che questi raggiungesse la maggiore età per convalidarla (1); siamo per altro nella forma eccezionale di vendita « all' asta », compiuta per giunta da una tutrice, e propriamente dalla nonna (pur viva la mamma anche nel 1588, come chiaramente si rileva da una lettera del Tasso). Certo anche i trapassi di proprietà di privati si circondano di cautele non poche; ma qui sono in ballo le prerogative dello Stato.... Quindi se il « privilegio » manca prima di molti anni, non dobbiamo pensare a lacune da imputarsi al tempo e agli eventi, ma al fatto che mai fu concesso fino alla maggiore età del pupillo per effetto di disposizioni legislative e nel breve periodo successivo per il giuoco delle aderenze e per il timore di una legittima opposizione al trapasso, mancando la convalida dell' interessato. Proviamo tale impressione quando vediamo Ettore Braida, quasi seccato di uno stato di cose anormale, ricorrere ad una via di traverso; nel 1588 nell' acquisto del Marchesato di Specchia, per cui esiste l' assenso del vicerè e poscia l'assenso del re Filippo II (il « privilegio » dalla Spagna fu spedito il 16 agosto e reso esecutivo il 27 novembre del 1589) barattò i feudi di Bisaccia. E se G. Battista si arrese a questo colpo inatteso che la Corte — premuta anche dall' autorità dei Gonzaga, i quali liquidavano e trasferivano i loro feudi — gli inferse, e se la esecutorietà del privilegio di Specchia ebbe effetto anche per la parte relativa ai feudi di Bisaccia, i beni feudali passarono direttamente dai M. a D. Maria de Padiglia, zia di Ferrante II Gonzaga, gran giustiziere del Regno. Ettore Braida, pare, dovette mettere aderenze contro aderenze, trovate contro trovate, per liquidare l' affare di Bisaccia e convertire i beni non posseduti in acquisti più lisci.

Ma non è da escludersi che la seria opposizione del M. abbia avuto altri effetti dilatori, giacchè mentre dal '71 al-

(1) Ricca, *Op. cit.*, (Chianca): l'acquisto del 1593 deriva al M. da un già minorenne, venuto nella maggiorità.

Digitized by Google

l'88 non vi è nessun atto riguardante i feudi di Bisaccia, nel 1592 i regi assensi per la vendita (sempre 1.° momento) sono frequenti, quasi a lasciare l' impressione che i beni M. rappresentano ancora un affare scottante.

Maria de Padiglia consegnava a titolo dotale Bisaccia al secondo marito Gisulfo Pappacoda: il Pappacoda vendeva ad Antonio Pisanello. E gli assensi—dal vicerè—venivano veloci: il 2 marzo venne il primo; il 3 ott. il 2.° dello stesso anno 1592. E in questo anno finì il giuoco ed ogni ulteriore speranza del M. che era durata a lungo, anche se chiusa il 27 nov. del 1589. Apparve sulla scena di Bisaccia un altro potente che riuscì ad ottenere il privilegio dalla Spagna. La quale d'altro canto approfittò del particolare stato di cose per allargare i diritti sovrani, giacchè i beni feudali compresero anche i beni privati di casa M.; ed Ascanio Pignatelli che li ebbe, non tardò a divenire duca di Bisaccia. Regio assenso per la vendita e privilegio di convalida nel più breve tempo possibile!

Anche a chiudere gli occhi alle nostre osservazioni per seguire ciecamente il Ricca, non si troverebbe un tempo adeguato per i trapassi del 1592, e specialmente non ci sarebbe modo di collocare in un periodo di tempo men che risibile il possesso di Antonio Pisanello

Ma per fortuna il privilegio in favore di Ascanio Pignatelli apporta luce insperata alla nostra ricerca: consacra nientemeno una vertenza intentata per i feudi di Bisaccia dal M. contro « Ettore Braida ed altri ».

Il lettore spregiudicato può in esso trovare la conferma efficace alle nostre induzioni. Noi arriviamo attraverso le parole rivelatrici a queste conseguenze:

La Corte seccata della eccezione fondamentale del M. mirante ad infirmare l'obliquo privilegio di Specchia origine della sua rovina, si pronuncia già in senso opposto colle parole « sopra la pretensa relassatione di detta città. » La « nullità di contratto » dunque eccepita dal M. come principale richiesta era implicitamente già rigettata dalla Corte di Spagna, che la giudica senz'altro una « pretesa ». Appare invece

Digitized by Google

la Corte non sfavorevole alla eccezione « subordinata » riguardante « lesione di prezzo »; ma per questa anche propone già implicitamente che debba risolversi con risarcimento pecuniario a carico di Ettore Braida « le quali andaranno a carico di detto Hettorre, quando vi fosse obbligo disbrigare per conto di lesione del prezzo ». Ma accanto a questi chiari accenni, significanti il tramonto della influenza dei M. in questo affare, non può non rilevarsi:

È assolutamente impossibile pensare che l'opposizione del M. e il relativo processo possessorio sia anteriore al 1589 dal momento che il M. chiama in causa non solo Ettore Braida ma anche « altri » che vengono sulla scena non prima del 1589 e fino al 1592: la lesione stessa del prezzo, avanzata, è effetto appunto delle nuove valutazioni avvenute nelle vendite che si sono svolte la 1.ª nel 1588-89, le altre nel 1592.

Se altro « privilegio » si fosse occupato del trapasso Manso-Braida e se la lite non fosse sorta ora, il nuovo privilegio dovrebbe all'anteriore o agli anteriori richiamarsi. Quindi anche per queste considerazioni, si può essere più che sicuri che anteriormente non era avvenuta nessuna ratifica alla vendita del 1571 e G. B. M. sotto la protezione della legalità aveva continuato a godere i possessi di Bisaccia. E se oggi può ciò fare impressione — fino a un certo punto del resto — maggiore meraviglia dovrebbe arrecare il ritenere col Ricca e seguaci che dopo 21 anno (quanti ne corrono dal 71 al 92) dopo tante vendite ritenute definitive, dopo tanti trapassi che si presumerebbero avvenuti, il M. (che dovrebbe essere affatto estraneo a Bisaccia, i cui eventi potrebbe financo ignorare) si svegli per reclamare il possesso di Bisaccia e, quel che è peggio, trovi giudici disposti a pigliarlo sul serio.

Tutto invece è chiaro quando si ammette che le cose andarono come abbiamo esposto, giacchè non potettero assolutamente svolgersi come vogliono il Ricca e gli altri che alla sua fonte hanno attinto.

E mentre il M. borzelliano dovrebbe tacciarsi ancora di maniaco o di pazzo, perchè parla, scrive, si fa indirizzare

Digitized by Google

lettere (o peggio come vuole il B. conia e s'indirizza la corrispondenza) a Bisaccia, che dovrebbe ricordare attraverso debolissime impressioni infantili, se con quel paese i suoi rapporti fossero stati spezzati prima di raggiungere i dieci anni, il M. della verità in questo trasporto per la città gentile, in questi legami visibili da mille fonti, non turbate dal nero della calunnia, trova riprove indirette e plurime che i feudi di Bisaccia manteneva ancora nel 1588 e mantenne fino a quando non ne fu privo dalla Spagna o col privilegio del novembre 1589 o con quello della fine del 1592.

Nulla esclude quindi che il Tasso sia potuto essere accolto (come fu accolto) nei beni di Bisaccia ancora posseduti dal M.

Anzi le insubordinazioni dei vassalli, cui si accenna nella nota dibattuta lettera al principe di Conca, dove si dánno ragguagli del Tasso a Bisaccia, sono la conferma che il possesso vacillava e l'autorità del possessore oscillava nella sua effimera ulteriore consistenza. Occorre la sua presenza « colà per rassettare gravi discordie nate fra quei suoi vassalli ». Nè basta: « occorre l'intervento del principe di Conca presso il Vicerè, perchè intimi al Commissario di campagna il ritorno dei vassalli sbandati. » Si trova a Bisaccia in quell'epoca D. Maria de Padiglia, che aspettava forse il privilegio dalla Spagna per prendere possesso dei feudi M.: certo è personaggio del suo dialogo *Il Bisaccio*.

D'altro canto sembra consuetudine spiegabile ed anche emergente dallo studio del Ricca che un feudatario che certo col beneficio e pel beneficio feudale acquistava anche dei titoli nobiliari, non potesse e non dovesse esserne privato se non dall'autorità stessa, dalla quale fosse stato investito, il che esclude ancora una volta il rapido e illegale trapasso, cui la vendita « sub hasta » avrebbe potuto dare origine. Il caso insomma dovette esser ben curato dalla Corte, che per effetto di una procedura affatto nuova nei rapporti dei diritti sovrani correva rischio di esser ferita in un punto fondamentale del suo organamento: non più sarebbe stata la sola capace di investimenti, travestimenti, differimenti di feudi,

Digitized by Google

se questi potevano passare dall'uno all'altro anche con vendite all'asta.

Noi pensiamo, e il Ricca ci soccorre in parte, che un feudatario, salvo ragioni di ribellioni, non potesse senza il volere suo e della Corte insieme, rimanere senza feudo. Nella vendita del 1593 il Ricca (p. 326-7) nota che l'ex pupillo G. Vincenzo Caracciolo vende Chianca, quando ha raggiunto la maggiore età: invece l'acquisto dello stesso feudo era stato fatto durante la sua minore età dalla mamma, quale tutrice. Donde può desumersi la saggezza del criterio, non estraneo alle odierne legislazioni, che poteva compiersi ogni atto vantaggioso per il pupillo; ma gli atti che portavano alla spoliazione si rimettevano a quando l'interessato avesse raggiunta la capacità giuridica. Anche di qua il caso nostro s'illumina. E non senza ragione riteniamo che la Corte considerò G. Battista feudatario di Bisaccia, anche se il trapasso avvenne nel 1589, fino a che non fu possibile di trasferirlo altrove. Non è quindi casuale, ma risponde alle esigenze innanzi rilevate, se il M. subito nel 1.° luglio 1593 si trovi implicato nell'acquisto del feudo di Chianca. Basta rileggere il relativo privilegio (Ricca 330-32), per riportare l'impressione che il M. malcontento della spoliazione di Bisaccia, non comparisce nel nuovo acquisto: è Marcello Carafa de Malitia che compra in nome del M.; e non è da escludersi che l'altra parte del danaro destinato a tale compra (di una sola si dà la derivazione: da un bene allodiale ceduto ai gesuiti e sito in territorio di Chianca!) sia appunto il ricavato della riconosciuta lesione di prezzo di cui è parola nel privilegio a favore di Ascanio Pignatelli. Certo la lite dovette comporsi bonariamente, giacchè nessuna altra traccia riscontrasi della vertenza Braida-M. Il M. dové a malincuore capire attraverso le abbastanza chiare parole fermate nel privilegio del 1592 che via migliore era di accettare con indennizzo, se non anche con promesse, il definitivo trasferimento a Chianca.

Quando davvero non ebbe più rapporti con Bisaccia, non vi compie più gite nè da solo nè col T.; non vi si fa reca-

Digitized by Google

pitar lettere ; (non manca invece il ricordo di una visita fattagli a Chianca dal poeta della *Gerusalemme*); e posteriormente i rapporti M.-Tasso si svolgono nella capitale della Campania.

Dopochè liquidò volontariamente il non mai desiderato feudo di Chianca, il M. sfrutta ancora la famosa alienazione al lume di candela (1), per apparir vittima quanto meno di una procedura irregolare, e per pesare sulla decisione relativa alla pensione. E quando maturarono tempi migliori per lui, ricordò la mal subita spoliazione, la rimise in evidenza fino a che con i meriti e con le arti fece trionfare la sua tesi e fu assunto nella nobiltà col titolo di Marchese di Villa.

Ma sia quel che si voglia della nobiltà, la quistione possessoria di Bisaccia resta ben definita. L' atto di vendita del 1571 non ebbe per conseguenza il trapasso dei beni feudali che restarono al M, almeno fino al novembre del 1589.

***

Ma non basta aver messe su vere basi i trapassi feudali : con altri argomenti si mette in forse la gita del T. L' epistolario del poeta non fu trascurato per negare il racconto del M. circa la gita a Bisaccia. Fu detto (Modestino, p. 130) ; « Ultimo argomento , che non ci sembra di lieve momento, è il silenzio rigorosamente serbato dal T. su questa sua gita in Bisaccia, ove secondo il M. si trattenne assai lietamente tutto l' ottobre e parte del novembre di quell' anno, mentre all' opposto vediamo due sue lettere dirette a Pietro Grassi ai 24 ottobre, una quinta al Costantini alla fine di detto mese, tutte colla data di Napoli e non di Bisaccia. Segue una lettera a Francesco Maria della Rovere il 2 novembre, un' altra a d. Cesare d' Este il 3 novembre, ed un viglietto al conte di Paleno il giorno 4, tutte colla data di Napoli e non di Bisaccia. Ciò posto , in qual modo , secondo il Serassi, si restituiva in Napoli in compagnia del M.

(1) Il Modestino, (*Op. cit.*, a pag. 130) cita il documento relativo.

Digitized by Google

agli otto di Novembre, e ritornava alle sue stanze di Monte Oliveto ? » — Argomento che guardato nella grossa esteriorità taglierebbe corto ai danni del M. Cesare Guasti ebbe il torto di non tener conto della obiezione, giacchè mentre a pp. 49-51 (*Le lettere di T. T. disposte per ordine di tempo*, vol. IV) accetta ad illustrazione della permanenza a Napoli l' esposizione mansiana e la fermata a Bisaccia, nel riprodurre poi la corrispondenza dell' ottobre e del novembre riporta non solo le lettere richiamate innanzi dal Modestino, ma altre ancora spedite dal Tasso nell' epoca anzidetta, tutte datate da Napoli, senza che con note chiarisca l' apparente contradizione.

A noi sembra che il T. abbia voluto, se non anche dovuto, imporsi un certo spiegabile riserbo. La sua temporanea assenza da M. Oliveto doveva solo significare un tentativo di rimedio ai suoi mali. Bisogna tener innanzi alla mente che le premure di Matteo di Capua, conte di Paleno, per avere in casa il T. s' erano spezzate di fronte al fermo diniego paterno di accogliere il figlio di quel Bernardo, il ribelle agli Spagnuoli. E il fatto capace di amareggiare gli spiriti sani dovette impressionare molto il debole poeta, che sentì tutto il peso della ripulsa ripercuotersi sulla fibra malferma.

Occorse proprio l' affettuosità del M. per operare due miracoli: lenire colla illimitata cortesia il dolore del disinganno patito, farsi seguire a Bisaccia, lontano 60 miglia da quella Napoli, dove il poeta era venuto coll' ansiosa speranza di riacquistare i beni materni. Quando diremo qualche parola sulle condizioni politiche in quell' epoca, non parrà neanche strano che la gita col T. sia stata suggerita o gradita dallo stesso Principe, interessato a togliere l' occasione e a rendere inattuabile il ghiribizzo del figlio. La lettera con i ragguagli della vita del T. a Bisaccia, attraverso questa spiegazione, non sarebbe più un non senso, come può sembrare a chi si fermi a ricordare il diniego, anche se fu diretta al padre e non a Matteo, come altri vogliono. La lettera poteva mirare a tranquillizzare il Principe, e il laco-

Digitized by Google

nico biglietto a Matteo, in data del 4 nov., a calmare l'inappagato desiderio del figlio, che per inesperienza non sapeva piegarsi a certe esigenze imposte dalla condizione particolare.

E se nel giorno 4, come pare certo, erano ancora a Bisaccia, questi atti di opportunismo (1) erano suggeriti dal M. per tranquillizzare la meschina e pur vera preoccupazione del Prineipe, e non scontentare Matteo.

La decisione per la gita del M. che quella volta aveva preferita la compagnia del Tasso alle aure dell' Irpinia, appare abbastanza improvvisa; e al poeta l' invito, dopo la delusione dei De Capua, parve una liberazione, e fu accolto di buon grado. Il T. è veritiero nel datare le lettere, per le quali adotta, durante quest' epoca, sempre la forma larga.

Data, il 6 ottobre, da M. Oliveto ben tre lettere; e quella stessa giornata possiamo esser sicuri partì col M. alla volta di Bisaccia. Le lettere successive son datate da « Napoli », non più da M. Oliveto. E Bisaccia era nel regno di Napoli. Non menzogna, non confessione esplicita: la prima evitata per carattere, la seconda per opportunità!

Ma pure è lecito cogliere in queste lettere un cambiamento di tono che merita di essere rilevato. E' dell' ultimo di sett. la lett. (n. 1044, v. IV. ediz. cit.), dove si lamenta della mancanza di danaro e di salute: « Temo d'aver qualche offesa nel fegato e ne l' orina, e per secessum esce una spuma quasi d' argento vivo. La maninconia non diminuisce: l' immaginazione è perturbatissima. » Nella successiva a D. Niccolò degli Oddi (n. 1045) il tenore non è mutato. Nell' altra (n. 1046), al card. Carrafa, spunta un' altra preoccupazione: La Musa non è disposta a tessere le lodi ai frati di M. Oliveto; e le premure in tal senso lo angustiano. Invece le tre lett. del 6 ott. (nn. 1047, 1048, 1049) e l' altra (n. 1050) che pare della stessa data hanno diversa

(1) L. Amabile, *Op. cit.*, V. II, doc. 8, B., p. 50. Matteo Di Capua attraverso il citato documento appare di una miseria morale incredibile nelle deposizioni contro lo Stigliola rese nel Tribunale della Inquisiz.

Digitized by Google

intonazione. Lo scorgiamo (o é un' illusione ?) più sollevato. Togliamo qualche frase che ci ha colpiti. Nella lett. a Pietro Grassi, dopo essersi occupato dei suoi libri, condensa il suo pensiero.

« De l' altre cose, e del mio stato particolarmente, io ho scritto spesso a Bergomo; laonde non so più replicare. » E poi cedendo ad un' abitudine più che ad un sentimento, ma sempre in forma meno depressa: « piaccia a Dio consolarmi dopo le tante infermità ed avversità, de le quali io non veggio fine alcuno, se non quello che è l' estremo di tutte le cose umane ».

Ed anche più sollevato il tono è nella lett. (n. 1048) al Costantini, dove eloquente pare la frase che mirerebbe a provare il contrario: « a M. Oliveto, dove ancor mi trattengo. » Verso gli amici di Roma, cui doveva l'ospitalità dei frati Olivetani e da cui attendeva aiuti finanziari, qualche restrizione mentale era necessaria. E perciò era sottolineata quella permanenza in convento che non si protraeva oltre l' espletamento della corrispondenza. Ma la fretta e la disposizione a partire traspariva involontariamente nella frase precedente: « Mando questa risposta sottto il piego del padre Don Niccolò degli Oddi, perché non posso sempre andare a la posta per le mie lettere. » E a D. Nicolò (n. 1049) scrive fiducioso: « Piacendo a Dio ch'io mi senta meglio... »

Il malumore, le infermità del 30 settembre erano al 6 ottobre sparite solo colla speranza della pace sicura, tranquilla, scevra da preoccupazioni che prevedeva avrebbe goduta nella nostra Irpinia.—Qualche elemento di più troviamo nella lettera, certamente dello stesso giorno, a D. Angelo Grillo (n. 1050). Aspettava anche da lui i danari per tornare a Roma: « Del mio fermarmi in Napoli non ho fatta certa deliberazione; ma in tutti i modi vorrei purgarmi quest'autunno con qualche giovamento. »

Ma dopo il 6 ott. e fino al 9 nov. nessuna lettera è più datata da M. Oliveto; nessun desiderio vivo si manifesta; le infermità cedono il posto al languore e alla malinconia.

Digitized by Google

Collo spirito sollevato può occuparsi di libri con vivacità e soprattutto della sua condizione politica. Dalla nostra Bisaccia blandisce Ferrante Gonzaga rimasto sordo dopo il suo sgradito arrivo a Napoli. Per la sua lite lascia la via, errata, del papa e della scomunica, per ricalcare quella più diretta della Corte di Spagna, attraverso il duca d'Urbino e il suo ambasciadore a Madrid. E non è improbabile che abbia scritto, per suggerimento del M., anche a Ferrara, purché la data di M. Oliveto richiesta nell'atto remissivo per evidente opportunità, non induca fuori strada l'arguto lettore. G. Battista sapeva dolcemente guidarlo tra gl' infidi marosi della meschina politica. E forse fu merito suo che all'infelice poeta fu risparmiata qualche maggiore iattura a Napoli. Certo dopo Bisaccia aveva capito che le speranze di ricavare la dote materna erano mal fondate. Non gli restava di meglio che tornare a Roma.

Ma torniamo a Bisaccia: la permanenza nell' Irpinia é caratterizzata nella corrispondenza da una frase particolare: il periodo della « purga ». Il proposito di « purgarsi » comparisce la prima volta nella lettera del 30 sett., in forma di desiderio prossimo ad attuarsi (n. 1044): « Ora mi purgo; piaccia a Dio... ». La partenza doveva avvenir subito; e chi sa se fu davvero differita al 6 ott., all'epoca a cui ci rimandano le altre lettere datate da M. Oliveto. Ricomparisce nella lettera a D. Angelo Grillo (1050). Nel 16 ott. la purga è in attuazione, perchè il poeta spera maggiore risultato dal rimedio dei bagni (n. 1051), « non avendo dagli altri sentito giovamento. » Ma invece il nostro cielo operava i suoi miracoli, perchè nella lett. del 24 ott. a Ferrante Gonzaga riconosce: « sinora il maggiore giovamento ch' io conosca da le medicine è il non andar peggiorando. » E l'ultimo di ottobre anche ad A. Costantini confessa: « Ora mi purgo; e son pieno di tanta maninconia, quanto fossi giammai. » Malinconico afferma di essere nella lett. del 2 nov., nel giorno dei morti. E nel biglietto a M. Di Capua (4 nov.): « Ma non partirò se non finita la purga. » Dal racconto del M. si apprende che i freddi della nostra Irpinia affrettarono il ritorno

Digitized by Google

del T. E l'eco sicura di tale verità si sente nella lettera da M. Oliveto, posteriore al ritorno, nella quale a D. Angelo Grillo dice (n. 1061, 9 nov.): « Ora siamo al principio del verno, e tra 'l vestire ecc. ». Sui nostri monti aveva pregustato l'inverno, non a Napoli, chè nel novembre sorride dolcissimo l'autunno.

Sicchè la purga del Tasso fu il verde di Bisaccia, la dolcezza autunnale del nostro cielo, prima di ammantarsi di bianco e di frizzare coi rigidi venti.

***

Messo sulla via di negare la gita a Bisaccia, il Modestino intravide una convalida alla tesi nelle due edizioni che il M. ha lasciato del suo dialogo *Il Bisaccio*. Nella nota inserita a p. 127-8 rileva: Ne *I Paradossi o vero dell'Amore* (*Dialoghi*, Milano 1608) e propriamente nel quinto « Paradosso ossia il Bisaccio » tra gl'interlocutori a difesa del T. contro gli assalti di D. Maria de Padilla pone il card. Gesualdo, il quale di quei dì s'era condotto a visitare sua nipote che dimorava in Calitri, non più di due leghe lungi da Bisaccio, e con l'occasione delle cacce che esso M. v' avea, era venuto a dimorar con lui due giorni. Nell'altra opera poi dell'*Erocallia, ovvero dell'Amore e della bellezza*, dialoghi XII (Venezia, Deuchino, 1628), nell' *Orsino* (Paradosso II, dialogo x) sopprime il personaggio di A. Gesualdo, gli sostituisce il vescovo di Bisaccia e vi aggiunge un altro individuo ch'è la contessa di Aversa, sua suocera. Queste varianti così spiccate, conclude il Modestino, c'indicano che il M. in tal racconto non era molto sicuro del fatto suo e ci fan maggiormente dubitare della sua veracità.

Qui si vede che il Modestino richiede della storia da un componimemto didascalico. Per tale criterio non meno mendaci risulterebbero Platone, Cicerone, giacchè le scene dei loro dialoghi non reggerebbero ad un esame di veridicità, quale dal M. si pretende.

Se invece su di uno sfondo storico di tempo e di luogo,

Digitized by Google

agiscono personaggi obbedienti a critéri di verisimiglianza, ben poteva il M. in successivi ritocchi sostituire al Gesualdo il vescovo Antonello Folgore, perchè più verisimile per il ministero esercitato nel luogo la permanenza a Bisaccia, durante i rigori determinati dalla prematura caduta delle nevi; meno verisimile l'andata del Gesualdo, che doveva recarvisi di proposito. L'innovazione poteva anche esser suggerita da ragioni di opportunità storica o politica. Il Gesualdo nel 1586 aveva avuta la missione delicatissima dal Papa e non sappiamo se nel 1588 potesse, senza sconvenienze storiche, trovarsi nell'Irpinia. Potè anche dispiacere che il Gesualdo, dopo l'altissima posizione raggiunta nel clero, comparisse nel dialogo in veste abbastanza profana. Furon queste, furon altre le ragioni che sfuggono al nostro sguardo, certo il M. che non faceva della storia, aveva il diritto di modificare i suoi dialoghi.

Rimane invece, in omaggio alla verisimiglianza, la riprova che il Tasso fu a Bisaccia; che il M. godé la familiarità non solo del vescovo del luogo, ma anche del Gesualdo che non molto dopo divenne capo della chiesa di Napoli. E D. Maria de Padilla più che vincere il Tasso colla forza della sua femminile dialettica, dovette impensierire il M., i cui feudi si avviavano a passare alla donna faconda. O la presenza di D. Maria richiese l'andata a Bisaccia? Certo questo personaggio era molto impresso nella mente di G. Battista, se potè persistere in entrambe le edizioni.

Il M. borzelliano poi, val la pena di notarlo, attraverso questi dialoghi presenterebbe una memoria labile che gli cagionava l'oblío circa lo stato dei possessi, un'altra vivissima che gli consentiva di sapere e di ricordare che D. Maria aveva interessi che la chiamano a Bisaccia nell'ottobre del 1588!

*
* *

Eppure chi non voglia socchiudere gli occhi, per ripugnanza di guardare lungi dagli scaffali dei documenti, e voglia prestare un po' l'udito ad altre voci della — anche al-

Digitized by Google

lora — complessa vita sociale, potrà scorgere qualche indizio che non si coglie sui quinternioni e sugli atti di archivio, saltuari per giunta, ma che balza vivo dall'esame di alcune circostanze, di alcune note salienti, donde traggono luce, se non c'inganniamo, le vicende di casa M. e specialmente di G. Battista.

Il nonno del nostro aveva rappresentata una parte cospicua nella politica del tempo; e il suo contributo è di dominio della storia. Giulio, il padre, non ebbe tempo, se non anche occasione e attitudine, per svelarsi al mondo. G. Battista il giovane mostra nella sua maturità un'attività fattiva, ricolma di generosa benevolenza, non sempre interessata. Non è privo di interesse il cogliere quegli indizi che possano limitare l'ambiente entro cui presumibilmente si svolse la sua fanciullezza e la prima gioventù fino ad arrivare all'epoca dell'arrivo di Torquato a Bisaccia.

G. Battista passò larga parte della sua fanciullezza nella nostra Irpinia, dove quanto meno accorreva nell'autunno. Così han fatto, fanno e faranno i benestanti irpini, che a Napoli chiedono il tepore dell'inverno e alle nostre contrade il fresco dell'estate e le attrattive dell'autunno. Mentre si svolgeva la fanciullezza di G. Battista, Laura M. liquidava i beni di Bisaccia, disposta ad abbandonare le nostre contrade, senza rimpianto forse, allorchè il maggiorenne avesse ratificata la vendita. G. Battista invece, amante delle nostre selve, non fu dello stesso avviso, e si valse della legalità e delle aderenze per mantenere quei possessi. Vediamo da quali eventi potettero i M. essere favoriti.

Nel 1572 fa la prima apparizione nell'Irpinia un prelato, che ebbe grandissima autorità nella Chiesa e nel mondo politico (1): « Pietro Antonio Vicedomini, inviato ad Ariano in qualità di Vicario Apostolico, per farvi un'inchiesta ai danni del vescovo del luogo, accusato dal capitolo e dai cittadini. » Espletato il giudizio, il vescovo si ridusse in patria

(1) G. ZIGARELLI, *Storia della Cattedra di Avellino*, Napoli, 1856, (V. I.) (246-280).

Digitized by Google

(Ascoli di Puglia), dove morì di crepacuore. Invece il Vicedomini fu promosso vescovo di S. Angelo de' Lombardi e di « Bisaccia » nel 1574, alle quali chiese restò per sei anni, fino a che nel 4 novembre 1580 passò a quella di « Avellino » e di Frigento. Ma l'attività del Vicedomini non si chiuse nella cerchia angusta delle sue chiese, ma si svolse molto più largamente, chè fu l'anima dell'Inquisizione papalina napoletana, in quell'epoca appunto che vi poneva salde radici accanto all'altra di Spagna che metteva capo ai Gesuiti. Lo Zigarelli non rileva questa particolare carica, che è messa in luce da L. Amabile nella sua pubblicazione *Santo Officio della Inquisizione in Napoli.* Il Vicedomini fu Vicario Apostolico nel 1575, perchè il suo nome figura a piè di non poche sentenze di processi espletati. Ritenere che il vescovo di Bisaccia fosse amico di casa M., ci pare la cosa più logica del mondo, come strano parrebbe l'immaginare il contrario, per chi tenga conto anche delle vedute politiche e religiose di casa M. e dell'ambiente della diocesi, che per la sua ristrettezza imponeva l'amistà tra i nobili ed i grandi prelati. Chi rifletta poi all'autorità del Vicedomini troverà naturale e spiegabile che la causa del M., tuttora minorenne, potè trovare eccellenti protettori in quell'epoca specialmente che la Chiesa ebbe modo di rassodare la sua autorità in Napoli per la felice congiuntura di avere nelle funzioni di vicerè il card. Granvela. Il quale aveva pur bisogno di contare sur una parte almeno dei nobili, giacchè ai più era riuscito ostico ed autoritario, perchè non avendo potuto far sorbire l'amaro calice della Inquisizione ufficiale, aveva minacciato limitazioni ai privilegi dei nobili napoletani.

I M., abbiamo motivo di ritenere, ammessi questi rapporti col Vicedomini, dovevano far parte di quel nucleo di nobili che miravano alla pacificazione degli animi. Certo in questo ambiente favorevole che si protrasse anche per molti anni successivi scaturì il matrimonio di G. Battista con una cospicua dama della nobiltà spagnuola.

Il Vicedomini passò poi alla chiesa di Avellino nel 1580, dove colla sua autorità rese dei grandi servigi ai Caracciolo.

Digitized by Google

Era il vero braccio forte della Chiesa nell' Irpinia. Ora niente esclude che per tale tramite si stabilirono i rapporti tra i M. e i Caracciolo. Egli è certo che nell'Accademia dei « Dogliosi » di Avellino, che fiorì sotto Marino III Caracciolo, si faceva gran conto di G. Battista. Infatti il P. Francesco dei Franchi nel suo libro *Avellino illustrato da' Santi* e *da' Santuari* dice (p. 605): « Ma l' Ecc. Principe D. Marino III Caracciolo, amantissimo d' ogni scienza, e virtù, di cui era a gran dovizia fornito, la restituì all' antico splendore. Annoverandosi egli in quella, e reggendola da Principe, l' onorò con erudite risposte al Marchese di Villa Gio: Battista Manso, uomo di sì alta letteratura, che Torquato Tasso solea confessarlo e con la voce, e con la penna suo Maestro. » E questo richiamo è tanto più importante in quanto si rannoda direttamente alla fonte del Bellabona, ai libri e notiziario del quale attinge apertamente il De' Franchi, legato com' era da intimità colla famiglia. Ora lo storico di Avellino aveva subite amarezze dal clero; perciò tanto più interessante che arrivi da tale fonte contemporanea non solo l' esaltazione del M., ma la conferma dei rapporti interceduti col poeta di Sorrento. Sin da quell' epoca il binomio Tasso-Manso era fissato; e occorrono argomenti per annullarlo.

Pare quindi che fino a che i rapporti tra Chiesa e Spagna in Napoli furono se non concordanti per lo meno non divergenti la famiglia M. godè, appoggiata sul diritto e sulle aderenze personali, il possesso dei feudi di Bisaccia. E fu certo tra quelle che si adoperarono, perchè il Granvela non mandasse ad effetto certi suoi propositi contro i nobili. Il rappresentante veneto a Napoli rivela al suo governo la portata della minaccia del vicerè con dispaccio dal quale riproduciamo il punto seguente: « Si toglierebbe il privilegio a molti nati da nobili ne' loro castelli di non poter mai perdere la roba salvo per ribellione... » Dunque i nobili, per disposizione legislativa, non potevano perdere i beni per vendite « sub hasta »; e le nostre vedute nei trapassi di proprietà feudali trovano ancora un' insperata, indubbia conferma nella minaccia mai attuata dal Granvela, tendente ad abrogare precedenti disposizioni.

Digitized by Google

*
* *

Crediamo non inutile raccogliere degli elementi, che illuminano perchè mai casa M. subì una depressione nelle aderonze, che potè avere il suo effetto funesto pel possesso di Bisaccia.

Nel maggio del 1585 ascese al seggio pontificio Sisto V, il quale per Napoli seguì una politica di pretese, che non poteva non impensierire il governo spagnuolo. Aspirava, nientemeno, a richiamare con ogni mezzo il regno sotto il dominio del Papa (1). A tale uopo raccolse un ingente tesoro, flagellando di balzelli i suoi sudditi. Preparò dieci galee per lo stesso scopo, e i preparativi non circondava di mistero. È più che naturale che i due campi si dovettero delineare nettamente: il partito spagnuolo ostacolava certo la penetrazione papalina; e ammettere buon sangue tra le due parti significherebbe non tener conto della umana natura. I nobili napoletani, e non furon pochi, che si erano affrettati a correre a Roma a prostrarsi al piede di Sisto, non potevano contare sulle buone disposizioni del governo spagnuolo, e particolarmente del vicerè e dei nobili spagnuoleggianti. Il M. stesso si trovava compromesso perciò: era corso anche lui. Lo racconta nella *Enciclopedia;* e il racconto della visita è citato dal B. a servizio.... della tesi. Per deridere il M., il B. non rileva un errore che può pigliarsi colle molle. Se le date non ci ingannano quando il M. visitò Sisto contava non meno di 24 anni, mentre se ne attribuisce solamente « sedici ». Il M. vuole forse addossare all' inesperienza quell' atto che ora vecchio volpone avrebbe evitato? Tanto ancora lo amareggiavano gli effetti! — Dunque il quinquennio di Sisto (1585-90) segnò un solco netto e linee contrastanti tra i due partiti. Già nel 1585 il risentimento dei nobili aveva avuta una viva esplosione contro la introduzione dell' Inquisizione nel regno di Napoli. Dai documenti risulta che Papato e Spagna se ne palleggiavano la responsabilità. Esistevano invece i rappre-

(1) L. A. Muratori, *Annali*, (1585-90)

Digitized by Google

sentanti dell' una e dell'altra Inquisizione. L'Amabile nel rilevarne la coesistenza vede che nel 87-88 il vicerè non era arrendevole come per il passato alle richieste dei funzionari dell' Inquisizione papale. Ma non ne dice la ragione, che noi vediamo nel dissidio tra le due parti.

Durante tale tensione di animi capita il T. a Napoli, a reclamare diritti usurpati dal fisco o goduti da protetti della Spagna; non c' era peggior momento! Perchè raccomandato dai papalini, non potè mai avere il permesso del suo benestare dal vicerè.

Chi non guarda questa condizione purtroppo miseramente umana non riesce a spiegarsi le vicende del povero Tasso. Il quale era a Napoli, nel 1588, come un ricoverato godente diritto d' asilo presso i frati di M. Oliveto. Era quindi tollerato dal partito spagnuolo, malvisto, tenuto in disparte. Il papa lanciava la scomunica contro gl' indebiti possessori dei beni del Tasso e il poeta vedeva sempre più lontano il raggiungimento della sua aspirazione e dovè ripartire insoddisfatto. Non potè recarsi a Sorrento.... e forse non poteva camminare nel regno, senza che qualcuno lo garantisse. E i critici vorrebbero le lettere datate da Bisaccia! — Il Gonzaga non rispose mai alle richieste, alle lettere del poeta. E Mattec di Capua, il giovane disposto ad un borioso mecenatismo, doveva limitarsi ad invidiare il M., che accompagnava il poeta a suo bell' agio, di fronte all' imposizione del padre, che nella sua spagnuola intransigenza aveva pronunciato l' inesorabile veto contro il figlio del ribelle. Buon pretesto per non svelare intero il proprio sentire! Ed il riserbo del principe di Conca era tanto più imperioso, quanto più l' inesperienza del figlio poteva compromettere le nozze prossime colla figlia del vicerè.

Quanto questa condizione politica abbia pesato sullo spodestamento di Bisaccia non è possibile vagliare. Ma crederemmo errore il ritenere che non vi ebbe nessunissina influenza e il mecenatismo tassiano, scambiato dagli spagnuoleggianti per servilismo ai papalini, potè avere anche la sua parte nella disgrazia del M. Il quale, dopo quel tempo, con servizi mi-

Digitized by Google

litari specialmente, si moltiplica per mostrare la sua devozione al governo spagnuolo. Certo nel 1605 era rientrato nelle grazie della Spagna, se questa contò su lui, per la nomina di un papa più arrendevole alla sua politica. E le deferenze non rare di G. Battista per i Gesuiti (cui affidò l'amministrazione del « Monte Manso ») potrebbero dimostrare che l'infelice parentesi era affatto chiusa. Certo la posizione politica, tutta devozione alla Spagna, migliorò tanto da farlo prescegliere per la fondazione dell'Accademia degli Oziosi, palmare fucina politica eretta in antitesi a quella chiusa da Filippo II nel 1593, perchè contraria agl' interessi spagnuoli, che dopo la morte di Sisto V (1590) rimanevano forse ancora scossi e destavano apprensione.

Ma di ciò a chi voglia studiare il M. nella politica. A noi premeva seguirlo nelle fasi possessorie di Bisaccia, e siamo sicuri di avere incamminata la verità per la sua via.

Ed ora preme concludere ricordando che la leggenda non si crea in un giro limitatissimo di anni; nel 1608 la gita era già divulgata, « senza smentite », neanche da parte del poco deferente Bouchard; e anche perciò la gita di Bisaccia appartiene alla storia.

Il Tasso nella tranquillità delle nostre selve e tra la cortese e primitiva ospitalità paesana potè vivere qualche istante la pace che cantò e sognò per Erminia tra i pastori. Qui dimenticò le assillanti pretese dei frati di M. Oliveto che lo avevano costretto a poetare contro voglia sull'origine del loro Ordine; qui obliò l'amarezza per la ripulsa del Principe di Conca, si sottrasse alle esigenze di quanti dalla Musa, pel momento inaridita, e dalla sua debole salute volevano versi e poi varsi per le raccolte e per i casi di famiglia. E le lettere del breve soggiorno non contengono i lamenti abituali, che caratterizzano il resto della corrispondenza di quel permanere a Napoli. Il verde dell' Irpinia e la cortesia del M. temprarono nei limiti del possibile quella fibra, depressa da amarezze e disinganni gravi, perchè largitigli nella sua Napoli, di cui era vivamente innamorato.

E il M. ha per noi questo preciso merito di aver age-

Digitized by Google

volato affettuosamente al Tasso quella permanenza, che tra i marosi politici, poteva riuscirgli anche più amara.

ANTONINO BERGAMINO

POSTILLA. — Avevamo già ultimata la precedente nota sulla gita del T. a Bisaccia, quando la cortese sollecitudine del prof. Pèrcopo ci suggerì che dalla *Relaz.* del Torraca sui lavori presentati al concorso per una memoria sul Manso, e cioè quello del Borzelli e l'altro, premiato, di Michele Manfredi (*) (*Rendiconto della Società Reale di Napoli*, N. S., XXIX, pp. 76-79) e dalla recensione del Belloni (*Giorn. stor. d. lett. it.*, 1917, p. 151) potevamo trar conforto alle nostre vedute.

E siamo veramente lieti di trovare che già al Torraca lo studio del B. non sembrò « sereno, obbiettivo; ma piuttosto una serie di accuse non abbastanza meditate, che rivela la fretta anche nelle mende della forma ».

Il Belloni rileva l'inorganicità e l'affrettata compilazione, nota la poca consistenza delle argomentazioni per dimostrare i falsi genealogici; e si sofferma sulle varietà di « Antonio » e « Antonino », che a più riprese indicano e il bisavo « setaiuolo » e il governatore di Capua. Ma a noi pare che l'uso di tali doppioni, comunissimo nel Napoletano e non nel Napoletano soltanto [chi scrive chiamasi Antonino; eppure negli atti ufficiali e privati molto spesso è indicato col nome di Antonio], non possa portare, per sè solo, alla unificazione dei due personaggi. Felicissima è invece la intuizione che, se la nobiltà di casa M. potè e dovè essere inventata, si debba risalire al nonno del nostro che « avrebbe ben potuto sentire il bisogno di dare alla sua onorevole posizione morale e sociale nel Regno il fondamento d'un'origine nobile. » Alla quale congettura dà conferma il passo seguente che il Torraca (*Rel.* cit.) ricava dalla memoria, segnata col motto « Constantia », che appartiene al dott. Manfredi (come postilla il Pèrcopo alla nostra n. 2, p. 168): « ... non si può rimproverare a Giamb. d'aver creduto o, peggio, voluto far credere d'essere disceso dai M. di Amalfi, se già di questa illustre parentela si era gloriato

(* Di questo lavoro del Manfredi, edito ora col titolo: *G. B. Manso nella vita e nelle opere* (Napoli, Jovene, 1919), parlerà nella *Rassegna* il nostro competente collaboratore Enrico Proto.

Digitized by Google

suo nonno nell' epigrafe, che fece porre nella chiesa di S. Lorenzo a ricordo dei propri genitori ».

Nel *Rendiconto* cit. è riprodotto dalla memoria del Manf.: « Nè egli [G. B. M.] primo ribattezzò la madre, mutandole il cognome di Cazetta in Pugliese, perchè, in un atto del 16 aprile 1586, « la madre et tutrice di lui dichiarò chiamarsi Vittoria Pugliese ». Donde si desume: 1.° il nostro M. accettò, non creò, la modifica del cognome materno, che dall' interessata (come si verifica non di rado anche oggi) potè esser legalmente ottenuta, tanto più che il nuovo cognome, non certo nobile ma di rievocazione regionale, sostituì il primo, triviale più che ignobile; 2.° nel 1586 tutrice del M. è la mamma, mentre nel momento dell' alienazione di Bisaccia figura in tale qualità la nonna. Perchè la tutela venga affidata alla madre solo dopo quella esercitata da Laura M. non è inutile indagare, per vedere se in tale decisione furono applicate norme comuni o particolari, e se, in conseguenza, la vendita di Laura rimaneva in qualche modo infirmata, in considerazione della persona che la compì.

Abbiamo rilevato che il B. chiama « spudorato » il Capaccio che solo in un secondo momento esalta la nobiltà del M. — Il Belloni (p. 153) dà alle due fasi capacciane una spiegazione di opportunità. Noi aggiungiamo che fino al 1607 l' attività del M. ebbe scarsi riflessi sociali; e, perchè tale, suscettiva di apprezzamento ed anche di omissione. La quale non sarebbe stata possibile posteriormente: la fondazione del Monte M., la presidenza accademica, i mecenatismi e tutta l' attività disinteressata varcavano la cerchia della persona e rendevano inesplicabile l'omissione capacciana.

Per la gita del T. nell' Irpinia il Torraca (*Rel.* cit.) afferma che « si può sinanche ritenere non improbabile la gita del poeta a Bisaccia ». Il Belloni intuisce che la gita debba appartenere agli avvenimenti storici; ma in mancanza di documenti affaccia il dubbio del riacquisto di Bisaccia da parte dei M. — Però tale dubbio, non suffragato da prove, sarebbe sterile e cederebbe terreno alla tesi opposta.

Neanche il Belloni si arrende dinanzi alle tavole fototipiche dei voluti trucchi letterari, e fa delle ipotesi apprezzabilissime.

A. B.

Digitized by Google

RECENSIONI

GIUSEPPE CHECCHIA. — *La « Vita solitaria » e gli altri « Idillii » di Giacomo Leopardi* (Estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXII, pp. 42-89). — Torino, Loescher, 1918.

Il prof. Giuseppe Checchia, riferendosi a giudizi del Porena, del Brognoligo e miei, tenta di risolvere alcune difficili quistioni estetiche concernenti la *Vita solitaria* e gli altri « Idilli » del Leopardi : ma riesce egli a risolverle, dimostrando almeno di possedere la necessaria preparazione estetica per discutere di quelle e d' altre consimili quistioni letterarie ?

Il Ch. già fin dal principio del suo discorso s' indugia con facile facondia a voler dimostrare, contro l' opinione del Carducci, che anche il *Passero solitario* appartenga, per « l' andamento idillico e l' affine idealità della contenenza » (p. 43), al gruppo degli « Idilli » composti tra il 1819 e il 1821 : quistione, come ognun vede, oziosa ed extra-artistica, — come, del resto, anche quella del Carducci, — poichè non riguarda l' intimo dell'opera d' arte, sibbene alcuni suoi caratteri esteriori in base ai quali si suol dare ancora importanza a certe categorie retoriche o generi letterari.

Il quesito che bisognerebbe, invece, proporsi di risolvere è il seguente : è, il *Passero solitario*, una vera opera d' arte ? Se sì, essa non fa parte di alcun gruppo, ma fa parte per sè sola; e come poesia del L. fa soltanto parte di tutto quel mondo poetico che fu caratteristico nel L. e non in altri, e che si espresse tanto negli « Idilli », quanto in componimenti di diverso contenuto e che tali non si potrebbero chiamare. Non è, il *Passero solitario*, una vera opera d' arte ? E allora se ne rilevino gli elementi che non siano giunti a elaborazione artistica ; e se essi si riscontrano, egualmente informi, in quei componimenti denomi-

Digitized by Google

nati « Idilli », e dei quali, perciò, nessuno si possa dire compiuto artisticamente, si dica pure che il *Passero solitario* fa parte di quello e non d' altro gruppo.

È vero che il Ch. si affanna a rintracciare gli « elementi puramente oggettivi » (p. 45), i « ricordi fedeli » (p. 46), i caratteri simili dello « stile » e della « contenenza » (p. 45), ecc. ecc., che caratterizzano gli « Idilli » e forse anche i « grandi idilli » ; ma è pur vero che non v' ha nulla, nella realtà, di « puramente oggettivo », essendo essa creazione del nostro spirito ; che altra « fedeltà » non dev' esser considerata in poesia all' infuori di quella che si è stabilita tra la espressione e la realtà vissuta nello spirito del poeta medesimo; e che, finalmente, se esistesse fra gli « idilli » e i « grandi idilli » leopardiani quella cotal somiglianza di « stile » e di « contenenza » vorrebbe dire che nessuna di quelle poesie assurge a vera e propria originalità artistica.

Ma gli è che il prof. Ch. non è adusato a simili quistioni estetiche : altrimenti non perderebbe tanto tempo a tentar di dimostrare (pp. 52-56) che « la parte idillicamente oggettiva (sic!) » della *Vita solitaria* sia derivata dalla realtà, intendendo come realtà quella che, secondo lui, vivrebbe al di fuori del nostro spirito, — e non importa se qualche espressione del L. estranea alla poesia istessa, spinga il facile critico a confermarsi in quella credenza punto filosofica : il poeta, quando si sveglia dalla creazione, quando ha dato termine al suo lavoro creativo, può dire in prosa tutto quello che gli frulla per il capo, ma non potrà mai smentire ciò che ha cantato, libero e dimentico di sè e dei suoi lettori, nella poesia.

Ma il Ch. non si ferma qui : va oltre, discorrendo d' una poesia che scaturisca dal di fuori e che venga « immediata » e spontanea al poeta senza che questi si tolga le mani di tasca per andarla a ricercare (oh, l' estetica degli antichi che credevano alla ispirazione divina o creavano miti produttori di poesia !) (p. 65) ; va oltre, ammettendo « un momento inconscio della illuminazione creatrice » (p. 65), laddove l' arte è coscienza, affermazione — nell' intuizione — di tutte le potenze dello spirito;— ammettendo che non possa esserci, in una poesia, « una certa discordia o disuguaglianza estetica » se, antecedentemente al processo creativo, ci fu discordia o disuguaglianza tra il sentimento e la ragione del poeta (pp. 65-6), laddove la discordia e la di-

Digitized by Google

suguaglianza estetica non dipende che da mancanza d' arte, la quale è sempre fusione ed unità; e ciò è tanto vero che può esserci discordia o disuguaglianza estetica anche in un componimento poetico che voglia riflettere accordo tra ragione e sentimento.

E che cosa vuol dire che il L. nelle tre canzoni patriottiche « levò la lirica alle altezze dell' eloquenza » (p. 48)? Ogni componimento poetico non può arrivare che... all' altezza di se stesso: chè se poi le tre canzoni patriottiche del L. arrivarono all'altezza della eloquenza, ciò vuol dire ch' esse mancarono al còmpito di essere lirica e andrebbero buttate in un canto!

E chi ci assicura che il L. non abbia potuto pensare a seguir talvolta le orme d' altri poeti, del Tasso, per esempio, sol perchè troppo profondo fosse il suo dolore e troppo presto avesse sperimentato in sè l' amaro della vita (p. 50)? E allora tutte le poesie del L. dovrebbero essere originali; e originali dovrebbero riuscire tutti i poeti del dolore; e soltanto i poeti della gioia, quelli cioè che non hanno... « sperimentato in sè troppo presto l' amaro della vita », avrebbero la disgrazia, poveretti, di distrarsi e di non riuscire originali.

E perchè quei due verbi di « vidi » e « conobbi » della *Vita solitaria* « ebbero ed hanno tuttora un uso troppo comune, » così che non si possa sentire « veramente il bisógno di andarli ad attingere a questa o a quella fonte » (p. 48)? Ogni parola d' una vera opera d' arte si stacca dall' uso comune ed assume il suo: che, perciò, diventa nuovo e luminoso.

E quali sono, di grazia, « le minuzie » (p. 62) e quali, con rispetto parlando, « le parti più vitali » d' un' opera d' arte? L' opera d' arte, quando è tale, è un così perfetto, saldo e indistruttibile organismo che qualunque elemento di esso assume la stessa importanza estetica di tutto il resto, ed è così vitale che, se mancasse, l' opera d' arte vacillerebbe o ne sarebbe oscurata.

Questo ed altro il prof. Ch. avrebbe appreso se avesse studiato meno superficialmente le opere del De Sanctis, di cui egli si professa più securo seguace e del cui pensiero si dichiara, modestia a parte, il miglior rappresentante contro altri che, secondo lui, segue qualche principio crociano « non perfettamente conforme al principio su cui si regge la grande critica del De Sanctis » (p. 59, nota): la quale critica, dunque, dovrebbe rimanere allo stesso punto in cui, cinquant' anni fa, la lasciò il grande critico!

Digitized by Google

Con tali idee per il capo — ed io ne trascuro, per amor di brevità, molte altre — il prof. Ch. s' è messo ad esaminar gl' idilli del Leopardi ed in particolar modo la *Vita solitaria* cercando di confutare i giudizi miei, del Porena e del Brognoligo. Ma quale esame e quale confutazione!

Dopo aver aperto... una porta spalancata dal mio saggio nel quale cercai di dimostrar la mancanza d' unità nella *Vita solitaria* (1), egli torna a dire, sì, che manca quell' unità estetica, ma che tuttavia — e chi ci si raccapezza è bravo! — la poesia conserva negli elementi e motivi, pur disformi o diversi, che la costituiscono, almeno nel fondo, l' ideale unità onde sono improntati gli idilli tutti (p. 46): confondendo evidentemente forma con contenuto, e ammettendo implicitamente che l' unità del contenuto possa non corrispondere a unità di forma contrariamente all' opinione, ed al fatto, che l' arte esprime quanto intuisce, e che, essendo forma e contenuto una cosa sola, un organismo solo, non si può ammettere unità estetica senza unità psicologica pur essendo, fuori dell' arte, l' una diversa dall' altra (2).

Il prof. Ch. ci apprende che il L. « fu dei poeti moderni quello che *meglio* derivò, dalla esperienza propria, il soggettivo umano (?) » (p. 55), mentre si sa che nessun paragone si può stabilire fra i poeti: i quali tutti, non elaborando uno stesso contenuto, non possono avere una stessa forma; i quali tutti, cioè, a loro modo avranno derivato « dall'esperienza propria » — come egli dice con stramba terminologia — « il soggettivo umano ». Ci apprende che il L. rese « sinceramente » situazioni e affezioni in contrasto fra di loro (p. 59), ignorando che in arte altra sincerità non esiste se non quella estetica, quella cioè per la quale l' espressione veramente artistica riproduce limpidamente l' intuizione, risponda questa o no — e come, del resto, ciò potrebbe

(1) In *Con Dante e Leopardi*, Palermo, Trimarchi, 1915. Anche il prof. M. Porena mostra di convenire in cotesta mia conclusione, ma non si dà pensiero di ricordar la fonte delle sue opinioni (in *Tutte le poesie di G. Leopardi*; Messina, Principato, 1916, p. xxix).

(2) Già avevo scritto, in risposta al Brognoligo, nel *Fanf. d. Domen.* (26 marzo 1916): « Ciò che sta al di qua dell' intuizione, del fatto artistico, è il caos, è la natura disorganica ». Il prof. Ch. (p. 58, nota) dichiara che queste mie parole non son chiare e precise, forse perchè citandole ha trascurato di metter la virgola dopo « intuizione », o forse perchè non è adusato a simil linguaggio.

Digitized by Google

esser provato? — alla così detta realtà; — ci apprende che l' unità psicologica della *Vita solitaria* e, in generale, dei canti leopardiani, è... « molto più fondata (!) della loro unità estetica » (p. 58, nota); che la forma della *Vita solitaria* è una forma « evoluta », cioè la forma vera e propria del L. autore del *Bruto Minore* e delle altre canzoni storiche e morali del terzo periodo » (p. 61): chè, se così fosse, io non saprei davvero perchè ciascuna di quelle poesie ha la sua particolar bellezza; nè perchè la poesia *A se stesso*, pur non avendo quella forma... « evoluta », quella forma, cioè, la quale — come scrive il Ch. — « nella ricca e pur semplice voluta del verso, raccogliendo sotto la principale tutte le immagini secondarie, delinea, colorisce e rappresenta con movimento classico, in due o tre tocchi ben rilevati i tratti salienti e più caratteristici di una scena » (p. 61-62); pur avendo, vale a dire, una forma fatta di periodi singhiozzanti e terribili nella loro brevità, raggiunga tuttavia la perfezione. Gli è che ogni poesia, perchè riesca opera di bellezza, deve avere la « sua » forma, la forma adeguata al « suo » contenuto: onde il *Bruto Minore* distinguesi dalle *Ricordanze*, dall' *Infinito*, dal *Risorgimento*, etc. etc. — Intanto, io insisto nel dire che la descrizione dell' alba nella *Vita solitaria* è avvolta in una inutile « amplificazione », in un « paludamento di versi freddi, tranquilli, compassati, espressi in una forma sintattica ampia ma difficile, misurata ma circonvoluta » (1), in una forma, vale a dire, non conveniente alla somma dei sentimenti che il L. aveva immaginato di avere o pensato di manifestare.

E se un tale esame sembra al Ch. « grammaticale » (p. 61), non arricci il naso per questo: sappia che la grammatica dell' opera d' arte non ha che un valore estetico, e che se essa, nella *Vita solitaria*, concorre a non darci il fantasma voluto dal poeta, è precipuo dovere del critico rilevarne le manchevolezze: e un tal critico non si sentirà certo umiliato a discorrere di queste cose, perchè saprà di fare della vera e propria critica estetica. Certo non è critica estetica quel « po' d' analisi grammaticale » che fa il prof. Ch.: il quale aggiunge che « mettendo quei dieci versi [i primi della *Vita solitaria*] in buona costruzione diretta, essi chiaramente dicono che la mattutina pioggia, battendo alla sua capanna, lo risveglia nel momento in cui la gallinella, etc. etc. »

(1) *Op. cit.*, p. 79.

Digitized by Google

(pp. 62-63): è pura analisi grammaticale, fatta indipendentemente dalla particolar significazione estetica della espressione; e i versi ch' egli mette « in buona costruzione diretta » non possono « chiaramente dire » quel ch' egli loro attribuisce perchè i versi vanno giudicati nella costruzione in cui sono stati collocati dal poeta, e messi in altra costruzione dicono... ben altra cosa! (1).

Ma, infine, anche il Ch. si prova a far la così detta critica estetica: e chiama « bellissime » certe descrizioni, e « freschi di colorito » certi paesaggi della *Vita solitaria* (p. 66) che non concorrono a darci quell' unità estetica che il Ch. medesimo, dopo il mio esame, non vi riscontra; — afferma che la *Vita solitaria* ha « una capitale importanza », cioè quella di accogliere « in sè la contenenza o almeno il sostrato elegiaco degli idilli tutti, onde potrebbe dirsi come la poesia in a d r e di tutte le altre del gruppo » (p. 67); importanza, come ognun vede, punto estetica e che può interessare soltanto... lo stato civile!

E sorpasso su altre inesattezze critiche (2) e anche su certe inesattezze di forma (3): e vengo a un' ultima e importante qui-

---

(1) Il Ch. si duole ch' io abbia paragonato il L. a un « poeta scolastico » a proposito dell' apostrofe alla luna che a me è sembrata una continua variazione d' immagini su quell' argomento (p. 63). Ma « scolastico » vuol dire di « maniera »; e non intendevo pertanto mettere il Leopardi alla pari d' uno scolaretto delle nostre scuole medie come è sembrato al Ch., il quale, a quanto pare, vuol pescare nel torbido!

(2) La *Vita solitaria* è « un l a v o r o continuativo, anche se difettoso e non organico, e s e g u i t o (!!) in diversi momenti di un breve e unico periodo di tempo » (p. 64); — il L. « aspettava altri momenti c o m e q u e l l o per continuare, rifare etc. l'opera della sua creazione » (p. 65), come se fosse possibile trovare nel divenire dello spirito due momenti « eguali »; — *L' Infinito* e *Alla luna* « hanno più del frammento che.... di una veramente organica poesia » (p. 83); — la *Vita solitaria* è « quasi il fondo di tutti gli altri idilli, i quali esprimono situazioni e affezioni d' uno stato d' animo che... sostanzialmente è lo stesso » (p. 67); — la *Sera del dì di festa*, nonostante non abbia unità, « resta sempre una... delle più perfette e la più significativa (?) delle poesie del secondo periodo » (p. 77), etc. etc.

(3) « .... sia che nella *Sera del dì di festa* veda la luna p a s s a r queta sovra i tetti e in mezzo agli orti » (p. 81), laddove il poeta dice « posa » e non « passa » la luna!; — « Questo fondo è un momentaneo obliarsi e smarrirsi dello spirito nella quasi v o l u t t u o s a p o e s i a (?) del Creato » (p. 68); — le lacrime « sono lenite dalla

Digitized by Google

stione: il concetto che bisogna avere d' una edizione critica.

Il prof. Ch. si sorprende che io, volendo dare il testo critico d' alcuni versi della *Vita solitaria*, abbia scelto per ragioni estetiche or questa ed or quella variante delle diverse edizioni lasciateci dal L. « senza rispettare — com' egli dice — l' ultima volontà del poeta » (p. 63). Or, fare l' edizione critica dell'opera d' un poeta significa fare della critica estetica: e consiste, perciò, nell' esaminare, al lume della bellezza, le diverse varianti delle diverse edizioni lasciateci dal poeta, e se nessuna di queste edizioni risponde interamente all' ideale della perfezione, metterne fuori una propria risultante dalla scelta di questa o quella variante che meglio risponda al fantasma del poeta. Credere—come fa il prof. Ch. — che « non valgano ragioni estetiche e stilistiche, le quali hanno sempre un valore del tutto soggettivo, a preferirne altre, anche se esse possano dirsi migliori di quelle a cui definitivamente si attenne il poeta » (p. 63), significa non avere un concetto preciso della critica estetica, la quale non è fondata sul capriccio e sull' arbitrio di qualsiasi scioperato professore di lettere, ma su leggi filosofiche saldamente impostate in un sistema e su un gusto a lungo esperimentato (1); significa tenere in dispregio quella critica estetica, della quale egli ha tentato — e non capisco, allora, perchè l' abbia tentato! — di darci qualche saggio in questo stesso articolo sugli « idilii » leopardiani; e credere che « l' ultima volontà del poeta » sia la migliore, significa credere che la maturità di fantasia vada di pari passo con la maturità degli anni. E credere, infine, che per fare l' edizione critica d' un' opera poetica basti seguire « l' ultima volontà del poeta », significa abbassare l' opera del critico a quella cieca e sorda di qualsiasi copista.

FRANCESCO BIONDOLILLO

---

calma sentimentale delle rimembranze » (p. 68); — « ... ma per aver trovato realmente nella campagna un po' di pace, un po' di riposo; un po' d' oblio, anche se gelido o inerte » (p. 56), dove non si sa a chi si riferiscano questi due ultimi aggettivi; etc. etc.

(1) Anche altrove il Ch., non trovandosi d' accordo con me, dice « esser questione di gusto » (p. 61); ma il gusto che può destare un' opera d' arte non è quello che può destare... un piatto di maccheroni!

Digitized by Google

ALFREDO GALLETTI. — *La poesia e l' arte di Giovanni Pascoli.* — Roma, Formìggini, 1918 (8°, pp. VI-293)

Molto si è scritto oramai intorno a G. Pascoli. E non intendo accennare con ciò alle improvvisate superficiali demolizioni o alle non meno improvvisate superficiali esaltazioni, ma solo agli studi critici severi, meditati. Le conclusioni cui si è giunti non si possono chiamare sicure, poichè v' è fra di esse una non comune discordia. Vi fu chi s' avvinse alle *Myricae* ed affermò che quivi si deve trovare il maggior P., poichè la poesia pascoliana è nel resto illanguidita, appassita, spossata; vi fu chi giudicò il nostro poeta come un idillico contemplatore della natura e della vita; vi fu chi, ingannato da certi atteggiamenti scorati, da qualche accento disperato che risuona nei suoi versi, lo volle leopardiano, e vi fu chi per converso lo disse senz' altro un ottimista; chi grande poeta e chi mezzo poeta; e chi arcade e simbolista e decadente. La disparità, la contradditorietà dei giudizi è segno indubbio della complessività della poesia pascoliana che per molti orecchianti permane facile e semplice; tutta un volare di uccelli, un gridare di fanciulli, uno squillare di campane, un profumo di fiori, un chiocchiolio di polle, un dondolio di culle. E invece quante difficoltà essa presenta, quanti punti interrogativi ci drizza davanti, quante volte ci arresta pensosi e dubitanti, ci fa ripetere la domanda di B. Croce: Mi piace? Non mi piace? Noi corriamo via dalle *Myricae* ai *Poemetti*, dai *Poemi Conviviali* alle *Odi ed Inni* talvolta commossi vivamente, tal' altra insoddisfatti, infastiditi, talvolta rapiti dalle ali di vera, alta poesia, tal'altra con l' impressione di esser discesi nelle bassure soffocanti dell' artificio, talvolta ammirati dalla bellezza, dallo splendore delle imagini, tal' altra gelati dal freddo allegorismo. Il P. sembra avere tessuta una tela strana, in cui i fili d' oro s' intrecciano con fili di rame.

Parecchi studiosi—abbiamo già detto—hanno tentato di scendere nell' intimità di questa poesia, di sciogliere gli enigmi, di rischiararne le ombre, di spiegarne i diversi motivi, le diverse intonazioni, di scoprirne le sorgenti vive. Ed ora ultimo è venuto A. Galletti. Ultimo di tempo, non certo di merito. Perchè, anzi, questo suo studio è il più importante, il più profondo che sia stato finora composto sul P. Egli ha proiettato gran luce

Digitized by Google

sulla poesia pascoliana. Ha seguito con acutezza le oscillazioni spirituali del P., ha dimostrato come le influenze altrui si siano esercitate su di lui, come sotto queste influenze si sia venuto sviluppando l' opera sua. È sceso nell' anima del poeta a cercarvi la fonte della poesia di lui. E sotto il suo occhio non ha veduto saltellare dei frammenti, ma ergersi un edificio armonicamente costrutto. Il G. ci presenta le opere pascoliane composte in organica unità.

La vita esterna del P. non è agitata da molti avvenimenti, la vita intima rimane velata, poichè egli stese su di essa un velo pudico. Sembra ch'ei temesse di profanare un santuario, svelandola agli occhi altrui. Ma noi sentiamo che su di essa ha dominato il dolore, questo sentimento che purifica ed affina le anime, che ci allontana dal mondo esterno per portarci più a contatto con noi stessi, che ci rende più trasparenti gli enigmi della vita altrui, e ci fa più pronti a sentire le vibrazioni spirituali, i palpiti del cuore umano.

Il dolore domina nella poesia pascoliana. Il Pascoli non è un pessimista nè un ottimista; egli è un uomo che ha portato con sè, per tutta la vita, il peso, alleviato un poco dal tempo, di una sventura, che ha veduto la vita a traverso un velo di malinconia. La tragedia domestica che l' ha colpito è il centro intorno a cui si è mossa l' onda dei suoi sentimenti, intorno a cui si è svolta la trama delle sue meditazioni. Spesso, anche quando non è pronunciata, la parola dolore palpita nei suoi versi.

Qualcuno si è quasi lagnato di questo ritorno iterato del P. sullo stesso motivo; e l' ha giudicato come un segno d' impotenza. Il P. sarebbe ritornato più volte sulla tragedia della propria vita e l' avrebbe ricantata in tutti i metri e contemplata da tutti i versi, perchè aveva la coscienza di non aver esaurito, con un capolavoro, il suo compito. Ma il dolore con mille note, mille accenti, mille sussurri ci parla, ci canta dentro, ed è impossibile che venga un tempo in cui non abbia più nulla da dire. Il dolore che ha sorgente in una tragedia, come quella che si svolse nella famiglia del P., è simile a quello che nasce da un profondo amore insoddisfatto, che si trasmuta in culto per l' oggetto amato. Il poeta ha in esso sempre una fonte viva d'ispirazione. Nessun capolavoro, io penso, potrebbe disseccarla.

Qualcuno volle vedere in questo ritorno tardivo del P. alla sua sventura domestica, come una civetteria d' uomo divenuto glorioso, e parve stupirsi che le liriche sulla morte del padre e

Digitized by Google

della madre siano state composte sì tardi, dopo tante altre, in cui l' avvenimento doloroso non è ricordato. Ma non c' è da stupirsi, e si potrebbe trovare una spiegazione ragionevole a questo fatto. Si potrebbe dire che il dolore assopito durante gli anni della giovinezza, quando l' uomo guarda piuttosto davanti a sè che dentro di sè, si ridestò più profondo e più grande nell' età in cui l' uomo sente più vivi gli affetti domestici e lo preme il desiderio della famiglia e comincia a ricordare, con un poco di melanconia, al passato. Allora egli rievoca lontane scene della sua vita e rivede le care imagini come in nebbiosa lontananza, e riparla con i suoi morti con tenerezza, con commozione e sente ciò che non ha mai sentito ; tanti particolari dimenticati gli ritornano alla memoria e gli battono alle porte del cuore e gli dànno palpiti d' amore infinito e gli suscitano nell' animo un senso di scorata nostalgia. E in questo suo raccostamento al passato egli s' indugia sempre più, rivivendo quegli anni in cui gli pare di aver goduto senza godere, di aver sofferto senza soffrire. Le nature fornite di acuta sensibilità, inclini a vivere lontane dal mondo, nel silenzio e nella solitudine, più spesso che le altre rifanno questo cammino a ritroso del tempo. Il loro mondo è tutto chiuso nella loro anima, ed esse ne intendono le voci più lievi e lontane , e naufragano dolcemente, malinconicamente nel mare dei ricordi. Sentono allora le ferite del cuore riaprirsi e sanguinare e pare loro di non aver misurata in tutta la sua grandezza la sventura sofferta, di non aver sentita in tutta la sua gravità la perdita subìta. Allora veramente esse rivivono la tragedia domestica che la loro fanciullezza ha veduta , la rivivono con dolore pacato , ma profondo e senza riposo. Ed è allora che chi ha ricevuto il dono della poesia, sente balzare su dal cuore un canto pieno di tristezza , di rimpianto, d' amore, e crea la vita nell' ombra delle cose morte.....

Ad ogni modo il dolore dominò sulla vita del P., ed esso, secondo il G., avrebbe potuto condurre il nostro poeta al pessimismo, se la natura non l'avesse salvato. Veramente su questa affermazione si potrebbe ridir qualche cosa. Il P., non finì nel pessimismo forse più semplicemente perchè la sua indole rifuggiva da esso. Infatti si potrebbe anche dire che egli amò la natura perchè non fu pessimista. È certo però—come nota il G.—ch'egli giudicò la natura buona, innocente. Se la nostra vita è piena di mali, la colpa è nostra , di noi che apriamo l' animo all' odio, che bramiamo la conquista dei beni materiali per godere. Come

Digitized by Google

dominare questa febbre maligna, questo furore selvaggio ? Richiamando l' uomo alla ragione , ricordandogli che è mortale. Ecco il bene che può fare il poeta. Ecco la missione che s' offre alla magnanimità dei poeti, dei filosofi, dei guidatori di coscienze. Ridare all' uomo la coscienza della sua vera condizione. Ridirgli ciò ch' egli è ; farglielo sentire. É qui che il P. pare avvicinarsi al Leopardi. Ma il Leopardi maledice alla natura, al destino che ci sovrasta, e la solidarietà umana ch'egli invoca nella *Ginestra* non ha l' impronta della bontà , della rassegnazione. Egli eleva un grido di battaglia contro la forza implacabile da cui siamo dominati. Egli è il combattente impegnato in un impari duello che sa la propria sorte e cade imprecando e si dibatte nell' impotenza. Invano qualcuno lo volle chiamare maestro di vita. La disperazione lo preme, lo vince. Non può amare la natura ; non ama gli uomini. Invece il P. dalla coscienza della nostra miseria fa derivare dolci accenti di carità, di pietà, d' amore. Il G. trova del buddismo nell' atteggiamento del P., di fronte alla vita; ma buddismo in cui la rinuncia non giunge all' ascesi. L' uomo dalla sua miseria è legato all' uomo, anzi a tutte le cose viventi, perchè, come ha osservato il Leopardi , se la natura vive, soffre, la nostra pietà deve rivolgersi a tutto ciò che vive , deve stringere in un grande abbraccio d' amore tutto ciò ch' è mortale. Dal male comune dobbiamo far germogliare il bene. Questo è l' ammonimento che il P., eleva sulla nostra sofferenza. È il precetto che gli rende la vita degna di essere vissuta, che gli vieta di affondare nell' accidia della contemplazione. Dai suoi morti gli viene l' alto ammonimento , il solenne incitamento. Sicchè dal dolore che lo tormenta gli sboccia il canto dell' amore per tutte le creature. Qui è da trovare la prima sorgente della poesia pascoliana. E forse sarebbe stata buona ventura s' egli avesse attinto sempre da essa. Ma su di lui vennero a premere altre forze. Egli volle guardare più lontano, scrutare nell' enorme mister dell' universo. Non gli bastò l' accenno del Carducci. Quel mistero dell' universo buttato lì dal suo maestro in un momento d' amarezza, con aria di noncuranza da chi non vi s' affatica troppo intorno, e vi passa sopra di galoppo, tutto teso ad altre mete, egli lo volle contemplare, indagare. Volle intenderne le voci profonde, i sussurri velati, pieni di fascino e di paura. Egli volle cullarsi nelle ombre, spaziare nell' infinito, nell' eterno. E qui s' affratella con poeti e pensatori stranieri.

Il G. ha scritto un erudito capitolo per avvicinare il P. ad

Digitized by Google

alcuni poeti, ad alcuni teorici del misticismo romantico e del simbolismo. Ha rievocato le idee del Novalis, degli Schlegel, del Tieck, dello Schelling, del Coleridge, del Poe.

Ed ha dimostrato che il poeta quale ce lo descrive il P. ne *Il Fanciullino*, è quale l' avevano vagheggiato i romantici tedeschi.

V' è chi vuole questa analogia fortuita: il G., sembra di contraria opinione, ed infatti pare che il P. dovesse conoscere qualcuno se non tutti gli scrittori citati. Si può discutere—con quale scopo?—se più o men larga sia stata questa conoscenza, ma non la si può negare. Cotesti poeti, cotesti filosofi fecero forza sul P. e lo drizzarono per nuovo cammino? In parte credo che questo si possa affermare. Essi forse gli dissero con chiarezza ciò ch' egli sentiva in sè vago e confuso; forse, al loro contatto, ciò che in lui ondeggiava incerto e nebuloso, si schiarì e prese forme sicure. Gli fu dunque giovevole questo contatto spirituale coi maestri del misticismo, del simbolismo? È difficile dire, poichè bisognerebbe poter conoscere a che cosa sarebbe giunto il P., quali vie avrebbe seguito, se fosse vissuto ignorando le opere dei pensatori, dei poeti tedeschi, inglesi, francesi. Ma mi sembra che il desiderio di esser profondo, di trovar relazioni tra cose e fatti del mondo esterno, per elevarli a valore di simbolo, il desiderio di scoprire segreti, di indugiarsi sui particolari, portarono il P. allo stento, all' artificio, allo sforzo, al lambiccato, o meglio ingigantirono i difetti suoi. Il P. è natura idillica, come vuole il Croce. All' idillio è giunto a traverso il dolore che stende su di esso il suo velo. Ed io oso dire che le influenze straniere hanno turbato il fondo idillico dell' anima pascoliana, hanno intorbidato la poesia pascoliana, conducendo il poeta a guardare oltre i confini che il destino gli aveva segnati. Se questo si potesse oltre che dire, provare, se la convinzione soggettiva potesse essere trasfusa magneticamente negli altri, si affermerebbe allora che i maestri del misticismo romantico, del simbolismo influirono assai dannosamente sul nostro poeta. Il quale non fu sempre un mistico, anzi ne' suoi begli anni sventolò la bandiera del positivismo. Egli difese la scienza contro le gravi accuse che le furono mosse, ed accusò la poesia di ogni male. Accusò la poesia di non aver saputo trarre « dal grano mietuto dalla Scienza » « il pane della vita », di non aver saputo far scendere nel cuore ciò ch' era nel cervello. Egli diede alla poesia—come abbiamo detto—un compito assai importante: mutare in sentimento « l' idea dell' infinito ». Ed invece essa amava

Digitized by Google

piuttosto esaltare gl'istinti pugnaci dell'uomo, impregnargli l'animo d' odio.

La scienza—diceva il P.—ha il grande merito di averci dimostrato che noi non conosciamo nulla se non la morte che distrugge anima e corpo. La poesia deve darci l' intuizione di questa verità, dalla quale scaturiscono il dolore, la carità, la pietà. Ed è da questa verità che sgorga il sentimento religioso che signoreggerà poi l' anima pascoliana. Ma, in vero, questo passaggio dal positivismo alla religiosità, questa interpretazione mistica della scienza non ha il valore di una conversione. Il sentimento religioso è una necessità della sua anima idillica ed esso dominò nel P. anche quando questi aveva l'illusione d'esserne lontano. Piuttosto fu il positivismo che non lo avvinse mai strettamente a sè, che rimase in lui un' incrostazione superficiale. Egli lasciò aperto sempre uno spiraglio per guardare oltre il mondo fenomenico, per salire in quello metafisico. Lo si chiami buddista, cristiano, tolstoiano, non importa. Egli non invoca Dio, non lo prega, ma senza pregarlo ed invocarlo ci pare ch' esso vigili ad ogni ora su di lui. Non può accogliere l' idea del nulla : non può pensare alla fine, alla distruzione dei mondi, e sembra pregare umanissimamente che la vita non muoía nel tempo. Ha bisogno di sapere che questo sarà ; ha bisogno di sperare che il cielo non sarà mai inesorabilmente oscurato.

Il sentimento vinceva in lui la ragione. Per porlo « nel centro del suo mondo ideale » , egli volgeva le spalle alla scienza La sua religione è desiderio, è speranza, è aspirazione. Non è nessuna delle religioni rivelate: queste gli paiono troppo chiuse, dottrinarie. Ma se non ha il suo Dio, ha ciò che più conta : l'amore: ha un' anima francescana ; ama tutte le creature ; il verme e l' uccello, Valentino e Luccheni. Accetta la parola evangelica con tutto il suo profumo di bontà. Crede che la vita umana sia una graduale liberazione dell' uomo dalla sua natura belluina, un regresso continuo dalla sua origine.

Ed ecco perchè positivisti e uomini di chiesa vollero ciascuno chiamarlo uno dei loro. Ma, in verità, egli non fu legato a nessuna parte. Il suo positivismo fu tutto superficiale ; la sua religione rimase fuori d' ogni vincolo, d' ogni dogma. Anche nelle sue ultime liriche, dove Dio è presente alla coscienza del poeta, esso resta un dio tutto suo, personale.

« È—come dice splendidamente il G.—la coscienza amante e misericordiosa dell' universo ; coscienza di cui l' uomo scopre

Digitized by Google

in sè il riflesso quando soffre ed ama, quando sopporta e conforta, quando diventa egli pure Amore... »

Così il P., cresciuto in un ambiente pervaso di classicismo, passò al romanticismo: iniziatosi col positivismo finì nel misticismo. Ma questi passaggi, io li chiamerei ritorni, perchè il nostro poeta era istintivamente romantico e mistico, sicchè non mi pare si debba dare una grande importanza al suo positivismo e forse nè pure al suo classicismo, che tuttavia gli giovò assai; come non varrebbe la pena di parlare del socialismo pascoliano. In fondo questo suo socialismo, a parte le parole grosse che gli fece pronunciare talvolta, è animato dallo stesso sentimento di carità e d' amore che fu uno dei profumi più delicati dell' anima pascoliana. Fu una fiammata d'entusiasmo giovanile che poi si purificò e si raddolcì in francescanesimo. Così il classicismo abbandonato nella sua concezione della vita e dell' arte, rimase sempre un po' l' angelo custode del nostro poeta e gli vietò di cadere nelle esagerazioni cui giunsero altri poeti del simbolo; così il positivismo lo tenne fuori del tempio in cui si prega Dio.

Ad ogni modo non è tutto dire che il P. è passato dal positivismo al misticismo, dal classicismo al romanticismo. « Egli —dice il G.—è solo esempio... di poeta il quale fondi la sua filosofia della vita ed i suoi principi d' arte sul sentimento e sulla naturale disposizione dell' animo umano alla pietà ed all' amore. » Il nostro poeta fa getto dell' educazione e della tradizione che giudica impacci al libero volo della fantasia, alla schiettezza dei sentimenti. Il poeta è un fanciullino. Egli vede ciò che gli altri non vedono. Egli ascolta voci ignote agli altri. La poesia consiste nella visione di un particolare inavvertito. Diceva anche il Baudelaire che essa è il discendere in fondo all' ignoto per trovare del nuovo. Ma per il P. non si tratta d'inventare il nuovo, ma di scoprirlo. Il poeta è lo scopritore di ciò che resta sconosciuto agli altri; la sua sensibilità lo rende idoneo a ciò. Egli è un Colombo che fa sorgere dall' ombra un nuovo mondo. Nè si deve temere che il particolare sia futile o vano. Nulla v' è di piccolo per lo spirito che lo intende. Anche ciò che può sembrare umile, che è minimo, se le forze dello spirito si concentrano su di esso, acquista un significato grandissimo.

Il poeta lo riveste di nuova luce, lo fa risplendere vivamente. Sono rapporti profondi tra cosa e cosa che si rivelano; sono voci lontane che risuonano dalla profondità dell' ombra in dolcissimo accordo.

Digitized by Google

Se noi pensiamo a questo, comprendiamo il significato di certe liriche pascoliane che hanno in sè qualcosa di enigmatico, di apocalittico. Si capisce quel suo Mazzini prima del quale v'era il caos — come osserva il Borgese. Il P. s' acquetò da ultimo — scrive il G. — « in un candido impressionismo e nel simbolismo religioso. » Egli è poeta nuovo. Ma la sua novità non è puramente esteriore, cerebrale come quella dei secentisti. Nella nostra letteratura egli non ha riscontro, se ne togli il Tommaseo, il quale tuttavia riesce piuttosto all' astrazione che al simbolo. E dal simbolismo e dall' impressionismo pascoliano rampolla una nuova tecnica del verso che dovrà divenire più duttile e più musicale, dare « alla fantasia, colla suggestione del ritmo, quei sogni e quelle visioni che la parola da sola non potrebbe offrire al pensiero. » Il primitivo si trasmuta in un raffinato. Il fanciullino si trasmuta in adulto. Il P.—come ha osservato il Croce—ha equivocato sul concetto di fanciullezza, confondendo l' ideale fanciullezza con la realistica fanciullezza. E da questo equivoco è stato tratto alla distinzione tra arte pura ed arte applicata, ma si può dire che egli non abbia mai fatto dell' arte applicata?

Il poeta fanciullo è una specie di veggente, di profeta. Egli ama le cose belle e buone, le creature umili, i solitari; contempla gli spazi sterminati e si spaura davanti all' infinito, segue con commossa curiosità il ronzio di un' ape o il frullo d' un passero, scopre nelle piccole cose significati agli altri inafferrabili, ed ammonisce gli uomini con voce solenne, sacerdotale.

Il poeta fanciullo vive nelle cose e le cose vivono in lui Il suo simbolismo poetico presume una concezione panteistica dell' universo. Con lui rifiorisce l' animismo, e ciò ch' egli crede scoprire nelle cose, è stato loro donato da lui stesso. Le cose vivono in quanto il poeta trasfonde in esse l' anima sua.

Il P. spesso s' oblia nella contemplazione della natura, ce la descrive vivamente, ce ne esprime delicatamente le voci più profonde. Poi un piccolo particolare lo conduce a dare alla sua lirica un contenuto morale, a trarre dalle cose ch' egli ha sotto l' occhio, un solenne significato, ad allargare in più vasto mondo il campo della sua contemplazione. Talvolta il trapasso è senza sforzo, tal' altra lo sforzo è troppo evidente; lo scopo didascalico sovrasta l' intuizione; si affonda in un freddo allegorismo che tronca la commozione estetica. Il poeta si trasmuta apertamente in moralista, in predicatore. Chi non ricorda ad esempio la terza

Digitized by Google

parte del poemetto: *I due fanciulli?* Il G. mi pare sia giudice troppo benevolo quando afferma che i simboli scaturiscono per lo più spontanei dalla rappresentazione delle cose intorno a cui la fantasia crea la trama « delle sensazioni e delle immagini. » Chiari sì, ma spontanei non direi. Ad ogni modo sensazioni ed immagini mentre sembrano disposte a capriccio, sono in realtà ordinate e legate da un filo segreto. Ma qualche volta avviene che il poeta s' abbandoni inerte « all' onda delle sensazioni capricciose », che via via lo dominano: ed allora ogni piccola cosa occupa lo specchio della sua sensibilità e lo conduce ad un dolce navigare senza meta. Così, ad esempio, nel poemetto: *Il conte Ugolino.*

Il P., il poeta dall' anima idillica, è giunto dunque, forse con la guida altrui, al simbolismo. È naturale che ai suoi occhi anche le figure della storia perdano i loro contorni sicuri. Intorno ad esse v' è ombra e mistero. V' è sempre qualche angolo oscuro, enigmatico nelle loro anime. Esse non comprendono il valore ed il significato dei fatti di cui sono attrici e testimoni; preparano gli eventi che dimostreranno più tardi il perchè sono avvenuti. Anche i fatti storici hanno per lui valore di simbolo. La storia e la poesia sono interpreti e testimoni dello sforzo i cui frutti maturanno nell' avvenire. Come non v' è poesia antica e moderna, così è della storia.

Nel passato è tutto il presente; in questo è il presagio dell' avvenire. La storia è una selva di simboli e di annunzi. Gli uomini si muovono verso mete prestabilite. « Lo spirito simbolico muta in nebbia ed in fantasma il reale ed il concreto. »

È naturale che, dato questo nuovo atteggiamento del P. di fronte alla vita, alla poesia, alla storia, egli abbia sentito il bisogno di rinnovare gli elementi musicali del verso e della parola. Era facile con ciò giungere all' eccesso dei simbolisti francesi che finirono nell' ecolalìa. Ma il P. non trasmodò nell' innovazione, anzi egli, pur avendo saputo dare al suo verso una delicatissima musicalità, pure essendo riuscito a rendere più aerea la sua strofa, rimase tuttavia avvinto ai metri tradizionali, ai versi tradizionali, non abbandonandosi a quella che il G. chiama, con esagerazione, la ignoranza del verso libero. Il P. ha anzi dimostrato una grande perizia ed un fine buon gusto. Basta, per convincersene, badare a ciò ch' egli ha saputo fare dell' endecasillabo; basta por mente a quel che ha saputo fare della saffica rimasta col Carducci un po' dura e solenne, lontana dalla delicatezza di chi le diede il

Digitized by Google

nome. E questo poichè il P. ebbe una finissima, squisita sensibilità musicale e percepì il valore musicale di ogni sillaba, di ogni parola.

Il G. ha scritto pagine piene di ammirazione per l'opera del nostro poeta. Ma in fondo un suo giudizio sicuro non ce lo dà. Il critico si dimostra nel corso del suo studio un caldo estimatore della poesia pascoliana, ma questa è così disuguale; porta a canto a gemme splendenti tanta scorie che fa d'uopo venire a conclusioni precise. E varrebbe la pena di rifare i giudizi altrui, di dimostrare in quanta parte essi siano accettabili o inaccettabili. Ha ragione il Croce che non trova nessuna lirica perfetta, che trova uno strano, continuo abbraccio di brutto e di bello, e chiama il P. un poeta frammentario, incapace di lungo volo, o ha ragione chi lo contraddice e trova nella poesia pascoliana il suo bravo capolavoro? Il G., ad esempio, dimostra che significato avesse per il P. la storia; ma dal suo modo di concepire la storia ha saputo il poeta assurgere ad opera di vera poesia?

Talvolta il G. sembra contraddire implicitamente giudizi altrui come, ad esempio, quello del Croce sui *Poemi conviviali*, ma non rifa per conto suo il giudizio. Egli si limita a dimostrare perchè i *Poemi* sono nati così come sono, per quale ragione il particolare omerico è divenuto lo spunto per un intero componimento.

I punti interrogativi si drizzano ancora davanti a noi senza risposta. È grande poeta il P., come pare inclini a giudicarlo il G.; è semi-poeta, come lo chiama il Croce?

Noi non abbiamo qui modo di rispondere, per conto nostro, a queste domande, nè ci viene voglia, con la bilancia del farmacista alla mano, di tentar di determinare in quanta dose sia da attribuirsi al P. la qualità di poeta. Ci accontentiamo di dire quello che è stato detto le dieci volte: che il P. talvolta è poeta e tale altra freddo verseggiatore.

Ma sta il fatto che lo studio del G., per quanto sia imperfetto; per quanto pecchi per eccesso in qualche parte (non sempre si può dominare la propria vanità d'apparire eruditi, o, forse meglio, talora l'erudizione è un bagaglio troppo grave, perchè non faccia sentire di quando in quando il suo peso), per quanto sia scritto con stile monotono, inamidato, lisciato, tutto d'un pezzo e finisca con lo stuccare un po', merita d'essere letto e studiato. Merita d'essere letto e studiato un po' più di quello che non si sogliano leggere e studiare in Italia i libri di critica.

MATTEO CERINI

Digitized by Google

I. ANDREA GUSTARELLI. — *La vita*, « *Le mie prigioni* » *e* « *I doveri degli uomini* » di SILVIO PELLICO. Saggio biografico-critico — Firenze, Sansoni, 1917 (8° pp. x-108).

II. SILVIO PELLICO. — « *Le mie prigioni* » col commento di ANDREA GUSTARELLI. — Firenze, Sansoni, 1917 (8°pp. 222).

III. SILVIO PELLICO. — « *I doveri degli uomini* », col commento di ANDREA GUSTARELLI. — Firenze, Sansoni, 1918 (8°, pp. 68).

VI. GIOVANNI SFORZA. — *Silvio Pellico a Venezia: 1820-1822* (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Veneta*, ed. per cura della R. Deputaz. Ven. di Stor. Patr., S. III, t. XIII). — Venezia, 1918 (8°, pp. 322).

V. « *Le mie prigioni* »: *memorie* di SILVIO PELLICO da Saluzzo », con prefazione di ALESSANDRO LUZIO. — Torino, Paravia, 1919 (8°, pp. XX-192) con dodici illustrazioni.

Si direbbe, se il fatto non fosse puramente fortuito, che la nostra guerra contro il tramontato impero degli Absburgo abbia prodotto, tra l'altro, un rifiorire degli studii intorno a Silvio Pellico, che dell'odio dei nostri padri contro la casa d'Austria fu, sia pure a suo modo, uno dei più efficaci ispiratori. Abbiamo qui infatti ben cinque volumi, di cui due riguardano lo scrittore in genere, o rischiarano qualche momento più importante della sua vita, e tre contengono la ristampa di alcune delle sue opere. Di essi vogliamo dar conto ai lettori della *Rassegna*.

I-III. Il Gustarelli ha preparato un buon commento delle *Prigioni* e dei *Doveri* del P. premettendovi una notevole introduzione, che, come saggio biografico critico su quello scrittore, può bene stare da sè. Di essa intendiamo occuparci a preferenza, trattandosi di un lavoro più scientifico che scolastico. Il *Saggio* si apre con alcuni brevi cenni intorno alla vita del saluzzese, in cui l'a. lo segue attraverso i primi anni dalla nascita al trionfo della *Francesca* (18 agosto 1815); durante il periodo della più viva attività politica (1816-1820),—che chiamerei piuttosto « letterario-politica », giacchè il P. non fu, a rigore, un vero e proprio uomo politico, come per esempio Federico Confalonieri — chiusosi con l'arresto, il processo e la condanna; nella triste dimora allo Spielberg (10 aprile 1821-1.° agosto 1830), e infine

Digitized by Google

nelle occupazioni a cui si dedicò dopo riacquistata la libertà e negli ultimi anni fino alla morte (31 gennaio 1851). Questo primo capitolo non dà luogo a rilievi importanti.

Il secondo riguarda l'uomo ed il « poeta » ed è, senza dubbio, il più degno di nota. Tra i fanatici ammiratori e i detrattori dello scrittore saluzzese il G. non prende decisa posizione, ma cerca di intenderne il carattere. Interessante, se non interamente persuasivo, riesce ciò che egli dice intorno alle analogie fra il P. di avanti la prigionia e quello di dopo. Per il recente critico dell' autore delle *Prigioni*, questi non subì una vera e propria crisi interiore, per cui dalla miscredenza passò alla religiosità. Secondo il G. la fede, a cui il saluzzese era stato educato in famiglia, si affievolì un poco durante, la dimora a Lione nella consuetudine del cugino Rubot, scettico e libero pensatore, ma non fu mai dimenticata del tutto, e, dopo un periodo di assopimento, tornò a rivivere e s'impadronì dello spirito dello scrittore per non abbandonarlo mai più. Questo risveglio della religiosità avvenne nel P. quando fu arrestato (1); ma la sventura, che allora gli toccò, ne fu semplicemente la causa occasionale, perchè i germi della fede esistevano già nel suo animo sopiti, ma non spenti. L'autore della *Francesca* rimase dunque sempre ed anzitutto un credente e per questo specialmente non ebbe convinzioni liberali ardenti e profonde. Gli amici di lui si fecero un concetto troppo esagerato del suo liberalismo e dello spirito combattivo che lo animava. Questo fu il loro errore; da ciò trassero origine le censure mosse al P. dopo la pubblicazione delle *Prigioni*, censure, che, tenendo presente il carattere dello scrittore, appaiono in gran parte ingiustificate. Il G. dimostra tutto ciò con fatti ed argomentazioni inoppugnabili; ma, a parer mio, sbaglia nel trarne le conseguenze, che, date le premesse, dovrebbero essere meno favorevoli al P. di quelle che egli ne ricava. Nè d'altra parte mi sembra che sia il caso di esaltare il saluzzese per « l' assiduo e

(1) Così il G.; ma il RENIER, seguito ora dallo SFORZA, sostenne e, secondo me, con ragione, che il P. non divenne fervido credente appena pose piede in Santa Margherita, come egli volle far credere, ma che gran parte dei sentimenti religiosi e morali, su cui tanto insistette, si svilupparono nei tempi successivi. Secondo la tesi del G., si dovrebbe parlare di un ritorno alla fede della prima giovinezza.

Digitized by Google

generoso mutismo » in cui, per usare le parole del recente critico, si sarebbe chiuso innanzi al magistrato inquisitore, poichè si sa che il P. in sulle prime si tenne sulla negativa, e poi, vinto da una lunga ed angosciosa crisi interiore, non seppe più mentire, e parve quasi costretto da una forza più potente di lui a liberarsi dai segreti che aveva. E neppure è vero che « evitò sempre le confessioni pericolose per gli altri indiziati » come dice il G., poichè è noto che ne fece delle compromettenti intorno al Porro ed all'Arrivabene, e se il primo era stato già nominato dal Maroncelli, ciò non era dell'altro, che venne tradotto in carcere proprio dopo la deposizione del saluzzese. Tutto ciò riesce duro per quest' ultimo, ma è ormai entrato nel dominio delle nostre cognizioni sui processi del ventuno, e non capisco perchè l'a. voglia fare un passo indietro (1). Certo il P. rivelò ciò che sapeva non perchè aveva animo volgare, e neppure, come l'amico Maroncelli, per leggerezza; ma perchè fu assalito dallo scrupolo religioso e morale insieme di non tacer nulla della verità. Tale scrupolo assunse in lui la forma di un'ossessione irresistibile; la sua volontà ne rimase sopraffatta, ed egli parlò senza badare che, così facendo, avrebbe danneggiato i suoi amici. Di tutto ciò occorre tener conto nel giudicare il carattere di S. P., il quale non fu un volgare delatore, ma non ebbe neppure quella fermezza leonina che molti — non escluso il G. — vogliono appiccicargli.

Il terzo capitolo del saggio, che stiamo esaminando, è dedicato al capolavoro del saluzzese, le *Prigioni*, e, a parer mio, ha il medesimo difetto, già notato per il precedente, di conchiu-

(1) Il G. non crede alla debolezza del P. durante gl' interrogatorii, a cui venne sottoposto da Antonio Salvotti. Anche lo SFORZA ritiene che, fino a quando non potremo disporre dei costituti originali esistenti a Vienna negli archivii dei Ministeri dell' Interno e della Giustizia, non avremo elementi sufficienti per giudicare la condotta del saluzzese alla stregua inappellabile della verità. Io non so che cosa contengano i documenti tuttora ignoti. Di questo solo son sicuro ed è che le ricerche di ALESSANDRO LUZIO sull' argomento hanno un valore fondamentale. Forse esse potranno venir completate quando gli archivii viennesi diventeranno accessibili a tutti, ma difficilmente—io credo—i risultati, a cui è pervenuto quell'egregio studioso, potranno mai essere modificati o corretti in modo assai sensibile. L' importanza dei documenti, di cui si è servito il L., mi autorizza a pensare così.

Digitized by Google

dere in modo disforme dalle premesse. Anche qui il G. dimostra eccessiva simpatia verso il P., mentre l'analisi, attraverso la quale arriva alla conclusione, farebbe attendere un giudizio ben diverso. Nei brevi limiti di una recensione non è possibile accennare a tutti i punti, nei quali dissento dal recente critico, tanto più che di ogni dissenso dovrei dire le ragioni. Ma non posso fare a meno di osservare che il G., ed un po' anche il Luzio nella prefazione al volumetto di cui parlerò fra breve, insistono troppo sulla « verità storica delle « *Memorie* » pellichiane, mentre si sa che, se esse contengono della storia, non racchiudono tutta la storia. Ed è noto che non si offende la verità soltanto col falsarla, ma anche tacendola, sia pure in parte e per ragioni plausibili. L' a. riconosce l' esistenza di varie lacune nelle *Prigioni*, e ciononostante parla della « verità storica » di esse. Vi è contradizione in tutto ciò.

Il quarto ed ultimo capitolo, con cui si chiude il saggio, riguarda i *Doveri*, e la critica severa, che ne fa il G., ci sembra pienamente giustificata.

Dopo aver parlato dell' introduzione premessa dall'a. ai due libretti del saluzzese, dovrei far cenno del commento che li accompagna; ma l'indole di questo periodico non consente che mi dilunghi molto sull'argomento. Dirò solo che le note mi paiono sufficienti e, in generale, ben fatte. Sarebbe però desiderabile che nei libri per le scuole non si abusasse troppo nel fare osservazioni estetiche, le quali, dato il loro carattere subiettivo, non sempre riescono giuste. Meglio è che i giovani siano lasciati liberi di gustare da soli le bellezze di un'opera d'arte.

IV. Il G. non ha potuto servirsi per i suoi studii sul P. dell'interessante libro che Giovanni Sforza ha dedicato allo scritore saluzzese. Non è tutto nuovo ciò che il valente studioso racconta nel suo volume, nè il nuovo in esso contenuto riguarda sempre l'argomento. Più che di *Silvio Pellico a Venezia*, si direbbe che lo S. abbia voluto occuparsi di taluni momenti particolarmente importanti nella vita e nell' attività letteraria del saluzzese, che hanno relazione più o meno diretta con la sua dimora nella città di San Marco. Nonostante questo difetto, il libro costituisce senza alcun dubbio uno dei migliori contributi alla storia letteraria e politica nel periodo del Risorgimento, che siano apparsi in questi ultimi anni.

Il P. compì il primo viaggio a Venezia nel settembre 1820 col battello a vapore l' « Eridano » di proprietà del conte Porro, del marchese Visconti d'Aragona e del Confalonieri. L' « Eridano »

Digitized by Google

fu la prima imbarcazione a vapore, che percorse il Po e i suoi tributarii, dopo che il piroscafo « Ferdinando I » ebbe fatta la prima traversata da Napoli a Genova (ottobre 1818). Il viaggio a cui il P. partecipò fu il secondo che l' « Eridano » compì in quel fiume, avendolo già attraversato la prima volta all'insù quando, partito da Genova per mare, si recò per via fluviale da Venezia a Pavia. Che il P. cogliesse quella occasione per far propaganda carbonaresca nei paesi, in cui si fermò, è stato detto e ripetuto; ma prove solide e convincenti non ve ne sono, non potendosi ritenere tale il rapporto che il conte Gugliemo Gardani, presidente della Commissione speciale di prima istanza di Venezia, diresse al Consigliere Francesco della Porta, presidente del Tribunale criminale di Milano, e che il Chiattone stampò. Certo è che quando andò a Venezia, soltanto da pochi giorni era stato iniziato ai misteri delle società segrete. Dalla regina dell'Adriatico il P. partì alla fine di settembre per ritornarvi nel febbraio dell'anno dopo, in ben diverse condizioni. Era allora prigioniero del governo austriaco, e stava per essere inquisito dalla I. R. Commissione speciale di prima istanza, che sedeva nel Palazzo Ducale. Rinchiuso nelle prigioni, che potevansi dire dei « Piombi », per avere il tetto di piombo (non nei cosiddetti « Piombi » veri e proprii, resi celebri dalla fuga del Casanova, e che erano stati distrutti fin dal 1797), vi stette per qualche tempo sotto la custodia di Lorenzo Brollo, il padre della « Zanze ». Lo S. dà molte notizie sul carceriere e sulla sua famiglia, come anche sul secondino « Tremerello », che era un tal Giorgio Mandricardo. Quanto poi ai rapporti che corsero tra l' autore delle *Prigioni* e la figlia del Brollo, l'a. ritiene, e, secondo me, giustamente, che ella non era innamorata di un altro giovane, come scrisse il P., ma soltanto del povero prigioniero. Questi volle far credere all' altro amore, ebbe anzi interesse di far credere a un altro amore; ma si tratta di pura finzione artistica. Il fatto è che la capricciosa veneziana s' invaghì di lui. Non possiamo dire se il saluzzere ricambiasse l' affetto della giovane fanciulla; « manca a noi ogni argomento sia per negarlo, sia per affermarlo » — scrive lo S. Certo è che in tutto l'episodio, come è raccontato dal P., chi non rappresenta la parte più bella è proprio lui, lo scrittore. Poichè, per quanto si sforzi, a costo anche di cadere nell'inverosimile, di narrarci l'idillio coi caratteri più innocenti e più puri, quella donna — come egli dice — amava ed era amata da un altro, mentre il suo cuore stesso non apparteneva a lui, ma alla « Gegia », che, dopo

Digitized by Google

averlo respinto in un primo momento, ne accettò l'amore, e cercò, come potè, di confortarlo durante la prigionia. In altri termini il P. ci mette innanzi una situazione, in cui egli, dimentico di colei che lo ama, figura innamorato di una donna altrui. Se possa immaginarsi una cosa meno bella, dica ognuno. Tale è l'opinione che l'a. si è formata, ed io vi sottoscrivo pienamente (I).

Un'altra parte interessante del lavoro dello S. riguarda la vita che il saluzzese menava nel carcere veneziano. Molta parte del suo tempo il P. dedicò alla lettura ed a scrivere nuove opere (compose allora, come si sa, l'*Ester d'Engaddi* e la *Iginia d'Asti*, nonchè quattro cantiche: *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valfrido, Adello*). Nella monografia, che stiamo esaminando, si leggono notizie importantissime sui compagni di prigionia, che ebbe il nostro scrittore, fra i quali furono Pietro Caporali di Cesena, Felice Foresti, Giulio Cesare Armari, Antonio Villa, Domenico Collamarini ed altri. Nè vi si tace della famiglia Samueli, abitante in una casa vicina al Palazzo Ducale, che confortava del suo saluto il povero carcerato. Fra i concaptivi del saluzzese richiama specialmente la nostra attenzione lo strano ed enigmatico « Giuliano », che ci è descritto ateo e libero pensatore. Pare a me probabile che il P., nel delinearci i tratti della sua figura, avesse presente il cugino Rubot, col quale certamente discusse di questioni religiose. Ma chi è nascosto sotto il nome di « Giuliano »? Lo S. sembra lo sappia, ma non ha voluto soddisfare la nostra legittima curiosità rivelandocelo. Egli si limita a dire che « era un suddito del Papa, e nel vedere di che pianto e sangue grondava allora la tiara, aveva preso ad odiare la religione, perchè rappresentata da lui ». Durante la clausura del P. nei «Piombi» Carlotta Marchionni e Teresa Bartolazzi, la « Gegia », che si trovavano a recitare nel teatro Vendramin a S. Luca, si procurarono notizie del prigioniero mediante il medico delle carceri, un tal Dromo, che portava a lui i saluti delle due donne. Anche su questo gentile episodio le ricerche dello S. portano nuova luce.

Della prigionia del P. in San Michele di Murano discorre lungamente l'a. Ivi fu letta la prima volta, in privato, la sentenza

---

(1) Anche la malattia, che, al dir del P., colse la « Zanze », e per la quale non potè vederla più, è una finzione artistica. È infatti evidente che la fanciulla venne allontanata dai genitori accortisi dell'amorazzo.

Digitized by Google

di condanna a morte con la commutazione in quindici anni di carcere nello Spielberg. Il dì seguente si ripetette la cerimonia in pubblico nella piazzetta di San Marco. A tal proposito lo S. crede di ravvisare il Salvotti in quel giudice, il quale, secondo narra il P. (cap. LI), usò con lui una cortesia finta e studiata, allorchè gli si lesse la sentenza privatamente. Ma io ne dubito, come già ne dubitò il Ravello, il quale pose in rilievo il fatto, attestato dal P. stesso, che il Salvotti, usò con lui amorevolezza e compassione, allorchè si fece la lettura in pubblico il giorno dopo. Possibile, si è osservato, che da un giorno all'altro il terribile inquisitore cambiasse contegno? Lo S. crede di sì, e dice che il cuore umano fa spesso degli scherzi, che nessuno si aspetterebbe. Niente meraviglia dunque che il Salvotti trattasse male il condannato un giorno e che poi il giorno dopo, impietosito, si mostrasse gentile con lui. Ma bisogna distinguere cuori da cuori, dico io, e vedere se proprio l' inquisitore fosse capace di tanta volubilità! Del resto lo S. stesso ammette che il Salvotti dette dopo al P. segni costanti di manifesta pietà. Oh come potè essere ciò, se egli era stato così scortese? E come lo scrittore avrebbe potuto dimenticare l'affronto fattogli e mostrarsi grato — come il P. fece col Salvotti — verso un giudice tanto crudele? Ma, oltre a ciò, v' è, per negare l' identificazione voluta dall' a., un argomento, che taglia — come si dice — la testa al toro, ed è questo che il P. distingue nettamente nel suo racconto l' « inquisitore » dai « giudici ». Allorchè nomina il primo si riferisce — come é chiaro — al Salvotti; ma, quando parla di uno dei secondi, come nel caso accaduto a San Michele, non può assolutamente alludere a lui. Deve quindi ritenersi che non il Salvotti, ma il Gràbmayr rise di gioia e d'insulto, allorchè la grave sentenza di condanna venne comunicata la prima volta ai prigionieri (1).

Il ritorno dallo Spielberg e la pubblicazione delle *Prigioni* formano argomento del quarto capitolo, dove si parla anche del successo che esse ebbero, delle traduzioni, delle critiche e delle confutazioni, mentre l'ultimo riguarda il visconte di Chateaubriand, geloso delle *Mie Prigioni,* e le bizze della « Zanze » contro S. P.

---

(1) Nella prefazione alla nuova ristampa delle *Prigioni*, il Luzio ribadisce il noto suo giudizio sul Salvotti, citando ciò che ne scrissero il Moretti ed il Foresti, entrambi coinvolti nei processi del ventuno.

Digitized by Google

V. Il libretto curato da Alessandro Luzio contiene un' edizione scolastica delle *Memorie* pellichiane secondo la stampa che ne dette il Bocca nel 1832, a cui seguono i « Capitoli aggiunti » esemplati nel testo francese sulla edizione dello Charpentier e in quello italiano sulla edizione del Le Monnier. Precede una breve ma interessante prefazione, in cui a rapidi tratti è delineato il carattere del capolavoro del P. Alcuni documenti, sfuggiti finora alle ricerche degli studiosi, permettono all' a. di aggiungere qualche altra notizia a quelle che si avevano sul ritorno del prigioniero in Piemonte dopo la liberazione. Apprendiamo ora che il decreto di grazia, emanato dall'imperatore Francesco I alla vigilia della rivoluzione parigina del '30, per poco non venne revocato allorchè si conobbero i torbidi accaduti in Francia. Sicchè v'è da scommettere che il povero martire non sarebbe uscito allora dalla fortezza morava, se S. M. Apostolica avesse ritardato di qualche giorno il suo atto di clemenza. Il L. accenna anche agli ostacoli che le autorità piemontesi opposero al ritorno del P. in Piemonte, ed alla sorveglianza da cui venne circondato nei primi anni per parte della polizia, e trae argomento da ciò per avvertire che, nel giudicare il libro del saluzzese, conviene tener conto delle circostanze esterne, in cui fu composto e pubblicato. Il che è vero, ma non distrugge ciò che dicevamo pocanzi intorno alla veridicità delle *Prigioni*.

Il L. ha ornato il suo volumetto di riuscitissime illustrazioni (ritratti e facsimili) desunte da documenti originali. e in fine ha riportate le varianti riscontrate nel confronto della prima stampa torinese (quella del 1832) con il manoscritto autografo, che si conserva a Torino nel Museo del Risorgimento. Ma tale raffronto. eseguito dal sig. Gustavo Balsamo Crivelli, uno studioso dei manoscritti giobertiani, non è riuscito completo nè in tutto soddisfacente. Così, ad esempio, nell' autografo (cap. XXIII) il P. chiamò « amabile » il vecchio secondino dei Piombi « Tremerello », mentre nella stampa soppresse quell'aggettivo. Tale variante è sfuggita al B. C. Lo stesso è accaduto in un altro punto delle *Prigioni*. Nel cap. LI del manoscritto, quando il custode Brollo, accompagnato da alcuni secondini, e da un uomo che il P. non aveva mai visto, entra nella cella per annunciare al prigioniero il trasferimento dai Piombi a San Michele di Murano, fra quest'ultimo e i primi ha luogo il seguente dialogo: « — Signore — è lo sconosciuto che parla — la Commissione ha ordinato

Digitized by Google

« ch' ella venga con me ». « Andiamo — dissi — (rispose il P.); « e voi dunque chi siete? Sarebbe mai il carnefice, pensai ». « Sono il custode delle carceri di San Michele — rispose l'altro — dov'ella deve essere tradotta ». Così nell'autografo; ma nella stampa il P. soppresse le parole, che esprimevano il dubbio di trovarsi innanzi al boia, e che non legavano bene col resto nè dal punto di vista sintattico, nè da quello della verisimiglianza. « Tremerello » infatti, aveva parlato poco prima al prigioniero delle carceri di San Michele, quindi la visita dello sconosciuto non era del tutto inaspettata. Sono rilievi di non gran conto, ma abbiamo voluto farli, perchè rimanga confermata ancora una volta la necessità di usare molta diligenza allorchè si fanno edizioni o raffronti di testi su manoscritti non facilmente accessibili a tutti.

G. Paladino

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

SEBASTIANO VENTO.— *La « Fata galante » del Meli e le sue fonti.* Ricerche e studi.— Palermo, Trimarchi, 1917 (8°, pp. 174).

Quello che io dicevo in uno studio sul Meli, che vedrà la luce nell' *Archivio storico siciliano*, sta per divenire un fatto compiuto. In quello studio esprimevo il parere che, per avere un giudizio comprensivo, il quale non fosse tacciabile di unilateralità o di sproporzione, su uno scrittore come il M. che ha scritto tanto e così variamente, occorre intensificare le ricerche analitiche intorno a ciascuna delle sue opere: solo dall' insieme di tali indagini la figura del M. balzerà nella sua interezza e in tutta la sua luce.

Questa è la volta del poema giovanile la *Fata galante*, intorno al quale è stato scritto prima che il Vento ne ricercasse diligentemente e compiutamente le fonti.

Il lavoro del V. è diviso in otto capitoli, corrispondenti agli otto canti in ottave della *Fata*. In essi si espone il contenuto del poema, senza omissione dei più minuti particolari, e si cercano via via le fonti prossime o remote dei vari episodi.

Il V. è giustamente d' opinione che l' opera del M. risente particolarmente della « lettura che il poeta dovette fare del *Furioso* ariosteo nei primi anni, in cui egli diedesi liberamente allo studio degli autori favoriti, che avevano con lui una certa affinità elettiva di gusto e di pensiero » (pp. 4-5). Ma se l' Ariosto è la fonte principale, ben numerosi furono gli autori che apprestarono al M. fila più o meno evidenti per l' orditura della *Fata*. Lo stesso proposito del poeta, di svolgere sotto forma di sogno « le sue fantasie », fu in lui determinata meno « dall'abitudine di addormentarsi con il libro prediletto fra le mani », che dalla lettura della *Commedia* e delle

Digitized by Google

molteplici imitazioni di essa. Una qualche azione avranno anche esercitato Luciano, il Le Sage (*Le diable boiteux*), G. B. Basile, autore d'un poema bucolico *Il Battillo*, redatto in vernacolo siciliano, e il Sannazzaro. Le quali derivazioni sono dal V. messe in bella evidenza.

Anche per il « *capitolo* », da cui è preceduto il poema, il M. si è servito, oltre che dell' esempio di Ovidio, di un preambolo « che un certo Cesare Gaetani prepose al testo della traduzione da lui operata delle odi di Anacreonte » (p. 9), edita nel 1758. Il riferimento a Bernardo Bonaiuto, poeta giocoso siciliano, mi sembra del tutto inutile in un libro che studia le fonti della *Fata*, poichè il Bonaiuto sarebbe, al riguardo, più verosimilmente (come il V. ammette a p. 13) un imitatore del M., anzichè un precursore.

Giusta mi sembra l'interpretazione che il V. dà della parola *Farfanteria*, con cui é determinata l'isola verso la quale viaggia il poeta in compagnia della fata (p. 14).

Per la favola del villano e del rospo, con cui si apre il poema, il V. indica come fonte, oltre all'Ariosto, il *Viaggio di Parnaso* del napoletano Cortese ed una fiaba popolare raccolta dal Comparetti in Basilicata; ma, a proposito di quest' ultima, nota opportunamente che « il poetino siciliano tenne l'occhio attento alla elaborazione letteraria della fiaba popolare narrata dal cantore di Orlando » (p. 17), e non esclude che il M. si sia anche servito degli elementi che trova nel *Viaggio di Parnaso*.

Circa la fata, che guida il poeta, il V. addita troppe fonti antiche e recenti, fra le quali due dirette: Luciano e il *Viaggio di Parnaso* di Cesare Caporali. Il cavallo alato del M. ricorda da vicino l' ippogrifo ariosteo, come il viaggio alla dimora della Menzogna (*Farfanteria*) ricalca la « Domus Phantasiae » cantata dal Folengo nel *Baldus* (pp. 32-35) e « l'isola dei sogni » ed altri luoghi dell'*Adone* del Marino (pp. 35-40).

Il V. nello studiare l'episodio di Aci e Galatea osserva che esso non zampilla spontaneo « dalla mente dell' autore, e non è, quindi, legato armonicamente e coerentemente allo spirito animatore di tutto il componimento » (p. 40). Per la descrizione di Polifemo il M. si è servito di Teocrito, di Ovidio, di Virgilio e del Tasso.

Nel descrivere il viaggio al monte di Parnaso il poeta palermitano ebbe « due buone ed intelligenti guide » (p. 46): il Caporali (*Viaggio di Parnaso*) e il Boccalini (*Ragguagli di Parnaso*). Forse egli ebbe anche presenti il Cortese citato, il Cervantes e, per qualche spunto, il Berni; ma, più che un imitatore di detti scrittori, egli si rivelò « emulo vero e proprio », e diede, descrivendo la « fiera » di Parnaso, « un libero giudizio dei poeti classici e moderni » (p. 54).

Il racconto che fa la Fata del mito di Proserpina (canto II) è in-

Digitized by Google

castrato violentemente dal poeta « che vuol far mostra delle sue cognizioni mitologiche » (p. 68), ma d'altra parte « conferma sempre più l'innata e felice disposizione del M. alla poesia burlesca (ivi). Tali osservazioni del V. ricordano quelle giudiziose del Biondolillo in un suo studio sui poemi giocosi e satirici del M. (1).

Il terzo canto si apre con una comica descrizione dell'Aurora, e ormeggia un'ottava del Tassoni e luoghi delle opere del napoletano Cortese, del Caporali e dell'Ariosto. A quest'ultimo fa capo quanto dice il poeta della Discordia. Anche il viaggio compiuto dal poeta e dalla fata, dopo la visita della « fiera » di Parnaso, « è tutto una reminiscenza del viaggio compiuto da Astolfo verso le regioni dell'Egitto, e del soggiorno presso la Corte del Senapo » (p. 78). Colui che il V. chiama « un certo Bernardo Fontanella » (p. 87), nel quale s'imbattono la Discordia e il M., non è che il Fontenelle, il notissimo scrittore francese, assai letto dal M., che ne tradusse il *Dialogo dei morti* (2)!

In questo canto non mancano anche reminiscenze dell'*Innamorato* e del *Baldus* (p. 88). La dimora del gigante Oreto « è costruita sul medesimo disegno di quella del vecchio Sebeto del Sannazzaro (p. 90), ma al poeta fu anche presente la descrizione della casa di Nettuno fatta dal Marino, senza dire di Omero, fonte di quest'ultimo (pp. 92-93).

Poco dice il V. a proposito del libro antico e fatato che il vecchio Oreto regala al poeta (p. 100). Non sarebbe stato inopportuno ricordare che lo stesso M. nella prefazione alle sue *Favuli morali* parla di un tale libro contenente appunto

.... cifri ed asterischi
di codici armalischi (3).

Per le sale, a cui Oreto conduce il poeta, il V. nota come il M. abbia operato « una felicissima contaminazione », fondendo « in un solo processo di trasfigurazione i fatti derivanti dal luogo ariostesco della grotta di Merlino con quelli desunti dall'inferno dello stesso poeta ferrarese, ove sono condannate le anime delle donne irriconoscenti » (p. 102), e temperando codesti due elementi con un terzo « tesorizzato dal *Purgatorio* » dantesco.

Anche del canto VI chi fa le spese è sopra tutto l'Ariosto. Per

(1) È contenuto in *Riv. d'Italia*, XX, genn. 1907. Cfr. la mia recensione in questa *Rass.*, XXII, 252-55.

(2) *Opere poetiche di* G. Meli, edizione Alfano, Palermo, 1909, pp. 99-103.

(3) *Op. poet.* cit., p. 7.

Digitized by Google

l'allegoria dell'asino filosofo sono stati dal M. utilizzati Luciano ed Apuleio, oltre al Machiavelli (*Asino d'oro*), al Gelli (*Circe*) e al Folengo (*Baldus* e, omesso dal V., il *Caos del Triperuno*).

Egregiamente studiati sono i rapporti fra il M. e il Marino (p. 127 e *passim*), fra il M. e il palermitano Arcangelo Leanti (p. 129), autore di una *Presa d'Amore*.

Nel canto VII il M. ricalca, per il processo contro Amore, il Dolce (*Stanze*), il Boccalini, il Cortese e il Marino, oltre ai siciliani Antonio Veneziano, Alvanio Parrasio e Giuseppe Scimeca (p. 135 sgg). Meno evidenti sono i rapporti fra il M. ed altri poeti « ereini » (Accademici di Palermo), fra cui Zenodato Abelio (p. 150 sgg).

Per la descrizione della Notte il nostro poeta ebbe presenti troppi scrittori: il Cortese, il Marino, il Balducci, il Tassoni, il Caraffa, quest'ultimo oratore sacro del seicento, ecc. A proposito della nota satirica, che è nella *Fata* e che meglio risuona nelle poesie civili del M., il V. nota di sfuggita la relazione di affinità che intercede fra il M. e il Parini (1).

L'immagine « peregrina e leziosa della relegazione di Cupido nel petto del poeta », che é nel canto VIII, ricorda il contenuto di un sonetto di Alvanio Parrasio, poeta siciliano che abbiam citato (p. 165). La fanciulla che il poeta scorge nella grotta, non è che l'Isabella dell'Ariosto (p. 167), come anche le «menzogne» vaganti nell'isola della « Farfanteria » ricordano i fantasmi volanti per l'aria, di cui Cingar e compagni si riempiono le tasche nel *Baldus*. L'allegria inizia e chiude questo poema scritto da un giovane di ventun anno, già ricco d'erudizione oltre che d'ingegno. Tale è la conclusione a cui si perviene dopo la lettura del libro del V., il quale vi ha profuso dottrina, acume non comune e simpatia per il grande poeta siciliano. È da augurarsi ch'egli continui a studiare con pari amore e diligenza le altre opere. Gliene saranno grati gli ammiratori del M. in particolare e i dotti in genere.

GIUSEPPE BOLOGNA

SUSANNA GUGENHEIM. — *La poesie de Lamartine en Italie: 1820-1850* (Estr. dall' *Athenaeum*, VI, 3 e 4; VII, 1). — Pavia, Fusi, 1918-19 (8°, pp. 25, 12, 19).

Io non capisco perchè l'A. di questo studio abbia fissato come limite estremo alle sue ricerche il 1850, nè perchè le restringa alla sola poesia del L., anzi che estenderle a tutta l'opera letteraria di lui, anzi a tutta la sua varia attività, e rimandi ad altra occasione

(1) Cfr. il mio scritto, che il V. non cita, intitolato *G. Meli e il Parini* in questa *Rass.* XXII 65 sgg.

Digitized by Google

l'indagine sui giudizi dati da lui sulla letteratura italiana. Ma benchè non mi piaccia e stimi pericoloso questo spezzettare argomenti che con vera utilità potrebbero essere studiati solo nel loro complesso, devo riconoscere che l'A. ha, se non con critica sempre giusta, studiato il suo con amore e con sufficiente larghezza d'indagine; però credo che se veramente avesse esteso, come dice, le sue ricerche a tutte le principali biblioteche d'Italia, nelle meridionali (degli scrittori meridionali cita quasi soltanto edizioni fiorentine, e dei periodici napoletani e siciliani non ne ricorda, mi pare, uno solo), avrebbe forse trovato di che impinguare il suo scritto. Tutto questo, però, importa fino ad un certo punto; più importa notare che la natura stessa del suo tema ha condotto la G. ad errori di apprezzamento, difficili ad evitarsi da chi non è ben corazzato contro ogni tentazione e sorretto da una conoscenza, dirò così, disinteressata della nostra letteratura, vale a dire non provocata dall'occasione e dal bisogno di ricercarvi sòlo l'influenza di un dato scrittore straniero. Con l'autorità, grandissima, del Galletti, ella sostiene che lo spirito del L. delle *Meditazioni* « penetra la nostra poesia quasi come quello di un grande poeta nazionale »; ma non mi pare che la messe da lei raccolta sia tanta e tale da provare così ardita affermazione. Venendo a casi particolari, è ella ben sicura che tutto quanto attribuisce ad influenza lamartiniana sul concetto che i nostri ebbero della poesia, appartenga proprio allo spirito di lui e non piuttosto a quello del romanticismo? Un poeta italiano, Antonio Peretti, doveva proprio prendere da un francese l'imbeccata per il verso « Son un che dico il sentimento mio », quando da cinque secoli i letterati italiani avevano innanzi la grande parola di Dante « Io mi son un... »? Lo stesso direi del concetto della morte, sul quale, per ciò che spetta al Tommaseo, l'A. molto avrebbe imparato dalla lettura del Carteggio di lui col Capponi. Del dalmata ella afferma che tra i poeti nostri egli è il più lamartiniano, anzi promette, ma poi, a dir vero, non ne fa niente, che dal lamartinismo di lui limiterà e giudicherà quello degli altri imitatori e pseudo-imitatori italiani del francese; se non che due paginette appena, e non originali, chè le deriva da uno studio dell'Aubel (*Il T. poeta*), ella dedica al T., senza altri riscontri che di titoli di poesie. Giustamente osserva che il T. ha subito l'influenza del L. e tuttavia i suoi giudizi sull'opera poetica, e anche sulla sociale, di lui, non sono mai stati molto favorevoli; ma dall'osservazione non sa trarre nessuna conseguenza: se l'avesse conosciuta, l'avrebbe potuta aiutare a scrivere ben diversamente quelle due paginette un'acuta riflessione del Toffanin, cioè che il Tommaseo traeva di frequente ispirazione a una lirica non vile dalla lettura di un'altra lirica che gli pareva fatta male, su un argomento magari ostico: « era fatale, concludo

Digitized by Google

il sagace critico, che l'obbiezione fatta a un artista non l'appagasse; voleva provarsi a rifare e far meglio». Tuttavia, anche senza di ciò, come non s'accorge la G. che, affermando aver il Tommaseo rivestito della sua originalità di pensatore quanto, prima di lui, noi troviamo nel L. o, peggio, constatando tra i due parecchie identità spirituali attraverso la gran differenza del mantello poetico che li separa, distrugge il lamartinismo stesso del Tommaseo? E lasciamo andare quel mantello poetico, del quale veramente oggi non sarebbe più lecito parlare. In ogni modo non si desuma da questi miei rilievi che tutto nello studio della G. sia falso o errato: ella disegna e segue con sufficiente nettezza la linea della fortuna italiana del L. e le date da lei segnate come tappe di questa fortuna restano utilmente acquisite alla storia della letteratura nostra dell' Ottocento.

G. Brognoligo

Isidoro del Lungo.—*Storia esterna, vicende, avventure d'un piccolo libro de' tempi di Dante.*—Roma, Albrighi, Segati e C., 1917-1918, voll. 2 (8°; pp. 420, 386).

È la ristampa di una parte della nota opera su Dino Compagni, e precisamente dei capitoli che contengono la storia esterna della *Cronica* e l' esposizione delle sue vicende di secolo in secolo, con l' aggiunta di un capitolo nuovo, l' ultimo, in cui si tracciano le vicende del medesimo libretto dalla pubblicazione dell' opera primitiva fino ad oggi. Ristampa, che potremmo chiamare occasionale per due ragioni, e cioè innanzi tutto perchè in essa si dà particolarmente rilievo ai sistemi ed ai metodi di certa critica alemanna, mettendoli in rapporto con talune manifestazioni venuteci dalla Germania durante la guerra, ed in secondo luogo per un altro motivo che diremo appresso.

Quando lo Scheffer-Boichorst, concludendo la sua Memoria sulla *Cronaca Malispiniana*, usciva in queste spavalde parole: «Chi porremo in luogo di Ricordano? Uno pure dev' essere il padre della rinnovata storia italiana. Si risponderà: — Dino Compagni. — Sia pure: occupi egli intanto il posto d' onore; ma potrà conservarlo? Dotta Firenze, non temi tu che un giorno lo spirito critico d'un tedesco si creda lecito e senta la forza di porre la mano sull'opera di quello che tu chiami il tuo Tucidide, e che tanto volentieri metti accanto al tuo Machiavelli?»; allora, dico, — si era nel 1870 — nessuno avrebbe potuto immaginare che, meno di cinquant' anni dopo un linguaggio, *mutatis mutandis*, consimile, prodotto della stessa mentalità, sa-

Digitized by Google

rebbe uscito dalla bocca dei generali tedeschi e del loro imperatore, e non di essi soltanto.

D' altra parte il nuovo libro del Del L., sebbene abbia un contenuto assai vasto, si può considerare contributo ad una questione interessantissima di letteratura cronistica medievale, che è stata sollevata di recente da un nostro studioso, il Sicardi. Questi ha già rivendicato l' autenticità della scrittura in volgare siciliano, che si intitola *Rebellamentu di Sichilia*, messa in dubbio dalla critica tedesca e dall' Amari (*Due cronache del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII*, a cura di Enrico Sicardi; nella ristampa dei *R R. I I. S S.*, fasc. 157-158), e promette di fare altrettanto per il Malispini e per Matteo Spinelli.

La questione è di grande importanza, e attendiamo con viva curiosità il risultato degli studii del S., al quale auguriamo di gran cuore che riesca a rivendicare alla nostra letteratura storica i testi, che ci sono stati contesi finora dalla critica tedesca e tedeschizzante. La serietà dello studioso offre buona garenzia che il partito preso, da cui lo Scheffer-Boichorst era animato nel giudicare l' autenticità del Compagni, e del quale le parole sopra riportate sono prova evidente, non fuorvierà anche lui dallo scopo di ogni sana critica, la ricerca pura ed obbiettiva della verità.

G. PALADINO

GUIDO ZACCAGNINI. — *Cino da Pistoia*. Studio biografico — Pistoia, Pagnini, 1918 (8° gr., pp. 275).

Questo libro, sintesi accurata di precedenti studi analitici dello Z. e di altri eruditi intorno al cantore di Selvaggia, è stato dall'A. dedicato a Luigi Chiappelli, « degli studi ciniani sopra ogni altro maestro ». Sia lo Z. che il Chiappelli, non hanno bisogno di presentazione, essendo l'uno ben noto agli studiosi per le sue svariate indagini sulla nostra letteratura del trecento, e l'altro per avere dottamente illustrato la figura di Cino giureconsulto e le molteplici vicende della sua Pistoia.

Questo dello Z. è uno studio che prelude logicamente ad un'altro opera che illustri la grande figura di Cino considerato come poeta. Nessuno meglio dello Z. potrebbe accingervisi.

Abbiamo, dunque, finalmente, un'esposizione criticamente compiuta delle vicende del poeta, preceduta da un dotto capitolo sulla cultura pistoiese nei secoli XIII e XIV. Interessante questo capitolo che ci parla dell' antica cultura di Pistoia per quello che riguarda le arti (fra cui la poesia e l'architettura), la scuola clericale accanto alla laica, il diritto longobardo cedente il posto a quello romano, il fiorire di pittori quali Vincino e Leonardo, e di numerosi giuristi (pp. 7-8), la cultura latina (cfr. la *Summa theologica* di un frate

Digitized by Google

Leonardo), la cultura volgare (Soffredi del Grazia, Mazzeo Bellebuoni, l'Anonimo storico pistoiese ecc., prosatori e poeti, come Meo Abbracciavacca, Lemmo Orlandi, Meo di Bugno e Paolo Lanfranchi).

Ecco ora, in succinto, i dati della vita di C. accertati dallo Z. « Cino » (Guittoncino) dei Sinibuldi (o Sigisbuldi o Sighibuldi o Sigibuldi) appartiene a famiglia, di cui si ha memoria fin dal sec. XII. Il padre « fu dei Bianchi o fu assai tiepido seguace della parte nera » (p. 25). C. conduce in moglie madonna Margherita, figlia di Lanfranco degli Ughi, che viveva ancora nel 1321 (p. 27) e da cui ebbe un figlio, Mino, e quattro figlie.

La data della nascita (cap. III) non è il 1270, come s' era creduto, ma il 1265 (p. 47). C. studia presso il grammatico Francesco da Colle « assennato e valente » (p. 48) e si fornisce di quella cultura classica che è evidente perfino nelle opere giuridiche. Anche la conoscenza della lingua occitanica fu in C. « assai vasta ed esatta » (p. 50).

Notevole è il cap. IV, in cui sono illustrati gli studi, le amicizie e gli amori di C. in Bologna. C'imbattiamo in maestri quali il mugellano Dino dei Rossoni, insegnante di legge a Pistoia e a Bologna, Francesco d' Accursio, Lambertino Ramponi (pp. 51-55); assistiamo alla lunga dimora di C. in Bologna, dove udì forse Jacopo dell' Arena e compì gli studi intorno al 1292 (p. 57). Di questo periodo sono alcune poesie che dal 1284 vanno oltre il 1299, nelle quali il poeta tenzona con alcuni amici bolognesi, fra cui Onesto degli Onesti, ser Casamonte e Picciòlo, e col suo concittadino Mula dei Muli morto assai vecchio dopo il 1339 (p. 59 sgg.). Quest' ultimo rispose al sonetto enigmatico di C.: « Vinta e lassa era già l' anima mia ». Con Onesto ebbe un carteggio poetico assai interessante. In Bologna, forse, si strinsero più saldamente i vincoli di amicizia fra C. e Dante; nella stessa città il pistoiese conobbe Francesco da Barberino,

Ha ragione un'antica tradizione pistoiese, la quale parla di un viaggio di C. in Francia? Lo Z. risponde a questa domanda nel cap. V, in cui sono vagliate le argomentazioni e le ricerche del Chiappelli e si viene alla conclusione che quelle argomentazioni sono forti, ma nel loro complesso non sono « tali da darci la completa certezza » (p. 76). Ad ogni modo, se il viaggio in Francia ebbe veramente luogo, ciò potè avvenire nel 1292 (p. 77).

Ritornato in Italia C. va ad insegnare in Bologna, tenendovi un corso di ripetizioni nella sua qualità di dottore o autorizzato ad insegnare (quello che ora sarebbe il libero docente). Ciò avveniva nel 1299, durante il quale tempo si strinse l'amicizia di C. col bolognese Gherarduccio Garisendi, con cui ebbe una corrispondenza poetica (p. 83 sgg.).

Il cap. VII illustra le vicende politiche di Pistoia e quindi di C.,

Digitized by Google

la cui famiglia, appartenente ai Neri, fu cacciata nel 1301. Non pare che C. abbia preso parte attiva alle battaglie cittadine. Suo padre, del resto, non caldo fautore di parte guelfa, era stato lasciato in pace. Lo Z. ama credere che C., come Dante, pur essendo di famiglia guelfa, abbia aderito alle idee di parte bianca. In ciò egli discorda dal Chiappelli e segue il Corbellini, che ha attentamente esaminato le rime ciniane; dimostra che C. nei suoi anni giovanili fu di parte nèra, sebbene non si senta nei versi di lui « un odio particolare contro una sola delle due parti, ma piuttosto il dolore profondo che quelle fierissime contese fazioso suscitavano nel suo cuore sinceramente amante della patria » (p. 102).

Bandito dai Bianchi prese la via dell' esilio, non dunque volontario, ma forzato, che va assegnato ai primi mesi del 1303 (p. 110). E lo vediamo andare a Prato, poi forse a Firenze (se si interpreta in questo senso il son. diretto da C. a Cecco d'Ascoli, da lui conosciuto verso il 1290 a Bologna). A Pistoia potè ritornare nel 1306 insieme coi Neri vittoriosi (p. 118).

Lo Z. consacra il cap. IX alla donna amata dal poeta: Selvaggia Vergiolesi. Scartata la vecchia opinione del Bartoli, il quale credeva che C. non avesse cantato una donna reale, ma una figura idealizzata dal sentimento, egli aderisce a quella del Corbellini e del Nottola e dimostra che Selvaggia fu appunto della famiglia Vergiolesi, fondandosi sull' affermazione dell'anonimo autore delle *Storie pistoresi*, nonché su un sonetto del poeta. Questi se ne sarebbe innamorato prima del 1289, anno in cui doveva essere già sposa di un Giovanni Cancellieri, soprannominato il Focaccia. Ma non fu la sola donna, che abbia scaldato il cuore del poeta: su altre si posò il suo occhio malinconico, sebbene lo Z. creda che C. abbia, « secondo i canoni della scuola del dolce stile », subordinato quegli amori secondari « all' amore unico e solo per la donna angelo, anche se costei per la sua crudeltà non fosse stata sempre un angelo per il poeta sfortunato » (p. 133). Selvaggia sarebbe morta fra il 1307 e il 1309 (opinione del Corbellini).

Della fraterna amicizia che legò C. a Dante durante il loro esilio si discorre nei capitoli XI e XII, dove si parla delle peregrinazioni del poeta e delle varie sue cariche. Si danno come probabili i viaggi alla corte di Moroello Malaspina (insieme con Dante verso il 1307), a Napoli e a Pisa. Da Napoli C. avrebbe avuto occasione di recarsi a Roma, dove probabilmente rimase fino al 1312.

Grande fu la fama che C. godette come giurista e non poco lucro dovè dargli l' esercizio della professione. Ciò è dimostrato dal gran numero d'incarichi affidatigli e dai vari possessi lasciati agli eredi. Nel 1320 lo troviamo nelle Marche, nel 1321 allo Studio di Siena. A Camerino soggiornò fino al giugno del 1321; ma la più lunga dimora di Cino (dal 1315 al 20) ebbe luogo in Pistoia.

Digitized by Google

Egli dimorò anche a Padova, ma solo temporaneamente. Nel 1324, dopo un triennio d'insegnamento a Siena, lo troviamo a Firenze e a Bologna, nella quale ultima città — probabilmente presso il comune amico Giovanni d'Andrea — C. s'incontrò col Petrarca. A questo proposito lo Z. nega ogni autenticità alla lettera che C. avrebbe diretta al Petrarca e che il Boni mise in luce per primo; nega che C. sia stato maestro del Petrarca, ma mette in evidenza la loro cordiale e tenera amicizia.

Nel 1326 C. lasciò lo Studio di Siena e andò ad insegnare a Perugia, dove rimase fino al 1330. Verso questo tempo Zarino dei Lazzari, un pistoiese di grande autorità, lo aiutò ad ottenere il favore del re di Napoli. Ciò prova che il suo ghibellinismo era andato assai modificandosi, specialmente dopo il contegno di Ludovico il Bavaro verso la Chiesa. A Napoli, dov'era stato invitato dall'Angioino, rimase ad insegnare un anno solo, dall'ottobre del 1330 all'estate del 1331. In questo periodo potè conoscere il Boccaccio, di cui però non fu maestro (come da alcuno era stato asserito) nè amico.

Nel 1332 torna a Firenze; nell'anno successivo insegna a Perugia, dopo la quale dimora, essendo ormai vecchissimo, si ritrasse nella sua città natale.

Delle opere giuridiche di C. e delle sue idee politiche si discorre nel cap. XIII. Naturalmente lo Z. si giova degli studi del Chiappelli e del Mocci, giuristi di professione. Le opere giuridiche a stampa sono il breve trattato *De successione ab intestato*, la *Lectura in codicem*, le *Additiones* alla *Lectura* ora detta, dei *Consilia* ed il principio di una *Lectura in Digestum vetus*. La *Lectura in codicem*, apprezzata in Francia oltre che in Italia fin dal sec. XIV, è opera poderosa, in cui non mancano spunti autobiografici e la nota politica. Vi si biasima, fra l'altro, la venalità della curia romana nel vendere le magistrature e vi si dimostra un grande spirito d'indipendenza. Le altre opere giuridiche rifulgono dei medesimi pregi, talchè C. può essere considerato « il giurista più dotto fra i tempi di Accursio e quelli di Bartolo » (p. 192).

Quanto alle opinioni politiche si può osservare che egli fu un guelfo nero temperato, il che spiega « come più tardi possa essere diventato un Ghibellino alla maniera di Dante » (p. 195). Gli fa onore la sua avversione ai canonisti e ai decretalisti, e l'affermazione, nobile in un guelfo, che « in terris ecclesiae omnia sunt venalia ».

Il vecchio giurista nel 1334 veniva eletto gonfaloniere di Pistoia, pur non risiedendo in ufficio; nel 1336 era eletto del Consiglio del Popolo. A questi ultimi anni verrebbero assegnati i suoi studi di poesia e composizione latina. Lo Z. ne dubita, tanto più che nessun saggio è pervenuto fino a noi.

Il poeta morì nei primi giorni del 1337.

Digitized by Google

Ben quaranta sono i documenti illustrativi che costituiscono l' « Appendice » di questo volume. Alcuni erano noti, altri sono frutto di laboriose investigazioni dello Z., il quale si dimostra ancora una volta diligente ricercatore e fedele trascrittore. I più sono tratti dall' Archivio di Stato di Bologna e dall' Archivio del Comune di Pistoia, altri dall' Arch. di Stato di Firenze, dall' Arch. Comunale di Siena ecc. Le « Aggiunte e Correzioni », che seguono l' « Appendice », non modificano quasi affatto le conclusioni, a cui lo Z. era venuto intorno alle vicende di C.; sono indizio, ad ogni modo, di scrupolo e diligenza non comuni.

Un gran passo, veramente, hanno fatto gli studi ciniani con questo volume, privo di qualsiasi traccia di dilettantesimo e d'ipercritica; molte questioni cronologiche riguardanti il poeta pistoiese hanno forse qui trovato la loro definitiva soluzione; molte ipotesi ingegnose sono state presentate al lettore, ed abili interpretazioni di luoghi delle poesie ciniane sono servite di base ad accertare dati biografici. Non manca, ad aggiungere pregio e grazia al libro, il senso della misura e la toscana vivacità dell'esposizione. Quello che si può, in conclusione, affermare è che d' ora innanzi nessuno studioso del cantore di Selvaggia può fare a meno di questo eccellente volume.

GIUSEPPE BOLOGNA

GIUSTINO FORTUNATO.— *Riccardo da Venosa e il suo tempo.*— Trani, Vecchi e C., 1918 (8,° pp. 148). Ediz. fuori di commercio.

In veste anche troppo decorosa pei tempi che corrono, il sen. G. Fortunato pubblica una sua ricerca che, con l' abituale franchezza, confessa di aver compiuta or sono otto anni e di averne rimandata finora la pubblicazione per diverse ragioni estranee alla sua volontà. Con molto garbo e con la competenza che gli è propria l'A. tratta di un documento poetico importante della letteratura delle origini nel Mezzogiorno d' Italia; periodo non meno degli altri ricco di sorprese e trascurato per difetto di studiosi, amanti delle patrie memorie. Eppure sarebbe omai tempo, ora proprio che l'Italia, sciolto il voto unanime dei migliori suoi figli, si avvia per grandiosi destini, che anche gli studi della letteratura meridionale pigliassero un forte incremento col costituirsi quella salda scuola critica del Mezzogiorno che finora non ha dati se non assai pochi, benchè geniali cultori.

Il Muratori fu il primo a disseppellire dall'oblio, in cui giaceva, in un cod. dell' Ambrosiana, il nome di Riccardo, giudice di Venosa, autore del poemetto elegiaco intitolato *Carmen ludicrum de sponsalibus Paullini senis et Pollae anus*, pubblicato poi dal Du Mèril (*Poesies*

Digitized by Google

populaires latines, Paris, 1847); all' opera e all' autore accennò in una breve nota il Torraca nei *Saggi e Rassegne* (Vigo, Livorno, 1895) e più tardi nei suoi *Studi della lirica italiana del Duecento* (Bologna, Zanichelli, 1902); l'operetta fu poi ripubblicata con illustrazioni storiche e commento letterario « come il testo, troppo prolissi » (dice il F.) da R. Briscese (*Paolino e Polla, pseudo commedia del sec. XIII*, Melfi, 1903) e M. Rigillo (*Paolino e Polla, poemetto drammatico giocoso del sec. XIII*, Trani, Vecchi, 1906, estr. dalla *Rass. pugliese*) (1). Ma molto poco si era detto intorno alla vita di questo scrittore venosino che fu tra i maggiori della corte di Federico II di Hohenstaufen. A questa mancanza ha voluto sopperire il F., e, benchè con scarsi e poveri mezzi, è riuscito a darci la ricostruzione biografica della figura del giudice Riccardo; della qual cosa gli va data sincera lode. Riccardo da Venosa fu giudice « ad contractus » della sua città natale, dove possedeva anche una propria abitazione. A questo proposito l' a. risolve il dubbio, se il giudice « ad contractus », magistrato minore, preposto ad assistere alla stipulazione dei contratti, potesse esercitare le sue funzioni nella città natale, mentre ciò era espressamente vietato al giustiziere, vero e proprio magistrato criminale nel Napoletano e nella Sicilia. E dimostra come Riccardo fu di Venosa ed ivi esercitò la sua carica, dimostazione importante tanto più che di questa magistratura minore non parla il Rezasco nel suo *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (Firenze, Le Monnier, 1881). Il F. è nel vero anche per la considerazione che non di rado per le magistrature minori e cariche affini, mentre negli statuti cittadini si trova fatto espresso divieto per i paesani, pure si deroga ad essi, quando concorrono speciali circostanze, quali la dottrina non comune o spiccate virtù civili. Poi passa ad investigare quando il giudice Riccardo da Venosa compose e presentò a Federico II il poemetto *De Paullino et Polla*, e gli pare, con ragione, di poter fissare l' anno 1232, che fu l' anno più giocondo della vita dell' Imperatore, ammesso che la redazione del poemetto non può riporsi prima del 1230, nè dopo il 1233 per alcuni accenni storici sicuri contenuti in quei versi. Con felice sintesi l'a. dà una assai acconcia delineazione della drammatica fine del regno degli Hohenstaufen nel Mezzogiorno d' Italia, e, attraverso amare considerazioni sui costumi di questa regione, ci fa rivivere negli anni passati e in quelli tristi del povero giudice Riccardo, caduto in disgrazia nella sua tarda vecchiezza, sotto il regno angioino. Si

(1) Al F. è sfuggito che di questo poemetto ha parlato anche E. PERCOPO nel cap. II della sua *Poesia giocosa* (nella *Storia dei generi letterarii italiani*, Milano, Vallardi, s. a., in corso di pubblicazione), pp. 34-36.

Digitized by Google

chiude questa pregevole memoria con la pubblicazione di diciotto documenti assai importanti, di cui dieci del tutto inediti, e gli altri riprodotti dal Briscese, da Del Giudice e dal Minieri Riccio.

GIUSEPPE CASTALDI

FRANCESCO LO PARCO.— *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV con sei «Carmina» e un « Libellus » inediti della Biblioteca Classense di Ravenna e della Biblioteca Vaticana* (Estr. dagli *Ann. del R. Istit. tecn. «G. B. della Porta»* di Napoli, vol. XXXIV-XXXV).—Napoli, Giannini, 1919 (8°, pp. 206).

Ancora un valido contributo allo sviluppo dell' Umanesimo nel l' Italia centrale porta la diligente ed accurata memoria del prof. Lo Parco intorno a T. Acciarini, che egli traendo dall' oblio, ci fa conoscere pel primo.

L' A., maestro di grammatica e poeta non privo d' interesse per l' eleganza della forma, è di quei letterati che resistono alle più accurate indagini del critico, che si accinga ad intesserne la biografia; per manco di notizie dirette troppo è riuscito a fare il Lo P., se con pochi elementi ha potuto portare felicemente a compimento l' arida impresa. L' A. fu certamente di S. Elpidio a mare, poco discosto dall' antica Cluana nel Piceno; la data della sua nascita è sconosciuta, perchè l' archivio della città natale fu distrutto da un incendio; probabilmente egli nacque non molto prima, nè molto dopo il 1430. Venuto ben presto in fama di provetto umanista, svolse la sua attività intorno ad Alessandro Sforza di Pesaro, come poeta di corte. A me pare assai probabile che l'A. dovette insegnare anche nella scuola di Pesaro, che fu ricca in quel tempo di uomini dotti, quali un Ranieri degli Almerici, poeta volgare, il cui canzoniere inedito aspetta ancora chi lo tragga dall' oblio; un Gasparino Ardizio, buon medico e filosofo; un Tommaso Diplovatazio, giureconsulto e uomo politico; un Giovan Francesco Filomuso, letterato e poeta, che ebbe rapporti con diversi umanisti; un Pandolfo Collenuccio, storico e filosofo, che finì così tragicamente i suoi giorni; un Leonardi ed altri molti (cfr. mss. Oliv., schede uomini illustri).

La scuola di Pesaro ebbe certamente continuità di tradizioni e valorosi insegnanti, come rilevasi da accenni sparsi qua e là e da notizie indirette; ma aspetta ancora chi la tragga dall' oblio e ne tessi la storia, che riuscirebbe non priva d' importanza e di ricche sorprese. (1) La mia supposizione ne aiuta a spiegare la vita giro-

(1) Cfr. G. CASTALDI, *Un letterato del Quattrocento: Antonio Costanzo da Fano* (Estr. dai *Rendic.* d. r. Accad. dei Lincei, Roma, 1915).

Digitized by Google

vaga dell'A., rispondente alle abitudini dei maestri di scuola, o forse alle consuetudini delle città che li ospitavano, presso le quali la condotta dei grammatici non durava, d'ordinario, oltre i due anni, scorsi i quali li vediamo daccapo a girare, proponendo la loro opera a questa o a quella comunità. Difatti l'A. fu di poi a Cosenza e di nuovo nel Piceno, e poi... finanche nella Spagna.

Il Lo P. dimostra che nel 1480 egli già professava a Cosenza, e da un accenno di A. G. Parrasio ricava che nel 1491 ancora vi si tratteneva, destando nelle Calabrie l'entusiasmo per lo studio dei classici e formando scuola, alla quale accorrevano tra gli altri, due discepoli famosi: il Parrasio ora citato ed Antonio Tilesio. Da Cosenza ebbe rapporti col Poliziano, all'inizio della sua gloriosa carriera e col discepolo di lui Francesco Pucci. Sulla scorta del Caballero al Lo P. sembra poter avanzare l'ipotesi che l'A. fosse del sodalizio umanistico del Pontano, come con la scorta del medesimo autore può affermare che egli lasciò Cosenza per Montesanto Piceno. Di lì, dopo non molto, come si ricava dalla prefazione al *De animorum medicamentis*, dedicato a Giovanni delle Asturie, figlio di Ferdinando il Cattolico e di Isabella di Castiglia, si rende probabile un suo viaggio in Ispagna, dove forse divenne maestro del principe, cui dedica in prosieguo il suo lavoro. Null'altro trova da dire il Lo P. sulla vita di questo scrittore e solo può avanzare l'ipotesi che egli morisse non molto dopo la morte del suo protettore, che finì la sua esistenza il 4 ottobre 1497, nella fresca età di 18 anni.

Il Lo P. è stato anche diligente editore, nel medesimo lavoro, delle opere dell'A., sole pervenute fino a noi. Esse si compongono di *Carmina adhuc inedita*; una epistola al Poliziano (*Tideus Acciarinus Angelo Politiano*) che si trova nelle opere di costui e il *De animorum medicamentis*, « libellus adhuc ineditus » (da un cod. della Vaticana: Barb. lat. 213), che il Lo P. garbatamente illustra con sufficiente compiutezza.

Tra i sei *Carmina*, tolti dal cod. 15 della Classense di Ravenna, trattati dall'A. con sicurezza e facilità per rispetto alla lingua e alla metrica, che inducono l'editore a diversi raffronti con poeti classici, il Lo P. si ferma più specialmente e giustamente sull'ode saffica in onore della gloriosa progenie degli Sforza, come quella che ha più importanza storica. In essa il poeta evoca le ombre dei grandi epici dell'antica Roma, affinchè possano cantare degnamente le gesta degli Sforza, le grandi imprese di Francesco, che, con trionfi degni di Cesare, cinge la corona ducale dei Visconti. Per il suo valore, il biscione di Milano vince la rana gracidante, Venezia. E qui trova modo di cantar le lodi del fratello Alessandro, che merita i più alti onori accanto a lui, il principe che porta in sè unite tutte le virtù preclari degli uomini insigni dell'antichità, per cui il poeta invita

Digitized by Google

la sua musa a incoronarsi di lauro. Notevole tra gli altri canti del *Libellus* anche quello diretto *Ad colendissimam dominam Baptistam*, per la sua importanza storica, data la fama della donzella, cui è diretto. A buon conto il *Libellus*, secondo il Lo P., aperse all' A. l' ingresso alla corte di Pesaro, per i notevoli pregi artistici e filologici e i felici atteggiamenti di pensiero e descrizioni colorite.

Un altro lavoro, che dà fama all'A. è l'*Opusculum de animorum medicamentis*, vero e proprio trattato pedagogico-morale, frutto della tendenza umanistica a trattare sull' educazione in generale e su quella speciale dei principi; però l' A. nella composizione del suo lavoro mostra di aver avuto diretta conoscenza delle fonti classiche; particolarmente studiata fu l'opera di Cicerone *De officiis*. Di questa operetta il Lo P. fa un largo esame, ma noi spigoleremo qua e là le osservazioni di maggior rilievo. L' uomo ha doveri di devozione e di pietà verso il Creatore, al quale riescono più accette le virtù del cuore, che non le vittime sacrificate in suo onore. Da questi principi piglia le mosse per esortare il principe alla rettitudine, alla giustizia, alla temperanza, perchè nessuna legge è più efficace per l'educazione del popolo, quanto il buon esempio della vita illibata dei governanti. E pone a guida dell'umana virtù non solo la luce della divinità, ma anche la ragione: l' uomo deve essere virtuoso non per paura dei castighi futuri, ma per innato sentimento. E qui l' A. comincia a dare al giovane principe tutta una serie di consigli: notevoli quelli che riguardano gli esercizi ginnastici, come ricordo storico. Si diffonde ancora a lungo sui precetti da dare al principe e chiude con una raccolta di precetti e sentenze tratte da scrittori greci e latini o attribuite a filosofi che possono essere pronunziate dal principe a tempo opportuno e procacciargli ammirazione.

Dopo diverse altre osservazioni e raffronti il Lo P. chiude il suo lavoro, osservando che il *Libellus de animorum medicamentis*, benchè sia in realtà una « tumultuaria factura », pure, nonostante i suoi difetti di successione arida di massime, ammannite al principe quali norme di condotta infallibili, riesce pel lettore di speciale interesse, perchè nel lavoro vi è trasfuso il più vivo entusiasmo e la sentita espressione del cuore dell' autore.

Quale che sia il giudizio sulle opere dell' A., non gli si può disconoscere il merito di aver contribuito con la sua attività didattica e filologica alla formazione di quella celebre scuola di « umanità », che doveva avere la sua maggiore espressione nell' Accademia cosentina, la quale, per la ricca schiera dei critici, per la forza degl'intelletti che vi parteciparono, ben può emulare la gloria dell' Accademia pontaniana.

GIUSEPPE CASTALDI

Digitized by Google

PIETRO VERRUA.—*L'eloquenza di Lucio Marineo Siculo* (Estr. dagli *Studi di crit. lett. in onore di F. Flamini*). — Pisa, Mariotti, 1915 (8° gr., pp. 28).

Una questione di metodo potrei e dovrei fare a proposito di questo opuscolo, tanto più che, a detta dello stesso V., il Marineo fu eloquentissimo anche nelle narrazioni e che non si saprebbe dire per quali caratteri peculiari le sue orazioni si distinguano dal resto dell'opera sua; ma accetto, come un dato di fatto, dal quale mi è giuocoforza partire, pur lamentandolo, la distinzione per la quale il V. ha creduto di poter esaminare a sè le orazioni del Marineo e mi affretto a riconoscere che questo esame egli ha condotto con diligenza amorosa, con larga dottrina, con acume di critica, se non con retto criterio estetico, senza esagerazioni panegiristiche. Egli distingue le orazioni del suo autore in due gruppi, orazioni poste da lui in bocca a personaggi della sua opera storica *De rebus Hispaniae memorabilibus*, e orazioni che esprimono sentimenti suoi. Tra l'uno e l'altro gruppo nessuna intrinseca differenza, chè le differenze dal V. esposte nelle ultime pagine sono più apparenti che reali, l'arte dello scrittore rimanendo la stessa, e riguardano circostanze che all'arte sono estranee, quali il soverchio adulare e il chieder danaro: anche questa distinzione, legata con la fondamentale, costituisce un errore di metodo. Numerose, come è naturale, sono quelle del primo gruppo e rispondono alla varietà dei personaggi e dei sentimenti che il Marineo fa comparir sulla scena storica; quattro soltanto quelle del secondo, e di esse una sola, a quanto pare, recitata veramente dall'autore, cioè vera e propria orazione, alla compiutezza della quale altri mezzi di espressione concorsero oltre la parola che oggi non possiamo, naturalmente, valutare, e per la quale soltanto la distinzione sarebbe stata dunque legittima e opportuna. È questa rivolta a chiedere un rimedio che indica contro la corruzione del clero siciliano, della quale traccia un quadro mirabile; e che essa abbia raggiunto il suo scopo, o almeno abbia commosso l'animo dei sovrani cui era diretta, avverte una lettera della regina Isabella al Marineo medesimo. Del resto che le lodi che il V. dà all'eloquenza di questo sian meritate, provano i frequenti squarci coi quali molto opportunamente egli esemplifica il suo dire. Della seconda orazione, poi, di questo gruppo, *De laudibus historiae*, prefazione dedicatoria dell'opera storica, il V. segue le vicende e ricostruisce il testo primitivo e genuino attraverso le tre redazioni del 1514, del 1533 e del 1579, e non è questo il tratto meno meritorio del suo studio.

G. BROGNOLIGO

Digitized by Google

ANONIMI FIORENTINI DIVERSI. — *Il Novellino e altre novelle antiche riveduti nel testo, con introduzione e note di* ENRICO SICARDI (« *Biblioteca di classici ital. comm. per le scuole* »). — Livorno, Giusti, 1919 (8° pp. LXXXIII - 243).

Questo volume, nella « Introduzione » particolarmente, ma anche nelle note, molte e forse troppe e troppo abbondanti, alcune inutilmente ripetute, va oltre la capacità dei giovani studenti, per i quali è stato composto; fa anzi uno strano effetto il veder, quasi, chiamati giovanetti di ginnasio o di liceo a giudici di serie questioni interno alla critica dei testi e alla storia della lingua nostra. Ma purtroppo il libro scolastico é più facilmente accettato dagli editori, e se nella pratica riesce tutt'altro che scolastico, se presenta quelle stonature che questo presenta, il fatto è giustificato dalle condizioni particolari del nostro mercato librario. Questo volume del S., nella parte sua migliore, vale a dire nella sua novità, non i giovani studenti interesserà, bensì i loro insegnanti, purchè ai « libri di testo » che usano, essi non si interessino solo scolasticamente: essi vi troveranno una larga e profonda quanto sicura conoscenza così della letteratura nostra delle origini come della lingua antica, una conoscenza che è veramente di pochissimi, e dovranno dargli sempre, o quasi sempre, ragione nella scelta della lezione del testo e nelle interpretazioni ch' egli propone di questo o di quel passo, tanto quella conoscenza illumina e sorregge la sua critica. Incomincerei a dissentire da lui dove egli vuol dar ragione di tutte le forme antiche, dove, cioè, finisce la conoscenza empirica o, meglio, finiscono la filologia e la linguistica e comincia la interpretazione filosofica dell' espressione o del modo: voler cercare il perché di tutte le forme è lo stesso che voler cercare il perchè più profondo del nostro pensiero, il cercare cioè l'introvabile. Si può ricorrere, come il S. spessissimo se non sempre ricorre, a ragioni di eufonia, ma esse non bastano: le ragioni resteranno nella natura stessa dei parlanti e degli scriventi, — egli è nel vero quando afferma che mai come nel due e nel trecento si scrisse come si parlava, — e sono perciò troppo spesso imponderabili e invalutabili. Egli si richiama volentieri a Dante, e presenta di alcuni versi di lui interpretazioni che non sono conformi sempre alle più accettate, il che non vuol dire non siano in generale buone e fondate e ch'egli non abbia ragione nei suoi non rari spunti polemici contro chi della critica del testo dantesco e dell' interpretazione sua si considera ed è considerato monopolizzatore ufficiale. Di queste interpretazioni del S., se alcune come dissi, son buone e fondate, altre sono discutibili, due mi paiono inaccettabili. Rende, infatti, inaccettabile la sua interpretazione che « l'umile Italia » del primo dell'*Inferno* significhi « tutta ridotta in pace » (p. 36, n. 11), il non potersi isolare quell'espressione dai

Digitized by Google

versi che seguono e la fanno, come è noto, una reminiscenza virgiliana non inutile, e poi, poichè sarà còmpito del Veltro il pacificar l'Italia, il dire già questa pacifica non sarebbe un metter il carro avanti ai buoi? non stonerebbe «l'umile» inteso, come vede il S., con quel futuro «fia»? In più grave equivoco mi pare sia caduto il S. dove (p. 71, n. 4) afferma che Dante usa la parola «ombra» nel significato di «figura, immagine,» e cita i versi del quarto dell'*Inferno*: «l'ombra sua torna ch'era di partita» e «vidi quattro grand'ombre a noi venire»: che nella novella di Narciso «ombra» significhi «immagine» é evidente, ma in Dante significa «persona», sia pure dimezzata, quella speciale «persona» che assumono le anime nell'oltre tomba. Ombre vane fuor che nell'aspetto! è pur verso noto di Dante, ma come in esso «ombre» potrebbe significare «immagini»? L'errore del S. deriva dal voler spiegare col significato comune nella lingua antica le parole di un poeta dalla fantasia potentemente e quasi continuamente creatrice, come Dante: in lui e non nell'uso del suo tempo si devono cercare la ragione e la spiegazione delle sue espressioni; il comune uso contemporaneo, aggiungo per meglio chiarire il mio pensiero, deve essere invocato e sarà sempre utile, ma non può essere scelto a norma generale e infallibile. Sono i difetti del metodo del S., per se buono e legittimo, ma destinato a venir meno davanti a un poeta, cui dottrina e fantasia fanno particolarmente originale.

Tipograficamente il libro, in modo speciale nelle note, non è correttissimo, ma un solo errore voglio indicare, come quello in cui la ripetizione di una parola rende confuso il pensiero e inutile la nota: «ogni uomo ke sa lectera non è savio», dice il testo; la nota del S. suona (pp. 138-139, n. 22): «Costruisci: non ogni uomo che sa lectera non è savio», mentre è evidente che il secondo «non» è soverchio. Non voglio poi tacere che il rispetto all'ortografia originale, il «k» usato costantemente in luogo di «ch», il «ct», per la doppia «t», il «ch» davanti ad «d» od «o», invece della semplice «c» e via così, è fuori di posto in una edizione scolastica, chè non può non disorientare gli inesperti lettori; ma anche questa è una conseguenza del peccato originale del libro: di aver preso una veste, la scolastica, che non era e non poteva esser la sua.

G. Brognoligo

Vittorio Cian. — *Arturo Graf*. Discorso commemorativo tenuto alla R. Accad. d. Scienze di Torino. — Torino, Bocca, 1918 (8°, pp. 35).

Di tratto in tratto qualche voce solitaria si leva a rompere il silenzio che circonda l'opera di Arturo Graf: ci riscuotiamo, ascoltiamo un po' incuriositi e quasi ansiosi, approviamo qua e là, crol-

Digitized by Google

lando il capo; poi restiamo un po' pensosi quando quella voce si sia spenta, e quindi, riprese le nostre occupazioni intellettuali, andiamo innanzi lasciando che dietro di noi il silenzio si richiuda intorno al poeta.

Colpa del critico che forse non è riuscito a dar luce durevole a quel nome; o colpa del poeta che, nonostante ogni elogio, non riesce ad avere tutta la nostra approvazione?

Io non so. Ma è certo, intanto, che nessuno fin oggi ha saputo distruggere il giudizio, un po' troppo severo, di B. Croce; nessuno ha saputo, intorno al G., metter su un' opera critica esauriente e conclusiva, che fugasse le nostre incertezze e facesse tacere ogni elogio vuoto.

Essa non si farà attendere molto? Vogliamo sperarlo. Ma intanto è giusto segnalare all'attenzione degli studiosi il recente discorso, su A. G., d'un illustre e dotto uomo, V. Cian: discorso commemorativo, epperò non privo di quella commossa ammirazione che in simili circostanze si suol tributare a un illustre scomparso e al venerato maestro; ma tuttavia guardingo ed acuto nella disamina di tutti quei fattori spirituali che concorrono a darci e a spiegarci l'unità morale, intellettuale e fantastica della figura di A. G. Il quale era noto a noi e si era ormai fissato nella nostra mente come uomo che non avesse mai, o solo scarsamente, partecipato alla vita della nostra nazione; che non avesse mai vissuto liberamente e quasi giocondamente o sensualmente la vita; che fosse stato sempre lontano da quella realtà, di cui ciascuno di noi deve cibarsi per giungere a una concezione intera della vita; e lontano da quel vivo senso d'umanità che costituisce l'essenza d'uno spirito vivo e compiuto.

Il C. distrugge questi ed altri pregiudizi, riuscendo ad apprestare una solida base all'interpretazione di quel pessimismo, di cui fu materiata la poesia del G.: pessimismo che, dunque, non sorse per fini letterarii o per spirito d'imitazione tedesca o romantica, ma che fu il frutto di sue esperienze morali e intellettuali, e il prodotto del suo spirito, il quale era corso e tormentato da due correnti: l'una vivamente sensitiva o sentimentale, e l'altra intellettuale o logica. Ben fa il C. a citare una sentenza del G. che ci dà la chiave della sua anima dolorante: il G. scrisse: « La conoscenza del vero è uno dei bisogni dell'umana natura, ma non è l'unico, ma non è nemmeno il massimo. Il massimo è il bisogno della felicità ». E per molto tempo, fino agli ultimi anni quasi di sua vita, il G. si fece trascinare da quel doppio bisogno: ricercò la verità non soltanto nelle sue lunghe e frequenti meditazioni solitarie, ma anche in ogni ramo della scienza, fin nell'anatomia e nell'astronomia, e dibattendosi fra il positivismo e l'idealismo; e ricercò la felicità nelle sue continue peregrinazioni, cui andò incontro prima di stabilirsi a Torino, e lungo tutto il resto

Digitized by Google

della sua vita, trascorsa pur operosamente tra la scuola e la biblioteca. Ma non trovò nè l'una nè l'altra: perchè la verità non esiste nei sistemi filosofici, ma è in noi stessi; e perchè la felicità non si può conseguire in questa terra, dove trasmutabile per mille guise è la vita del sentimento, ma nell'oltretomba, dove le spirito, libero dal corpo, può vivere in piena libertà e serenità.

Ma perchè egli potesse scoprire e l' una e l' altra, occorreva che avesse una fede e che questa zampillasse spontaneamente dal suo vivo cuore. E quando egli sentì dentro di sè quella piccola fonte, « con voce mite e profonda disse », dinanzi a quella porta di bronzo smisurata e superba di *Morgana* che mai si era schiusa alle sue percosse: « Porta, apriti! — E la porta, oh maraviglia, si aperse da sè quant'era larga, e di là da essa, in fondo al cielo, apparve il sole nascente ». Così narrasi poeticamente in *Ecce Homo!*

A far vedere questo confluire di tutte le esperienze spirituali del G. all'affermazione d'una tal visione riposante della vita, il C. non giunge interamente: ma, per giungervi, basta tenere attento lo sguardo a quel materiale di documenti e d'argomenti, cui accenna spesso, con molta accortezza, il C. nel suo discorso.

Anche a risolvere ogni dubbio e ogni incertezza che ci assalgono alla lettura dell'opera poetica del G., il C. ci aiuta con cotesto suo discorso: dove, se pur non si decide egli a metter da parte certi giudizi troppo generici e poco significativi sul valore estetico di quell'opera, tuttavia si ha la fortuna d'incontrare qualche giudizio che colpisce felicemente nel segno. Poichè è proprio vero che in *Medusa* si riscontrano paesaggi « che offendono per la loro temeraria irrealità (p. 13) e che qualcosa « di smisurato ed iperbolico » (p. 14) s'incontra in quella raccolta, e s'incontra, aggiungo io, frequentemente in tutta l'opera del G., cosicchè quel mondo angoscioso e terribile non viene comunicato al nostro spirito, mancando di quel soffio di viva umanità e vera fantasia che cambia i simboli in creature animate e gli spettacoli naturali, foschi e spaventosi nell'intenzione del poeta, in vere e proprie situazioni sentimentali.

Ora, far vedere dove quel mondo grossolano e massiccio, popolato di strani sogni e terribili fantasmi, si sia spiritualizzato, e dove invece sia rimasto prodotto d'immaginoso intellettualismo o allegorismo, questo dovrebbe essere il còmpito del futuro critico, il quale, se riuscisse anche a non prestare ascolto alle voci dei detrattori e degli accesi ammiratori, potrebbe far tacere ogni dissenso e darci, nella sua verità e vivacità, il profilo d'una delle più interessanti figure poetiche del nostro secolo (1).

FRANCESCO BIONDOLILLO

(1) Cfr. *Rass.* XXIV, 259, ove è annunziato un saggio d'un lavoro di G. Diana su tutta l'opera del Graf.

Digitized by Google

ALESSIO DI GIOVANNI. — *Caterina Percoto.* — Noto, Di Giovanni, 1919 (16°, pp. 47).

Ci si comincia ad accorgere che l'Italia ebbe, circa la metà del secolo scorso, una grande novellatrice nella friulana Caterina Percoto: una breve e non felicissima scelta di scritti suoi, subordinata alle preoccupazioni patriottiche del momento, ha nel '18, edita dal Bemporad, richiamato su di lei l'attenzione del pubblico; meglio, perchè ne dà notizia più ampia e ne parla con fervore di ammirazione, la dovrebbe richiamare lo scritto del D. G. È bello che un siciliano scriva con tanto amore di una scrittrice nata e sempre vissuta nell'estremo opposto d'Italia, e che di lei e dell'opera sua abbia intera e profonda, se non nei particolari, sempre perfetta conoscenza, ma non è strano, chi conosca il D. G., cultore largo e amoroso di poesia, specialmente di quella che è più diretta espressione delle anime semplici e ingenue e dei costumi del popolo. Se non che questa sua conoscenza della scrittrice friulana può intendere solo chi per suo proprio studio conosce la P., ma per il pubblico, così dei comuni leggenti come, si creda alla mia esperienza, dei più dei letterati, il quale la conosce soltanto di nome, se pur la conosce, e nel quale bisognerebbe non solo farne rifiorire la fama, ma ánche indurre desiderio di ritornare alla lettura delle opere di lei, questo scritto non può bastare: il ritratto morale e intellettuale che esso dà della P., è tracciato a linee ampie, ma troppo vaghe e, dirò così, sfumate. Nella calda e ricca eloquenza del discorso, per se bellissimo, si confondono e si smarriscono i lineamenti della modestissima e semplicissima, ma pur profonda, novellatrice, e il lettore si trova dinanzi più a un vago fantasma, nascosto dagli splendori della sua stessa luce, che a una figura reale. Il D. G. conosce bene l'opera della P., ma non pare che abbia inteso tutta la profonda semplicità dell'arte sua, se non ha saputo trovare il tono adatto per discorrerne, e a un pubblico d'ignari. Questa stonatura è particolarmente notevole e più dispiace nell'ultima pagina, messa in rilievo com'è dalla nota tipografica: il discorso, scritto prima che la guerra finisse, tra il novembre del '17 e l'ottobre del '18, fu stampato nel maggio del '19, vale a dire più di sei mesi dopo ch'era diventato, fortunatamente, un fatto la liberazione delle invase terre friulane augurata dall'ultima pagina. Perchè, dunque, conservarla o, ciò che io non so e nulla fa intendere, se il discorso fu veramente pronunciato prima della vittoria dinanzi a un pubblico e ragioni speciali vietavano che quest'ultima pagina fosse tolta o comunque modificata, non avvertirne il lettore? Sarebbe stato, se non altro, un omaggio a quell'amore della semplicità e della verità che fu la caratteristica più intima della P. donna e scrittrice, e non sarebbe

Digitized by Google

caduto, come cade a torto, un sospetto di rettorica su tutto il discorso.

G. BROGNOLIGO

CESARE BIONDI. — *L'amore nella poesia del Pascoli.* Discorso letto il 1° dic. 1918 per la solenne inaugurazione degli Studi nell'aula magna della r. Università di Siena. — Siena, Lazzari, 1919.

In questo interessante discorso, il Biondi, docente di medicina legale nell'ateneo senese, ha voluto trattare un argomento particolarmente caro a lui, che del P. fu amico dilettissimo ed è ammiratore e studioso fervido: qualità che non si possono non tenere presenti nella considerazione di questo studio, il quale non sarebbe riuscito così ricco di notizie e di raffronti, senza una profonda conoscenza non solo di tutta l'opera poetica pascoliana, ma benanco dell'intimo animo del poeta di Castelvecchio.

Dall'anima mite di Giovanni, per natura rifuggente dagli odi e dalle lotte, nella quale non si accoglievano — nemmeno per l'attimo fugace — sentimenti di rancore e di ira, non potevano germogliare canti di minaccia e di guerra: tutta la poesia del P. doveva, invece, essere, ed è, esaltatrice di quell'ignota forza che avvicina le cose e gli uomini in un armonico ideale di unione e di pace; di tale vincolo glorificare la bellezza e la potenza; viverne e cantarne i prodigi. Di ciò si rende esattissimo conto il B., quando, nelle prime pagine del suo opuscolo, scrive questa verità che spiega e giustifica psicologicamente tutta l'indole della produzione poetica del P.:

« G. P. dalla tragedia che si abbattè sulla sua famiglia e la scompigliò, dalle pene del suo primo lavoro di magistero, dal dolore della sua solitudine, risalì alla visione sicura che il male non è nella natura, ma nelle opere degli uomini. E, contemplando il mistero della vita, di cui dicono i cieli ed i monti ed i mari, le voci sussurranti delle piante e dei fiori, i trilli ed i voli degli uccelli ed anche i barriti delle fiere; riguardando quel mistero, che l'uomo indaga con assillante, infruttuosa ricerca; e vedendo, col suo occhio divino di mistico, la vita svolgersi solidale dalle pietre all'uomo e colla vita il sentimento e col sentimento il dolore, scioglie l'inno più caldo e soave che mai poeta abbia cantato al dovere e al bene della solidarietà umana ». Sentimento di solidarietà che, mentre induce il poeta a scorgere l'eterno avvicinarsi delle cose inanimate tra loro, quasi sospinte da un'istintiva forza di amore, induce l'uomo ad accostarsi a quella, fra le teorie politico - sociali miranti al miglioramento del consorzio umano, che durante la giovinezza del P. mag-

Digitized by Google

giormente seduceva e conquistava i cuori per lo spirito di giustizia e d'idealità, da cui era dominata.

Passando, quindi, a quella che costituisce certamente la parte più nuova e più pregevole della sua indagine, il B. con un'esame accurato ed acuto di tutta la messe poetica del P., si pone il quesito se in essa vi si riscontrino accenni all'amore veramente umano, a quell'amore che si manifesta come « passione prorompente, che brucia i cuori e scuote le membra; che scioglie l'inno più caldo di gioia per l'eternità della specie ». Resultato di questa analisi è che il P., se pur talvolta espresse nei suoi versi melanconicamente un vago desiderio d'amore, se pur talora carezzò il sogno di un proprio nido di puri affetti, non rivela nei suoi versi le proprie sensazioni d'amore, poichè le dolorose vicende della sua vita lo volsero ad altre cure, ad altri domestici pensieri. Ma, nel posto di tale amore particolare e intimo, noi troviamo nel P. la viva rappresentazione dell' amore altrui: negli altri egli lo sente e lo esalta questo sublime bisogno dell'animo umano di appartarsi deliziosamente dal mondo in un ristoro di baci e di fremiti; negli altri lo capisce e lo canta questo eterno rincorrersi di gaie fanciulle e di giovani fiorenti, che si dileguano tra un giocondo frastuono di risa e di stornelli. Ed è ricchissima la documentazione che di questa parte del suo lavoro ci dà l'autore, citando passi per la maggior parte desunti da *Myricae* e dalle *Poesie varie* raccolte da Maria; ma anche dai *Poemi italici*, dai *Primi poemetti*, dai *Canti di Castelvecchio* ecc.

Grati adunque di questo pregevole saggio dobbiamo essere noi, che degli studi letterari formiamo lo scopo quasi esclusivo della nostra assidua attività, al B., il quale,— uomo di scienza,— abbandonando per un momento le sue quotidiane occupazioni positive, ha voluto, riuscendovi bellamente, spiccare un rapido volo nelle regioni sublimi della Poesia e dell'Arte.

E. Furno

Vittorio G. Gualtieri. — *Sul romanticismo calabrese.* In margine alle lezioni V-VIII di F. De Sanctis su « La Letteratura italiana nel secolo XIX ». — Campobasso, Colitti, 1919 (8°, pp. 40).

Degno di attenzione è, veramente, questo breve studio, nel quale, dato un breve sguardo sintetico al decorso del romanticismo in Europa, l'A. esamina la particolare fisionomia e le ragioni storiche e psicologiche di quel romanticismo calabrese che ha dato materia alle note lezioni del De Sanctis e alle dottissime illustrazioni che ne ha fatto il Croce, e quindi indaga perchè quei poeti, che pur dal De Sanctis furono giudicati superiori ai romantici lombardi di secondo

Digitized by Google

ordine da loro imitati, non diedero i frutti che le loro opere giovanili promettevano. Del fatto trova le ragioni, rispondenti secondo me a verità, quando non si voglia esagerarne l'efficacia, nell'essersi quei poeti dalla Calabria portatisi a vivere a Napoli, allontanandosi così dalle fonti native della loro ispirazione, nell'influenza del Puoti e della scuola classicheggiante che imperava a Napoli, e nella lunga tradizione linguistica italiana che essi dovevano rispettare, se volevano ottenere qualche lode nella cittadella stessa del purismo. Quest' ultima ragione il G. felicemente ed efficacemente esemplifica mostrando come nell'idillio del Sole *Le due madri*, in cui nel giro di pochi versi quattro volte il poeta ricorre all'aiuto di Dante, l'inopia verbale dipenda non da pochezza di fantasia, bensì dal fatto ch' egli scrive in una lingua non sua; molto a proposito l'A. ricorda anche la differenza in peggio che è tra la redazione italiana della *Fuggitiva* del Grossi e l'originaria redazione dialettale. Il poeta, egli osserva giustamente, ha necessità assoluta di esprimersi in una lingua sua, e poteva a rincalzo della sua tesi richiamare quello che il Gaeta scrive del Di Giacomo, per il quale l'uso del dialetto significò liberazione da ogni convenzione e da ogni accademia e conquista della propria originalità. In ogni modo egli ben dimostra con l' esempio del Sole, del Padula e di altri ancora, che non era nel vero il Carducci affermando che i meridionali non sono poeti ed artisti. « La volubilità delle loro chiacchiere, che si devolve per lunghi meandri di versi sciolti, o per cadenzati intrecciamenti di strofe, senza una cura al mondo del pensiero », non dipende da deficienza di natura poetica, ma dalla infelicità delle circostanze in cui essa dovette manifestarsi, dal non aver trovato facile, compiuta, agevole l'espressione linguistica così da render intera ed intatta quella natura. Ma non esageriamo e non generalizziamo: se la dimostrazione dell'A. risponde al vero per ciò che riguarda i romantici calabresi, se può accettarsi che alle ragioni linguistiche esposte di lui si deva l'inferiorità delle poesie stentate e durette del Tommaseo e del Fogazzaro rispetto ai loro romanzi e in genere alle loro prose, chè nella prosa lo scrittore si sente meno legato alla tradizione,—si ricordi l' affermazione del D'Ovidio, che, falsa sostanzialmente, può tuttavia contenere un granellino di verità, avere il Manzoni rinunziato a scrivere in versi, dopo la sua conversione linguistica, per non sapere qual razza di lingua usare, stretto com' era tra il nuovo convincimento e il naturale senso artistico che lo faceva istintivamente ossequente alla tradizione letteraria—, non mi pare che l'esempio che l'A. trae dai *Promessi Sposi* e dalle poesie del Manzoni, sia calzante. È bensì vero che le poesie, per la loro struttura e perchè l'ispirazione non viene due volte, non si prestavano ad essere risciacquate in Arno; ma non a questa risciacquatura senz'altro si può attribuire

Digitized by Google

l'innegabile superiorità artistica del romanzo in confronto ad esse. Ma poi è proprio innegabile questa superiorità? Non dimostra una certa ristrettezza di sentimento poetico e artistico il ritenere poesie quali la *Pentecoste* e i due cori dell'*Adelchi*, specie il secondo, inferiori al romanzo? Di più questo sta a mostrare come una fantasia creatrice quale quella del Manzoni può aver vittoria degli ostacoli estrinseci, primi i linguistici, che le si oppongono, e con esso possono essere ricordati a questo proposito l'*Orlando Furioso*, i *Canti* del Leopardi e anche, sebbene a distanza, i *Capitoli* del meridionale Tansillo: tutti, non toscani, ebbero a lottare contro gli stessi ostacoli, che i romantici calabresi, e li vinsero. Ecco perchè ho detto che le ragioni del G. rispondono a verità, quando non si voglia esagerarne la efficacia.

G. Brognoligo

Angiolo Gambaro.—*Primi scritti religiosi di* Raffaello Lambruschini. — Firenze, Riv. bibliogr. ital. 1918 (8°, pp.).

Pubblicati, appena, dal Barbèra, nel 1887, i *Pensieri di un Solitario* di Raffaello Lambruschini, Giuseppe Tarozzi e Giacomo Barzellotti si misero, senz' altro, all' opera per illustrare e, quindi, analizzare, sotto l' aspetto religioso, il pensiero del Solitario di S. Cerbone: quegli, in un lungo e denso articolo, pubblicato nella *Rass. pugl.* (1) e dal titolo: *La fede di Raffaello Lambruschini*: « studio psicologico »; questi, in uno scritto, altrettanto denso e lungo, apparso nella *N. Antol.* e intitolato: *L' idea religiosa negli uomini di stato del Risorgimento.* (2) Tentativi nobili, invero, ma non tali da esaurire, da questo nuovo punto di vista, lo studio del pensiero lambruschiniano; tentativi, però, che andavano ammirati e continuati: la quale cosa fecero Andrea della Torre (3) e Giovanni Gentile (4), che, studiando, nel suo complesso significato e nella sua originalità, quel pensiero, illustrarono degnamente, sotto il nuovo aspetto, la figura di questo grande pensatore dell' Italia del secolo XIX.

Giunge, ora, terzo Angiolo Gambaro, con il presente volume: argomento, invero, non nuovo per lui, che aveva di già incomin-

(1) Nei fasc. del 3, 15 maggio; 15 giugno 1887.

(2) Nel fasc. del 16 giugno 1887. Ripubblicato nel vol. *Dal rinascimento al Risorgimento*, Palermo, Sandron 1912.

(3) *Il Cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, Palermo, Sandron, 1912.

(4) *Cultura toscana*, in *Critica* del 20 genn. e 20 marzo 1916.

Digitized by Google

ciato ad occuparsene, e con intelletto d'amore, qualche anno fa. (1) *Scritti primi*, sì, ma d' importanza non piccola per l' esame del pensiero religioso del sommo pedagogista toscano ; volume poi, che comprende, in proposito, scritti inediti e scritti poco noti. Tra gl'inediti, ricorderò le cinque *Conferenze religiose* composte nel 1835, pe' principi Napoleone Girolamo e Matilde Bonaparte, l'*Istruzione a una monaca*, anteriore, forse, al 1816, i *Consigli a un giovane ecclesiastico* del 1826, e, per tacere di altro, una lettera scritta, nel 1833, allo zio Luigi, cardinale assolutista, intransigente e autoritario; tra i noti, gli articoli sulle prediche del Turchi (1827) e sui quaresimali del Segneri e del Barbieri (1827-1828) e la lettera al Vieusseux, contenente principii generali contro la pena di morte (1832). Il tutto, infine, è preceduto da una « Introduzione » (pp.xv-cxi) altrettanto chiara, ordinata ed esauriente, quanto rapida e sintetica, intorno al valore e all'importanza di questi *Primi scritti religiosi* ; una « Introduzione », in cui il G., dopo un esame accurato della nota predominante nella vita di questo nostro pensatore, vita di studio e di lavoro, di disciplina e di dolori, di meditazione e di lotta, ne analizza ed illustra la idea religiosa e la coerenza a questa idea.

E quale idea ! Non quella dei pronipoti di Gorgia e di Protagora, che, ebbri di dialettica e di sottigliezze metafisiche, considerano l' apprendimento dell' Assoluto quale termine esclusivo di nostra conoscenza; non quella de' Romani, severi e disciplinati, che spogliano tale apprendimento da ogni libera forma di pensare e di sentire. Ma un' idea, che presuppone libertà e consenso, amore e sentimento ; ma una religione, la quale, più che sillogismo arido, scheletrico di ragionamento astratto, più che disciplina di mente, è palpito di animo commosso, è scienza di cuori : scienza di cuori, in quanto la voce di Dio si manifesta e ripercuote soltanto tra le fibre più intime dei cuori umani. « Una religione, che non penetri negli intimi nascondigli del cuore,.... sarebbe una religione di schiavitù e di paura, d' ignoranza e di superstizione. La religione è dunque nel cuore » ; così afferma il L. in una delle sue *Conferenze religiose* (2). E altrove : « Noi abbiamo in noi una voce segreta, un senso intimo della verità, a cui badando, è ben difficile che erriamo. Ma questa voce spesso è soffocata da mille timori, che ci agitano, da mille impressioni, ricevute qua e là... Questa voce dell'intimo senso si fa poi sentir chiara, quando siamo tranquilli e sereni.

---

(1) *Il modernismo*, Firenze, 1912 : *In margine alla storia del modernismo*, Firenze, 2 genn. 1913.

(2) *Primi scritti* citt., pp. 13, 16.

Digitized by Google

La mente ed il cuore di concerto l'approvano. » (1) Anche il Pascal scriveva ne' suoi *Pensieri*: « C' est le coeur qui sent Dieu, et non la raison: voilà ce que c' est la foi; Dieu sensible au coeur »; « il faut mettre notre foi dans le sentiment: autrement elle sera toujours vacillante ». (2) Il L., dunque, ravvisava, nella religione, un fatto tutt' altro che estraneo alla natura umana: nessuna coazione, quindi, più o meno categorica, di libertà individuale; nessuna negazione di sentimenti o di palpiti, di desiderii o di azioni. Niente di eccessivo o di assoluto o di dommatico, nella sua idea religiosa; niente: neppure l' ombra del fanatismo o della superstizione; neppure un segno di ossequio servile e meccanico. « In una parola, egli predica il culto di un sano umanismo, in cui la religione viene a coincidere con la stessa forza interiore, che ci spinge a perfezionarci nei limiti e coi mezzi della nostra condizione terrena, e mantenendoci in quello stato di ben essere, di tranquillità e di ordine, senza del quale non si dà sviluppo armonico delle nostre facoltà » (3).

CARLO GIORDANO

(1) *Primi scritti* citt., pp. 266-267.
(2) *Pensèes*. Paris, Hachette, 1904, II, pp. 186, 201.
(3) *Primi scritti* citt., p. LXXXIX.

Digitized by Google

ANNUNZI SOMMARI

A. Borzelli. — *Notizia di Romano Alberti, pittore e poeta difensore di Torquato Tasso* (Napoli, Federico e Ardia, 1919; 8.°, pp. 24). — L'a. attende ad uno studio sulla dimora del Tasso in Napoli, e questo opuscolo si può considerare come un saggio delle sue ricerche sull'argomento. Saggio, diciamo subito, interessante, perchè rinverdisce la fama di un curioso tipo di artista, vissuto tra la fine del '500 e i primi del '600, e rimasto finora presso che sconosciuto. Romano Alberti da Borgo San Sepolcro, pittore, teorico della pittura e poeta, peregrinò per varie città d'Italia e fuori. Fu a Roma attivo componente e segretario dell'Accademia di San Luca, a Napoli difensore del Tasso nella controversia coi cruscanti, a Venezia in casa Cornaro, a Candia soldato a servizio della Repubblica. Nè si conoscono tutte le vicende della sua vita, che, a giudicare da ciò che ne sappiamo, fu abbastanza irrequieta ed avventurosa. Le notizie, che ha raccolte il B., si desumono in gran parte dai versi lasciati dell'A., che giacciono inediti nella Nazionale di Napoli (XIII.D.24), e dei quali l'a. ci dà ora un saggio, che ce ne fa desiderare la pubblicazione completa e sistematica. Sono in parte versi d'amore per una cortigiana, con la quale il poeta visse a Posilipo; in parte capitoli descrittivi di cose ed uomini del tempo; ma quasi tutti hanno una freschezza, una vivacità, che rivelano un ingegno, un po' scapigliato, se vogliamo, ma arguto e brillante, e costituiscono una delle felici eccezioni in un'epoca, in cui, salvo pochi sommi, tutti verseggiavano per mania d'imitazione o per soddisfare il mal gusto del pubblico contemporaneo. — G. Paladino.

G. Diana. — *La conversione di Arturo Graf* (Palermo, Trimarchi, 1919; 16°, pp. 54).—Questo della conversione del Graf a me pare un pseudo-problema, nè del contrario mi persuade questo saggio, parte di un lavoro organico su tutta l'opera del G., che presto vedrà la luce, e pubblicato ora isolatamente, perchè, dice l'A., ha una sua particolare unità, mirando a indagare le diverse fasi per le quali passò lo spirito del poeta prima di giungere alla conversione. Nonostante la buona volontà dell'A., che passa in rassegna le successive raccolte poetiche del G., il romanzo *Il riscatto*, l'articolo *Per una fede*, non riesco a comprendere in che sia veramente consistita la conversione, se il poeta non perdette mai la fede nella immortalità

Digitized by Google

dell'anima e questa è di lui il punto di partenza e il punto d'arrivo. Pare che questo punto l'A. trovi indicato nei versi: « Oltre, più oltre! del mondo. Inverso il cardine estremo! Sin dove l'astro del polo. Su vasto orrore di geli. Dalla corona dei cieli. Favilla immobile e solo»; non s'accorge ella che il problema filosofico e religioso le diventa qui, come già osservò il Croce a proposito di certi famosi versi della *Conchiglia* dello Zanella, un problema geografico? Infatti nei versi citati il G. non dice più di questo: andiamo al polo (1). — G. B.

E. Gabrici.—*Metastasio a Napoli* (Napoli ecc., Albrighi, Segati e C., 1919; 16°, pp. 84). — Diligentissimo esame di quanto riguarda il soggiorno del M. a Napoli, così dei piccoli problemi storici che vi si connettono, come delle poesie che qui furono scritte, con richiamo delle loro fonti e relativi paragoni; non vi mancano accenni più o meno diffusi a questioni generali e a fatti che oramai appartengono al patrimonio della comune cultura: i costumi settecenteschi, in generale e quelli di Napoli in particolare, l'origine del melodramma, la storia dei teatri napoletani; tutto ciò, aggiunto il grigio dello stile, rende prolisso e pesante il libretto, ma non gli toglie la sua particolare utilità. Giustizia vuole poi si dica, a riprova dell'accuratezza e della buona volontà dell'A., che non manca la citazione di alcune poesie inedite, particolarmente dialettali, a conferma ed illustrazione di quanto è detto sui costumi e le abitudini della città o di quella parte della cittadinanza tra la quale visse il M. È, evidentemente, un primo lavoro, e se non ne vanno taciuti i difetti, d'inesperienza giovanile, non ne vanno nè anche negati i meriti.-G. Br.

The eclogues of Faustus Andrelinus *and* Joannes Arnolletus, *edited, with introduction and notes, by* Wilfred P. Mustard (Baltimore, The J. Hopkins Press, 1918; 8° p., pp. 123).—A. Pasini, *Fausto Anderlini.* « Memorie e saggi poetici » (Forlì, Valbonesi, 1918; 8°, pp. 26. — Fausto Andrelini (non « Anderlini », come ripete l'A. della seconda pubblicazione qui annunziata), nato a Forlì nel 1462 e morto a Parigi nel 1518, ebbe gran rinomanza nel secolo XVI, come umanista e come diffonditore della cultura classica in Francia. Fu discepolo a Roma di Pomponio Leto, e protetto dal vescovo di Manto-

(1) Lo stesso pseudo-problema tratta, pare, A. Fano, in uno scritto *Di alcune caratteristiche della religione di A. Manzoni e di A. Fogazzaro e della fede di A. Graf*, pubblicato nella *Miscellanea Flamini*, che non conosco direttamente, ma solo da quanto ne dissero lo Zagaria in questa *Ras.* XXIV, p. 130, e meglio il Fassò nel *Giorn. stor.* LXXIV, 1-2, p. 128.

Digitized by Google

va. Nel 1488, andato a Parigi, fu nominato professore nell'università (1489), dove insegnò trent'anni, procurandosi una gran fama e preziose amicizie, fra le quali quella di Roberto Gaguin, ministro e storico. « Diu regnavit Lutetiam », dice di lui Erasmo che lo apprezzò prima, poi lo derise; e fu, a detta dei suoi contemperanei, il dirozzatore della Francia. Ebbe, perciò, una pensione dai tre re francesi, sotto cui visse; fu poeta di corte ed ottenne il canonicato di Bayeux. Di lui si hanno varie raccolte di poesie liriche latine e sei poemi storici, riguardanti le imprese di Carlo VIII e Luigi XII in Italia, nei quali egli si mostra di sentimenti del tutto francofili e cortigianeschi verso i re stranieri, ed avversario dei loro nemici, e quindi anche dei suoi compatrioti, gl'Italiani, avendo egli quasi rinnegata la sua patria. Il prof. Mustard ne rinfresca la fama, dopo il Geiger ed il Renier, che si erano più recentemente occupati di lui, ripubblicandone la *Bucolica*, edita per la prima volta nel 1496, e che vien ora ad unirsi alle belle edizioni, fatte dallo stesso editore delle *Ecloghe* del Mantovano e del Sannazaro. Quelle dell' Andrelini, in tutto dodici, ristampate qui sull'edizione parigina del 1506, sono pure autobiografiche, naturalmente, come tutte le poesie di questo genere, antiche e moderne, latine ed italiane. Alludono a fatti della vita dell'umanista che il M. ha chiariti, rilevando nelle note, che succedono al testo, i modelli che furon tenuti presenti, di Virgilio, Ovidio, Calpurnio, Namaziano ecc. In appendice il M. ha ripubblicato la *Bucolica* di Giovanni Arnollet, di Nevers, dove insegnò, la quale è una fredda imitazione di quella dell'Andrelini. In appendice sono pure ristampate alcune lettere dell'umanista forlivese.— L'opuscolo annunziato in secondo luogo, e pubblicato in occasione del quarto centenario della morte dell'Andrelini non reca nulla di nuovo, se non una mediocre versione poetica italiana di alcune poesie latine di F., date qui anche nel testo originale. Nelle poche pagine, che son dedicate alla vita e alle opere di lui, non si fa che ripetere quello che avea già detto il Renier nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIX, 1892, pp. 185 sgg. Naturalmente, il P. ignora la pubblicazione dell' erudito americano. — E. P.

Digitized by Google

VARIETA'

I criteri nuovi della " Riforma degli studi „

DI GASPARE GOZZI.

Dichiaro, anzitutto, di aver fatto sempre molta stima di Gaspare Gozzi, più di quanto se ne faccia comunemente: non perchè—lo dico subito—egli sia l'autore di briose e ben tornite favolette nate fatte per gli alunni che han da formarsi, come che sia, uno stile italiano. Per ben altro, invero: sopratutto perchè, oltre ad essere il novellatore dalle gustose diavolerie che fan discorrere Omero con la ricamatrice, egli, a parer mio, è un letterato di molta coscienza e un critico dalla testa solida, dalla vista giusta e sicura e dal giudizio indipendente e coraggioso.

Gli storici e i critici della letteratura italiana non hanno ancora considerato l'opera di G. riformatore di studi, demolitore di barbarie didattiche, geniale propugnatore di nuovi ordini di scuole. Non ottenuta la cattedra all' università di Padova perchè data a un retore, nominato censore delle stampe, coprì in seguito, per incarico della Serenissima, ancora altri uffici, anche quello di sopraintendente delle scuole, con grande onestà e competenza.

Le relazioni che egli mise insieme nel tenere quest' ultimo ufficio, sono quegli scritti che s' intitolano *Riforma degli studi*. Siamo nella Venezia del 1770, o non più oltre del '75, nella città ancor potente e gloriosa che, nelle tradizioni e nei costumi, conserva i fasti di una civiltà prima radiosa e poi decadente, nella quale aleggia, non si può dire se apportatore di progresso o di fatale pericolo, lo spirito dei tempi nuovi. Il G. immerso nei tumulti della vita ha da riferire e proporre, ai supremi magistrati

Digitized by Google

della Repubblica, intorno agli studi di Venezia e di Padova. Come procede?

Con franchezza e con serietà di giudizio. Egli non trova le cose a posto, e, fondatamente, prende a criticare quel dannoso sistema didattico, due volte secolare, contro i vizi del quale nessuno ha avuto ancora il coraggio d'insorgere. Il G. è osservatore e scrutatore, e pesa, senza pregiudizio, quello che capita davanti. È la stessa persona che nell'*Osservatore* trova da ridire su tutte le cose di questa commedia, piacevole o spiacevole che sia, la quale chiamasi vita, ed egli guarda con sì poca fidanza, che spesso, da uomo superiore, rifugge da essa per trattenersi — ma sempre umanamente — con gli dei immortali abitatori dell'Olimpo, che gli fan compagnia dai libri dei classici, e coi quali sghignazza spesso di tutto cuore, perchè la faccenda della vita non si può accomodare facilmente. Tolta la venustà letteraria dello stile, e qualunque personificazione della fantasia, negli scritti per la riforma degli studi—conservando l'innato spirito scettico e indagatore — trova che le cose vanno male e propone sempre saggiamente.

Quale fosse lo stato delle scuole nei tempi del G. non è difficile immaginare: l'istruzione del popolo italiano veniva circoscritta e determinata dalla tirannia politica e dalla ferrea oppressione di certi ordini religiosi, perchè si vigilava, con occhiuta preoccupazione, affinchè le moltitudini non assaggiassero il bene della libertà. Chi ricorda la satira di V. Alfieri *L'educazione*, non può non ricostruire alla mente — benchè parzialmente — lo stato gretto e miserando in cui versava l'istruzione. I grandi ingegni che fioriranno sul cadere del secolo, saranno autodidatti, o, sino a che non saranno maturi di mente, porteranno il peccato di origine. La Repubblica veneta, l'unico stato che fosse in Italia veramente libero e aperto a tutte le manifestazioni della vita, ebbe il coraggio e la franchezza — così come l'aveva nelle questioni con Clemente XIII — di stabilire che alle scuole dei Gesuiti si sostituissero delle scuole pubbliche atte a plasmare i cittadini secondo i bisogni dello stato; e ne affidò il mandato a G. G.

Erano tenute dai Gesuiti, a Venezia, le scuole della « Dominante », e, a Padova, quelle della « Zuecca ».

Queste scuole vengono prese in esame dal G., il quale, rilevati tutti i difetti che rovinano l'educazione intellettuale della gioventù, per incarico ricevuto dal Senato della Repubblica, espone

Digitized by Google

quali, e come, debbano essere le scuole laiche che a quelle han da succedere.

Sotto due aspetti, quindi, va distinta l'opera sua circa la riforma degli studi: di demolizione, o più precisamente di critica sagace del vecchio sistema, e di ricostruzione, che prospetta tutt'un « novus ordo » nel campo degli studi.

Benchè veneratore degli antichi e studiosissimo dei classici, G.G. deplora che a base degli studi sia la perpetua grammatica latina, ridotta ad un lavoro mnemonico e non coordinata, secondo le opportunità, alle diverse discipline, nè, quello che è più, preceduta dallo studio della grammatica italiana. « L'ostinazione dell'aurea latinità — egli dice — che fa perdere gli anni migliori, della quale in tutto il corso della vita gli uomini d'affare non hanno bisogno mai, prevale ad ogni cosa ».

E, osservando come lo studio delle « umane lettere » venga ridotto ad un meccanismo gretto e chiuso entro un circolo, di là dal quale non esiste alcuna corrispondenza con gli spiriti e i moti della vita, con un giudizio severo e radicale ammonisce: « I maestri maneggiano le umane lettere per modo che per tutto il corso di queste scuole è un distruggere intelletto, fantasia, e penna, in speculazioni ed esercizi di parole, di ritmi, di figure ». Conseguenza di questo stato di cose è che i giovani si presentino all'università di Padova, la quale pertanto deplora gravi inconvenienti, si presentino, osserva, senza la preparazione necessaria all'altezza degli studi.

Qnello che il G. propone è un « sistema vantaggioso di studi », che metta i giovani in istato « di potere da sè accudire a qualche onorato ufficio e arte con abilità, con vantaggio e riputazione di sè e della famiglia ». Mirando a tal fine, stabilisce un insegnamento medio diviso in nove classi al massimo, escluse le scuole elementari, che egli chiama « dei sestieri » e che, « anche allora », trovate da lui in istato deplorevole, compromettevano i corsi superiori. Primo fondamento, anzi — per usare le sue parole — uscio alle umane lettere, facendo un'innovazione altrettanto coraggiosa quanto proficua, pone lo studio della grammatica italiana. Quindi sviluppa tutt'una concezione organica e nuova della scuola, nella quale ogni disciplina è coordinata alle altre e viene studiata a tempo e a luogo e con criteri del tutto ragionevoli; la grammatica latina coordinata coll'italiana, la geografia impartita oggettivamente, in modo che soddisfaccia i sensi, la storia accompa-

Digitized by Google

gnata dalle letture degli storici particolari per i fatti più importanti, l'arte oratoria consigliata nei testi dei Greci e dei Latini, mai non disgiunta dalla composizione italiana. E poi l'aritmetica, la geometria in forma piana, la retorica spoglia del bagaglio minuto, la logica in quanto è ordine, la morale ia quanto è esempio positivo, l'economia e la politica in quanto rispondono all'utilità dello stato, il disegno con fatture regolate, la lingua francese e l'inglese con metodo facile e familiare, sinanco la musica e la danza. Concede ancora, per chi voglia frequentare le due ultime classi, lo studio della Metafisica e della Religione. E come Platone escluse i poeti dalla Repubblica, perchè, come dice Cicerone nel II delle *Tusculane*, raffinano troppo lo spirito, così il G. condanna le forzate esercitazioni di rime e di ritmi, tanto malauguratamente praticate nelle scuole asfissianti, perchè, dice il critico veneto, a gran voce: « poeta si nasce ».

È consentaneo ritenere che chi, attraverso le poche e grette forme cristallizzate delle scuole dei religiosi del tempo, seppe vedere tante cose nuove e con una giustezza e lucidezza mirabile, non debba essere considerato un dappoco in questo campo; ma che abbia diritto al nome d'innovatore e di organizzatore originale. G. G. concepisce quella che noi moderni chiamiamo la « specializzazione », e, riconoscendo che degli allievi la gran maggioranza non si darà alle professioni, nelle sue meditazioni vede distinti due ordini di scuole: quello degli alti studi, e quello preparatorio agli affari della vita.

Non ho letto ancora, nè credo d'ingannarmi escludendo, che prima di lui alcun altro abbia vista questa distinzione duplice nella vita degli studi, distinzione che rendesi sempre più necessaria e palpabile con gli sviluppi della civiltà odierna.

Per i figli del popolo veneto, compiuta la scuola popolare dei sestieri, il G. propone con molta trepidazione, al Senato Veneto, la « Scuola di Meccanica »: cosa troppo nuova, nuovissima: e ancora più, avendo presente che il suo popolo traversa e domina i mari, la « Scuola Nautica ». « Oportet pueros ea discere quae profutura sint ». A questo principio s'ispira la riforma del G., tutta positiva e ricca di novità e di modernità di criterii, tanto che in quel ribattere che debbasi curare l'istruzione dei più, i quali han da dedicarsi agl'impieghi e alle industrie, si vede il germe dell'ordinamento delle scuole degli istituti tecnici. Si aggiunga che tutta la riforma è sostenuta da sani principî didattici:

Digitized by Google

viene proposto un certo contemperamento tra le materie intellettuali astratte e quelle grafiche o che richiedano esercizio fisico; viene proposto sinanco il « doposcuola », viene proposto a capo di ogni scuola un rettore, con funzioni molto delicate.

Notevole è che il critico veneto riesca moderno e positivo anche quando demolisce tutto quello che per l'incoscienra delle generazioni era inveterato e irrigidito nei sistemi scolastici: a proposito della retorica di allora, che consisteva nello studio a base di figure da imitarsi con esercizi, di alcuni poeti latini, e più precisamente intorno ai tropi, ha delle osservazioni che sembrano ispirate all'estetica moderna.

A questo proposito un'osservazione.

Io ho sempre creduto fermamente che la critica italiana deve a F. De Sanctis, non meno che i monumenti che la sua mente ci ha lasciati, il nuovo avviamento risoluto a dar di frego a tutto il ciarpame, da pesante canonico, che veniva rimaneggiato nei trattati di retorica da Quintiliano agli ultimi menestrelli del bello scrivere. L'insurrezione nordica all'accademismo fu meno potente dell' azione senza metodi di parata che, col suo svelto giudizio, esercitò il gran critico irpino. Il G. è uno dei suoi precursori, in quanto preferisce di pensare colla sua testa al consueto saccheggiare l'*Orator* di Cicerone, l'*Ars poetica* d'Orazio e le *Institutiones* di Quintiliano: « in cambio delle parole e delle figure—egli scrive—si usino ad analizzare gli autori, la giustezza dei pensieri, delle concatenazioni e simili ».

C'è sempre la nota del buon senso: « l'arte mette i ceppi ad ogni passo; natura usa gl'impeti nel parlare a lungo senza affettazioni ».

Esaminato il nuovo sistema di studi che il G. propugna, due grandi concetti, sopra tutti gli altri, vengono fuori, sì grandi che i tempi moderni hanno dato ragione all' autore, perchè ispirati alla verità e alla ragionevolezza: l'uno che, prima di ogni altro studio, sia necessario quello della lingua italiana; l' altro che l'istruzione debba conformarsi ai bisogni dello Stato e alla grandezza della Patria. Queste opinioni sono degnissime di colui che rivendica la gloria di Dante Alighieri, vilmente e inconscientemente calpestata.

Il critico veneto afferma: « A quelli che hanno bisogno di trattare nella vita occorre la lingua propria, nella quale si deve pensare e scrivere in tutte le faccende tanto famigliari quanto pub-

Digitized by Google

bliche »; e si duole che lo stile epistolare italiano sia così trascurato che « dopo otto anni di scuole nobilisssme suole essere trattato pessimamente ». Ond'egli di pari passo col latino richiede sempre lo studio dell'idioma italiano anche per quanto è sintassi, costruzioni, anche nelle letture storiche, al qual fine ricorre al Giambullari, al Della Casa, al Segneri; anche nelle università, ove crede indispensabile che gli studenti di legge vengano interrogati per un quarto d'ora in lingua italiana. Si vede che tutte le sue proposte rappresentano il frutto maturo di ciò che egli rivolge nella mente e reputa del tutto urgente e profittevole: nella *Difesa di Dante* si legge questo che è proprio moderno ed utilissimo: « I francesi hanno lingua propria, e gl' inglesi e i tedeschi. L' Italia sola non sa più come parli. E ognuno che scrive fa come vuole; tanto che l'Italia sembra una fiera dove concorrono tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilito la lingua, sono cose da pedanti; l'Accademia della Crusca che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori, e procura di conservare la purità, insegna l' affettazione; gli scrittori dei buoni secoli.... sono stentati ». Così vediamo G. deplorare che la lingua italiana non soltanto nelle scuole venga trascurata, ma ancora che dai dotti venga trattata male e imbastardita. Egli invero uomo di giudizio e di coscienza— secondo che possiamo giudicare dai suoi componimenti o d' invenzione o di critica — quanto all'uso della lingua si mostra sempre risoluto, è, molto spesso, vario e di una dovizia non comune alla sua epoca; quanto alle oscillazioni sintattiche, alle quali van soggetti i nostri prosatori sopra tutto se anteriori al Manzoni, sa col buon senso, e anche con un certo acume filologico, battere spesso la via giusta; anche rimanendo, talvolta, un po' lontano da quella sicurezza grammaticale e linguistica che i metodi filologici moderni, quando l'uso non basti perchè vario e vacillante, ci additano con analogia razionale. Certo il G. è uomo che vuol migliorare e far migliorare gli altri, i suoi concittadini, gl'Italiani.

Intimamente legata con « la quistione che diremo della lingua italiana» è quella «delle relazioni tra lo Stato e l'istruzione ». Prima di lui non pare che alcun altro abbia avuto tale concezione di pedagogista e di statista insieme. « L'insegnamento deve mirare a sviluppare, oltre che l'intelletto, le virtù civili per il bene dello Stato »: afferma G., ricordando che sin dal 1635 il Senato Veneto ha proclamato la buona educazione fondamento della sicu-

Digitized by Google

rezza e della gloria dello Stato futuro; che sin dal 1446 il Maggior Consiglio ha decretato che le scuole siano tenute dai laici; perchè l'istruzione si confaccia all'esigenze della Repubblica e sia conforme agli usi della patria. Risponde quindi ad una finalità storica il mandato commessogli, di proporre un ordinamento di scuole da sostituirsi a quello dei Gesuiti; e per esse l'A. propone che i docenti siano laici, o, tutt'al più, sieno tollerati, quando vi sia la necessità, i preti secolari, non ammettendo affatto affatto che l'istituzione che mira a formare i cittadini della Repubblica, venga tenuta da religiosi. E che il G. faccia poco conto dei Gesuiti, basta a provarlo questo giudizio: « I Gesuiti maestri sommi nell'insegnare inutilità con pompose apparenze »: non che egli sia, per parlar con tanta franchezza — intendiamoci — fuori del grembo di Santa Chiesa; chè anzi si mostra sostenitore della Cristiana Religione, sino a dare ospitalità, nel suo ordinamento, alle pratiche sante dell'uomo cattolico. Ma il suo giudizio poco lusinghiero intorno all'istruzione dei Gesuiti deriva da una sua serena e giustificata convinzione personale. Nè poteva pensare altrimenti chi già aveva difeso Dante Alighieri dalle maligne scempiaggini del padre Bettinelli. Volgendo lo sguardo alla nostra letteratura, — e il critico veneto non poteva non considerarlo, — si trova che gesuita fu l'autore delle *Lettere Virgiliane* scritte con l'intento di vituperare Dante; che i Gesuiti deturparono Petrarca con la spiritualizzazione, fecero scempio del *Decamerone*, relegarono in soffitta i poeti cavallereschi, bruciarono in effigie Machiavelli, lanciarono l'anatema contro altri storici e novellieri. Se il loro arcigno tribunale fosse rimasto ancora in piedi, essi avrebbero condannato al reclusorio più buio il Foscolo e il Leopardi, il Carducci e il D'Annunzio. È vero che i Gesuiti hanno reso dei servigi alla cultura, che nelle loro file, sopra tutto tra il XVII e XVIII secolo, furono persone di scienza e di cultura; è vero che gesuiti furono Girolamo Tiraboschi e F. S. Quadrio, autori della *Storia della letteratura italiana* e *Dell'istoria e ragione d'ogni poesia*, opere di erudizione per quei tempi veramente meravigliose, tanto ch'io credo che, a mettere insieme tante miniere di notizie, dovesse concorrere tutto l'ordine; ma quanto al giudizio estetico l'opera loro fu disastrosa, quasi deleteria; così come il loro insegnamento fu gravemente manchevole nei riguardi della lingua nazionale.

Nella scuola della società italiana del Settecento preparata

Digitized by Google

principalmente dalla mano dei Gesuiti, i nostri grandi scrittori erano quasi sconosciuti, la lingua italiana quasi trascurata, il concetto della patria del tutto bandito; quando — nello stato più libero della penisola, nel quale spirava « l' aura messaggiera » dell'epoca rivoluzionaria e liberatrice — sorse G. G. a riconsacrare il culto e la gloria di Dante, a propugnare lo studio dell'idioma italico, ad esigere che l'insegnamento divenisse funzione statale. Gl' Italiani di oggi che i suoi sani principii hanno accettati e posti a base della scuola nazionale, non possono non essergli riconoscenti.

ANDREA SORRENTINO

NOTIZIE ED APPUNTI

.·. La *Secchia rapita* di A. TASSONI, composta tra il 1614 e il '18, fu pubblicata la prima volta a Parigi nel '22, poi a Roma nel '24, indi a Venezia nel '25 e nel '30. Quest' ultima è « l' edizione definitiva voluta dal poeta, » e non le altre, che furon riprodotte, sino ad oggi, dai varii editori moderni, i quali ripubblicarono quella del '24, seguendo il Barotti. Ora, ridandoci quella del '30, il prof. GIORGIO ROSSI, antico e costante studioso del Tassoni, in un' elegantissima stampa del Formiggini (*La Secchia rapita*, Roma, 1918; 8, pp. XV-320, con 114 disegni di A, Majani, nella collezione dei « Classici del ridere »), ci rivela che l' ediz. del '24 fu duplice, e cioè «una con le correzioni imposte dal Papa (Urbano VIII), e l' altra con la lezione autentica voluta dall' Autore ». Questa seconda, appunto, fu riprodotta dal T. nella successiva stampa veneta del '25, e finalmente, fu proprio « una copia » di questa, accomodata secondo le modificazioni ultime introdotte nel poema dall' autore » e accompagnata dalle note del T. che uscirono poi col nome di Gaspare Salviani (qui anche riprodotte in fine del volume), che servì di originale all' ultima stampa fatta vivente l' autore, quella di Venezia 1630, da Giacomo Scaglia, e l' unica definitiva. Nella prefazione, in cui rende conto dell' opera sua di editore, il R. accenna pure ai moventi che indussero il T. a scrivere il suo poema e al valore artistico di esso, sul quale recentemente vi furono dei dispareri (Croce, Cesareo ecc.). Principale movente fu la vendetta contro la famiglia Brusantini, al qual movente, nel corso dell' opera, si aggiunsero « altri motivi ed elementi ». Essa, però, non ebbe un fine civile, che il T. manifestò chiaramente nelle *Filippiche*, scritte contemporaneamente al poema. In fine della pref., il R., cercando di

Digitized by Google

combattere il giudizio sfavorevole del Croce su quel poema, vorrebbe prendere in contraddizione il critico napoletano, che, « persecutore di ogni teoria di generi letterari, » rimprovera appunto al T. « di non avere osservato qualcuna di quelle leggi che al poema epico fissava la vecchia retorica ». Ma il Croce non si è mai sognato di dir questo. Egli ha affermato — è lo stesso R. che lo scrive — che il T. « si perde in aride enumerazioni o rassegne, in colpi di spada che, sempre quelli, si ripetono con disperante monotonia, in sproporzionati episodi che troppo s' allontanano dall'azione del poema ». Che c' entrano tutti questi evidenti difetti con le leggi fissate intorno al poema epico dalla vecchia retorica? In ogni modo, il chiamare il T. « un grande poeta », come fa il R., mostra appunto ch' egli manca d' un perfetto occhio estetico, che occorre per giudicare bene le opere d' arte. Se il T. è tale, quanti e quali saranno i grandi poeti?

*** Nella bella Collezione settecentesca, a cura di Salvatore di Giacomo, edita da R. Sandron, son venuti in luce, in questo e nell'anno precedente, due volumi che riguardano i nostri studi: quello di MICHELE SCHERILLO, *L'opera buffa napoletana* (Palermo, 1918, pp. XI-544), e l'altro del DI GIACOMO, *Storia del teatro di San Carlino* (Palermo, 1919, pp. 443). Entrambe queste pubblicazioni, illustrate da buone riproduzioni di stampe dell'epoca, da ritratti ecc. per opera del raccoglitore, sono ristampe di altre edizioni. Quella dello Scherillo, vecchia ormai di « quasi trentacinque anni » (1883), è stata integrata con l'aiuto del manoscritto originale (che conteneva il doppio del materiale stampato), con l'aggiunta, « o nel testo o in appendice », di qualche nuovo capitolo, abbozzato o pubblicato posteriormente, e ritoccato qua e là nell'esposizione. La trattazione è divisa in otto capitoli che trattano tutti, tranne i due primi (« Una commedia buffa nel Cinquecento », « Il melodramma in Napoli sulla fine del Seicento »), dell'opera buffa che lo S. divide in tre periodi, il terzo dei quali, illustrato, pei « libretti », dal Cerlone e dal Lorenzi, e, per la musica, dal Cimarosa e dal Paisiello, è il più glorioso. Nella prima delle due appendici, aggiunte ora, sono raccolte le « Canzonette popolari racimolate nei libretti dell'opera buffa »; e, nella seconda, si ristampa un articolo (lo S. non lo dice), già edito nel *Giorn. stor. d. letter. italiana* (I, 230), sulla « Prima commedia musicale ». Il lavoro dello S. ha sempre qualche importanza pei numerosi sunti dei rari e introvabili libretti, dei quali sunti principalmente esso è costituito; ma interesse maggiore avrebbe ottenuto, se l'autore avesse messo l'opera sua al corrente degli studi, facendo tesoro delle pubblicazioni posteriori al 1883. Per es., a proposito dello « gliommaro » napoletano del Quattrocento, — che ormai è notissimo, è nient'altro che una

Digitized by Google

« frottola », un monologo lirico,—lo S. par che ignori quanto sinora ne fu detto, dopo la sua monografia, dal Flamini, dal Croce e da altri. Egli scrive « si dovrebbe argomentare [dal significato della voce napoletana « gliuommaro », che significa anche, oltre « gomitolo », un « intrigo di avvenimenti, arrufflo »] che i « gliuommari » del Sannazaro fossero delle commediole d'intreccio ». Anche par che non sappia che parecchi « gliomeri » sono pubblicati: da essi egli avrebbe potuto accorgersi che non son punto delle « commediole » e che non hanno nulla di drammatico. Ed anche sul Galiani lo S. non tien conto di quanto è stato scritto sinora, dopo la pubblicazione della sua monografia, dal Nicolini e da altri. In quanto all'opera del Di Giacomo non è facile asserire, pur essendo questa ristampa una « Terza edizione », di quanto essa si differenzii dalla prima. L'autore non ha creduto di dircene neppure una parola in una prefazioncella, o avvertenza, che avrebbe potuto mettere innanzi alla nuova ristampa. In ogni modo, qualunque esse siano, queste due pubblicazioni sono sempre utili, perchè rendono facilmente accessibili due opere, che era ormai difficile trovare in commercio.

.·. Dopo la pubblicazione dell'*Italia dialettale* di GIULIO BERTONI (Milano, 1916; pp. 249), che può rendere utili servigi alla pubblicazione di testi dialettali delle origini e dei vari secoli della nostra letteratura, i « Manuali Hoepli » si sono arricchiti, nello scorso e nel presente anno, di due nuovi volumi che interessano i nostri studi: la *Fonologia romanza* di P. E. GUARNERIO (Milano, 1918, pp. XXII - 642) e la « seconda edizione italiana riveduta » dalla *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani di* F. D'OVIDIO e W. MEYER-LÜBKE, tradotta dal dott. EUGENIO POLCARI, sulla 2ª ediz. tedesca rifatta dal secondo degli autori (Milano, 1919; pp. XII - 301). Com'è noto, questa *Grammatica storica*, « sintesi mirabile » della storia della lingua e dei dialetti italiani, fu per la prima volta pubblicata nel *Grundriss der romanischen Philologie* del Gröber, e nel 1905 « nuovamente rifusa e ritoccata » dal filologo tedesco, della cui *Italienische Grammatik* abbiamo la riduzione italiana per opera del Bartoli e del Braun (Torino, Loescher, 1901). In questa seconda edizione della *Grammatica storica* il traduttore ha fatto « qualche ritocco nella forma, la sostituzione di taluni segni diacritici e le indispensabili aggiunte bibliografiche ».

.·. Una buona impresa ha tentato l'editore Enrico Marino di Caserta con la sua « Collana di opuscoli critici », nella quale « si propone di pubblicare scritti di storia letteraria ed artistica, discussioni di estetica, di filosofia e di politica ». Si sono sinora pubblicati, di questi volumetti, quelli di GINO SAVIOTTI, *Charles Baudelaire critico*

Digitized by Google

e la questione dell'umorismo (pp. 19); e di LUIGI RUSSO, *La catarsi aristotelica* (pp. 23), dove si esaminano le diverse interpretazioni date dai nostri critici ed eruditi della «catarsi» tragica aristotelica (*Poetica*, cap. VI): la preferita e discussa dal R., è quella «dell'efficacia dell'arte, di placare, con l'espressione, i nostri tumulti passionali». A questi due è seguito ora anche quello di G. Gentile sul *Mazzini*, ed altri se ne preparano del Croce (*La riforma della storia letteraria ed artistica*), del Torraca (*L'Entrée d' Espagne*), del Brognoligo ecc. ecc.

*** È uscito, in questi giorni il settimo fascicolo del *Vocabolario della lingua italiana*, compilato da NICOLA ZINGARELLI (Milano, Bietti e Reggiani, 1919; pp. 769 - 896). Va dalla voce «insaldare» alla voce «malva». Lo raccomandiamo caldamente ai nostri lettori, che dovrebbero tutti provvedersene. È ricco di buone incisioni (in tutto saranno 3000); costa lire 3 ogni fascicolo; e tutta l'opera lire 24.

*** Un grande servigio ha reso agli studiosi della storia letteraria del Mezzogiorno B. CROCE, riunendo e ripubblicando, in un bel volume di *Storie e leggende napoletane* (Bari, Laterza, 1919; 8° pp. 310), adorno di vignette, alcuni vecchi lavori o anche più recenti che tolgono materia dai suoi studi giovanili, editi a parte o su riviste, quali l'*Arch. stor. napol.* e la *Napoli nobilissima*. Egli si è indotto a ridarli in luce, perchè ha pensato «che il legame sentimentale col passato prepara e aiuta l'intelligenza storica, condizione di ogni vero avanzamento civile, e sopratutto assai ingentilisce gli animi; e *gli* è sembrato che ai nostri giorni non sia da spregiare» — tengano bene a mente questo, certi «superuomini» dispregiatori degli studi di erudizione — «nessuna forza, pur modesta e umile, che concorra a tal fine». I nove studi contenuti in questo volume, dedicato «Alla memoria di Bartolommeo Capasso», interessano gran parte della storia letteraria napoletana, e specialmente quella del trecento, quattrocento e cinquecento: il Boccaccio a Napoli e le novelle riguardanti questa città (*La novella di Andreuccio da Perugia*); la letteratura della corte aragonese (*Lucrezia d'Alagno; Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento*, cioè il cronista Luise de Rosa; *Re Ferrandino; Isabella del Balzo, regina di Napoli*, sur un poemetto inedito di Ruggiero di Pazienza di Nardò; *La chiesetta di Jacopo Sannazaro*); quella delle corti dei vicerè spagnuoli (*Un angolo di Napoli*, ove si accenna ai letterati riformisti, seguaci del Valdès, all'Epicuro, al Tansillo ecc.; *La casa di una poetessa*, cioè della rimatrice Laura Terracina). Altri studietti riguardano vari tempi della nostra letteratura (*La spiaggia e la villa di Chiaja, Nisida*, e quelle delle *Leggende dei luoghi ed edifizi di Napoli* che si

Digitized by Google

riferiscono a « Niccolò Pesce », alla « Regina Giovanna », all' « Arco di Sant' Eligio », alla « Giustizia esemplare », al « Pozzo di Santa Sofia », di dove Alfonso I d' Aragona penetrò in Napoli, al « Coccodrillo di Castel Nuovo », ecc. ecc.). Quasi tutti si leggono con grande interesse e qualcuno (come *Ferrandino*) commuove addirittura. Qua e là abbiamo notato qualche omissione e specialmente in riguardo alla nostra *Rassegna*, che il Croce ha amato ed ama sempre, ma che qualche volta ha dimenticato di ricordare. A pp. 170 e 187, a proposito dei letterati menzionati nel poemetto del Pazienza, non tutti identificati dal Croce nella prima redazione del suo lavoro, era bene citare il vol. II della *Rass.*, pp. 132, 286 n. 1. — Alla p. 204, a proposito del vero anno (1499), in cui avvenne la donazione della villa di Mergellina da parte del re Federigo d'Aragona al Sannazaro, e che il Croce credeva prima fosse il 1497, non era male accennare dove quella correzione veniva suggerita, e cioè nel vol. XX, p. 288 del nostro periodico. — A p. 242: alla poetessa L. Terracina il Tansillo diresse non le sole ottave citate dal Croce, ma, come egli sa bene, un son. (« Donna, a cui veggio riverenti quelle ») ed altre tre ottave (« O de le donne pregio e de le Muse »), alle quali la rimatrice rispose con tre componimenti in ottave e tre sonetti, l'ultimo dei quali diretto alla moglie del Tansillo per la morte di un figliuolo.— A p. 243, in nota: Giovan Vincenzo Belprato, nobile napoletano rimatore e protettore di letterati, era (come mi dice il prof. G. Castaldi) « conte di Anversa » (in Abruzzi, circ. di Sulmona), non di « Aversa », come si è sempre detto finora dagli studiosi. — A p. 272, ricordando gli accenni dei poeti nostri e stranieri alla leggenda di Niccolò Pesce, il Croce dimentica nuovamente i versi, rispettabili per la loro antichità — i primi in ragion di tempo della nostra letteratura — di Cecco Angiolieri, accennatigli nella *Rass.* (I, 128). A proposito del terzo di questi saggi, ricordiamo che è sfuggito al C. che Lucrezia d'Alagno (« Partenopea Lucrezia franca », « Lucrezia cittadina de Napoli ») è nominata due volte nel *Canzoniere* di Nicola da Montefalco rimatore umbro della seconda metà del quattrocento (v. A. Fantozzi, *Un canzoniere inedito del sec. XV*, in *Favilla*, XXI, 2-3, nov. 1900). — E. P.

*** Si è pubblicata l'anno scorso una nuova edizione, — la 3ª, « rinnovata e aumentata » — dell'eccellente ed utile *Dizionario moderno*, supplemento ai dizionari italiani », di Alfredo Panzini (Milano, Hoepli, 1918; 8° gr., pp. xv-662). Come ha reso finora, esso continuerà a rendere, meglio di prima, accresciuto, com'è, di vocaboli, e migliorato nelle dichiarazioni loro, ottimi servigi alle persone colte, agli scrittori, agli studiosi, pei quali i dizionari consueti rimangono muti ed inservibili. In fine di questa edizione vi sono delle

Digitized by Google

Aggiunte, in 24 pp., contenenti circa altri 500 vocaboli e locuzioni che andranno collocati a loro posto nella 4ª ediz., che si farà certamente quanto prima.

*** È uscita la sesta edizione de *I Sepolcri* del Foscolo commentati da Ugo Canello, ai quali A. Belloni ha aggiunto, corredandole d'introduzioni e di note, le epistole del Pindemonte e del Torti; ma egli ha anche opportunamente aggiornato il commento del Canello senza mutarne il carattere, anzi ad esso intonando il proprio delle altre due opere. Egli ha ragione di dire che l'essere giunto questo commento alla sesta edizione è la più bella prova della sua bontà, e noi non possiamo che augurare gli continui il favore del pubblico (U. Foscolo, *I sepolcri commentati da U. A. Canello*. Sesta ediz. interamente rifatta con l'aggiunta delle *Epistole* di I. Pindemonte e G. Torti corredate di note a cura di A. Belloni, Padova, Draghi, 1920; 16°, pp. 157). — G. B.

*** L'editore R. Ricciardi di Napoli si è acquistata una nuova benemerenza da parte degli studiosi meridionali. Egli ha iniziata la pubblicazione di una « Biblioteca napoletana di storia, letteratura ed arte », della quale sono finora usciti tre volumi. I primi due, che riguardano più particolarmente i nostri studi, sono le *Curiosità storiche* di B. Croce e i *Sette anni di sodalizio con G. Leopardi* di A. Ranieri. Il vol. del Croce (pp. 254) comprende ventinove articoli, in buona parte recensioni, su personaggi della storia letteraria e civile e costumanze ed avvenimenti napoletani dal quattrocento al settecento. Erano dispersi in giornali, riviste e opuscoli; ora, ritoccati e condensati, riescono ben utili agli studiosi, « perchè offrono notizie che non si trovano altrove ». — Il vol. del Ranieri (pp. 150) è una « ristampa dell'unica e rarissima edizione del 1880 », ora introvabile, essendo state molte copie di essa distrutte dall'autore istesso, quando s'accorse « della non buona impressione destata » dal suo libro. In questa nuova edizione, oltre la « Notizia » sul Leopardi e il « Supplemento » ad essa, pubblicati dal Ranieri innanzi alle edizioni lemonnieriane delle *Opere* del recanatese, sono state aggiunte 39 letterine del Leopardi al Ranieri (1882-3), messe in luce, dopo la comparsa del *Sodalizio* da Antonio Carafa nella *N. Antol.* (16 ag. 1909), nonchè due lettere di Giacomo a Carlo Troya ed una a Margherita Altemps. Il presente volume sarebbe riuscito molto più importante, se, affidato a qualche competente, avesse contenuto nell'avvertenza e nel corso dell'opera, un largo riassunto e un'ampia discussione delle critiche fatte al Ranieri pel suo *Sodalizio*. A quella polemica è dato solo un lieve accenno generale, dove nemmeno l'opera nota del Ridella (*Una sventura postuma di G. Leopardi*, Torino, Clausen, 1897), è nominata!

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(3.° e 4.° TRIMESTRE 1919).

Alfieri (A.)

S. Scandura, *Il pensiero politico di V. A. e le sue fonti.* Catania, Muglia, 1919.

Alighieri (D.)

La D. Commedia, ridotta a miglior lezione, coll'aiuto di ottimi manoscritti italiani e forestieri, e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne, a cura di G. Campi. Nuova ristampa. Torino, Unione tip.-editrice torinese, 1919.

La D. Commedia, edited and annotated by C. H. Grandgent. Boston ecc., Neath e C. (s. a.). V. una recens. di F. Torraca nel *Giorn. stor.* LXXIV, 280.

S. Vento, *Le idee politiche di D.* (*Riv. popol. di pol., lett. e sc. sociali*, XXIV, 6-8).

C. Vitanza, *D. e l'astrologia* (*Athenaeum*, VII, 3). Continuazione e fine.

L. Frati, *Noterella dantesca* (*Giorn. stor.*, LXXIV, 1-2).

D. Guerri, *Chiosa ai vv. 21-28 della canz.* « *Donna ch'avete intelletto d'amore* » (*Giorn. stor.*, LXXIV, 1-2).

H. Hauvette, « *Io dico seguitando...* » (*Études italiennes*, I, 2).

E. Ciafardini, *Tra gli amori e tra le rime di D.* Napoli, Federico e Ardia, 1919. Ne parleremo nel pross. fasc.

E. Brambilla, *La retta grafia e interpretazione di un modo avverbiale dantesco* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 14). Nel II del *Parad.*, vs. 74, è da leggersi « d'oltre in parte » e intendere « da parte a parte », come in un son. del Guinicelli.

F. Sesler, *Destra e sinistra.* « Noterella dantesca » (*Fanf. d. domen.*, XLI, 13).

A. Pellizzari, *Su l'estetica di D.* (*Rassegna*, XXVII, 4).

V. Piccoli, *Il mito di D. nella ideologia giobertiana* (*Rassegna*, XXVII, 3).

I. del Lungo, *Bianchi e neri in un episodio di Malebolge* (*N. Antol.* 16 dec.).

Digitized by Google

R. Benini, *D. tra gli splendori de' suoi enigmi.* Roma, Sampaolesi, 1919.

F. di Capua, *Appunti sul « Cursus » o ritmo prosaico nelle opere latine di D. A.*, con note critiche sull'epistole dantesche. Castellammare di Stabia, Di Martino, 1919.

C. Zacchetti, *Manuale dantesco per le scuole.* Milano, Trevisini, 1918. Ne parleremo.

A. Santi, *Il « Veltro » dantesco* (*N. Giorn. dantesco,* III, 1°). Continuazione.

M. Scherillo, *W. Warren Vernon* (*N. Antol.*, 16 dec.).

A. Santanera, *L' apparizione di Beatrice nel canto XXX del « Purgatorio »*. Conferenza. Torino, Lattes, 1919.

A. Foratti, *Le sculture del «Purgatorio» di D.* Padova, Randi, 1919.

G. Zuccante, *L' ultimo canto del « Paradiso »*: « La preghiera della Vergine e la suprema visione » (*Riv. d' Italia,* ott.).

Cfr. F. Picco, s. « Leonardo da Vinci ».

Ariosto (L.)

G. Bertoni, *L' « Orlando Furioso » e la Rinascenza di Ferrara.* Modena, Orlandini, 1919.

F. Neri, *Nota ai « Regrets »* (*Athenaeum,* VII, 3). Riguarda specialmente le relazioni del Du Bellay con l' *Orlando* ariostesco.

G. Castellano, *L. A. nel pensiero di B. Croce* (*N. Antol.*, 16 dec.).

Bazzoni (G. B.)

Cfr. M. Cerini, s. « Manzoni ».

Berni (F.)

G. Saviotti, *L' arte di F. B.* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 11). Ottimo articolo sul principe dei burleschi italiani, il quale è un artista che, non « fornito tanto di virtù comica quanto d' ilarità », coglie « il reale nelle sue caratteristiche più vivaci, così diversamente da come gli occhi di tutti son soliti percepirlo ».

Boccaccio (G.)

F. Maggini, *Le similitudini del « Ninfale fiesolano »* (*Miscell. stor. d. Valdelsa,* XXVI, 2-3).

Cfr. M. Sicca, s. « Petrarca ».

Buonarroti (M.)

F. Gentili, *Il misticismo di M.* (*Rass. nazion.*, 1 luglio).

Cfr. F. Picco, s. « Leonardo da Vinci ».

Carducci (G.)

B. Carducci-Bevilacqua, *G. C. nella vita famigliare* (*L'Alabarda* di Trieste, I, 2).

Digitized by Google

L. Luzzatto, *Il titolo di « odi barbare »* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 16). Il Foscolo parlando delle poesie del Fantoni, dette loro quello stesso titolo di « barbare ».

F. Bernini, *Il « Ça ira » di G. C. commentato.* Quarta ediz. ritoccata, coi 12 sonetti riprodotti dalla prima stampa del Sommaruga. Forlì, Zanelli, 1919.

E. Zaniboni, *G. C.... a scrutinio di lista* (*Mezzogiorno* di Napoli, 30 nov.).

Caro (A.)

Lettere familiari (1531-1544), pubblicate di su gli originali palatini e di su l'apografo parigino a cura di M. Menghini. Firenze, Sansoni, 1919. Ne parleremo.

De Sanctis (F.)

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848.* « VIII. Le lezioni sulla poesia drammatica » (*Critica*, XVII, 3-4). Vi sono pubblicate le « Lezioni sullo Shakespeare », cui è dedicato tutto il fasc., dove si parla anche della critica shakespeariana in Italia, nel capo VI: «Lo Shakespeare e noi». Alle recensioni dei volumi del Collison-Morley e del Nulli sullo *Shakespeare in Italia* segue « un tentativo di semplice catalogo delle pubblicazioni italiane » sullo Shakespeare. A queste si potrebbero aggiungere due non ricordate dal Croce, e cioè: G. Sh. *I poemetti tradotti da A. Mabellini*, Bologna, Zanichelli, 1913 (v. questa *Rass.*, XVIII, 114-5); G. Stiavello, *La fama dello Sh. nel secolo XVIII*, Camerino, 1904. In fine è una « Varietà » dello stesso Croce: *Sh., Napoli e la commedia napoletana dell'arte.*

Saggi critici. Nuova ediz. riordinata, accresciuta e corretta a cura di M. Scherillo. Serie IV. Napoli, Morano, 1919.

L'istruzione media. Bari, Laterza, 1919. Lettera « quasi inedita », pubblicata senza firma nell' *Italia* del 24 aprile 1865, riprodotta con alcune osservazioni da G. Petraglione.

U. Fresco, *Intenzioni e intuizioni di artisti nella critica di F. de S.* (*Giorn. stor.*, LXXIV, 1-1).

Folengo (T.)

B. C. Cestaro, *Vita mantovana nel « Baldus »*, con nuove osservazioni su l'arte e la satira del F. (*Atti e mem.* d. r. Accad. virgiliana di Mantova, N. S., VIII-IX, 1919). Ne parleremo.

L. Messedaglia, *« Mirabella Turris »*. Nota folenghiana (*Atti e mem.* d. r. Accad. virgiliana, N. S., IX-X, 1919). Ne parleremo.

L. Messedaglia, *L' Italia e gli stranieri nel pensiero di T. F.* (*Atti* d. r. Istit. ven., XXVIII, P. 2ª).

G. Bologna, *La teutonofobia di Merlin Cocai N. Rivista stor.*, III, 3-4).

Digitized by Google

Foscolo (U.)

Discorsi sulla lingua italiana. Milano, Istit. editoriale, 1919.

A. Ottolini, *F. e Manzoni.* « Consensi e dissensi » (*Rassegna*, XXVII, 4).

G. Dolci, *U. F. maestro.* Livorno, Belforte e C., 1919.

I Sepolcri, con commenti di U. A. Canello, e l'aggiunta delle epistole di I. Pindemonte e G. Torti, corredati di note a cura di A. Belloni. 4ª ediz. Padova, Draghi, 1919. Cfr. *Rass.* XXIV, 274.

G. Rabizzani, *Didimo Chierico* (*N. Antol.*, 16 dec.).

P. Verrua, *Orazio Nelson nel pensiero e nell' arte del F. e del Canova.* Con 3 tav. fuori testo. Padova, Soc. coop. tipogr., 1919. Ne parleremo nel pross. fasc.

Cfr. L. Luzzatto, s. « Carducci ».

Galilei (G.)

Opere letterarie, con prefaz. di R. Balsamo Crivelli e note di vari. Milano, Sonzogno, 1919.

Gioberti (V.)

G. Balsamo-Crivelli, *Appunti giobertiani* (*Risorg. ital.*, XI-XII, 1-2).

Cfr. V. Piccoli, s. « Alighieri ».

Giusti (G.)

S. Alborello, *G. G. e l' Italia.* Palermo, Trimarchi, 1919.

Goldoni (C.)

C. Levi, *Studi goldoniani* (*Marzocco*, XXIV, 25). Sulle pubblicazioni, più o meno recenti, dello Ziccardi, Zardo, Brunelli-Bonetti, Musatti, S. Muratori, G. Targioni-Tozzetti e G. B. Pellizzaro.

Gozzi (C.)

G. Ziccardi, *La « Marfisa bizzarra » di C. G.* (*Rass. critica*, XXIV, 1-3, 4-6).

Guicciardini (F.)

A. Panella, *La nuova ediz. della « Storia d' Italia » del G.* (*Marzocco*, XXIV, 20). Quella edita « a cura di A. Gherardi, per volontà ed opera del conte F. Guicciardini », a Firenze, dalla Ditta Sansoni, in 4 voll., nel presente anno.

Leopardi (G.)

I canti, con la vita del Poeta narrata di su l'epistolario, da M. Scherillo. Quarta ediz. rinnovata ed aumentata. Milano, Hoepli, 1919.

Digitized by Google

I. Bertrand, *Le pessimisme de L.* (*Études italiennes*, I, 2).

M. Fava, *Gli autografi di G. L. conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli* (*Boll. d. bibliofilo*, I, 6-7).

C. Pascal, *Le scritture filologiche latine di G. L.* Catania, Battiato, 1919.

A. Ranieri, *Sette anni di sodalizio con G. L.* « Ristampa dell'unica e rarissima ediz. del 1880, con aggiunta di lettere non ancora raccolte del L. e del R. ». Napoli, Ricciardi, 1919. Cfr. *Rass.* XXIV, 274.

F. A. de Benedetti, *Il dialogo del L.* (*Rass. nazion.*, 1 nov.). Che « il dialogo del L. è sostanzialmente un monologo ».

F. Mattei, *Il primo viaggio di G. L. e l'origine del suo pessimismo* (*Marzocco*, XXIV, 44).

A. Faggi, *Sainte-Beuve e L.* (*Marzocco*, XXIV, 47).

M. Magni, *La letteratura italiana nella poesia del L.* Roma, Signorelli, 1919.

G. Rensi, *Lo scetticismo estetico del L.* (*Riv. d'Italia*, luglio).

Letteratura comparata.

D. Angeli, *G. Addison:* « nel 2° centenario della morte » (*Marzocco*, XXIV, 30).

L. Mazzucchetti, *A. W. Schlegel u. die italienische Literatur.* Zurig, 1917.

L. Tonelli, *Lenau e la sua poesia di dolore* (*Riv. d' Italia*, ott.).

F. Viglione, *L' Algarotti e l'Inghilterra.* « Dai manoscritti del British Museum » (*Studi di letter. italiana*, XIII). Napoli, Joveno, 1919.

G. Tracconaglia, *Quelques observations sur l' origine et le développement des théories italiennes qui facilitèrent aux Français la fixation, l' enrichissement et l' embellissement de leur langue au XVI siècle.* Lodi, Dell' Avo, 1918.

G. Tracconaglia, *Contributo allo studio dell' italianismo in Francia. Une page de l' histoire de l' italianisme à Lyon, à travers le « Canzoniere » de Louise Labé.* Lodi, Dell' Avo, 1915.

L. Ferrari, *La leggenda del Saint Graal e i suoi echi in Italia.* Saggio. Ascoli Piceno, Cesari, 1919.

C. De Lollis, *Cervantes secentista* (*N. Antol.*, 1 luglio). Sulla *Galatea.*

A. Medin, *Émile Picot.* Padova, Randi, 1919.

F. Neri, *La prima tragedia di Etienne Jodelle* (*Giorn. stor.*, LXXIV, 1-2).

Cfr. F. Neri, s. « Ariosto »; A. Faggi, s. « Leopardi »; E. Sacchi, s. « Manzoni ».

Letteratura contemporanea.

A. de Poli, *Il pensiero religioso nella poesia di G. Zanella* (*Rassegna naz.*, 1 maggio).

Digitized by Google

P. Lombardini, *G. Zanella* (*Ars italica*, VII, 5, 6).

C. Pellegrini, *E. Quinet e l' Italia*. Pisa, Arti graf. Folchetto. 1919. Ne parleremo nel pross. fasc.

G. Diana, *La conversione di A. Graf*. Palermo, Trimarchi, 1919. Cfr. *Rass*. XXIV, 259.

C. Antona - Traversi, *Ferdinando Fontana* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 11). Il poeta meneghino, morto quest' anno a Lugano; fece parte della « bohème letteraria milanese », il cui capo era E. Praga.

A. Pompeati, *Arrigo Boito poeta e musicista*. Firenze, Battistelli, 1919. Ne parleremo nel pross. fasc.

C. Ricci, *A. Boito*. Milano, Treves, 1919. Ne parleremo nel pross. fasc.

Letteratura della critica, della storia del costume, della cultura ecc.

B. Croce, *La storiografia in Italia, dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*. XII. La nuova filologia e il suo nuovo ideale di storiografia pura (*Critica*, XVII, 5-6). Continua. Sulla scuola erudita, della così detta « critica storica » letteraria, che, rappresentata specialmente dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*, disprezzava il De Sanctis e la filosofia.

B. Croce, *La critica e storia delle arti figurative e le sue condizioni presenti* (*Critica*, XVII, 5).

V. Cian, *S. Santarosa romanziere e G. Scalvini suo critico* (*Giorn. stor.*, LXXIV, 3).

B. Croce, *Pagine sparse*, raccolte da G. Castellano. Serie I. Pagine di letteratura e di cultura. Napoli, Ricciardi, 1919.

G. Brognoligo, *Una vita bene spesa: il prof. Federico Persico* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 9).

F. Picco, *P. Savj - Lopez* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 13).

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX*. IV. La cultura toscana. VIII. Scienza e fede, o la natura e l' uomo (*Critica*, XVII, 5-6). Continua.

V. Cian, *Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824)*. I. « Cesare Balbo romanziere »; II. « Santorre Santarosa romanziere » (*N. Antol.*, 1 ott. e 1 nov.).

A. Momigliano, *Notizia letteraria*. « *Saggi sull' arte creatrice* » *di G. A. Cesareo* (*N. Antol.*, 1 ott.).

V. G. Gualtieri, *Sul romanticismo calabrese*. Campobasso, Colitti, 1919. Cfr. *Rass*. XXIV, 254.

G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*. Bologna, Zanichelli, 1919.

G. Toffanin, *Gli ultimi nostri*. Saggi critici. Forlì, Bordandini, 1919. Ne parleremo nel pross. fasc.

Digitized by Google

E. Janni, *Un critico giornalista* (*Corriere della sera*, 11 giugno). Per il secondo centenario della nascita di G. Baretti.

B. Croce, *Curiosità storiche*. Napoli, Ricciardi, 1919. Cfr. *Rass.* XXIV, 274.

P. Rajna, *In memoria di E. Monaci* (*Arch. stor. rom.*, XLI).

E. V. Zappia, *Di una vecchia questione di fonetica italiana*. Divagazioni ortografiche. Napoli ecc., Albrighi, Segati e C., 1920. Sulla « prodigiosa varietà del plurale dei nomi in -io ». Scritto con la solita *verve*. Egli sostiene il pl. in -i semplice, senz' alcun segno; ed ha ragione.

E. Martini, *Per la rivendicazione dei codici napoletani portati a Vienna durante il dominio austriaco in Napoli* (*Boll. d. bibliofilo*, I, 4-5). Fra i mss. che ritorneranno alla nostra Nazionale son notevoli, fra quelli che riguardano i nostri studi, due esemplari del *De partu Virginis* del Sannazaro, ed uno della *Gerusalemme conquistata* del Tasso.

E. Scolarici, *P. E. Giudici*. La vita e le opere. Palermo, Trimarchi, 1917. Vol. I.

A. Miola, *Catalogo tipografico - descrittivo dei manoscritti della r. Biblioteca Brancacciana di Napoli* (*Boll. d. bibliofilo*, I 4-5). Continua.

F. Meda, *L' ultimo dei neoguelfi: F. Persico* (*Rass. nazion.*. 1 e 16 maggio).

E. Monaci, *Pe' nostri manualetti* (*Boll. d. Società filol. romana*, N. S., n. 6).

G. Calò, *Pasquale Villari e la nuova scuola italiana* (*N. Antol.*, 1 luglio).

Letteratura della decadenza (secc. **XVII** e **XVIII**).

G. Leanti, *La satira contro il Settecento galante in Sicilia*. « Contributo alla storia del costume siciliano nel sec. XVIII. » Palermo, Trimarchi, 1917.

E. Motta, *Intorno a Gerolamo Muggia professore d' eloquenza nell' Università di Bologna* (*Archiginnasio*, XIV, 1-3).

L. Frati, *Sebastiano Locatelli e Caterina d' Arnestot* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 15). Il L., scrittore bolognese del Seicento, fu autore d' un *Voyage de France* (1664-5).

V. Cian, « *Ciacolando* » *con G. Casanova* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 14). A proposito delle *Lettere del patr. Zaguri a G. C.*, pubblicate dal Molmenti (Palermo, Sandron, 1919) nella « Collezione settecentesca » del Di Giacomo.

M. Manfredi, *G. B. Manso nella vita e nelle opere*. Napoli, Jovene, 1919. Ne parleremo: v. *Rass.* XXIV, 204.

A. Zardo, *Il maggior confidente di Giacomo Casanova* (*N. Antol.*, 1 luglio).

Digitized by Google

G. Cucuel, *Casanova nel Delfinato* (*Riv. d' Italia*, maggio).

G. Natali, *Un marchese teologo e filologo, ospite del Casanova* (*Giorn. stor.*, LXXIV, 3). C. Mosca di Pesaro.

G. Natali, *G. V. Gravina letterato*. Roma, Tip. Vaticana, 1919.

M. Ciravegna, *Il pensiero e l'arte di F. Redi*. Cuneo, Marenco, 1919.

Letteratura delle origini (secc. XIII e XIV).

S. Santangelo, *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini*. « V. La seconda tenzone provocata dall' Abate di Tivoli » (*Rassegna*, XXVII, 4).

A. F. Massèra, *Messer Fino d' Arezzo* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 16). Figlio di quel Benincasa giudice e lettore nello Studio di Bologna, a cui Dante accenna nel *Purg.* (VI, 13-4), fu imitatore, nell'unico sonetto che ci rimane, di Cecco Angiolieri.

C. Guerrieri - Crocetti, *Per una leggenda popolare abruzzese* (*Riv. abruz.*, XXXIV, 5 - 6). Quella di *S. Antonio*, in dialetto abruzzese, che il C. mette in relazione con le altre pubblicate dal Monaci e dal Novati.

E. Masini, *Maestro Paolo dell' Abbaco dei Ficozzi, erroneamente creduto dei Dagomari* (*Rass. nazion.*, 1-16 agosto).

G. Scalia, *L' utilità dello studio dei trecentisti*. Catania, Giannotta, 1919.

N. Ponzetti - Longarini, *Tre laudi del sec. XV*. Terni, Conti, 1919.

A. Medin, *Una redazione abruzzese della « Fiorita » di Armannino* (*Atti* d. r. Istituto veneto, t. XXVII, P. II).

L. Sighinolfi, *Salatiele e la sua « Ars notariae »*. Bologna, Azzoguidi, 1918. Salatiele fu notaio colto, bolognese, ghibellino e rivale del famoso Rolandino, guelfo, e morì nel 1280.

Anonimi fiorentini diversi, *Il novellino e altre novelle antiche*, riveduti nel testo, con introduzione e note di E. Sicardi. Livorno, Giusti, 1919. Cfr. *Rass.* XXIV, 248.

G. Fortunato, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*. Trani, Vecchi, 1918, Cfr. *Rass.* XXIV, 242.

Letteratura del Rinascimento (secc. XV e XVI).

A. Sainati, *La lirica latina del Rinascimento*. P. I. Pisa, Spoerri, 1919. Si parla del Pontano, del Marullo e del Sannazaro. Ce ne occuperemo.

Fava - Bresciano, *I librai ed i cartai di Napoli nel Rinascimento* (*Arch. stor. napol.*, N. S., IV, 3-4). Continua.

G. Bresciano, *Insegne di tipografi e librai napoletani dei secoli XV e XVI* (*Boll. d. bibliofilo*, I, 4-5).

P. Paschini, *Un umanista disgraziato nel Cinquecento* (*N. Arch. veneto*, nn. 113 - 14).

Digitized by Google

G. Paladino, *Un episodio della Congiura dei Baroni.* La pace di Miglionico (*Arch. stor. napol.*, S. N., 1 2, 3-4). Si parla del Pontano.

L. Cisorio, *Medaglioni umanistici con un epilogo sul Cinquecento cremonese.* Cremona, Stabil. tip. « La Provincia », 1919.

F. Rizzi, *Le due Veneri* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 9). Quella celeste e quella terrestre nella letteratura italiana del Cinquecento.

G. Bertoni, *La morte di A. Cornazano* (*Giorn. stor.*, LXXIV, 1-2).

E. d' Angelo, *Gabrielis Altilii Carmina.* Da codice inedito. Napoli, Federico e Ardia, 1914 [ma 1919].

I. Franciscus Suardi, *Fragmenta vulgaria,* editi per la prima volta da Adolfo Cinquini secondo un codice di Mantova. Roma, Signorelli, 1919.

C. Lucchesi, *Una prolusione di Pontico Virunio a Marziale nel cod. A. 1415 della biblioteca dell' Archiginnasio* (*Archiginnasio*, XIV, 1 - 3).

F. Nicolini, *Tre lettere inedite di I. Bonfadio* (*Giorn. stor.*, LXXIV, 1-2).

F. Lo Parco, *Il cardinale Guglielmo Sirleto.* « Notizie bio-bibliografiche, con la pubblicazione del suo testamento inedito » (*Boll. d. bibliofilo*, I, 8-10).

Vl. Zabughin, *Una fonte ignota del « Hypnerotomachia Poliphili »* (*Giorn. stor.*, LXXIV, 1-2).

P. Verrua, *Le consolazioni di una vedova e delle figliuole nella Firenze del '400* (*Riv. abruzzese,* XXXIV, 8-9 10-11). Continuazione e fine. Da un manoscritto ascetico-morale, appartenuto alla vedova Costanza di Benedetto Cicciaporci ed ora nella Nazionale di Firenze.

G. Fatini, *Leonardo Montagna scrittore veronese del sec. XV* (*Giorn. stor.*, LXXIV, 3).

C. Frati, *Un nuovo codice del volgarizzamento di Erodoto di M. M. Boiardo* (*Bibliofilia*, XX, 8-9).

G. P. Clerici, *Tiziano e la « Hypnerotomachia Poliphili »* (*Bibliofilia*, XX, 8-9).

F. Rizzi, *Del sacro e del profano nel Rinascimento* (*Bibliofilia*, XX, 10 12).

Letteratura del Risorgimento.

F. Momigliano, *Il classicismo di C. Cattaneo e la questione della lingua* (*Riv. d' Italia*, giugno).

M. Galli, *Lo « Spettatore » di Firenze* (*1855-1859*). Cosenza, Tip. munic. Serino, 1919.

A. de Rubertis, *Prime raccolte fiorentine di canti patriottici* (*Marzocco,* XXIV, 47).

B. Bruni, *Un sonetto inedito di Pietro Odaldi* (*Bull. stor. pistoiese*, XXI,4). Su Filippo Strozzi. L'O. fu letterato pistoiese e visse dal 1800 al 1856.

Digitized by Google

G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio.* VI. « L'esilio francese: Il progetto di una grande rivista internazionale » (*Rassegna naz.*, 1 giugno).

L. Nicotra, *La poesia di G. Prati* (*Rend. e mem.* d. r. Accademia degli Zelanti di Arcireale, X).

L. G. Benso, *Gli amici di G. C. Abba: A. Oriani* (*Rass. nazion.*, 16 maggio e 16 giugno).

F. Momigliano, *M. Gioia giornalista* (*Messagg. d. dom.*, 22 giugno).

T. Navarra L. Masi, *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana.* Con prefazione di G. Gentile. Noto, libr. « La Voce », 1919.

G. Paladino, *Per le idee politiche di F. P. Bozzelli* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 10).

G. Brognoligo, *Caterina Percoto* (*Rass. nazion.*, 1 ottobre).

A. di Giovanni, *Caterina Percoto.* Noto, Di Giovanni, 1919. Cfr. *Rass.* XXIV, 252.

G. Paladino, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio a G. Ludolf* (*Rass. stor. d. Risorg.*, VI, 2).

L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni* (*Boll. d. bibliofilo*, I, 6-7). Continua.

E. Gamerra, *Giornali bolognesi del Risorgimento: 1815 - 1870* (*Archiginnasio*, XIV, 1-3). Continua.

P. A. Menzio, *Dal « Conciliatore. »* Introduzione e commento. Torino, Unione tip. edit. torinese, 1919.

D. Samaia, *I sermoni su l'arte poetica di P. Costa e la polemica classico-romantica.* Bologna, Rocca S. Casciano, Trieste, Cappelli, 1919.

C. Frati, *Ricordi di prigionia*: « Memorie autobiografiche e frammenti poetici di G. Rasori (*Bibl. ital. di stor. recente*, IX). Ce ne occuperemo nel pross. fasc.

Letteratura drammatica.

L. Marrone, *Il mito di Orfeo nella drammatica italiana* (*Studi di letteratura italiana*, XII).

G. M. Monti, *« La dama demonio », scenario inedito della Commedia dell'arte* (*Riv. abruz.*, XXXIV, 5-6). Da una raccolta conservata nella Bibl. Vaticana, di recente acquisto, appartenuta ad una compagnia che recitava nel Mezzogiorno d'Italia, e contenente 12 scenari, di cui cinque del tutto nuovi.

A. Saviotti, *Un' artista del Cinquecento: Virginia Vagnoli da Siena* (*Bull. senese di st. pat.*, XXVI, 2). Musica e rimatrice amata da Lod. Agostini, autore delle *Giornate Soriane*, e sposata poi da Alessandro Striggio seniore.

C. Mazzi, *Una « veglia » in Siena nel 1707* (*Bull. senese di storia patria*, XXVI, 2).

Digitized by Google

A. Vitti, *Ricordi di comici italiani in « Terra redenta »* (*N. Antol.*, 16 giugno).

G. Bustico, *Bibliografia delle storie e delle cronistorie de' Teatri d'Italia* (*Riv. music. italiana*, XXVI, 1).

E. Gamerra, *Teatri e giornali fiorentini dopo la Restaurazione : 1850 - 51* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 9).

C. Levi, *L'opera italiana e il ballo francese dei primi secoli* (*Rass. nazionale*, 16 giugno).

Machiavelli (N.)

Prose politiche e storiche, scelte e annotate da F. Foffano. Torino, Soc. ed. internaz., 1919.

L. Marrocco, *N. M. precursore della scuola realistica*. Caltanisetta, Libr. edit. Divenire artist., 1919.

E. Villa, *Di un giudizio dello Spinoza sul M.* (*Athenaeum*, VII, 4).

Manzoni (A.)

A. Segrè, *Raffronti tra due liriche manzoniane* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 12). La *Morte d'Ermengarda* e il *Cinque maggio*,

A. Segrè, *Una novella del Sacchetti ed un capitolo dei « Promessi sposi »* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 13). La nov. è la CC, il capit. l'VIII.

F. Meda, *I raffronti fra le due edizioni dei « Promessi sposi »* (*Riv. d'Italia*, dec.).

G. A. Tasca, *Due poesie in morte di Napoleone*. Asti, Tip. Cooperativa, 1919. Una è quella del M., l'altra del Lamartine.

E. Sacchi, *M. e Goethe* (*N. Antol.*, 16 ott.).

C. Linati, *Sulle orme di Renzo :* « Pagine di fedeltà lombarda ». Roma, « La Voce », 1919.

M. Cerini, *Il manzonismo di G. B. Bazzoni* (*Rass. nazion.*, 1 nov.)

Cfr. Ottolini, s. « Foscolo ».

Mazzini (G.)

R. Zagaria, *Lettere inedite del M.* (*Rass. stor. d. Risorg.*, VI, 3). Riguardano anche C. Bini.

F. Mannucci, *G. M. e la prima fase del suo pensiero letterario*. Milano, Casa edit. Risorgimento, 1919.

V. Cian, *La madre di G. M.* (*Fanf. d. d. domen.*, XLI, 10). Sul recente libro di A. Luzio, così intitolato e contenente un « Carteggio inedito del 1834-39 » (Torino, Bocca, 1919).

F. Momigliano, *La madre di M.* (*N. Antol.*, 16 dec.). V. l'art. preced.

A. Galimberti, *E. Ciccotti, Max e M.* (*Riv. d'Italia*, febb. 1919).

A. Galimberti, *G. M. nel pensiero inglese* (*N. Antol.*, 1 luglio).

Digitized by Google

Metastasio (P.)

E. Gabrici, *M. e Napoli*. Napoli ecc., Albrighi, Segati e C., 1919. Cfr. *Rass.* XXIV, 260.

Nievo (I.)

Spartaco, tragedia inedita curata sul manoscritto autografo, con una nota di Vincenzo Errante. Lanciano, Carabba, 1919.

Parini (G.)

Il « Giorno » e Odi scelte, annotate da G. Dominici. Torino, Soc. edit. internaz., 1919.

L. Pagano, *Il sentimento della natura nel P.* (*Rass. nazionale*, 1 settembre).

R. Germano, *Di alcuni scolari di G. P.* Lucca, Baroni, 1919.

Pascoli (G.)

B. Croce, *Rileggendo il P.* « Le impressioni del rileggere. Le ragioni della fortuna del P. » (*Critica*, XVII, 5).

G. S. Gargano, *Da filosofo a grammatico* (*Marzocco*, XXIV, 40). Risponde ad un articolo di B. Croce sul P., pubblicato nel *Giornale d'Italia* e nella *Critica* (XVII, 5). V. quel che risponde a questo, all'articolo di E. Pistelli (*Resto del Carlino*, 15 ott.) e ad altri il Croce nella *Critica* (XVII, 6).

C. Biondi, *L'amore nella poesia del P.* Siena, Lazzeri, 1919. Cfr. *Rass.* XXIV, 223.

E. Cecchi, A. Gargiulo, C. Angelini, R. Bacchelli, N. Scalia, *Discussioni su P.* (*La Ronda*, I, 7).

Pellico (S.)

Le mie prigioni, col commento di Andrea Gustarelli. Firenze, Sansoni, 1917. Cfr. *Rass.* XXIV, 223.

I doveri degli uomini, col commento di A. Gustarelli. Firenze, Sansoni, 1918. Cfr. *Rass.* XXIV, 223.

A. Gustarelli, *La vita, « Le mie prigioni » e i « Doveri degli uomini » di S. P.* Saggio biografico-critico. Firenze, Sansoni, 1917. Cfr. *Rass.* XXIV, 223.

Le mie prigioni. « Memorie di S. Pellico da Saluzzo ». Con prefazione di A. Luzio. Dodici illustrazioni. Torino ecc., Paravia, 1919 (« Biblioteca di scrittori classici italiani »). Cfr. *Rass.* XXIV, 223.

G. Sforza, *S. P. a Venezia: 1820-1822* (*Miscell. di st. pat. veneta* ecc., S. III, t. XIII, Venezia, 1918). Cfr. *Rass.* XXIV, 223.

Petrarca (F.)

G. Maugeri, *Il P. e San Girolamo*. Saggio primo. Catania, Giannotta, 1919.

Digitized by Google

H. Cochin, *Les « Epistolae metricae » de P.* « Remarques sur le texte et la chronologie » (*Giorn. stor.*, LXXIV, 1-2).

H. Cochin, *P. et les rois de France (Annuaire-Bulletin* d. Soc. d. storia di Francia, 1917).

A. Foresti, *Il «Bucolicum Carmen» di F. P. stampato a Cremona nel 1495* (*Bibliofilia,* XX, 10-12).

A. Foresti, *Per la storia del carteggio di F. P. con gli amici fiorentini* (*Giorn. stor.,* LXXIV, 3).

A. Foresti, *Postille di cronologia petrarchesca.* I. « Nella spelonca della Sainte-Baume nell'autunno del 1337; II. Quando fu aggiunto il supplemento Romualdino nel trattato *De vita solitaria;* III. Da Valchiusa in sull'aprirsi della primavera 1342; IV. Peregrinando tra le rovine di Roma con fra Giovanni Colonna di S. Vito nell'aprile 1341 » (*Rassegna,* XXVII, 3).

M. Sicca, *L'amicizia fra il P. ed il Boccaccio.* Napoli, Giannini, 1919. Ne parleremo nel pross. fasc.

Pindemonte (I.)

C. Antona Traversi, *Alcune lettere inedite di I. P. a Isabella Teotochi-Albrizzi* (*Rass. nazion.*, 1 giugno, 1-16 agosto). Su questo carteggio pubblicheremo, nel prossimo fasc. della *Rass.*, uno studio dello stesso autore, contenente molti framm. di quell'epistolario.

Sacchetti (F.)

V. A. Segrè, s. « Manzoni ».

Stampa (G.)

G. A. Cesareo, *G. S. donna e poetessa.* IV. Le rime (*Rassegna,* XXVII, 3). Continuazione e fine. « La poesia della S. apparisce materiata di due elementi, l'uno estraneo, appiccicato, riflesso, letterario, la virtuosità petrarchevole; l'altro nativo, interiore, nuovo, animato, la creazione spontanea della poetessa.

Tasso (T.)

M. Vattasso, *Una nuova redazione della canzone di T. T. nell'infanzia del Principe di Toscana.* Roma, Tip. Vaticana, 1919.

M. Carini, *L'episodio della Fenice in un poemetto del T. (Athenaeum,* VII, 3). Nel *Mondo creato;* l'episodio è imitato da un carme di Lattanzio e da Claudiano.

P. de Bouchaud, *T. T. et sa comédie pastorale « L'Aminta »* (*Études italiennes,* I, 2).

A. Borzelli, *Notizia di Romano Alberti, pittore, poeta e difensore di T. T.* Napoli, Federico e Ardia, 1919. Cfr. *Rass.* XXIV, 259.

Digitized by Google

Tommaseo (N.)

G. Bustico, *Stefano Grosso, N. T. e la Dalmazia* (*Fanf. d. domen.*, XLI, 12).

Vico (G. B.)

B. Croce, *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianismo* (*Critica*, XVII, 5).

Vinci (Leonardo da)

F. Rizzi, *Il pruno e la rosa*. « Commemorando L. da V. » (*Fanf. d. domen.*, XLI, 12).

F. Picco, *Dante, L., Michelangelo* (*Rass. nazion.*, 16 maggio).

M. Cermenati, *L. e Roma* (*N. Antol.*, 1 ott.).

A. Anile, *La scienza di L. da V.* (*Riv. d' Italia*, maggio).

G. de Lorenzo, *Il pessimismo di L. e Michelangelo* (*Riv. d'Italia*, aprile).

E. Bodrero, *La posizione spirituale di L.* (*Riv. d'Italia*, aprile).

L. Venturi, *La critica e l'arte di L. da V.* Bologna, Zanichelli, 1919.

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

NAPOLI — Stab. Tip. N. JOVENE & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

Digitized by Google

Digitized by Google

FOURTEEN DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

24May'55

MAY 10 1955 LU

LD 21-100m-2,'55
(B139s22)476

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

455136

Rassegna

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google